



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



6c 36.450

**Harvard College Library**



From the  
**CONSTANTIUS FUND**

Bequeathed by  
**Evangelinus Apostolides Sophocles**  
Tutor and Professor of Greek  
1842-1883

For Greek, Latin, and Arabic  
Literature





0  
EURIPIDES

# HIPPOLYTOS

CON INTRODUZIONE COMMENTO ED APPENDICE CRITICA

DI

AUGUSTO BALSAMO

PARTE PRIMA

(testo critico e commento)



FIRENZE

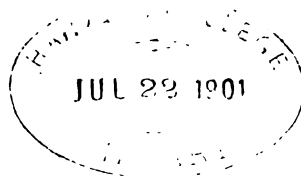
BERNARDO SEEBER

SUCCESSORE DI

LOESCHER & SEEBER

—  
1899

Ca 36.450



Constantino finel  
1121

2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
0

A

# VITTORIO PUNTONI

MAESTRO INCOMPARABILE

CRITICO ACUTO E GENIALE

CON AFFETTO DI DISCEPOLO





## PREFAZIONE

---

Messomi a studiare le questioni letterarie e critiche, relative all' *Hippolytos* Euripideo, non credetti inopportuno di pubblicare intanto un commento a questo dramma, che è per certi riguardi uno de' migliori e più singolari, che l'antichità ci abbia tramandato; benchè, da un tal lavoro mi avrebbero dovuto distogliere due difficoltà: anzitutto, il poco o nessun commercio che libri come questi hanno fra noi, dove non solo scolari, ma (quel che è peggio) anche professori non si danno cura che di leggere quei pochi autori o, meglio, quelle poche pagine di antichi scrittori, che sono prescritte dall'insegnamento secondario; in secondo luogo, il generale disprezzo, che si è riversato su lavori di questo genere, come poco meno che inutili, e frutto più di compilazione che di studio.

Credo che anche qui, come in molte altre cose, si sia alquanto esagerato; il commento, quando è fatto con un concetto scientifico e non sia una pedestre e superficiale esegesi, serve, per dir così, alla conoscenza prima dell'autore, e ci avvia alle altre questioni più profonde, che non possono essere intese, senza questo primo studio più generale. È per ciò, che io ho cercato di mettere di mano in mano in rilievo colla maggior precisione possibile tutte quante le difficoltà del testo, sia che esse dipendessero da parziali corruzioni o da posteriori alterazioni del testo. Per poter meglio raggiungere questo fine avrei dovuto trattare nelle note

insieme la critica e la esegesi, che con metodo illogico furono dai più del tutto divise, quasi che non costituissero in fondo una sola cosa, e l'una non fosse intimamente connessa coll'altra. Ma ragioni più che altro di opportunità, e soprattutto l'impossibilità d'introdurre nel commento un materiale troppo ampio, che ne accrescerebbe soverchiamente la mole, mi hanno distolto dall'idea, e mi hanno risolto a far uso del vecchio sistema dell'appendice critica; che, però, col criterio da me seguito e col fine che mi sono proposto nel comporla, non è già, come nella maggior parte degli altri commenti, un'aggiunta fatta per semplice giuoco d'erudizione, ma una parte integrante del commento medesimo, in cui si espongono le ragioni, che ci fanno dubitare qua e là della genuinità della tradizione, e si illustrano più ampiamente sotto il rispetto critico ed esegetico i passi più controversi, e soprattutto quelli che possono avere uno speciale valore per questioni più generali, riguardanti la composizione del dramma. Nel dare la lezione del testo volli essere altrettanto conservatore quanto potrò parere ardito e sottile nel rilevare quelle che a me paiono vere difficoltà del testo, quale ci fu conservato: e logicamente, perchè, rimutando il testo, il più delle volte, oltre che si commettono veri arbitrii, si tolgono quegli indizi preziosi, che ce ne rivelano la costituzione originaria: quindi, seguendo un sistema del tutto opposto a quello della critica conservatrice, invece di forzare il testo anche là dove manca il senso, perchè la lezione ci è pervenuta corrotta, o, quel che è peggio, correggere il testo per togliere le difficoltà, eccetto che in casi speciali, ho conservato il testo tale e quale, pur rinunciando a ricavarne un senso, convinto, che molte di quelle difficoltà debbano piuttosto essere risolte con un criterio generale sulla composizione o sulla tradizione del dramma Euripideo. Questo procedimento critico non è nuovo; fu già applicato col suo solito acume dal mio illustre maestro, Vittorio Puntori (al quale volli che questo libro fosse dedicato per un debito di gratitudine oramai antico, e che mi duole di non poter meglio soddisfare) ne' suoi magistrali lavori sull'inno Homerico a Demeter, e sulla Theo-

gonia Hesiodica; e non vedo la ragione, perchè talvolta non possa, anzi non debba essere applicato a monumenti letterari, i quali, benchè più recenti e più sicuri, pur tuttavia hanno durante la tradizione subito molte alterazioni od accidentali o, più frequentemente di quello che non si sia voluto ammettere sin qui, intenzionali.

Un'altra novità, che forse potrà dispiacere ad alcuni, ho introdotta nella trascrizione dei nomi propri greci. Mentre in Germania si è adottato il criterio fisso di trascrivere con segni corrispondenti in caratteri latini i nomi proprii greci, cercando di rendere ogni lettera greca nel suo valore fonetico; da noi, oltre allo sproposito mitologico commesso da molti, che sostituiscono Athena con Minerva, Hephaistos con Vulcano, si tenta di dare forma italiana, per quanto è possibile, al nome greco: ora io, per questo lato, ho seguito quasi sempre il sistema adottato dalla filologia germanica; dico quasi, perchè me ne sono allontanato pochissime volte in alcuni nomi, nella persuasione, che all'applicazione intera del sistema germanico non si possa in Italia venire che a poco a poco, non essendo facile romperla d'un tratto con una tradizione, che, come inconsciamente, siamo tratti per abitudine a seguire.

Per il commento mi sono valso dei commentatori precedenti; ed in modo speciale dell'edizione fondamentale del Valckenaer (1768), di quella di Monk (1813), dell'Herwerden (1875), del Bauer (1876), del Weil (1879<sup>2</sup>), del Barthold (1880), del Weklein (1885), dell'Hadley (1889), del Colardeau (1897) e dell'Hayes (in collaborazione col Thompson, 1898). Inoltre ebbi tanto per il commento che per il testo sott'occhio le seguenti dissertazioni: Augusto Witzschel, *Observationes Criticae in Euripidis Hippolytum* (Lipsiae, Ruckmann, 1837). — Ludwig von Jan, *Anmerkungen zu Euripides' Hippolytus* (Schweinfurt, 1861). — C. A. L. Seidler, *De nonnullis locis Hippolyti Euripidei* (Zittau, Menzel, 1863). — Hannemueller, *Quaestionum Euripidearum Specimen I* (Gottingae, E. A. Huth, 1864). — Friedrich Rempel, *Abhandlung über den Hippolytos des Euripides* (Hamm, Gribsch et Müller, 1867). — H. Weil, *Kritische*

*Bemerkungen zu Euripides' Hippolytus* (estratto dal Rheinische Museum. N. F. 1867). — G. Fraussen, *Quaestionis de scholiorum Euripideorum in poetae verbis restituendis auctoritate et usu specimen* (Gottingae, 1872). — G. Schliack, *De quibusdam locis Euripideis* (Halis Saxonum). — Th. Barthold, *Kritische Besprechung einiger Stellen aus Euripides und seinen Scholiasten* (Altona, 1873). — Idem, *Kritisch-exegetische Bemerkungen zum Hippolytus des Euripides* (estratto dal Rheinische Museum für Philologie: Neue Folge, 1876). — Idem, *Zu Euripides Hippolytos* (Philologus, 1876, vol. 36). — I. H. Wheeler, *De Alcestidis et Hippolyti Euripidearum interpolationibus* (Bonnae, 1879). — H. Gloël, *De interpolatione Hippolyti fabulae Euripideae* (Halis Saxonum, 1879). — Th. Barthold, *Kritisch-exegetische Untersuchungen zu des Euripides Medea und Hippolytus* (Hamburg, 1887). — K. J. Heiland, *Beiträge zur Textkritik des Euripides* (Speier, 1887). — L. Radermacher, *Observationes in Euripidem Miscellae* (Bonnae, 1891). Con un materiale così ampio a mia disposizione (che io non cito a titolo di erudizione, ma che esaminai tutto quanto con diligenza e precisione, come s'avvedrà subito il lettore scorrendo la prima e più ancora la seconda parte del lavoro), se da un lato era reso più facile il lavoro, dall'altro diveniva più difficile la scelta (che i francesi forse non del tutto a torto dicono invenzione), in mezzo ad una così grande quantità di opinioni sulla costituzione ed interpretazione del testo, che ho dovuto vagliare, serbando, per quanto mi era possibile, un criterio obbiettivo e scevro da preconcetti teorici sulla composizione e sulla tradizione del dramma.

Riguardo alla lingua citai qualche volta, là dove non erano sufficienti le grammatiche più comuni, le grammatiche più grandi del Krüger e del Kühner ed anche quella del Kock, di cui esiste una traduzione del Prof. Decia (Firenze, Succ. Le Monnier, 1890) per la parte sintattica; ma, per quanto m'era possibile, cercai di illustrare certi costrutti meno comuni con una scelta di esempi rispondenti ricavati dagli altri drammi di Euripide, od in genere da altri scrittori, in ispecial

modo dai tragici. Talvolta abbondai nella citazione di passi paralleli, perchè mi parve, che servissero a chiarire e ad illustrare meglio un concetto od a confermare una spiegazione dubbia.

---

Non volendo ritardare troppo la pubblicazione del lavoro, l'ho diviso in due parti, delle quali pubblico ora la prima, che contiene il testo critico ed il commento: il volumetto, che farà seguito a questo, comprenderà una lunga introduzione sulle questioni mitologiche e letterarie del dramma, ed un'ampia appendice critica, a cui rimando spesso nel commento. Quanto alle opere, di cui mi sono servito per l'introduzione e per l'appendice critica, il lettore le troverà citate man mano nella trattazione delle singole questioni, tanto letterarie che critiche. Nutro fiducia, che questa mia opera, nella quale ho raccolto tutto il materiale necessario per una compiuta illustrazione del dramma Euripideo, potrà servire anche per le esercitazioni delle scuole di Magistero e di Grammatica Greca, togliendo ai professori l'improbo e faticoso lavoro di fornire la materia prima, sulla quale si deve svolgere la discussione.

*Piacenza, nel settembre del '98.*

---



## ΙΠΠΟΛΥΤΟΣ.

Ἑπόθεσις Ἰππολύτου.

Θησεὺς μὲν ἦν Αἰθήρας καὶ Ποσειδῶνος, βασιλεὺς δὲ Ἀθη-  
ναίων· γήμας δὲ μίαν τῶν Ἀμαζονίδων Ἰππολύτην, Ἰππόλυτον  
ἐγέννησε· κάλλει τε καὶ σωφροσύνῃ διαφέροντα. ἐπεὶ δὲ ἡ συνοι-  
κοῦσα τὸν βίον μετέλλαξεν, ἐπεισηγάγετο Κρητικὴν γυναῖκα, τὴν  
Μίνω, τοῦ Κρητῶν βασιλέως, θυγατέρα Φαίδραν. ὁ δὲ Θησεὺς 5  
Πάλλαντα, ἕνα τῶν συγγενῶν, φονεύσας φεύγει εἰς Τροιζήνα μετὰ  
τῆς γυναικός, οὗ συνέβαινε τὸν Ἰππόλυτον παρὰ Πιτθεὶ τρέφεσθαι·  
θεασαμένη δὲ τὸν νεανίσκον ἡ Φαίδρα εἰς ἐπιθυμίαν ὤλισθεν,  
οὐκ ἀκόλαστος οὖσα, πληροῦσα δὲ Ἀφροδίτης μῆνιν, ἥ τὸν Ἰπ-  
πόλυτον διὰ σωφροσύνην ἀνελεῖν κρίνασα, τέλος τοῖς προτεθείσιν 10  
ἔβηκε. στέγουσα δὲ τὴν νόσον χρόνῳ πρὸς τὴν τροφὸν δηλῶσαι  
ἠναγκάσθη, κατεπαγγεilaμένην αὐτῇ βοηθήσειν· ἥ τις κατὰ τὴν  
προαίρεσιν λόγους προσήνεγκε τῷ νεανίσκῳ. τραχυνόμενον δὲ  
αὐτὸν ἡ Φαίδρα καταμαθοῦσα τῇ μὲν τροφῷ ἐπέπληξεν, αὐτὴν

1. ἦν Αἰθήρας καὶ Ποσειδῶνος, è nota la tradizione secondo la quale Aigeus, dopo aver interrogato invano l'oracolo di Delphi, si rivolse a Pittheus, che pose accanto a lui la figlia Aithra (cfr. Plut. Thes. 6; Hyg. f. 37); nella tragedia si fa menzione soltanto di Poseidon, ma non di Aithra, Hippolyte e Minos (cfr. nota al v. 1282). — 2. Invece di Ἰππολύτην un mss. dà Ἀντιόπην: cfr. Plut. Thes. c. 27, Ἰππολύτην οὗτος (cioè Κλεῖδημος) ὀνομάζει: τὴν τῷ Θησεὶ συνοικοῦσαν, οὐκ Ἀντιόπην. — 6. Πάλλαντα, nel dramma (v. 35) si accenna piuttosto ai Παλλαντί-  
δας, cioè ai figli di Pallas (riguardo al fatto cfr. nota al verso). —  
8. Secondo quanto si narra nel dramma, la passione di Phaidra per Hipp. sarebbe sorta già fino da una prima venuta di questo in Atene (vv. 24 segg.). — 10. τέλος... ἐπέβηκε, portò a compimento il suo disegno: queste parole paiono dette con riguardo ai vv. 22-23 τὰ πολλὰ... με δεῖ. — 12. κατὰ τὴν προαίρεσιν, conforme al suo proposito, con spe-

15 δὲ ἀνήρτησε. καθ' ὃν καιρὸν φανείς Θησεύς καὶ καταλεῖν σπεύδων τὴν ἀπηγχονισμένην, εὗρεν αὐτῇ προσηρτημένην δέλτον, δι' ἧς Ἰπολύτου φθορὰν κατηγορεῖ κατ' ἐπιβουλὴν. πιστεύσας δὲ τοῖς γεγραμμένοις τὸν μὲν Ἰπολότου ἐπέταξε φεύγειν, αὐτὸς δὲ τῷ Ποσειδῶνι ἄρας ἔθετο, ὧν ἐπακούσας ὁ θεὸς τὸν Ἰπολότου 20 διέφθειρεν. Ἄρτεμις δὲ τῶν γεγεννημένων ἕκαστον διασαφήςασα Θησεῖ, τὴν μὲν Φαίδραν οὐ κατεμέμψατο, τοῦτον δὲ παρεμυθίσασα υἱοῦ καὶ γυναικὸς στέρηθέντα· τῷ δὲ Ἰπολύτῳ τιμὰς ἔφη γῆς ἐγκαταστήσεσθαι.

ἡ σκηνὴ τοῦ δράματος ἐν Τροίῳ κείται. ἐδιδάχθη ἐπὶ 25 Ἐπαμείνωνος ἄρχοντος Ὀλυμπιάδι πρ' ἔτει δ'. πρῶτος Εὐριπίδης, δεύτερος Ἰοφῶν, τρίτος Ἴων. ἔστι δὲ οὗτος Ἰπολύτος δεύτερος,

ciale intenzione. — 15. καταλεῖν σπεύδων, non è detto con precisione; perchè, secondo i vv. 786-789, ciò è già stato fatto dalle πρόπολοι, prima della venuta di Theseus. — 19. ἄρας ἔθετο, come se dicesse, ἄρας ἐποίησατο. — 22. τιμὰς... γῆς, se la lez. è giusta, l'espressione sarebbe equivalente a τιμὰς ἐγχωρίους: forse deve leggersi: ἐπὶ γῆς 'sulla terra', ovvero ὑπὸ γῆς κειμένων. — 24. Osserva il Weklein, che mentre la prima parte dell' hypothesis non mostra la solita brevità degli argomenti sommari, composti da Aristophanes di Bisanzio; le notizie di questa seconda parte corrispondono precisamente al contenuto ordinario di quelle ὑποθέσεις, cosicchè pare probabile, che la base di questa sia una ὑπόθεσις di Aristophanes, ma ampliata nella sua prima parte. — 25. Ol. 87,4 = 429-428 av. Cr., poichè l'anno attico delle olimpiadi incominciava in luglio, ma le grandi rappresentazioni teatrali avevano luogo nella seconda metà dell'anno; così la nostra tragedia fu rappresentata nel 428, o nelle feste Lenee alla fine di gennaio, o nelle grandi Dionysie alla fine di marzo. — πρῶτος, è noto come nelle grandi Dionysie, il numero dei poeti, che prendevano parte al concorso tragico fu fissato per tempo di tre, e sembra che questo numero non abbia variato nel corso del V e del IV secolo. — 26. Ἰοφῶν, figlio di Sopokles, lungo tempo collaboratore di suo padre, era considerato nel 405, subito dopo la morte di Sophokles e di Euripides, da Aristophanes come uno dei maggiori tragici di Atene (Rane, 73 segg.); ma lo stesso Aristoph. esprimeva il sospetto, che egli nella composizione dei drammi fosse stato aiutato dal padre: Suidas gli ascrive 50 drammi; noi conosciamo 6 titoli delle sue tragedie, delle quali ci sono conservati 2 frammenti; è nota la tradizione della sua γραφή παρανοίας contro il padre, che

καὶ στεφανίας προσαγορευόμενος. ἐμφαίνεται δὲ ὕστερος γεγραμμένος· τὸ γὰρ ἀπρεπὲς καὶ κατηγορίας ἄξιον ἐν τούτῳ διωρθῶται τῷ δράματι. τὸ δὲ δράμα τῶν πρώτων.

si sarebbe salvato colla lettura, dell'Oid. a Kol. — Ἴων nato a Chio fra il 484 ed il 481, contemporaneo dei più grandi tragici, venne per tempo ad Atene, dove strinse amicizia con Kimon ed imparò a conoscere Aischylos: più tardi s'incontrò nella sua patria con Sophokles. Fu di un'attività meravigliosa: in poesia, oltre a tragedie, scrisse elegie, inni, ditirambi, ed in prosa compose delle memorie di viaggi (Ἐπιδημίαι) ed un'opera storica sulla fondazione di Chio: dell'esito favorevole di alcuno fra i suoi drammi, il cui numero si calcola da 12 a 40, fa testimonianza Athen., che racconta come egli τραγωδίαν νικήσας Ἀθήνησιν ἐκάστῳ τῶν Ἀθηναίων ἔδωκε Χίον κεράμιον (cioè κεράμιον Χίου οἴνου). — 27. στεφανίας, cfr. in Hesych. sotto la parola ἀνασειράζει, il titolo Ἰππολύτῳ στεφανηφόρῳ, da distinguere dal primo Hippolytos detto Ἰππόλυτος καλυπτόμενος (Poll. IX, 50; Scol. a Theokr. II, 10: sulla questione dei due Hipp., cfr. l'introduzione): si noti, che nel cod. L la nostra tragedia porta il nome di Φαίδρα, sotto il qual titolo è citata anche dallo Scol. ad Aristoph. (Rane, 1048), presso Philemone (lex. s. v. βίβλος), in Cramer, Anecd. Paris. III, p. 218, e da Eustath. ad Hom. p. 489, 58 e 568, 19. — 29. τὸ δὲ δράμα τῶν πρώτων, non si deve intendere in ordine di tempo, poichè Eurip. già nell'Ol. 81, 1 = 455 a Cr. si era presentato sulla scena colle Πελοπιδες, ma quanto al pregio del dramma, cioè 'egli è fra i migliori': simili notizie estetiche troviamo nell'hypothesis alle Phoin.: τὸ δὲ δράμα ἐστὶ μὲν ταῖς σκηνικαῖς ὕψει κάλλιστον; e ad Or.: τὸ δράμα τῶν ἐπὶ σκηνῆς εὐδοκιμούντων, χεῖριστον δὲ τοῖς ἡθεσι.



Τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα·

Ἀφροδίτη.

Ἰππόλυτος.

θεράποντες.

θεράπων.

χορός.

τροφός.

Φαίδρα.

θεράπαινα.

Θησεύς.

ἄγγελος.

Ἄρτεμις.



---

ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ

## ΙΠΠΟΛΥΤΟΣ ΣΤΕΦΑΝΗΦΟΡΟΣ

---

ΑΦ. Πολλή μὲν ἐν βροτοῖσι κοῦκ ἀνώνυμος  
θεὰ κέκλημαι Κύπρις οὐρανοῦ τ' ἔσω,

*Prologos* 1-120. — Consta di cinque parti: nella prima, che costituisce il prologo in stretto senso, Aphrodite, apparsa sopra il θεολογεῖον, accenna allo svolgimento dell'azione nel dramma: come cioè Hippolytos, tutto quanto dedicato al culto di Artemis, rifiuti a lei il dovuto onore, per cui ella prenderà su di lui aspra vendetta, facendo sì, che se ne innamori Phaidra, e che questo amore abbia come conseguenza la rovina di Hippolytos: nella seconda abbiamo un canto in onore di Artemis; nella terza l'incoronamento di Artemis e la preghiera a questa dea di Hippolytos: nella quarta un dialogo fra Hippolytos ed un suo vecchio servo; finalmente un monologo del servo, che prega Kypris a voler perdonare la giovanile sconsideratezza del suo signore.

1-2. Πολλή. — Scol. δυνατή, μεγίστη: quanto al significato di πολλή si cfr. Aristoph. Ucc. 488, οὕτω δ' ἰσχυρέ τε καὶ μέγας ἦν τότε καὶ πολὺς; Herod. VII. 14, ὥς καὶ μέγας καὶ πολλὸς ἐγένετο ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ, οὕτω καὶ ταπεινὸς ὀπίσω κατὰ τάχος ἔσσει. — κοῦκ ἀνώνυμος: qui il contrapposto serve a mettere in maggiore rilievo il concetto già indicato dal πολλή: altri esempi di tale maniera di esprimersi troviamo presso Hom., Γ 59, ἐπεὶ με κατ' αἶσαν ἐνείκεσας οὐδ' ὑπὲρ αἶσαν, presso Soph. ἐκόντα κοῦκ ἄκοντα, γνωτὰ κοῦκ ἄγνωτα, e qualche volta anche nei prosatori. Κέκλημαι, ha press'a poco il significato di εἰμι (cfr. Aisch. Pers. 240 οὔτινος δοῦλοι κέκληνται φωτός, οὐδ' ὑπήκοοι; Soph. Trach. 738

ὅσοι τε πόντου τερμόνων τ' Ἀτλαντικῶν  
 ναίουσιν εἴσω φῶς ὀρώντες ἥλιου,  
 τοὺς μὲν σέβοντας τὰμὰ πρεσβεύω κράτη, 5  
 σφάλλω δ' ὅσοι φρονούσιν εἰς ἡμᾶς μέγα.  
 ἔνεστι γὰρ δὴ κὰν θεῶν γένει τόδε,  
 τιμώμενοι χαίρουσιν ἀνθρώπων ὕπο.

— e presso Eur. Hek. 484, 629; El. 368). Non mi pare nel passo nostro opportuna l'interpretazione, accennata dall'Hadley, per la quale si dovrebbe intendere, che qui Aphrod. alluda ai molti nomi, sotto i quali era venerata, per cui πολλή κοῦκ ἀνώνομος sarebbe equivalente a πολωνομος κοῦκ ἀνών, e κέκλημαι naturalmente prenderebbe il suo comune significato: piuttosto mi par da notare, che il poeta è ricorso ad uno dei soliti mezzi di far dichiarare il proprio nome da chi parla, per render noto il personaggio agli spettatori; altrove, invece, quando non si tratti di personaggi abbastanza conosciuti in sè, il loro nome ci è rivelato dal coro al primo apparire, oppure da altra persona, che si trovi sullà scena. Il vero contrapposto al pensiero, incominciato col μὲν al v. 1 sarebbe 'io sono una dea onorata presso gli uomini e presso gli dei; ma disprezzata da alcuni'; ma coi versi ὅσοι τε πόντου (S sgg.) il pensiero prende uno svolgimento diverso, per cui l'avversativa δὲ nel v. 6 può essere considerata in contrapposto tanto al μὲν del v. 5, quanto al μὲν del v. 1. — 3. ὅσοι τε πόντου... εἴσω — ὅσοι è detto con riferimento al v. 5 ed al v. 6; dallo Scoliaſte e dalla maggior parte dei commentatori anche recenti (Weil e Barthold) questi versi furono intesi nel senso, che il poeta volesse indicare i confini del mondo conosciuto dai Greci, prendendo Πόντου come equivalente a Πόντου Εὐδξεινου, press' a poco nel senso, in cui Platon (Phaid. 109 B) dice ἡμᾶς οἰκεῖν τοὺς μέχρι Ἑρακλείων στηλῶν ἀπὸ Φάσιδος. Ma già il Monk rifiutava una tale interpretazione, e con lui s' accorda il Weklein, riferendosi al v. 1053, dove sarebbe poco naturale l' accenno a due direzioni diverse, l' una orientale, l' altra occidentale; per cui tutta l' espressione πόντου... εἴσω va intesa nel senso di 'fino al mare'. — 5. τοὺς μὲν, si sottintende τούτων che si ricava dal precedente ὅσοι τε. — πρεσβεύω = προτιμῶ: cfr. Soph. Tr. 1067 ed Aisch. Eum, 1, πρῶτον μὲν... πρεσβεύω θεῶν τὴν πρωτομάντιν Γαῖαν. — 6. σφάλλω, abbatto, porto a rovina: si noti il pl. εἰς ἡμᾶς dopo il sing. σφάλλω. — 7-8. Per il pensiero cfr. Bakch. 321, κάκεινος, (Dionysos) οἶμαι, τέρπεται τιμώμενος, così in Alk. Thanatos dice ad Apollo, τιμαῖς καμὲ τέρπεσθαι δόκει. —

δείξω δὲ μύθων τῶνδ' ἀλήθειαν τάχα·  
 ὁ γάρ με Θησέως παῖς, Ἀμαζόνος τόκος, 10  
 Ἰππόλυτος, ἄγνου Πιτθέως παιδεύματα,  
 μόνος πολιτῶν τῆσδε γῆς Τροϊζηνίας  
 λέγει κακίστην δαιμόνων πεφυκέναι,  
 ἀναίνεται δὲ λέκτρα κοῦ ψαύει γάμων·  
 Φοίβου δ' ἀδελφὴν Ἄρτεμιν, Διὸς κόρην, 15  
 τιμᾷ μεγίστην δαιμόνων ἡγούμενος,

9. δείξω: una conferma delle sue parole sarà appunto la punizione, che infliggerà ad Hippolytos, colpevole di mancata venerazione verso di lei. — 10. Θησέως -: la sinizesi ricorre di frequente nel gen. dei nomi in εὐς, in πόλεως, θεῶν, in λεώς fr. 362, 7, νεώς Kykl. 144, in ἔως, ἔωσπερ presso Soph.: quanto a παῖς... τόκος è un' espressione di cui troviamo spesso altri esempi in Eur. e presso gli altri tragici: così Iph. Taur. Ἀγαμέμνονος παῖ καὶ Κλοταμνήστρας τέκνον, Aisch. Prom. 142 segg.: τῆς πολυτέκνου Τηθύος ἔκγονα τοῦ περὶ πάσαν θ' εἰλισσομένου χθόν'.... παῖδες Ὠκεανοῦ πατρός; cfr. pure Alk. 508, Soph. Ant. 1115. Euripide non fa menzione in alcun modo nel dramma della madre d' Hippolytos: secondo lo Scol. sarebbe stata omonima, ὅτε γὰρ μετὰ Ἡρακλέους ὁ Θησεὺς ταῖς Ἀμαζόνιν ἐπολέμησε διὰ τὸν ζωστήρα, Ἰππολύτην ἔλαβεν αἰχμάλωτον καὶ ἤγαγεν εἰς τὴν Ἑλλάδα καὶ συμμειγείς αὐτῇ ἐποίησεν υἱὸν ὁμώνυμον τῇ Ἰππολύτῃ; invece, secondo Plut. sarebbe stata Antiope (cfr. Roscher. Ausf. Lexicon, ad. l.). — 11. ἄγνου Πιτθέως παιδεύματα — cfr. Med. 683: Πιτθεὺς τις ἔστι, γῆς ἄναξ Τροϊζηνίας — παῖς, ὡς λέγουσι, Πέλοπος εὐσεβέστατος. Pittheus era re di Troizene, e padre di Aithra, madre di Theseus. Quando questi alla morte di Hippolyte sposò Phaidra, Hippolytos fu portato a Troizene, ed educato dal suo nonno, che era rinomato per la sua integrità e per la sua dottrina (cfr. Plut. Thes. 3 e Paus I, 22, 2) — παιδεύματα, astratto pel concreto, per cui la natura morale d' Hippolytos viene indicata come il prodotto della attività educatrice di Theseus: cfr. El. 891. — σὺ τ' ὦ παράσπισπ', ἀνδρὸς εὐσεβεστάτου παιδεύμα, Πυλάδῃ: così al v. 407 μίσσημα = μισουμένη, in Or. 480 στόγημα = στογούμενος: quanto al pl. riferito al sing., in Soph. Ant. 568, si dice νομφεῖα, con riferimento alla sola Antigone; nel nostro, Hek. 269 si dice προσφάγματα di una vittima; Or. 1051 κέδρου τεχνάσματα di un sepolcro, Androm. 1277 συγκοιμήματα di Thetis. — 14. ἀναίνεται, rifiuta, disdegna; è una parola, che, ad eccezione di Hom., si trova

χλωράν δ' ἄν' ὕλην παρθένω ξυνὼν ἀεὶ  
 κυσὶν ταχείαις θήρας ἐξαίρει χθονός,  
 μεῖζω βροτείας προσπεσὼν ὀμιλίας.  
 τοῦτοις μὲν νυν οὐ φθονῶ· τί γάρ με δεῖ; 20  
 ἃ δ' εἰς ἔμ' ἡμάρτηκε, τιμωρήσομαι  
 Ἴππόλυτον ἐν τῇδ' ἡμέρᾳ· τὰ πολλὰ δὲ  
 πάλαι προκόψας, οὐ πόνου πολλοῦ με δεῖ.  
 ἐλθόντα γάρ νιν Πιτθέως ποτ' ἐκ δόμων  
 σεμνῶν ἐς ὄφιν καὶ τέλη μυστηρίων 25

assai di rado: fra i tragici Soph. non l'usa mai. — 18. ἐξαίρει. Scol. ἐκ μέσου αἶρει, ἀφανίζει. cfr. Paus. II, 31, 6. λύκοις ἐφαίνετό μοι τὴν Τροϊζηνίαν λομανομένους ἐξελεῖν ὁ Ἴππόλυτος, ed Her. I, 36, προσδε-  
 ὀμεθὰ σευ-κύνας συμπέμψα: ὡς ἂν μιν (τὸν ὕν) ἐξέλωμεν ἐκ τῆς χώρας  
 quanto a κυσὶν ταχείαις, il femm., forse perchè, come annota il Bar-  
 thold, i cacciatori danno preferenza alle cagne per il loro più fine  
 odorato. — 19. μεῖζω.... ὀμιλίας. Senso: godendo di una familiarità  
 maggiore di quella che si convenga ad un mortale: ὀμιλίας è stato  
 qui riferito a βροτείας invece che a μεῖζω in causa della sua posi-  
 zione. Poco adatto appare in questo senso προσπεσὼν, che non si  
 trova altrove costruito coll' accus. (cfr. App. crit.). — 20. τοῦτοις  
 col dat. di cosa ricorrerebbe in Euripides soltanto qui: da Hadley  
 fu, invece, riferito ad Artemis ed Hipp. — 21. ἃ.... τιμωρήσομαι:  
 la costruzione più usuale è τιμωρεῖσθαι τινά τινος; ma presso Euripides  
 anche altrove (cfr. Kykl. 695, Alk. 733) ha luogo una costruzione  
 simile a questa (τιμωρ. τινά τι). — 23. προκόψας' si congiunge ana-  
 coluticamente con quanto segue; il poeta ha messo il nom. del  
 participio invece dell'acc., richiesto dal μέ seguente, come se avesse  
 voluto continuare con un verbo personale. Scol. συνεχῶς δὲ τούτῳ τῷ  
 σχήματι χρῆται ὁ Εὐριπίδης. cfr. fr. 583 πάλαι δὲ σ' ἐξερωτῆσαι θέλων  
 σχολή μ' ἀπεῖργε: cfr. pure Kykl. 830, Iph. T. 947. Quanto all' es-  
 pressione δεῖ μέ τινος, che presso Aisch., ricorre una sola volta, invece  
 del più comune attico δεῖ μοι τινος cfr. pure i versi 491 e 688: ri-  
 guardo al significato di προκόψας, osserva il Monk, che 'metaphora  
 sumpta videtur ab iis, qui ligna et alia impedimenta in itinere con-  
 cidunt. Hinc etiam, προκόπτειν erat *progredi*; ut in notis illis locu-  
 tionibus προκόπτειν ἐν ἡλικίᾳ, προκόπτειν ἐν σοφίᾳ'. — 25. ἐς ὄφιν καὶ  
 τέλη μυστηρίων. — Data la grande pietà d' Hipp., molto opportuna-  
 mente il poeta ha scelta una sacra solennità, come occasione della

Πανδίωνος γῆν πατρὸς εὐγενῆς δάμαρ  
 ἰδοῦσα Φαίδρα καρδίαν κατέσχετο  
 ἔρωτι δεινῷ τοῖς ἑμοῖς βουλεύμασι.  
 [καὶ πρὶν μὲν ἐλθεῖν τήνδε γῆν Τροϊζηνίαν,  
 πέτραν παρ' αὐτὴν Παλλάδος κατόψιον 30  
 γῆς τῆσδε ναὸν Κύπριδος ἐγκαθείσατο,  
 ἔρῳσ' ἔρωτ' ἔκδηλον· Ἴππολύτῳ δ' ἐπὶ  
 τὸ λοιπὸν ὠνόμαζεν ἰδρῶσθαι θεάν.]  
 ἐπεὶ δὲ Θησεὺς Κεκροπίαν λείπει χθόνα,

sua venuta nell' Attica: ὅψις era l' assistere al compimento delle  
 sacre funzioni nell' interno del tempio, cosa questa soltanto concessa  
 agli ἐπόπται, cioè a coloro che erano arrivati al sommo grado del-  
 l' iniziazione nei misteri Eleusini; mentre quelli, che assistevano  
 solo alle pubbliche solennità si dicevano μεμνημένοι opp. μύσται.  
 L' espressione ἐς ὅψιν καὶ τέλη o si deve intendere genericamente,  
 oppure col Valckenaer ' ut Eleusinia viseret veneranda mysteria,  
 hisque adeo visis perficeretur ', ciò che avveniva cinque anni dopo  
 che erano stati iniziati come μεμνημένοι. — 26. Πανδίωνος, figlio di Ke-  
 krops, il quale fu anche re dell' Attica. — 27. κατέσχετο. Troppo sot-  
 tilmente, mi pare, il Barthold vuole a questa espressione attribuire  
 qui un senso medio, che dovrebbe stare ad indicare, che l' influsso  
 divino non tolse del tutto a Phaidra la libertà di azione, senza cui  
 questa non potrebbe costituire un carattere drammatico; essa va  
 intesa in senso passivo colla maggior parte dei commentatori:  
 l' aoristo indica il subitaneo divampare della passione nel cuore di  
 Phaidra: quanto alla forma ἐσχόμεν con significato passivo cfr.  
 Herakl. 634, Plat. ἐνέσχετο Lach. 183 E, κατασχομένῃ Phaidr. 244 E,  
 συνεσχόμεθα Soph. 250 D. — 29-33. Cfr. discussione in Append. Cri-  
 tica. — πέτραν παρ' αὐτῆν: si tratta dell' Akropolis, sulla cui sommità  
 si trovava il tempio di Athena: si cfr. Diod. Sic. (IV, 62) che sem-  
 bra parafrasare questi versi: Ἴππολύτου δ' ἐπανελθόντος εἰς τὰς Ἀθήνας  
 πρὸς τὰ μυστήρια, Φαίδρα, διὰ τὸ κάλλος ἐρασθεῖσα αὐτοῦ, τότε μὲν ἀπελ-  
 θόντος, ἰδρύσατο ἱερὸν Ἀφροδίτης παρὰ τὴν ἀκρόπολιν, ὅθεν ἦν καθορᾶν  
 εἰς τὴν Τροϊζήνα, e lo Scol. Hom. λ, 321: Φαίδρα δὲ ἐρωτικῶς διατεθεῖσα  
 τοῦ Ἴππολύτου - ἱερὸν Ἀφροδίτης ἐν Ἀθήναις ἰδρύσατο τὸ νῦν Ἴππολύ-  
 τειον καλούμενον: la notizia è confermata dalle iscrizioni Att.  
 (Corp. Inscr. Att. I, 212) in cui si fa menzione del tempio di  
 Ἀφροδίτῃ ἐπὶ Ἴππολύτῳ. — 34. ἐπεὶ, occorre spesso in Euripides con

μῖασμα φεύγων αἵματος Παλλαντιδῶν, 35  
 καὶ τῖνδ' ὅν δάμαρτι ναυστολεῖ χθόνα,  
 ἐνιαυσίαν ἔκδημον αἰνέσας φυγῖν,  
 ἐνταῦθα δὴ στένοισα κάκπεπληγμένη  
 κέντροις ἔρωτος ἢ τάλαιν' ἀπόλλυται  
 σιγῇ· σύνοιδ' ὃ' οὔτις οἰκετῶν νόσον. 40  
 ἀλλ' οὔτι ταύτῃ τόνδ' ἔρωτα δεῖ πεσεῖν.  
 δεῖξω δὲ Θησεῖ πράγμα, κάκκρανίσεται

un presente stor., così Hek. 21, Phoin. 63, Andr. 29: qui poi, come si rileva dai versi che seguono, ha valore di ἐξ οὗ. — 35. μῖασμα φεύγων αἵματος: 'espiando coll'esilio la macchia dell'uccisione dei Pallantidi'; così Med. 795, παίδων φόνον φεύγουσα: è noto il significato di φεύγειν, andare in esilio, e di φυγή = esilio. Sappiamo dallo Scoliaсте, che cita in proposito Philochoros, che i fatti a cui qui si allude sono questi: Pallas, figlio di Pandione, e fratello di Nisos e di Aigeus, padre di Theseus, e però zio di quest'ultimo, volendo assalire Atene e togliere a Theseus il dominio, mentre egli stesso superbamente si avanzava sulla via pubblica colle sue forze metteva in agguato i figli: ma Theseus, avuta notizia di ciò, li assalì e li uccise per la maggior parte: solo pochi riuscirono a salvarsi insieme con Pallas (cfr. anche Plut. Thes. 8). — 7. ἐνιαυσίαν φυγῖν; nell'età eroica l'uccisione era espiata o col pagamento di una somma ai parenti o coll'esilio; alla prima usanza è fatto accenno nell'Il. I, 632 segg., alla seconda pure in Hom. Odyss. ψ, 118-20: la durata dell'esilio, che aveva luogo specialmente trattandosi di uccisione di parenti, era di un anno, donde la denominazione di ἀπενιαυσισμός. — 37. αἰνέσας, avendo scelto, acconsentito: Scol. εὐαρεστήσας, συγκαταθέμενος, cfr. Alk. 1 sgg. — 38. κάκπεπληγμένη, così Med. 8 ἔρωτι θυμὸν ἐκπλαγεῖσ' Ἰάσονος. — 41. ταύτῃ... πεσεῖν. Tanto può voler dire *sic ad irritum cadere*, cioè senza che della sua morte alcuno si accorga, senza che ne rimanga alcun effetto (cfr. Med. 365, ἀλλ' οὔτι ταύτῃ ταῦτα), quanto *huc evadere* come in Herod. VII, 168 καταδοκῆσοντα τὴν μάχην τῇ πεσέεται (così pure id. VII, 168, VIII, 190): non mi pare, che ci siano ragioni assolutamente decisive per accettare la prima anziché la seconda; ma forse avendo riguardo al soggetto di πεσεῖν (τόνδ' ἔρωτα) è preferibile la prima. — 42. Weklein: 'Il verso contiene soltanto un'indicazione generica (la cosa diventerà nota, ed io farò in modo che la notizia venga agli orecchi di Theseus), la quale frattanto

καὶ τὸν μὲν ἡμῖν πολέμιον νεανίαν  
 κτενεῖ πατὴρ ἀραίῃσιν, ὅς ὁ πόντιος  
 ἄναξ Ποσειδῶν ὥπασεν Θησεὶ γέρας, 45  
 μηδὲν μάταιον εἰς τρίς εὔξασθαι θεῶ.  
 ἦ δ' εὐκλεῆς μὲν, ἀλλ' ὅμως ἀπόλλυται,  
 Φαίδρα· τὸ γὰρ τῆσδ' οὐ προτιμήσω κακὸν  
 τὸ μὴ οὐ παρασχεῖν τοὺς ἐμοὺς ἐχθροὺς ἐμοί.

basta per congiungere a ciò, quanto in seguito il poeta porterà a cognizione dello spettatore'. — 44. ἀραίῃσιν — Scol. μίαν μὲν ἡγήσατο τὸ ἀνελεῖν ἐξ ἄδου, δευτέραν ἐκ λαβυρίνθου καὶ τρίτην τοῦ Ἰππολύτου: si cfr. Cic. de off. I, 10, 32: ex tribus enim optatis, ut scribitur, hoc erat tertium, quod de Hippolyti interitu iratus optavit. Questi versi paiono in contraddizione con i versi 887 segg., e 1315 segg., nei quali chiaramente si accenna al fatto, che Theseus impiegò contro il figlio una qualsiasi delle ἀραί, ma non precisamente la terza: mi pare troppo sottile la ragione addotta dal Barth. per togliere la contraddizione, che, cioè, alla preghiera del coro, al v. 891, di ritirare la sua imprecazione, egli risponde risolutamente che non è possibile (οὐκ ἔστι); mentre, invece, quando Theseus s' accorse del suo errore avrebbe revocato il suo desiderio, se gli fosse stato possibile; forse può darsi che la difficoltà dipenda dall' interpolazione del verso 46 (a questo proposito cfr. App. Crit.). — 45. Regge tanto il primo oggetto ἄς, come l'infinito dichiarativo εὔξασθαι; colle parole μηδὲν... εὔξασθαι θεῶ si dice in che consista il favore, γέρας, sviluppando l'idea già accennata coll' ἀραίῃσιν. — 47 segg., Senso: è ben vero, che ella è destinata a morire, sia pure (μὲν) onorata; ma, per quanto io porti amore ad essa, la mia preferenza non giungerà a tanto, da non prendermi, per suo riguardo, vendetta de' miei nemici. — εὐκλεῆς, malamente fu inteso da alcuni commentatori, come riferentesi a discendenza: ha senso morale, accenna cioè alla buona fama che resterà a Phaidra per non aver violati i doveri coniugali: quanto al pres. ἀπόλλυται ha più forza del fut. perchè segna un decreto irrevocabile; inoltre si riferisce agli effetti funesti della passione che già hanno sorpreso Phaidra. — προτιμᾶν τι, non significa semplicemente preferire qualche cosa, ma dare un'importanza maggiore a qualche cosa rispetto ad un'altra: cfr. Aisch. Eum. 140, 739 γυναικὸς οὐ προτιμήσω μύρον, Herakl. 883, τὸ σὸν προτιμῶν. Alk. 155, 762. — μὴ οὐ παρασχεῖν, come se precedesse un' espressione negativa accennante ad impedimento cfr. 658 e Phoin, 1176. — 49. τοὺς ἐμοὺς

- δίκην τοσαύτην ὥστ' ἔμοι καλῶς ἔχειν. 50  
 ἀλλ' εἰσορῶ γάρ τόνδε παῖδα θησέως  
 στείχοντα θήρας μόχθον ἐκλελοιπότα,  
 Ἴππόλυτον, ἔξω τῶνδε βήσομαι τόπων.  
 πολὺς δ' ἄμ' αὐτῷ προσπόλων ὀπισθόπους  
 κῶμος λέλακεν Ἄρτεμιν τιμῶν θεῶν 55  
 ὕμνοισιν· οὐ γὰρ οἶδ' ἀνεφγμένας πόλας  
 Ἄιδου φάος τε λοίσθιον βλέπων τόδε.  
 III. ἔπεσθ' ἄδοντες ἔπεσθε  
 τὰν Διὸς οὐρανίαν  
 Ἄρτεμιν, ἧ μελόμεσθα. 60

ἐχθρούς, è reso più generico il pensiero, che propriamente nel caso presente si dovrebbe riferire al solo Hipp. pel confronto istituito col τῆσδ' οὐ προτιμήσω, e dato un rilievo maggiore all'affermazione della dea, venendosi in qualche modo a stabilire la grande potenza della dea in ogni occasione. — 50. ὥστ' ἔμοι καλῶς ἔχειν, cfr. Hek. 854, βούλομαι... τήνδε σοι δοῦναι δίκην, εἴ πως φανεῖη γ' ὥστε σοί τ' ἔχειν καλῶς κ. τ. λ. — 51. Non credo opportuno di considerare con alcuni commentatori parentetico il pensiero compreso nelle parole εἰσορῶ — Ἴππόλυτος, perchè di frequente presso gli Attici l'espressione ἀλλὰ γὰρ equivale ad un ἐπεὶ γάρ. — τόνδε usato δεικτικῶς; è frequente presso Euripides (cfr. vv. 170, 1151, 1342 ecc.) e presso Aristoph. — 53. Ἴππόλυτον, anche qui (cfr. nota al v. 2) è aggiunto il nome per far conoscere agli spettatori quale sia il nuovo personaggio, che entra in scena. — 55. λέλακεν, questo verbo che generalmente accenna ad un canto fatto ad alta voce e con strepito (cfr. Alk. 326, πρὸς λίβον λακεῖν αὐλόν, El. 1218 βοῶν ἔλασκε τάνδε) è usato da Euripides anche nel semplice senso di λέγειν. — 56. οὐ γὰρ οἶδ', si noti l'improvviso cambiamento di soggetto, perchè mentre il sogg. di λέλακεν era κῶμος, qui diventa Ἴππόλυτος, da ricavarsi dal precedente ἄμ' αὐτῷ. — 58 segg., Hippolytos entra in scena vestito da cacciatore insieme coi compagni di caccia, portando nelle mani una corona per onorare la statua di Artemis (dove il nome di στεφανηφόρος), e tutti insieme celebrano con un inno le lodi della dea cacciatrice: si noti con quanta arte il poeta, come per contrapposto, dopo che, per bocca di Aphrodite ha accennato alla fine funesta d'Hippolytos, ci rappresenti la gioia di quest'ultimo ignaro del destino che lo attende. — 59. τὰν, si noti che il dorismo dei tragici nelle parti liriche si limita all'uso dell'α invece dell'η. — 60. μελόμεσθα, invece del pres. μέλο-

μεν, alla quale stiamo a cuore, dalla quale siamo amati: cfr. Iph. T. 182, 644 ed Hel. 1161. — Nei vv. 61-72 abbiamo un coro secondario di cui non ricorre altro esempio nelle tragedie a noi conservate d'Euripide: secondo lo Scoliaſte un tal coro secondario aveva luogo anche nell' Ἀντιόπη e nell' Ἀλέξανδρος di Euripides, contemporaneamente al coro principale: probabilmente i vv. 61-69 erano cantati da uno solo; i vv. 70-72 da tutto il coro dei cacciatori insieme. — 66. καλλίστα. Osserva il Barth., che già Hom. rappresenta Artemis come l'ideale della bellezza femminile, così che per mettere in rilievo la bellezza di Helena o di Penelope le paragona ad Artemis (o ad Aphrodite): cfr. ρ, 37 ἦ δ' ἔν ἐκ θαλάμοιο περίφρων Πηνελόπειτα, Ἀρτέμιδι ἐκέλη ἦε χρυσήν Ἀφροδίτη: la lode di compiuta e perfetta bellezza era qui espressa con speciale intenzione, di mostrare, di preferire Artemis ad Aphrodite. Da Paus (VIII, 35, 8) rileviamo, che in Arcadia sopra una collina del monte Menalisco vi era un tempio di Ἄρτεμις Καλλίστη, e che Pampho in un inno ad Artemis celebrava la dea, sotto il nome di Καλλίστη. — 67-69 (cfr. App. critica), εὐπατέρειαν αὐλάν: εὐπατέρεια propriamente significa 'figlia di nobile padre'; così Il. 7, 292, Ἑλένη.... εὐπατέρειαν; Apoll. Rh. I, 570, Ἄρτεμιν εὐπατέρειαν; qui, invece, si riferisce ad αὐλάν come in Ione, 4073, ἃ τῶν εὐπατριδῶν γεγῶσ' οἶκων. — 73 segg., per lo più i versi che seguono furono intesi dagli scoliaſti nel senso figurato, cioè che sotto il nome della corona fosse accennato l'inno in onore di Artemis (cfr. anche Clem. Alex. Strom. I, pag. 322—Themistio Or. XV, p. 185 A), perchè realmente dicevasi tanto πλέκειν στέφανον quanto πλέκειν ὄμνον (cfr. Pind. Ol. VI, 147), ed Aristoph. nelle Rane, spingendo anche più oltre la metafora, diceva addirittura, ἵνα μὴ τὸν αὐτὸν Φρονύχῃ

III. τοὶ τόνδε πλεκτὸν στέφανον ἐξ ἀκηράτου  
 λειμῶνος, ὃ δέσποινα, κοσμήσας φέρω,  
 ἔνθ' οὔτε ποιμὴν ἀξιοὶ φέρβειν βοτὰ 75  
 οὔτ' ἤλθε πω σίδηρος, ἀλλ' ἀκήρατον  
 μέλισσα λειμῶν' ἑαρινὸν διέρχεται.

λειμῶνα Μουσῶν ἱερὸν ὁφθεῖν δρέπων: per cui, secondo una tale allegoria, sotto l'immagine del λειμῶν si dovrebbe intendere la mente (διάνοια) d'Hipp. non turbata nè da filosofiche speculazioni (ποιμὴν equivale a τὸ λογιστικόν), nè dall'impuro affaccendarsi nelle lotte della vita (σίδηρος = πανοῦργος φιλοπραγμονία), in cui si libra (διέρχεται) l'anima (μέλισσα), ancor pura ed innocente, e che lo stesso pudore (αἰδώς) feconda con impulso alla creazione poetica (ποταμός). Con una tale allegoria, che è impossibile attribuire al poeta, si accordano i vv. 79-81, che assolutamente non si presterebbero ad essere una continuazione dei versi che precedono, quando questi siano intesi nel loro senso naturale; essi introducono la spiegazione dell' οὔτε ποιμὴν (τὸ λογιστικόν) ἀξιοὶ φέρβειν βοτὰ: chi, cioè, non possiede da natura la σωφροσύνη, ma solo riflessamente (coll' insegnamento e colla meditazione) non può cogliere nessun fiore, vale a dire, non potrebbe dal suo animo attingere poetici pensieri. (Sulla interpol. dei vv. 79-81 cfr. App. Crit.). — 73. ἀκηράτου, propr. non mescolato; quindi, non tagliato, non toccato, non profanato dall' opera umana: cfr. la glossa di Hesych. ἀδρέπανον· ἀκήρατον. — 75. cfr. la descrizione in Ovidio (Met. III, 407): fons erat inlimis, nitidis argenteus undis, quem neque pastores neque pastae monte capellae contingerant, aliudve pecus, quem nulla volucris nec fera turbarat nec lapsus ab arbore ramus. — 76. σίδηρος, 'falce': quanto all' uso qui accennato di non tagliare colla falce i campi consacrati alla divinità cfr. Hesych. ἀδρέπανον· ἄδρεπτον, θεοῖς ἀνακείμενον, Σοφοκλῆς: ed i versi citati presso Athen. dal Meleagro del tarentino comico Skiras: ἔνθ' οὔτε ποιμὴν ἀξιοὶ νέμειν βοτὰ, οὔτ' ἀσχέδωρος νεμόμενος καπρώζεται. — 77. Anche per attestazione di altri scrittori sappiamo (cfr. Xenoph. Anab. V. 3), che era costume di dedicare ad Artemis prati e boschi: di Herakles che insegue la cerva di Artemis è detto nel fr. 740, ἤλθεν — κατ' ἑναυλ' ὁρέων ἀβάτους ἐπιὼν λειμῶνας ἀποιμνιά τ' ἄλση. — 78-81. Osserva giustamente il Weil, che i Greci circondarono i loro dei di divinità inferiori, personificazioni che davano un corpo a ciascuno degli elementi insieme congiunti nella natura complessa delle grandi divinità: così qui il pudore (αἰδώς) è congiunto al servizio

Αἰδῶς δὲ ποταμίαισι κηπέυει δρόσοις.

[ῥοοῖς διδακτὸν μὴδὲν, ἀλλ' ἐν τῇ φύσει

τὸ σωφρονεῖν εἴληχεν εἰς τὰ πάνθ' ὁμῶς,

80

τούτοις δρέπεσθαι· τοῖς κακοῖσι δ' οὐ θέμις.]

ἀλλ' ὦ φίλη δέσποινα, χρυσέας κόμης

ἀνάδημα δέξαι χειρὸς εὐσεβοῦς ἄπο.

μόνῳ γάρ ἐστι τοῦτ' ἐμοὶ γέρας βροτῶν·

σοὶ καὶ ξύνειμι καὶ λόγοις σ' ἀμείβομαι,

85

κλῶν μὲν αὐδήν, ὄμμα δ' οὐχ ὁρῶν τὸ σόν.

τέλος δὲ κάμψαιμ' ὥσπερ ἡρξάμην βίου·

di Artemis; esso veglia sul prato consacrato alla dea, lo nutrice colla rugiada delle vive sorgenti, affinchè quelli che senza studio e senza sforzo sono naturalmente puri e casti in ogni cosa possano raccoglierne i fiori: nei vv. 79-81 si ha riguardo alla questione che già in questo tempo cominciava ad agitarsi nelle scuole dei sofisti, περὶ ἀρετῆς, εἰ διδακτὸν, trattata da Platone nel Menone e da Plutarco in uno degli opuscoli morali. — διδακτὸν μὴδὲν, deve essere considerato come predicativo rispetto a τὸ σωφρονεῖν, cioè, 'non come qualche cosa di imparato'; anche presso Pindaros troviamo il contrapposto fra quelli che sono naturalmente virtuosi, e quelli che regolano la propria vita, secondo i precetti della scuola: così Nem. III, 70: συγγενεῖ δὲ τις εὐδοξία μέγα βρίθαι· ὅς δὲ διδάκτ' ἔχει, ψεφενὸς ἀνὴρ, e Ol. IX, 151: τὸ δὲ φῦξ κράτιστον ἅπαν· πολλοὶ δὲ διδασκαίᾳ ἀνθρώπων ἀρεταῖς κλέος ὤρουσαν ἀρεσθῆναι. — δρέπεσθαι, infinito che indica lo scopo dell'azione. — 82. χρυσέας, tanto può essere inteso nel senso generico di splendido, quanto alla lettera, cioè che i capelli della statua incoronata da Hipp. fossero d'oro. — 84. τοῦτ' si riferisce a quanto segue. — 85. λόγοις σ' ἀμείβομαι, cfr. quanto alla costruzione Andr. 154, Rh. 639. — 86. Cfr. Soph. Ai. 14, ὦ φθέγμ' Ἀθάνας, φιλότατης ἐμοὶ θεῶν, ὡς εὐμαθὲς σου καὶ ἀποπτος ἦς ὁμῶς, φώνημ' ἀκούω. — 87. Costruisci: τέλος βίου κάμψαιμι ὥσπερ ἡρξάμην βίου. Senso: 'possa io così finire la vita come l'ho incominciata': l'immagine, presa dallo stadio, in cui si girava attorno alla νόσσα per ritornare al punto di partenza, era abbastanza frequente presso i Greci, soprattutto nella poesia drammatica: cfr. El. 955 segg., μὴ μοι νικᾶν δοκέτω τὴν δίκην, πρὶν ἂν πέρας κάμψῃ βίου, Hel. 1666, ὅταν δὲ κάμψῃς καὶ τελευτήσῃς βίον, Soph. O. C. 91, κάμψειν τὸν ταλαιπῶρον βίον; ma, come già fu notato dal Barth., l'immagine non è del tutto rispondente; perchè, mentre la νόσσα rappresentava il termine dello stadio, intorno a cui

- ΘΕ. ἀναξ· θεοὺς γὰρ δεσπότας καλεῖν χρεών·  
 ἄρ' ἂν τί μου δέξαιο βουλευσάντος εὖ;  
 ΙΙΙ. καὶ κάρτα γ'· ἡ γὰρ οὐ σοφοὶ φαίνοίμεθ' ἄν. 90  
 ΘΕ. οἷσθ' οὖν βροτοῖσιν ὅς καθέστηκεν νόμος,  
 ΙΙΙ. οὐκ οἶδα· τοῦ δὲ καὶ μ' ἀνιστορεῖς πέρι;  
 ΘΕ. μισεῖν τὸ σεμνὸν καὶ τὸ μὴ πᾶσιν φίλον;

si aggiravano i cavalli, il termine nella vita è rappresentato dalla morte, per cui non vi sarebbe propriamente più questione di κάμψαι; sennonchè, evidentemente il poeta ha considerato in genere la morte, come la νόσσα della vita; in quanto la νόσσα era il termine ultimo dello stadio, come la morte è l'ultimo termine della vita. Queste parole d'Hipp. ci fanno una grande impressione dopo quanto sulla sua sorte ha predetto Aphrodite: l'immagine dei cavalli forse fu scelta dal poeta con riguardo alla maniera in cui Hipp. finì la vita. — 88. Si presenta ora un uomo già avanzato in età, che con molta probabilità si può identificare per il pedagogo. Senso: perdonami, se rivolgendo a te il discorso ti chiamo ἀναξ anzichè δεσπότης, perchè con questo nome non è lecito chiamare che gli dei: quanto alla distinzione, cfr. Xen. Anab. III, 2, 13 οὐδένα ἀνθρώπων δεσπότην, ἀλλὰ θεοὺς προσκυνεῖτε: si noti, però, che questa distinzione non è mantenuta ordinariamente dal poeta: così, sopra al v. 45 chiama ἀναξ Poseidaon, al contrario applica δεσπότης a uomini in moltissimi casi: al v. 787 δεσπότης è detto con riferimento a Theseus, al v. 1187 con riferimento ad Hipp.: cfr. pure i vv. 287, 308, 590, 1219. — 89. βουλευσάντος εὖ, qualora ti dessi un buon consiglio. — 90. καί, usato dopo una domanda e con speciale riferimento a questa vale: 'propriamente', cioè qui: 'propriamente, a riguardo di quale legge tu mi domandi?': quanto all'uso di questo καί, per cui si chiede in qualche modo una spiegazione riguardo a ciò che è stato domandato, perchè la domanda sia più chiara e determinata, cfr. Hek. 1201, Andr. 395, Iph. A. 1192. — γέ, nella risposta significa talvolta, che l'affermazione o la negazione deve essere presa con speciale riguardo: quindi, occorre per lo più quando all'affermazione della domanda viene data una limitazione qualsiasi — σοφοί, ragionevoli. Scol. συνετοί, φρόνιμοι: ricorda il proverbio greco: βουλὴ καὶ παρ' οἰκέτου πολλάκις χρήσιμος. — 93. μισεῖν τὸ σεμνὸν κτέ. Questo verso, che non è del tutto chiaro, malamente fu interpretato da alcuni commentatori, soprattutto nella seconda parte, che io credo intimamente connessa pel significato colla prima e quasi una sua determinazione: infatti, col σεμνὸν si

- III. ὀρθῶς γε· τίς δ' οὐ σεμνὸς ἀχθεινὸς βροτῶν;  
 ΘΕ. ἐν δ' εὐπροσηγόροισιν ἔστι τις χάρις; 95  
 III. πλείστη γε, καὶ κέρδος γε σὺν μόχθῳ βραχεῖ.  
 ΘΕ. ἦ κὰν θεοῖσι ταῦτόν ἐλπίζεις τόδε;  
 III. εἴπερ γε θνητοὶ θεῶν νόμοισι χρώμεθα.  
 ΘΕ. πῶς οὖν σὺ σεμνήν δαίμον' οὐ προσεννέπεις;

accenna alla natura altera del superbo, che è ritirato in sé medesimo, col τὸ μὴ πᾶσιν φίλον ad una conseguenza di questa natura, cioè al disdegno del superbo verso gli altri (contrapp. εἶναι ἐν δ' εὐπροσηγόροισιν, v. 95). — 94. γέ, si noti il valore di questa particella, che nelle risposte serve a confermare il pensiero contenuto nelle domande, talvolta accrescendone o correggendone il valore. Osserva il Weklein, che τίς δὲ sta come τίς γάρ, ma che però la spiegazione per mezzo del δὲ assume la qualità di un concetto nuovo che stia da sé, per modo che l'assentimento d'Hipp. appare ancor più come una sua opinione particolare. Troppo sottile credo l'interpretazione del Barth. che, ritenendo sconveniente assumere il σεμνός di questo verso nello stesso senso, che ha nel σεμνός che precede, prende l'espressione σεμνός in un senso ironico, per cui Hipp. direbbe, che riesce di peso agli uomini qualsiasi σεμνότης, anche quella derivante da serietà morale, e che egli si arroga (cfr. v. 102, 1364). — 95. Senso: e coll'essere affabili non si guadagna il favore degli altri?: quanto ad εὐπροσηγόροισιν, che corrisponde al lat. *affabilis*, cfr. Alk. 787, Hik. 871. Valckenaer cita Cic. Off. II, 14, difficile dictu est, quantopere conciliet animos hominum comitas affabilitasque sermonis: χάρις è la grazia, il favore, che s'acquista presso gli altri. — 96. *Imo maxima; quin et lucrum cum labore exiguo*, non senza un'allusione agli onori ottenuti col lusingare il popolo e forse, come pensa Hadley, alla politica contemporanea. — 97. ταῦτόν, che cioè essi abbiano ad odiare i superbi. — ἐλπίζεις, Scol. ὀπνονεῖς, cioè 'credi tu?' — 98. Essendo le leggi etiche, che hanno vigore tra gli uomini, un'emanazione delle leggi divine, così si può da una legge umana arguire una legge divina: cfr. fr. 893 πῶς οὖν τὰδ' εἰσορῶντες ἢ θεῶν γένος εἶναι λέγωμεν ἢ νόμοισι χρώμεθα; — 99. Dopo che precedentemente il vecchio ha domandato ad Hipp., se pensava che gli dei dovessero guardare con poco favore chi si mostra σεμνός e che Hipp. ha risposto afferm., è strano, che questi soggiunga una domanda, quale è quella contenuta in questo verso: la difficoltà dipende pertanto dall'agg. σεμνός che nei vv. 99 e 103 deve essere

III.	τίν'; εὐλαβοῦ δὲ μή τι σοῦ σφαλῇ στόμα.	100
ΘΕ.	τῇνδ' ἢ πύλαισι σαῖς ἐρέστηκεν Κύπρις.	
III.	πρόσωθεν αὐτὴν ἀγνὸς ὦν ἀσπάζομαι.	
ΘΕ.	σεμνὴ γε μέντοι κἀπίστημος ἐν βροτοῖς.	
III.	ἄλλοισιν ἄλλος θεῶν τε κἀνθρώπων μέλει.	
ΘΕ.	εὐδαιμονοίης νοῦν ἔχων ὅσον σε δεῖ.	105

assunto in un senso ben diverso, che nei vv. 93-94: la corrispondenza che si desidererebbe fra questi e quelli non sussiste punto, per quanto l'espressione πῶς οὐ προσενέπεις nel v. 99 pare che risponda all'ἐν δ' εὐπροσηγόροις nel v. 95. Assolutamente credo sia da rigettare l'opinione dubbiosamente messa avanti dell'Hadley, che il poeta possa aver voluto significare col diverso uso di σεμνός, che benchè τὸ σεμνόν fosse riprovevole in un mortale, era un lodevole attributo di una divinità, come pure l'idea dei vecchi commentatori (Musgr. Monk), che coll'espress. εὐλαβοῦ δὲ μή τί σφαλῇ del verso seguente si alluda alle Erinye dette κατ' ἐξοχὴν, σεμναὶ θεαὶ (come in Or. 37 e 409), mentre mi par naturale, che Hipp. ammonisca il servo a non far menzione dell'odiato nome (di Aphrodite) μή κατὰ τι ἀμαρτῆς τοῖς σοῖς ῥήμασιν, come spiega lo Scol.: infatti, per quanto il vecchio non si trattenga dal nominare la dea lo fa in un modo molto dubbioso e quasi in tono supplichevole. — 101. All'entrata del palazzo di Pittheus, dove ha luogo la scena, erano poste, come divinità tutelari, da un lato la statua di Aphrodite e dall'altra quella di Artemis. — τῇνδ'... Κύπρις, riguardo all'interposizione del nome nella prop. relativa, frequente presso i poeti, cfr. Kr. II, 57, 10, 2. — 102. πρόσωθεν... ἀσπάζομαι, locuzione piena d'ironia per dire, 'io mi tengo lontano da Aphrodite', come se questa potesse col suo contatto contaminarlo. — 103 segg. Quanto alla disposizione nel testo dei vv. 103-107, cfr. App. Crit.: qui noterò soltanto, che Gomperz primo propose l'inversione dei vv. 104-105 e 106-107, e che la sua proposta fu accolta dai più recenti editori (Barth-Weklein-Hadley). — 103. Senso: ella è certamente venerata e celebrata fra i mortali. — 104. Senso: gli uni rendono omaggio ad alcuni fra gli dei, gli altri ad altri, non tutti agli dei medesimi. — 105. Invece di dire: 'temi di attirarti qualche male col tuo orgoglio', egli dice: 'possa tu essere felice, avendo i sentimenti, che tu devi avere'. Bene osserva il Barth., che appartiene al carattere circospetto e benevolo del vecchio servo, che egli invece di manifestare il timore, che il suo signore possa coi suoi sentimenti attirarsi del

- ΙΠ. οὐδείς μ' ἀρέσκει νυκτι θαυμαστός θεῶν.  
 ΘΕ. τιμαῖσιν, ὦ παῖ, δαιμόνων χρῆσθαι χρεῶν.  
 ΙΠ. χωρεῖτ', ὀπαδοί, καὶ παρελθόντες δόμους  
 αἴτων μέλεσθε· τερπνὸν ἐκ κυναγίας  
 τράπεζα πλήρης· καὶ καταψήχειν χρεῶν 110  
 ἵππους, ὅπως ἂν ἄρμασι ζεύξας ὕπο  
 βορᾶς κορεσθεὶς γυμνάσω τὰ πρόσφορα·  
 τὴν σὴν δὲ Κύπριν πόλλ' ἐγὼ χαίρειν λέγω.  
 ΘΕ. ἡμῖς δέ, τοὺς νέους γὰρ οὐ μιμητέον,  
 φρονούντες οὕτως ὥς πρέπει δοῦλοις λέγειν, 115

male, esprima il desiderio, che abbia a provare giusti sentimenti ed essere felice. — 106. μ' ἀρέσκει, presso i poeti attici e Plat. si trova usato coll' acc., talvolta anche col dat.: cfr. Herakl. 371, Iph. T. 1335, Med. 621. — νυκτι... θεῶν, un dio venerato di notte: θαυμάζειν ha spesso il senso di *colere*: Med. 1144, fr. 20, μὴ πλοῦτον εἴπης· οὐχὶ θαυμάζω θεόν, ὃν χῶ κάκιστος ῥαδίως ἐκτίσαστο; anche presso i Lat.: cfr. Verg. Georg. IV, 215 illum admirantur, et omnes circumstant fremitu denso, stipantque frequentes; Hor. Carm. IV, 14, 42, te profugus Schytes miratur, o tutela praesens Italiae, dominaeque Romae. — 107. Senso: 'bisogna rendere agli dei gli omaggi, che sono loro dovuti', cioè, senz'aver riguardo alla nostra speciale soddisfazione, partendo da un principio del tutto obbiettivo: così Teiresias nelle Bakch. 200 segg.: οὐδὲν σοφίζομεσθα τοῖσι δαίμοσι· πατρῴους παραδοχὰς — οὐδείς — καταβαλεῖ λόγος. — 108. ὀπαδοί: — si noti che presso i tragici talvolta alcune parole occorrono nel dialogo colla forma α invece di η, così κυναγία (109), κυναγός (1397), λοχαγός, ξεναγός, ποδαγός, δαρός, Ἀθᾶνα. — παρελθόντες δόμους, *ingressi domum*: per l' acc. di termine cfr. i vv. 26, 233, 782, 760, 1371. — 110. καταψήχειν, strigliare, *strigilibus abstergere*: cfr. v. 1174, ψήκτραισιν ἵππων ἐκτενίζομεν τρίχας. — 112. τὰ πρόσφορα, cioè τὰ πρόσφορα γυμνάσματα: lo Scol. intende: τὰ καθήκοντα, τὰ σύμφορα: per la costruzione cfr. Xenoph. An. I, 2, 7 ὅποτε γυμνάσαι βούλοιοτο ἑαυτὴν τε καὶ τοὺς ἵππους. — 113. τὴν σὴν, qui è detto in senso dispregiativo: cfr. Rh. 866 οὐκ οἶδα τοὺς σοὺς οἷς λέγεις Ὅθυσσέας, Herakl. 284, τὸ σὸν γὰρ Ἄργος οὐ δέδοικ' ἐγώ. — πόλλ' ἐγὼ χαίρειν λέγω: comunemente frase di commiato (cfr. Aisch. Ag. 577. καὶ πολλὰ χαίρειν συμφορὰς καταξιώ, Aristoph. Acharn. 200, χαίρειν καλεῶν πολλὰ τοὺς Ἀχαρνέας); talvolta come qui e più oltre al v. 1059 adoperata in senso ironico. — 115. Questo verso non dà alcun senso;

προσευξόμεσθα τοῖσι σοῖς ἀγάλμασι,  
 δέσποινα Κύπρι. χρὴ δὲ συγγνώμην ἔχειν,  
 εἴ τις σ' ὅφ' ἤβης σπλάγχνον ἔντονον φέρων  
 μάταια βάζει· μὴ δοκῇ τούτου κλύειν·  
 σοφωτέρους γάρ χρὴ βροτῶν εἶναι θεούς. 120  
 XO. Ὠκεανοῦ τις ὕδωρ στρ. α

quindi si deve ritenere o guasto od interpolato (cfr. App. Crit.). — 117. συγγνώμην ἔχειν, può avere un duplice significato; o di *veniam dare*, o di *veniam mereri*; qui va inteso nel primo significato, che è il più comune: così Hik. 251, Or. 653, Soph. El. 400; nell'altro senso occorre in Eurip. Phoin. 1009, Soph. Trach. 328. — 118–119. εἴ τις σε... μάταια βάζει, con due acc., come nell'espress. εὖ λέγειν, κακῶς λέγειν, cfr. Il. XVI, 207, ταῦτά μ' ἀγείρομενοι θάμ' ἐβάξετε — σπλάγχνον ἔντονον φέρων, avendo un cuore, un carattere impetuoso: Scol. ὑπὸ τῆς ἀκμαζούσης ἡλικίας ἔχων θρασύτητα. — 119. μάταια, cose leggere, stolte, dette a caso — μὴ... κλύειν, fa vista di non intendere queste parole: cfr. Med. 67, οὐ δοκῶν κλύειν. — Quest'ultima scena fra il vecchio familiare ed Hippol. fu molto ben giudicata dal Patin, che osserva: 'questa scena ci spiega, come nelle idee degli antichi una confidenza orgogliosa nelle proprie forze, ed il disprezzo dei costumi ordinari e comuni potevano parere un fatto degno dell'ira degli dei: nel tempo stesso prepara la catastrofe e sarebbe bastata per la luce che mette sullo svolgimento dell'azione, per dispensare Euripides dal suo prologo'.

*Parodo.* — 121–170. Il Coro dice che, nel lavare presso una sorgente, ha ricevuto da un'amica la notizia della malattia della regina, ma ne ignora la causa: non sa se i suoi dolori siano dovuti all'influsso di divinità, od a gelosia, od a cattive notizie, che essa abbia ricevuto dalla sua patria, od infine, se siano dolori del parto, nel qual caso il Coro, adducendo l'esperienza propria, la prega di rivolgersi ad Ἄρτεμις εὖλοχος. La rappresentazione dei fatti è così divisa, che nella stroph. è detto d'onde il Coro abbia avuta la notizia, nell'antistroph. quale sia la condizione di Phaidra, secondo la notizia avuta; nelle altre strofe sono espresse le congetture del coro medesimo sulla causa dei dolori della regina. — 121–122. Questi versi, che non sono molto facili ad intendere, hanno dato dato luogo a diverse interpretazioni, che, secondo me, non risolvono pienamente le difficoltà; per cui sorge naturale il sospetto, che l'oscurità sia dovuta ad una corruzione, forse lontana,

στάζουσα πέτρα λέγεται  
 βαπτάν κάλπισι ῥυτάν  
 παγὰν προίτιστα κρημνῶν,  
 ὅθι μοί τις ἦν φίλα,  
 περφόρεα φάρεα  
 ποταμῖα δρόσῳ

125

del testo. Alcuni accolsero la spiegazione data dallo Scoliaſte, che, congiunge insieme Ὀκεανοῦ ὕδωρ interpretando: πέτρα τίς ἐστὶν ὕδωρ Ὀκεάνειον στάζουσα, e riferendosi, come dimostrano le parole seguenti, Ὀκεανὸς λέγεται εἶναι πατήρ τῶν ὑδάτων, all' antica rappresentazione dell' oceano come un fiume, che circonda tutta la terra, e dal quale tutti gli altri fiumi derivano, a cui accenna Hom. (Φ, 195 sgg.); ma questa interpretazione, accolta fra i moderni da Hartung ed in parte dal Weklein, presenta la difficoltà, che dovrebbe considerarsi στάζουσα λέγεται come eguale a στάζειν λέγεται, uso grammaticale, che non può essere confermato da altri esempi: essa potrebbe sostenersi solo modificandola in questo modo: ' si racconta di una rupe, la quale ecc. ', cioè sottintendendo εἶναι (cfr. Iph. T. 545, Or. 321); ma in tal caso è strano, osserva giustamente il Barth, che le donne Troizenie parlino della sorgente, a cui solevano lavare i panni, come di un luogo a loro conosciuto soltanto per tradizione: una seconda interpretazione è quella del Reiske (citata dal Valckenaer, che però preferisce intendere, ' una rupe vicina al mare ') ' rupe dell' oceano si dice una rupe ecc. ', per cui la stessa rupe ὕδωρ στάζουσα sarebbe detta Ὀκεανοῦ πέτρα, accolta e propugnata recentemente dal Barth, che molto ingegnosamente suppone, che la ricchezza della sorgente (testimoniata anche dal gramm. Dionysodoro, secondo lo Scol.) possa in modo speciale aver mantenuto nel popolo la credenza, che essa derivasse dall' oceano, e che perciò da questo avesse ricevuto il suo nome. — 123 sgg. ' laticem tam copiosum (ῥυτάν), ut urnis aquam haurire potuerint ὕδροφόροι Troezeniae ' (Valckenaer). Scol.: ἀντλουμένην ὑδρίαις, δοναμένην βάψαι κάλπιν. — ῥυτάν, con senso pregnante: ' fortemente o sempre scorrente ': cfr. Soph. Ai. 884. — 125 sgg. Questo realismo di Euripide, che ricorre anche in Hel. vv. 179 sgg., fu deriso da Aristoph., che nelle Rane (vv. 959 sgg.) ironicamente fa vantare da Euripides il realismo della sua tragedia di fronte all' idealismo di Aisch. e nella stessa comm. (vv. 1339 sgg.) fa la parodia della rappres. Euripidea: κάλπισί τ' ἐκ ποταμῶν δρόσον ἄρατε, θέρμετε δ' ὕδωρ, ὥς ἂν θεῖον ὄνειρον ἀποκλύσω. — 127, δρόσῳ sta

τέγγουσα, θερμᾶς δ' ἐπὶ νῶτα πέτρας  
 εὐαλίου κατέβαλλ'. ὅθεν μοι  
 πρῶτα φάτις ἦλθε δεσποίνας· 130

τειρομένην νοσερᾷ ἀντ. ἅ  
 [κοίτα] δέμας ἐντὸς ἔχειν  
 οἴκων, λεπτά δὲ φάργη  
 ξανθὰν κεφαλὰν σκιάζειν.  
 τριτάταν δὲ νιν κλώω 135

per ὅδωρ, come spesso in Eurip., cfr. vv. 78, 208, 226; Andr. 167; Iph. T. 255, 1192 ed il passo citato di Aristoph. (Rane, 1339) ed in lat. Hor. Carm. III, 4, 61: *qui rore puro Castaliae lavit crines solutos*. — 128. ἐπὶ νῶτα, anche in latino si dice *dorsum*, *tergum* della superficie delle roccie. — 129. κατέβαλλ', 'era occupata a deporre'; in questo senso καταβάλλω non è molto frequente (cfr. Il. IX, 206 ed Aristoph. Ach. 165); si noti il cambiamento di costruzione invece di καταβάλουσα. — εὐαλίου, esposto al sole, aprico. — ὅθεν, sta per ἀφ' ἧς, cioè da parte dell' amica. — 130. φάτις δεσποίνας, *nuntius de domina*; δεσποίνας è un gen. obbiect., equivalente a περὶ δεσπ., cfr. Soph. Ant. ἐμοὶ μὲν οὐδεὶς μῦθος — φίλων — ἔκτε, Ai. 221, ἀγγελία ἀνδρός. — 131 sgg., il passo è corrotto, perché manca una parola a cui poter riferire τειρομένην. — νοσερᾷ κοίτα, sul suo letto ammalato, invece di ammalata sul suo letto, per hypallage. — 135 sgg. Si costrisca; κλώω δὲ νιν τάνδε τριτάταν ἀμέραν κατ' ἀμβροσίου στόματος ἔσχειν δέμας ἀγνὸν Δάματρος ἀκτᾶς. Senso: 'io odo, che sono ormai tre giorni, che ella non prende cibo': questo il senso generale chiarissimo; non altrettanto chiaro, invece, è il testo nel suo senso letterale, soprattutto per le parole κατ' ἀμβροσίου στόματος: alcuni intendono 'per la sua bocca d' ambrosia', e citano quanto al significato di ἀμβρόσιος l'osservazione di Eustath. (Comm. Il.), che la parola ἀμβρόσιος s'impiegava in genere per tutto ciò che era bello, e si diceva λόγος ἀμβρόσιος, νόξ ἀμβροσίη, ἀμβροσίαι χαῖται, στόμα ἀμβρόσιον ecc. Gli scolasti, invece, congiungendo insieme στόματος... δέμας come una circoscrizione per στόμα, e ravvicinando κατὰ ad ἔσχειν interpretano: τριτάταν δὲ αὐτὴν κλώω τάνδε ἡμέραν κατέχειν ἀγνὸν τὸ στόμα τῆς Δήμητρος ἀκτῆς, ma questa interpretazione non fu accolta, fra i moderni, che dal solo Valckenaer. (quanto ad altre interpr., che derivano da una correzione del testo, cfr. App. Crit.). — τριτάταν, forma Hom., che non si trova presso Aisch. e Soph. — Δάματρος ἀκτᾶς δέ-

τάνδε κατ' ἀμβροσίου  
 στόματος ἀμέραν  
 Δάματρος ἀκτᾶς δέμας ἀγνὸν ἴσχειν,  
 κρυπτῷ πάθει θανάτου θέλουσαν  
 κέλσαι ποτὶ τέρμα δύστανον.

140

οὐ γὰρ ἔνθεος, ὦ κόουρα,

στρ. β

μας ἀγνὸν ἴσχειν vale τροφήν μὴ δέχεσθαι: per l'espressione, cfr. frg. 844, ἐπεὶ τί δαί βροτοῖσι πλὴν δυοῖν μόνον, Δήμητρος ἀκτῆς πώματός θ' ὕδρη-  
 χόου; Hom. N. 322, δς θνητός τ' εἶη καὶ ἔδοι Δημήτερος ἀκτὴν. - ἀγνόν,  
 vale ἀθικτον (1002), cfr. 1003, λέχους ἀγνὸν δέμας. - κρυπτῷ πάθει, dat.  
 di causa: Scol., ἀδήλῳ συμφορᾷ καὶ μὴ ἐκφαινομένη. - κέλσαι, termine  
 tolto alla marina: per lo più questo verbo è costruito col sempl.  
 acc., così Aisch. Prom. 137, πᾶ ποτε τῶνδε πόνων χρεὶ σε τέρμα κέλσαντ'  
 εἰσιδεῖν. - θανάτου, gen. espi. rispetto a τέρμα: così Med. 920, ἡβης τέλος.  
 - δύστανον, può essere riferito tanto a τέρμα quanto a Demetra (sott.)  
 Scol., ἥτοι δύστηνον τέρμα, ἢ αὐτὴν τὴν δύστηνον, ma quest'ultimo  
 riferimento pare migliore. — 141. (quanto alla lez. cfr. App. Crit.)  
 οὐ γὰρ κτέ, il γάρ è introdotto per motivare l'espressione κρυπτῷ  
 πάθει del v. 139. Il Coro si domanda, se la regina ha lo spirito tur-  
 bato da una di quelle divinità, come Pane, Hekate, i Corybanti o  
 Cybele, che colpiscono colla pazzia; o se essa è incorsa nell'ira di  
 Dictynna trascurando di fare i sacrifici a lei dovuti. Quanto a questa  
 maniera d'interrogazione per scoprire la causa di un fatto a noi  
 ignota, cfr. l'Aiace di Soph., dove il Coro fa delle simili supposizioni  
 riguardo al contegno di Aiace (172-181). - Le parole del coro sono  
 rivolte a Phaidra, benchè assente, come al v. 1131 ad Hipp. pure  
 assente. — ἔνθεος, Scol. ὑπὸ θεοῦ κατεχόμενος, agitata da un dio. -  
 142. Πανός, si cfr. il v. 1172 della Medea, dove si fa menzione delle  
 Πανός ὀργαί, e l'osservazione dello Scol. in proposito: τοὺς ἐξαίφνης  
 καταπίπτοντας ὄντο τὸ παλαιὸν οἱ ἄνθρωποι ὑπὸ Πανός μάλιστα καὶ Ἐκά-  
 της πεπληχθαι τὸν νοῦν: questo dio, che propriamente soprintendeva  
 ai campi, nelle credenze popolari assunse spesso il carattere di un  
 dio, che si compiaceva di eccitare improvvisi e misteriosi commo-  
 vimenti dell'animo e turbamenti dello spirito, donde l'espress.  
 prov. 'timor panico', che troviamo presso molti popoli. - Ἐκάτας.  
 Il Roscher (Ans. Lex. sub. v.) osserva, che due cause principal-  
 mente debbono aver contribuito a creare questa speciale concezione  
 di Hekate, signora delle immaginazioni paurose; anzitutto, il timore

εἴτ' ἐκ Πανὸς εἴθ' Ἑκάτας  
 ἦ σεμνῶν Κορυβάντων  
 φοιτᾶς καὶ ματρὸς ὀρείας,  
 οὐδ' ἄμφι τὰν πολύθηρον  
 Δίκτυνναν ἀμπλακίαις  
 ἀνίερος ἀθύτων πελάνων τρύχῃ.

145

di spettri, che facilmente poteva essere destato nella fantasia eccitata del popolo nelle notti appena illuminate dalla luna nella fase crescente, congiunto colla credenza che nei trivii dominassero errabondi malvagi spiriti, che producevano nel viandante notturno un grave turbamento di spirito; in secondo luogo, la funzione che Hekate aveva di divinità espiatrice, per la quale quale essa era naturalmente creduta in relazione colle divinità sotterranee (cfr. pure Preller. Gr. Myth. I<sup>3</sup>, 259). — Κορυβάντων, Kureti e Korybanti originariamente erano esseri di natura divina (specie di semidei), non soltanto sacerdoti umani. I Kureti si distinguono dai Korybanti per questo, che i primi appartengono originariamente a Creta ed al culto di Rhea e di Zeus; i secondi, invece, all' Asia ed al culto di Kybele; inoltre, nel culto di questi, conforme alla loro origine barbarica, in una maggiore proporzione dominava l' elemento mistico. — ματρὸς ὀρείας, Rhea o Kybele. — φοιτᾶς, si riferisce ad ἔνθεος col quale si collega anche pel significato, perchè indica un andar errando pazientemente colla mente turbata, tanto che Hesych. spiega φοιτᾶ· μαίνεται. — ἄμφι τὰν πολύθηρον Δίκτυνναν, questa divinità originaria di Creta era detta pure Britomartis (cfr. Diod. 5, 76, Βριτόμαρτιν τὴν προσαγορευομένην Δίκτυνναν) e sotto questo nome venerata nella parte occidentale dell' isola, sotto il nome di Dictynna nella parte media e nell' orientale: i due caratteri di vergine e di cacciatrice la fecero considerare dai Greci in un' intima relazione con il culto di Artemis; cfr. lo Scol.: Δίκτυνναν τινες τὴν Ἄρτεμιν ἀπὸ τῆς κονηγῶς νόμφης ἐμπεσοῦσης εἰς δίκτυα, Βριτομάρτιδος, φευγούσης τὸν Μίνωα. — ἄμφι τὰν, 'a riguardo di'. — ἀμπλακίαις, dat. di causa, come se dicesse: ἄμφι τὰν... Δίκτυνναν ἀμπλακοῦσα. — ἀνίερος ἀθύτων πελάνων, dà la spiegazione dell' ἀμπλακίαις; e tanto si può col Monk interpretare *ob liba non rite facta impietatis crimine laborans*, quanto semplicemente intendere οὐχ ἱερῶσασα, οὐ θύσασα πελάνους (confrontando altre espressioni simili ἄνοσος κακῶν ἐμῶν Iph. A, 992, ἄπεπλος φάρων λευκῶν, Phoin. 324, ἀνέορτος ἱερῶν, El. 310) e considerare ἀθύτων una prolessi, come in Med. 435, τὰς ἀνάνδρου κοίτας ὀλέσασα λέκτρον; Aisch. Pers. 298,

φοιτᾷ γὰρ καὶ διὰ λίμνας  
 χέρσον θ' ὑπὲρ πελάγους  
 δίναις ἐν νοτίαις ἄλμας.

150

ἦ πόσιν, τὸν Ἑρεχθεῖδαν  
 ἀρχαγόν, τὸν εὐπατρίδαν

ἀντ. β

ἄνανδρον τάξιν ἡρέμου θανάων; Soph. Ant. 881, τὸν δ' ἐμὸν πότμον ἄδάκρυτον οὐδαίς φίλων στενάξει. — 148-150. È chiaro il senso generale: la dea può passare terre e mari, e perciò raggiungere colla sua vendetta Phaidra anche in Troizene: il Monk traduce: *vadit etiam per mare ultraque terram, pelagi vorticibus humidi salis*; ma il testo presenta qualche difficoltà, per cui cfr. App. critica: φοιτᾷ, non è più nel senso veduto sopra (v. 144) di μαίνεσθαι, ma in quello proprio di 'andare'. — λίμνας, detto del mare ricorre anche al v. 744, inoltre in Hek. 446, Tr. 442, secondo l'espressione Homerica γ, 1 ἡέλιος δ' ἀνόρουσε λιπὼν περικαλλέα λίμνην: la scelta della parola forse è dovuta, secondo Hadley, alla popolarità (soprattutto nel Peloponneso) del culto di Ἄρτεμις λιμναῖτις. — χέρσον θ' ὑπὲρ, perchè l'espressione abbia un senso, deve esser presa come parentetica, rispetto a ciò che precede ed a ciò che segue. — 151 sgg. La nuova supposizione fatta dal coro, è che il dolore di Phaidra possa derivare o dall'infedeltà del marito, o da una cattiva notizia, che ha ricevuta dalla sua terra cretese. — τὸν Ἑρεχθεῖδαν ἀρχαγόν: Ἑρεχθεῖδαι sono spesso chiamati gli Ateniesi dai poeti (Soph., Ai. 212: γενηῖς χθονίων ἀπ' Ἑρεχθεῖδαν). Erechtheus, nato dalla terra, era come un simbolo dell'autoctonia Ateniese, qualità di cui gli Ateniesi si compiacevano di fronte ai grandi rivolgimenti a cui era andata soggetta la maggior parte degli altri stati greci; inoltre, siccome Erechtheus fu per tempo identificato con Erichthonios, figlio di Hephaistos e di Athena (Apoll. III, 14, 6), così gli Ateniesi potevano anche considerarsi quali θεῶν παῖδες μακάρων, come canta il coro in Medea (vv. 824 sgg.). — ποιμαίνει: Scol.: βουκολεῖ καὶ ἐξαπατᾷ, cioè *tuum maritum delectat, demulcet*: cfr. Theokr. Id. XI, 80, Πολύφαμος ἐποίμαινεν τὸν ἔρωτα μουσίσδων; più frequente in questo senso è βόσκω: così Phoin. 395, ἐλπιδες βόσκουσι φυγάδας; Bakch. 617, ἐλπίζον δ' ἐβόσκειτο. — κροπτά... λεχέων: qui κροπτά regge il gen. λεχέων σῶν, come se ci fosse l'avv. κρύφα, come in El. 159, κροπτᾷ τ' ἀλέων ἐν ἡβᾷ ed in Aisch. Hik. 297, καὶ κροπτά γ' Ἥρας ταῦτα τὰμπαλάγματα: s'intenda 'una relazione te-

ποιμαίνει τις ἐν οἴκοις  
 κρυπτὰ κοῖτα λεχέων σῶν;  
 ἢ ναυβάτας τις ἐπλευσεν 155  
 Κρήτας ἔξορμος ἀνὴρ  
 λιμένα τὸν εὐξεινότατον ναύταις.  
 φάμαν πέμπων βασιλείᾳ,  
 λύπα δ' ὑπὲρ παθέων  
 εὐναία δέδεται ψυχάν; 160

φιλεῖ δὲ τᾷ δυστρόπῳ γυναικῶν ἐπὶ δ.

nuda segreta a te (propr. al tuo letto)'. — 155 sgg. quanto all' idea si cfr. Helena 1191, ἢ φάτιν τίν' οἴκοθεν κλύουσα λύπη σὰς διέφθαρται φρένας; - Κρήτας ἔξορμος ἀνὴρ, invece del semplice ἐκ Κρ. con una poetica ricchezza, per dare un rilievo più spiccato a certi particolari, propria dello stile tragico; cfr. Iph. T. 80, ἡλευνόμεσθα φυγάδες ἔξεδροι χθονός, Iph. A, 419, δωμάτων ἑκδημος e soprattutto l' espressione δωμάτων ἐξώπιως (Med. 624, Alk. 546; Hik. 1038) parodiata da Aristophane, Thesm. 881 sgg., - λιμένα τὸν εὐξεινότατον, questa lode era dal poeta diretta ad Atene, alla quale senz' altro dovevano riferirla gli spettatori: non credo necessario di pensare col Weklein alla circostanza, che il messaggero prima di andare a Troizene avrebbe cercato di Phaidra ad Atene. - πέμπων, nel senso di 'apportare', come in Iph. T. 590, 604 ed Iph. A, 612. - λύπα.... ψυχάν: il testo è tutt' altro che chiaro: il Weil, mantenendo in parte la lez. dei mss. intende: 'forse che un messaggero apportò da Creta nel porto ospitale qualche nuova per la regina e sotto il colpo della sventura un dolore che la costringe al letto, tiene avvinta la sua anima?'. Il Weklein legge εὐναία δέδεται ψυχᾶς ed intende: λύπα ψυχᾶς ὑπὲρ παθέων come equiv. a λυπούμενος ψυχὴν ὑπὲρ παθέων (per il signif. di ὑπὲρ παθέων, cfr. Krug. I, 68, 28, 3 ed Andr. 490, Soph. Ant. 932; quanto ad εὐναία per ἐν εὐνῇ cfr. Iph. T. παράκτιοι δραμίσθε, Hik., 98 βωμίαν ἐφημένην); ma, anche accogliendo questa lezione ed interpr., non mi pare perfettamente chiarita ogni difficoltà (cfr. App. Crit.). — 161 sgg. Il coro suppone, che l' appressarsi del parto possa essere causa dell' ἀφροσύνη di Phaidra. - φιλεῖ, nel senso comune di *amat, solet.* - δέ, qui serve a segnare il passaggio da quanto è detto nei versi prec., sulla probabile cagione dei dolori di Phaidra, alla nuova ipotesi. - δυστρόπῳ.... ἀρμονίᾳ, ἀρμονία, indica la costituzione tanto

165

nel senso corporale, che spirituale: qui, in genere 'temperamento'. — δυστρόπως, vale, difficile a trattare (Scol. δυσχερῶς) quindi, con δυστρόπως... ἁρμονίᾳ, si viene a significare un turbamento generale nella natura della donna derivante dalla causa accennata subito dopo. — ἀμηχανία... ὠδίνων τε καὶ ἀπποσύνης, perturbazione derivante dai dolori del parto, che rendono la donna capricciosa e bizzarra: mi par di dover escludere, che ἀπποσύνη possa qui in qualsiasi modo accennare a sentimenti amorosi, ai quali non potrebbe avere riguardo il coro, che ignora la causa vera del dolore di Phaidra: esso indica chiaramente quella speciale condizione morale della donna all'avvicinarsi del parto, come già avevano giustamente inteso il Musgrave ed il Monk. — συννοεῖν, abitare con, trovarsi frequentemente con; quindi quasi eguale a συνεῖναι. — δι' ἑμᾶς ἤξέν ποτε.... αὔρα, Scol. καὶ αὐτὴ ποτε τῶν ὠδίνων πείραν ἔσχον: αὔρα, propr. soffio, quindi, movimento impetuoso ed agitato, con allusione ai dolori del parto. — τὰν δ' εὐλοχον... Ἄρτεμιν. Artemis, detta anche λοχία ο λοχία (CIG, 3256, 7082, λοχία 1768, Iph. Taur. 1098) od anche ὠκυλόχεια (H. Orph. 36, 8) ο μορσότηκος (Theokr. 27, 29) era pure considerata come dea soccorritrice dei parti. Osservata attentamente questa concezione di Artemis, contiene una sorprendente contraddizione colla natura dell'Artemis figlia di Leto, la quale rappresenta piuttosto il tipo immacolato della verginità; ma, secondo le osservazioni di recenti mitografi (cfr. Suchier, De Diana Brauronia, Marb. 1847 ed Hirschfeld, Berichte d. sachs. Ges. d. Wiss., 1878) la spiegazione di questa dualità si troverebbe nel fatto, che originariamente era venerata non come una vergine, ma come una sposa, ed in alcuni miti persino come sposa di Zeus (si cfr. anche Hor. Carm. III, 22, 1: Montium custos nemorumque virgo, quae laborantes utero puellas, ter vocata audis, adimisque leto: così in Kallim., epigr. LVII.) — τόξων μεδέουσας. Secondo lo Scol. la menzione dei τόξα si riferisce a ciò, che una donna

ἀλλ' ἤδη τρῶδες γεραιὰ πρὸ θυρῶν  
τῆνδε κομίζουσ' ἕξω μελίσθρων·

170

ἡ ἐν τόκῳ ἀπέθανεν, ἐνομίζετο ὅπ' Ἀρτέμιδος ὀργισθείσης τοξευθῆναι: anche presso Hom. (Il. λ., 269) sono distinti come δέξυ βέλος i dolori, che mandano le μογοστόχοι Εἰλείθουσαι: μεδέουσα, anche Or. 1690, parola in uso nell' epica. — αὔτερον, contraz. ionica, che ricorre anche in Med. 422, (ὀμνεύεται) ed Iph. A, 789 (μυθεύεται): una tal contrazione non ricorre mai presso Soph., presso Aisch., solo in Prom. 128 εἰσοιχνεῦσαι, 672 πολεόμενοι. — πολυζήλωτος αἰεὶ φοιτᾷ — 'Invece di dire, 'ed essa mi soccorse', il coro dice ciò che ne è la conseguenza: 'e sempre venerata da me, ella cammina nel numero degli dei' (Weil): la forma πολυζήλωτος non si trova presso gli altri tragici, i quali hanno la forma πολύζηλος (Soph. Oid. Tyr. 382, Trach. 185) Lo Scol. interpreta in un modo diverso congiungendo σὺν θεοῖσι con πολυζήλωτος: ἀσὶ μοι ἐπὶ τῶν τόκων σὺν τοῖς ἄλλοις θεοῖς ἐπεύχεται.

170-524. — *Primo Epeisodion.* — Phaidra esce dal palazzò, col capo avvolto in un velo ed accompagnata dalla nutrice: e dopo una serie di discorsi, dai quali appare come delirante, è condotta a poco a poco per le domande della nutrice a confessare il suo amore per Hipp. ed a rivelare il suo triste proposito di uccidersi, non volendo disonorare i propri figli, nè d' altra parte potendo calmare la passione da cui è agitata. La nutrice, che dapprima è trascinata alla disperazione per la dichiarazione di Phaidra, cerca poscia di consolarla, scusando il suo amore colla potenza di Aphrodite, e le promette di trovare un mezzo che valga a calmare la sua passione. Solo illusoriamente il letto sul quale giace Phaidra è portato sulla scena dalla nutrice e dalle ancelle; perchè, in realtà, tanto Phaidra che la nutrice colle ancelle erano portate sulla scena per mezzo dell' ἐκκύκλημα. Scol. τοῦτο αἰσχυρίζεται τῷ Ἀριστοφάνει, ὅτι καίτοι τῷ ἐκκυκλήματι χρώμενος τὸ ἐκκομίζουσα προσέειπεν περισσῶς. — 170. Sott. ἐστὶν οὐν. πάρεστι: quanto all' ἤδη si noti, che il dim. ὅδε è frequentemente adoperato da Euripide per introdurre nuovi personaggi sulla scena, talvolta preceduto da ἀλλὰ (cfr. v. 51) o da δὲ (Alk. 24) o da καί, che s'impiega per destare l'attenzione su qualche cosa di nuovo e d'inaspettato (in Med. 269 abbiamo insieme δὲ καί: ὥρῳ δὲ καὶ Κρέοντα): spessissimo da καὶ μὴν (cfr. vv. 899, 1151, 1342). — γεραιά: il dittongo deve essere considerato breve, come in Hek. 64 in Herakl. M. 446, 901: si cfr. pure δεικαῖα Hik. 279, παλαῖον El. 497, τοῖούτων Med. 626, πατρῷος Med. 431, Bakch. 1368, Τρῳάδα Iph. T. 441, ποίεω Alk. 1108. Bakch. 301, Phoin. 516; nei quali

- στυγνὸν δ' ὀφρύων νέφος αὐξάνεται.  
 τί ποτ' ἔστι μαθεῖν ἔραται ψυχῇ,  
 τί δεδήληται  
 δέμας ἀλλόχροον βασιλείας. 175  
**ΥΡ.** ὦ κακὰ θνητῶν στυγεραὶ τε νόσοι.  
 τί σ' ἐγὼ δράσω; τί δὲ μὴ δράσω;  
 τόδε σοι φέγγος, λαμπρὸς ὅδ' αἰθήρ.  
 ἔξω δὲ δόμων ἤδη νοσερᾷς  
 δέμνια κοίτης. 180  
 θεῦρο γὰρ ἐλθεῖν πᾶν ἔπος ἦν σοι.  
 τάχα δ' εἰς θαλάμους σπεύσεις τὸ πάλιν.

esempi ricorre l'abbreviamento, del resto non molto frequente nei tragici, di dittonghi e di vocali lunghe dinanzi ad altre vocali. Si noti poi che nelle iscrizioni noi troviamo esempi di Ἀθηνᾶ, ἐλάα, ποεῖν, dove manca perfino il ι che dovrebbe formare il dittongo. — Nell'intonazione questi versi presentano qualche somiglianza coi vv. 526 sgg., dell'Ant. di Soph. καὶ μὴν πρὸ πυλῶν ἦδ' Ἰσμήνῃ Φιλᾶ-δελφα κάτω δάκρυ' εἰβομένη. νεφέλη δ' ὀφρύων ὕπερ κ. τ. λ. — 172. Abbastanza frequente presso gli antichi è l'immagine della nube ad indicare un aspetto grave e triste. Cfr. Aisch. Prom. 150, θνοφερά δ' ἑμοῖσιν ὄσσοις ἡμίχλα προσῆξε, Soph. Ant. 528, νηφέλη δ' ὀφρύων ὕπερ αἱματόεν ῥέθος αἰσχύνει, dove l'immagine è continuata, per cui Soph. fa scendere da questa nube una pioggia di lacrime, τέγγουσ' εὐῶπα παρσίαν: cfr. anche Hor. ep. I, 18, 94, deme supercilio nubem. — 173. μαθεῖν ἔραται, questa forma (= ἐπιθυμεῖ) invece del più frequente ἐράω ricorre anche nei vv. 219, 225, 235, 453, 1053, 1375; presso Soph. soltanto in O. C. 511 ἔραμαι πυθέσθαι. — 174. si noti, che δεδήληται, deponente in ionico (eccetto Her. IV, 198) e presso Hom. è qui fatto passivo. — 175. ἀλλόχροος, propr.: di mutato colore, quindi: pallido. — 176. Poco sicura mi pare l'opinione di Böckh, che nell'accenno alle στυγεραὶ νόσοι, come pure nei lamenti della nutrice sulla fatica delle cure (v. 186), crede di poter ravvisare un'allusione alla peste, che non era ancora spenta del tutto al tempo della rappr., del dramma. — 177. τί σ' ἐγὼ δράσω; cong. delib. frequente quando si domanda a noi stessi ciò che dobbiamo fare: quanto all'antitesi, assai frequente in Eurip. cfr. Alk. 863. Tro. 110, Iph. A. 643. — 178. Senso: eccoti la luce, eccoti l'aria, che desideravi. — 181. Senso: tu non parlavi d'altro, non esprimevi altro desiderio, che quello di ve-

ταχὺ γὰρ σφάλλει κούδενι χαίρεις,  
 οὐδέ σ' ἀρέσκει τὸ παρόν, τὸ δ' ἀπὸν  
 φίλτερον ἦτι. 185  
 κρείττον δὲ νοσεῖν ἢ θεραπεύειν·  
 τὸ μὲν ἔστιν ἀπλοῦν, τῷ δὲ συνάπτει  
 λύπη τε φρενῶν χειρὶν τε πόνος,  
 πᾶς δ' ὀδυνηρὸς βίος ἀνθρώπων,  
 κούκ ἔστι πόνων ἀνάπαισις. 190  
 ἀλλ' ὅ τι τοῦ ζῆν φίλτερον ἄλλο  
 σκότος ἀμπίσχων κρύπτει νεφέλαις.  
 δυσέρωτες δὴ φαινόμεθ' ὄντες

nire qui. — 183. σφάλλει, propr. tu vacilli; quindi, tu cambi opinione, desiderio. — 184. ἀρέσκει, cfr. v. 106. — 186. θεραπεύειν, si traduca avendo riguardo al precedente νοσεῖν, curare degli ammalati. — 187. συνάπτειν, con senso intrans.: cfr. anche Aisch. Pers. 890, Soph. O. T. 667, frg. 348, Eur. Hik. τόχα δέ μοι συνάπτει ποδός. — 188. χειρὶν, lett. per le mani. Dopo φρενῶν, osserva il Weil, si aspetterebbe χειρῶν, ma nella lingua greca, contrariamente alle nostre abitudini, si amava di variare la forma grammaticale dei membri di frasi coordinate: gli esempi abbondano presso i tragici e presso Thukidides. — 189 sgg., Non è infrequente presso Euripides una tale considerazione piuttosto triste della vita, che corrisponde a certe qualità del suo animo messe in rilievo dagli antichi biografi; si cfr. frg. 813, 6 sgg. ὦ φιλόζωοι βροτοί, οἳ τὴν ἐπιστείχουσαν ἡμέραν ἰδεῖν ποθεῖτ' ἔχοντες μωρίων ἄχθος κακῶν· οὕτως ἔρω βροτοῖσιν ἔγκειται βίου. τὸ ζῆν γὰρ ἴσμεν, τοῦ θανεῖν δ' ἀπειρία· πᾶς τις φοβεῖται φῶς λιπεῖν τὸδ' ἡλίου. Anche altrove Euripides, spesso poco opportunamente, mette in bocca a personaggi (anche di bassa condizione) considerazioni filosofiche; si cfr. Medea vv. 119 sgg., e nella nostra trag. vv. 252 sgg.: questa usanza del poeta è derisa spesso da Aristoph., che ai vv. 949 sgg., delle Rane così fa vantare lo stesso poeta: ἀλλ' ἔλεγεν ἡ γυνή τέ μοι χῶ δοῦλος οὐδὲν ἤττον, χῶ δεσπότης χῆ παρθένος χῆ γραῦς ἂν κ. τ. λ.: cfr. pure vv. 954 sgg. — 191. ὅτι φίλτερον ἄλλο = τὸ ἄλλο, ὅτι: φίλτερον ἔστι: cioè, ciò che vi è dopo la morte, e che è preferibile alla vita: quanto ai pensieri qui espressi; cfr. pure frg. 830: τίς δ' οἶδεν εἰ ζῆν τοῦθ' ὃ κέκληται θανεῖν, τὸ ζῆν δὲ θνήσκειν ἔστι; e 639 τίς δ' οἶδεν εἰ τὸ ζῆν μὲν ἔστι κατθανεῖν, τὸ κατθανεῖν δὲ ζῆν κάτω νομίζεται, a cui si riferisce Aristoph. (Rane 1082, 1477). — 193. δυσέρωτες, *perdite amantes*; voce assai frequente

τοῦδ' ὅ τι τοῦτο στίλβει κατὰ γῆν,

δι' ἀπειροσύνην ἄλλου βιότου

195

κοῦκ ἀπόδειξιν τῶν ὑπὸ γαίας·

μύθοις δ' ἄλλως φερόμεσθαι.

in Theokritòs, piuttosto rara nei tragici. — 194. ὅτι τοῦτο στίλβει, qualunque cosa sia cioè che risplende, ὅτι ποτὲ τοῦτο τὸ στίλβον ἐστίν; lo Scol. vede in queste parole un'allusione alla questione Anassagorea, se la luce del sole sia qualche cosa di materiale o no: secondo il Barth., queste parole contengono non solo una spregevole espressione riguardo al valore della vita, ma anche una scettica osservazione sull'essenza della medesima, nel senso di Protagora, il quale persino negava una cognizione obbiettiva del mondo esterno, ed affermava, che l'uomo è la misura di tutte le cose, ἄνθρωπον μέτρον πάντων. — 196. κοῦκ ἀπόδειξιν, forma qui un solo concetto. Spesso noi troviamo un costruito come questo, in cui per mezzo di οὐ ο μὴ si dà un valore negativo opposto a sostantivi astratti o ad aggettivi sostantivati, per cui l'οὐ viene in qualche modo ad assumere il valore di un α privativo: cfr. Aristoph. Ekkl. 115 ἡ μὴ ἡμπερία, Eur. Bakch. 1288 ἐν οὐ καιρῷ πάρει, frg. 828, 2 τῶν οὐχὶ δοῦλων; questa costruzione è abbastanza frequente anche nella prosa attica e specialmente presso Thukyd. (cfr. I, 137, 4; III, 95, 2; V, 35, 1, 50, 3; VII, 34, 5 citati dal Barthold). — 197. μύθοις δ'. Secondo l'osservazione dello Scol. τὸ δὲ ἀντὶ τοῦ γάρ, noi saremmo qui dinanzi ad un caso di costruzione coordinata invece della subordinata assai frequente nello stile epico; ma non credo sia necessario ricorrere all'interpretazione dello Scol., parendomi che in questo verso non si voglia già dare la ragione di quanto è affermato nei due versi precedenti, ma piuttosto di quanto si dice ai vv. 193-194, in altre parole, che il v. 197 abbia un valore parallelo a quello dei due versi precedenti, che danno ragione dell'afferm. contenuta nei vv. 193-194. Senso: 'noi siamo presi da un folle amore per questo che risplende sulla terra (qualunque cosa esso sia) e per l'ignoranza di un'altra vita e di ciò che è sotterra, e perchè vanamente trascinati dalle favole'. — ἄλλως, contrariamente alla verità: cioè, noi abbiamo su questi fatti tradizioni (μύθοι) ingannatrici e poco sicure. Quanto alla forma φερόμεσθαι, noteremo una volta per tutte, che nella 1ª pers. pl. del pres. medio a lato della desinenza μέθα nell'epico e nei tragici si trova non di rado la forma ritenuta per più antica μέσθαι: fuori dell'epico e dei tragici non si riscontra che eccezionalmente (cfr. φερόμεσθαι in Theogn. (671) ed ἀπτόμεσθαι in Pind.

- ΦΑΙ. αἶρετέ μου δέμας, ὀρθοῦτε κára·  
 λέλυμαι μελέων σύνδεσµα, φίλαι.  
 λάβετε' εὐπήχεις χεῖρας, πρόπολοι. 200  
 βαρύ µοι κεφαλᾶς ἐπίκρανον ἔχειν·  
 ἄφελ', ἀµπέτασον βόστρυχον ὦμοις.  
 ΤΡ. θάρσει, τέκνον, καὶ µὴ χαλεπῶς

Pyth. 10, 28): nell' eolico non se ne ha traccia. — 198. Come si rileva facilmente da questo verso, noi dobbiamo immaginare, che Phaidra durante il colloquio della nutrice col coro, fosse rimasta sul letto portato dalla nutrice e dalle ancelle. — 200. εὐπήχεις χεῖρας. Credo che sia da rigettare senz' altro l' interpretazione di coloro, che vorrebbero congiungere εὐπήχεις con πρόπολοι per l' intromissione assai molesta in tal caso di χεῖρας dopo εὐπήχεις. L' espressione sia qui, come al v. 605 δεξιᾶς εὐωλένου, tanto si può intendere alla lettera (si cfr. in questo caso Phoin. 1851, λευκοπήχεις κτύπους χερσίν), quanto considerare come una di quelle espressioni, impiegate assai di frequente da Euripides, per rappresentare in tutta la sua pienezza un obbietto od un' immagine, in cui l' agg., che serve da epiteto, contiene in sé l' accenno all' obbietto a cui è apposto e che deve caratterizzare: così più sotto abbiamo κακοτυχεῖς πότμοι (669), τύχαν βαρύποτμον (826), Med. βαρύθυμον ὄργάν (176), εὐδαιμονοὶ δαίτες (200), Iph. A. καλλικόµαν πλόκαµον (1080), εὐπλοκάµου κόµας (790), Bakch. κάµατος εὐκάµατος (166), λευκότεριχες πλόκαμοι (112) ecc.: si cfr. pure in Aisch. l' espressione βίωτος εὐαίων, in Soph. le espressioni βίωτος εὐαίων, εὐάµερων φάος, κλέος εὐκλέστερον: in questo caso πῆχυς (che indicherebbe propr. la parte, compresa fra il polso ed il gomito) sarebbe eguale a χεῖρ. — 201. βαρύ, gravoso, molesto: sott. ἐστὶ. Riguardo alla forma dorica κεφαλᾶς si noti, che qui, come nel dialogo di Medea colla nutrice, (vv. 96 sgg.) le forme doriche negli anapesti di Phaidra corrispondono all' accento della più profonda passione, mentre l' intonazione più tranquilla degli anapesti della nutrice richiede la forma ordinaria. Ἐπίκρανον, come si rileva dai vv. 202, 248, 250, qui non sta ad indicare una benda, un diadema, ma una specie di velo, κρήδεµνον, il quale ricopriva il capo, e teneva insieme saldi i capelli: si noti l' unione dei due sost. κεφαλᾶς ἐπίκρανον, dei quali il secondo contiene una ripetizione dell' obbietto accennato nel primo: di questa forma (parallela a quella notata nel verso preced.) che serve a mettere in una maggiore evidenza l' obbietto rappresentato, troviamo frequenti esempi in Eurip.; Tro. 512, καίων ὕµνων ψδᾶν ἐπι-

- μετάβαλλε δέμας.  
 ῥᾶον δὲ νόσον μετά θ' ἥσυχίας 205  
 καὶ γενναίου λήματος οἴσεις·  
 μοχθεῖν δὲ βροτοῖσιν ἀνάγκη.  
 ΦΑΙ. αἰαῖ·  
 πῶς ἄν δροσερᾶς ἀπὸ κρηνίδος  
 καθαρῶν ὑδάτων πῶμ' ἀρυσαίμαν,  
 ὑπὸ τ' αἰγείροις ἐν τε κομήτῃ 210  
 λειμῶνι κλιθεῖς ἀναπαυσαίμαν;  
 ΤΡ. ὦ παῖ, τί θροεῖς;

κήδετον, 609 θρήνων ὀδυρμοί, Alk. 454 μολπὰν μελέων, Med. 436 κοίτας ὀλέσσα λέκτρον. — 203. χαλεπῶς, 'con sdegno' o, meglio, 'con impazienza' in contrapposizione al seguente μεθ' ἥσυχίας. — 204. με-τάβαλλε, propr. cambia, rimuovi; quindi, agita. — 205. ῥᾶον δέ, qui il δέ ha valore di γάρ, e serve ad introdurre i vv. 205-208, in cui la nutrice adduce la ragione dell'avvertimento dato a Phaidra nei vv. 203-204. — 207. Cfr. per il pensiero, frg. 37, μοχθεῖν ἀνάγκη· τὰς δὲ δαιμόνων τύχας ὅστις φέρει κάλλιστ' ἀνὴρ οὗτος σοφός, 719 μοχθεῖν ἀνάγκη τοὺς θέλοντας εὐτοχεῖν. — 208. πῶς ἄν, forma, che ricorre assai di frequente nei tragici ad esprimere un desiderio, soprattutto quando chi lo esprime dubita della possibilità del suo compimento: cfr. Med. 97, ἰὼ μοί μοι, πῶς ἄν ὀλοῖμαν; 173 πῶς ἄν ἐς ὕψιν τὰν ἀμετέραν ἔλθοι κ.τ.έ, così pure in Herakl. 487, Alk. 864, Hik. 746 ecc.). Con questo verso incomincia il delirio di Phaidra rappresentato da Euripide con grande finezza psicologica: assai naturale pare il desiderio della regina per una fresca fronte, come quello che indica chiaramente da quale fuoco interno fosse arsa. — 210. κομήτῃ, bene spiegato da Eustath. (ad Il. B p. 233, 28) κόμας δὲ λέγειν δένδρων τὰ φυλλὰ· ὅθεν καὶ Κομήτης λειμῶν παρὰ τῇ τραγωδίᾳ· καὶ κομᾶν, τὸ ἐν αὐτοῖς θάλλειν: cfr. Soph. Ant. 419, πᾶσαν αἰκίζων φύβης ὕλης πεδίαδος. Kallim. (inno ad Artemis, 41) ὄρος κεκομημένον ὕλη: anche presso i Latini Virg. Georg. IV, 122 sera comantem Narcissum. — 212 sgg. (quanto alla costituzione critica del testo cfr. App. Crit.) οὐ μὴ... γηρύσει. - Nelle frasi interrogative la semplice negaz. οὐ col futuro segna un comando, ed esprime la persuasione di chi comanda, che ciò che egli comanda, abbia ad effettuarsi secondo il suo desiderio (οὐκ ἄφορρον ἐκνεμεῖ πόδα; Soph. Ai. 369); οὐ μὴ, invece, indica l'ordine di non fare una cosa coll'idea implicita del dubbio sul compi-

οὐ μὴ παρ' ὅχλῳ τάδε γηρύσῃ  
 μανίας ἔποχον ῥίπτουσα λόγον;  
 ΦΑΙ. πέμπετέ μ' εἰς ὄρος· εἶμι πρὸς ὕλαν 215  
 καὶ παρὰ πεύκας, ἵνα θηροφόνοι  
 στείβουσι κύνες  
 βαλῆαίς ἐλάφοις ἐγχρύμπτόμεναι·  
 πρὸς θεῶν, ἔραμαι κυσὶ θωδῆαι

mento di quest'ordine: noi troviamo insieme congiunte queste due espressioni in Hipp. 499, Hel. 438 (καὶ μὴ inv. di καὶ οὐ μὴ): si noti poi, che quando alla prima prop. con οὐ μὴ ne seguono altre, che abbiano valore negativo, queste sono congiunte ad essa con μὴδὲ (cfr. 606): cfr. Kr. I, 53, 7, 5, Koch. 130, 10, b. — 214. μανίας ἔποχον... λόγον. Lo Scoliaсте ci dà due spiegazioni, secondo l'una delle quali (accolta anche da Weklein ed Hadley) l'espressione equivarrebbe ad ὑπὸ μανίας ὀχοῦμενον (= μανία ἔποχούμενον) e sarebbe da considerare parallela ad altre espressioni, come Soph. O. C. 189, εὐσεβίας ἐπιβαίνοντες, Phil. 1463, δόξης ἐπιβάντες (cfr. pure Hom. Odys. γ, 424, ἀναιδείης ἐπέβησαν; ψ, 13, σασφροσύνης ἐπέβησαν); secondo l'altra, dovrebbe interpretarsi per κατεχόμενον ὑπὸ μανίας. Il Barth. pensa, che sia da rigettare tanto l'una, che l'altra interpretazione, e che ἔποχος debba esprimere attivamente il concetto di contatto, partecipazione: egli, confrontando μανίας ἔποχον con altre espressioni, quali ἔχεσθαι τινας e, più precisamente, ἐπέχεσθαι χεῖρς (Apoll. Rh. 4, 751), crede di doverne inferire il significato di 'discorso che tocca, che rasenta la pazzia'. — 215. πέμπετε, conducetemi: cfr. pure Iph. T. 1130: già presso Hom. πέμπειν ha lo stesso significato: Scol. εἰς ὄρος βούλεται προπέμπεσθαι πρὸς θέαν τοῦ ἐρωμένου, κυνηγετεῖν τε ἐπιθυμεῖ πρὸς συνομιλίαν τοῦ ποθομένου, e, quanto all'azione, δεῖ τὸν ὑποκρινόμενον ἐν τῷ 'εἶμι πρὸς ὕλαν' ἀναπηδᾶν. Questi splendidi versi furono imitati da Ovid. Epist. Her. IV, 41, in nemus ire libet, pressisque in retia cervis, Hortari celeris per iuga summa canes, Aut tremulum excusso iaculum vibrare lacerto, Aut in graminea ponere corpus humo; e da Tib. IV, 3, 11, sed tamen ut tecum liceat, Corinthe, vagari, Ipsa ego per montes retia torta feram. Ipsa ego velocis quaeram vestigia cervae, Et demam celeri ferrea vincla cani. — 218. βαλῆαίς ἐλάφοις, cervae dalla pelle maculata. — 219 θωδῆαι, parola bene appropriata al grido dei cacciatori: il verso fu parodiato da Aristoph. frg. 146: πρὸς θεῶν, ἔραμαι τέττιγα φαγεῖν

- καὶ παρὰ χαίταν ξανθὰν ῥίψαι 220  
 Θεσσαλὸν ὄρπακ', ἐπίλογχον ἔχουσ'  
 ἐν χειρὶ βέλος.  
 TP. τί ποτ', ὦ τέκνον, τάδε κηραίνεις;  
 τί κυνηγεσίων καὶ σοὶ μελέτη;  
 τί δὲ κρηναίων νασμῶν ἔρασαι; 225  
 πάρα γάρ δροσερὰ πύργοις συνεχῆς  
 κλιτύς, ὅθεν σοὶ πῶμα γένοιτ' ἄν.  
 ΦΑΙ. δέσποιν' ἀλίας Ἄρτεμι Λίμνας

κ. τ. λ. — 220 *sgg.*, Scol. οἱ μὲν ἀκοντίζοντες τὴν χεῖρα ἄνω πρὸς τὴν κεφαλὴν ἀνατείνουσι· τὸ δὲ σίδηρον τοῦ ἀκοντίου πρὸς τὸν κρίκον τοῖς δυοῖ δακτύλοις ταῖς μέσοις κατέχοντες, οὕτω ῥίπτουσιν, quindi il significato viene ad essere: 'lanciare il dardo lungo la mia bionda capigliatura'; quanto all' *espress.* ῥίψαι παρὰ χαίταν, *cfr.* Verg. Aen. IX, 417, ecce aliud summa telum vibrabat ab aure; l' accenno ai Thessali è spiegato dallo Scoliaſte, che c'informa, che primo questo popolo fece uso di una tale arma: ὄρπαξ, propr. giovane rampollo, quindi, detto del giavellotto o dell' asta. — ἐπίλογχον, *praeſixum cusſide*, colla punta di ferro. — 223. τάδε κηραίνεις, int: ti dai pensiero di questo, come se un tal desiderio non potesse essere soddisfatto. Scol.: μερῖμνας, φροντίζει: *cfr.* Herakl. M. 518, ποῖ' ὄνειρα κηραίνουσ' ὄρω; — 224. καὶ σοί, oltre che ad altri, con evidente allusione ad Hipp. e e non semplicemente 'come agli uomini' con senso generico. — 226. Quanto afferma il poeta parrebbe attestato anche da recenti ispezioni archeologiche: πάρα = πάρεστι - πύργοις συνεχῆς = contiguo al palazzo. — 228. Λίμνας. Secondo la notizia data dallo Scoliaſte, così si diceva in Troizene un luogo, dove era un ginnasio ed uno stadio, dedicato ad Ἄρτεμις Λιμνάτις: in tal caso sarebbe ἀλίας = παραλίας: questa è la spiegazione più comune, accolta fra i moderni dal Weil e dal Weklein. Ma contro tale spiegazione ha opposto il Barthold, che potrebbe darsi benissimo (il caso è assai frequente) che lo Scoliaſte avesse attinta la notizia di questo luogo dai presenti versi di Eurip., come parrebbe doversi rilevare dal fatto, che di tal luogo non occorre alcuna menzione nè nell' accurata descrizione del paese di Paus. (II, 30 *sgg.*), nè in alcun altro antico scrittore. Al contrario, Paus. (II, 30, 7) riferisce, che una pianura paludosa, posta presso al mare e non lungi da Troizene era detta Φοῖβαία λίμνη, perchè qui Artemis aveva avuto un santuario; e, secondo il Curtius,

	καὶ γυμνασίων τῶν ἵπποκρότων, εἶθε γενοίμαν ἐν σοῖς δαπέδοις, πώλους Ἐνέτας δαμαλιζομένα.	230
TP.	τί τόδ' αὖ παράφρων ἔρριψας ἔπος; νῦν δὴ μὲν ὄρος βᾶσ' ἐπὶ θήρας πόθον ἐστέλλου, νῦν δ' αὖ ψαμάθοις ἐπ' ἀκυμάντοις πώλων ἔρασαι.	235

(Pelop. II, 436 sgg.), con queste parole Paus. non potrebbe alludere che al mare situato fra la costa orientale e l'isola Calauria, dove la costa era assai conveniente per la sua superficie sabbiosa all'esercitazione dei cavalli. Quindi, secondo il Barthold, per ἄλῖα λίμνη si dovrebbe intendere quella parte del mare, chiamata pure Φοιβαία Λίμνη, e Phaidra desidererebbe naturalmente di trovarsi là sulla costa vicina o nello stadio (γυμνάσια ἵπποκροτα = στάδιον?) perchè spera di trovarvi Hipp.: per quanto ingegnosa l'interpr. del Barth. forse non toglie ogni difficoltà (cfr. anche App. Critica). — Artemis era venerata in alcuni luoghi come Λιμναία o Λιμναίτις (cfr. Preller. I<sup>3</sup>, 240, 244): e si credeva che presiedesse all'arte dei cavalli e dei carri, donde l'espressione Λατοῦς ἵπποσά θυγάτηρ di Pind. (Ol. III, 47). — 229-230. δάπεδα, propr. luogo piano, detto del pavimento di una stanza ecc: qui dello stadio, sul quale si esercitano i cavalli: cfr. Hel. 207: ἵπποκροτα λέλοιπε δάπεδα γυμνάσιά τε δονακόντος Εὐρώπα, νεανιᾶν πόνων. — 231. δαμαλιζομένα, solo qui e Pind. Pyth. v. 112 invece di δαμαζομένα, cfr. le forme analoghe πυκταλίζειν ed ἀρπαλίζειν (Esch. Th. 248, Eum. 386). — 231. Ἐνέτας: i cavalli dei Veneti sulla costa settentrionale dell'Adriatico erano assai celebrati, come fa fede anche Hesych, che da un poeta dorico cita le parole Ἐνετίδος πῶλῳ στηφανηγόρω: del resto, secondo lo Scol. qui si ha un anacronismo, perchè il primo a vincere con questa razza di cavalli fu il Lacedemone Leone nell'Ol. 85. — 233 sgg., νῦν δὴ: testè, poco fa; si oppone al νῦν del verso seg. — ὄρος... ἐστέλλου: l'interpretazione comune è ἐστέλλου ἐπὶ πόθον θήρας = ἐστέλλου ἐπὶ θήραν: ma il Barthold (seguito dal Weklein) crede insostenibile questa interpr., e propone d'intendere: πόθον ἐστέλλου ἐπὶ θήρας, cioè 'tu volgevi il tuo desiderio alla caccia', considerando subordinate quanto al pensiero le parole (εἰς) ὄρος βᾶσα ad ἐπὶ θήρας πόθον, come se dicesse ὄρος βᾶσα θηρᾶσαι ἐπόθεις: mi par difficile ad accettare l'interpr. del Weil: νῦν δὴ μὲν βᾶσα ἐπὶ πόθον θήρας (volgendo i tuoi desideri verso la caccia) ἐστέλλου εἰς ὄρος. — 235. ψαμάθοις ἐπ' ἀκυμάντοις: per chi accolga l'interpr. sopra accen-

- τάδε μαντείας ἄξια πολλῆς,  
 ὅστις σε θεῶν ἀνασειράζει  
 καὶ παρακόπτει φρένας, ὦ παῖ.
- ΦΑΙ. δῶστανος ἐγώ, τί ποτ' εἰργασάμαν;  
 ποῖ παρεπλάγχθην γνώμας ἀγαθᾶς; 240  
 ἐμάνην, ἔπεσον δαίμονος ἄτα.  
 φεῦ φεῦ, τλάμων.  
 μαῖα, πάλιν μου κρύφον κεφαλάν·  
 αἰδούμεθα γὰρ τὰ λελεγμένα μοι.  
 κρύπτε· κατ' ὅσων δάκρυ μοι βαίνει, 245  
 καὶ ἐπ' αἰσχύναν ὄμμα τέτραπται.  
 τὸ γὰρ ὀρθοῦσθαι γνώμαν ὀδυνᾷ,

nata dal Barth. riguardo al verso 228, può prendere queste parole nel senso lett. di quella parte della spiaggia, che è al sicuro dalle onde; altrimenti l'epiteto ἀκυμάντοις sarebbe aggiunto a ψαμάθοις, per indicare, che non si tratta qui della riva sabbiosa del mare, ψάμαθοι, ma della superficie sabbiosa dello stadio, al modo stesso che Aisch. parla di un κῆμα χερσαῖον στρατοῦ (Sett. a T. 64). — πῶλων ἔρσαι cioè πῶλους γυμνάσαι ἔρσαι. — 236. τάδε μαντείας. Senso: questo è difficile ad indovinare, a capire, cioè chi degli dei ecc.: quindi si congiunga ὅστις κ. τ. ε. a τάδε, che è come prolettico rispetto al v. 237. — 237. ἀνασειράζει. Scol. ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν ταῖς σειραῖς ἀνακρουομένων ἱππων καὶ τοῦ εὐθέως δρόμου παρεκβαλλομένων. — 238. παρακόπτει φρένας: παρακόπτειν, vale propriamente 'coniare il falso, falsificare il conio', quindi, riferito alla mente, 'alterarla, confonderla': per lo più si adopera nel senso intr. assolutamente come παραπαίειν, essere in delirio, donde παράκοπος φρενῶν o sempl. παράκοπος, detto di chi è in delirio; come qui trans. è raro: cfr. al 1115 παράσημος, che si applica per lo più anch'esso alle false monete. — 240. Senso: dove sono io andato errando fuori (παρ-) della mia giusta mente, del retto giudizio? — 241. 'Nella coscienza del suo sforzo per mantenersi virtuosa (393) può Ph. considerare come un destino, impostogli dagli dei, il divampare potente della sua passione'. Barth. — 243. μαῖα, parola indicante un rispettoso affetto, che ricorre soprattutto nell'Odyss. nel significato di nutrice. Scol.: προσφώνησις πρὸς πρεσβύτην τιμητικὴ, ἀντὶ τοῦ, ὃ τροφέ. — 244. αἰδούμεθα... μοι: si trova spesso questa unione del pl. col sing. della prima persona: così Iph. Aul. 883, ἐγὼ σοι θεξιάν; αἰδοίμεθ' ἄν; cfr. pure Tro. 904; Iph. T. 349, 578, ecc. — 247-249. Senso: la follia è certo un male, ma l'essere in senno è

τὸ δὲ μαινόμενον κακόν· ἀλλὰ κρατεῖ  
μὴ γινώσκοντ' ἀπολέσθαι.

TP. κρύπτω· τὸ δ' ἔμὸν πότε δὴ θάνατος 250  
σῶμα καλύψει;  
πολλὰ διδάσκει μ' ὁ πολὺς βίος.  
χρὴν γάρ μετρίας εἰς ἀλλήλους

così doloroso, che il miglior partito è quello di morire senz'aver coscienza del proprio male. Riguardo alla disposizione delle diverse parti del periodo si noti, che τὸ... ὀρθοῦσθαι γνώμαν e τὸ δὲ μαινόμενον si contrappongono, come se vi fosse τὸ μὲν... τὸ δὲ, e che l'ultimo membro per mezzo della cong. ἀλλὰ è messo in contrapp. ai due primi. Τὸ ὀρθοῦσθαι γνώμαν = non già ritornare in senno, nel qual senso, come avverte l' Hadley, sarebbe più appropriato l'uso dell'aor., ma esser in senno: τὸ δὲ μαινόμενον = τὸ μανιώδες, τὸ μαίνεσθαι: cfr. Hek. 299, τὸ θυμούμενον; Or. 210, τὸ παρειμένον; Soph. Ph. 675, τὸ νοσοῦν, ed anche presso Thuk. τὸ ὀργιζόμενον, τὸ βουλόμενον, τὸ θαρσοῦν ecc. colle quali espressioni i varii sentimenti sono presentati come principii attivi, non come semplici astrazioni. — ὀδυνᾷ, usato assol.: Hesych. λυπεῖ, καταπονεῖ. — κρατεῖ = κρείσσον ἐστίν: Scol.: cfr. frg. 622, ἡμπερίαι τῆς ἀπειρίας κρατεῖ. — μὴ γινώσκοντ', prima di aver chiara coscienza della propria infelicità: è usato il masch. per dare al pensiero un valore più generale: cfr. anche v. 358. Le stesse idee sono sviluppate nelle Bakch. 1259 sgg. e nell'Aiace di Soph. 259 sgg.: si cfr. pure il fr. 204, τὸ μὴ εἰδέναι γὰρ ἡδονὴν ἔχει τινὰ νοσοῦντα, κέρδος δ' ἐν κακοῖς ἀγνωσία: il pensiero poi ricorre spesso nei poeti moderni. — 252. ὁ πολὺς βίος, la lunga vita, il crescere dell'età. — 253 sgg.: i pensieri qui espressi furono combattuti da Cic. De Amic. XIII, 45: 'quibusdam, quos audis sapientes habitos in Graecia, placuisse opinor mirabilia quaedam, partim fugiendas nimias amicitias, ne necesse sit unum sollicitum esse pro pluribus (ὅπερ διττῶν μίαν ὠδίνειν ψυχὴν 258) ... commodissimum esse quam laxissimas habenas habere amicitiae (εὐλοτα δ' εἶναι στέργηθρα φρενῶν), quas vel adducas (ἐυντεῖναι) cum velis vel remittas; caput enim esse ad beate vivendum securitatem, qua frui non possit animus, si tamquam parturiat (ὠδίνειν 258) unus pro pluribus': si cfr. pure le riflessioni generali di Admeto nell'Alk. (vv. 880-888). — ἀνακίρνασθαι: cfr. Herod. IV, 152 φιλίας συνεκρήθησαν; VII, 151 φιλίην συνεκράσαντο. — πρὸς ἄκρον... ψυχῆς. Senso: in modo da toccare soltanto la superficie, e non da penetrare nell'intimo (propr. nella midolla) dell'anima. Scol. τροπικῶς δὲ εἶπεν, ὡς ἐπὶ σώματος καὶ ὁστέου, τὸ βάθος τῆς ψυχῆς.

φιλίας θνητοῖς ἀνακίρνασθαι  
 καὶ μὴ πρὸς ἄκρον μυελὸν ψυχῆς, 255  
 εὖλυτα δ' εἶναι στέργηθρα φρενῶν  
 ἀπὸ τ' ὥσασθαι καὶ ξυντεῖναι.  
 τὸ δ' ὑπὲρ διςσῶν μίαν ὠδίνειν  
 ψυχὴν χαλεπὸν βάρος, ὥς καγὼ  
 τῆσδ' ὑπεραλγῶ. 260  
 βιότου δ' ἀτρεκεῖς ἐπιτηδεύσεις  
 φασὶ σφάλλειν πλεόν ἢ τέρπειν  
 τῇ θ' ὕγεια μᾶλλον πολεμεῖν.

— στέργηθρα, propr.: filtri, allettamenti d'amore; poi, in genere τὰς φιλίας, τὰς ἀγάπας, Scol.: cfr. Aisch. Prom. 492, ἔχθραι τε καὶ στέργηθρα. — ὥσασθαι καὶ ξυντεῖναι; inf., che debbono essere considerati come consecutivi rispetto ad εὖλυτα. Plut., che accenna a questi versi (nel tratt. περὶ πολυφιλίας) aggiunge, che l'immagine è stata tolta dalla nave, dove le funi della vela debbono essere facilmente solubili, per potere, a seconda del vento, tirare più o meno rigidamente la vela. Per il pensiero si cfr. Soph. Ai. 679, ὅτ' ἐχθρὸς ἡμῖν ἐς τοσόνδ' ἐχθαρτέος ὥς καὶ φιλήσων αὐθις, ἔς τε τὸν φίλον τοσαυτὸν ὁπουργεῖν ὡφελεῖν βουλήσομαι ὥς αἰὲν οὐ μενοῦντα, e Cic. (de Amicit. § 59): negabat (Scipio) ullam vocem inimiciorem amicitiae potuisse reperiri quam eius, qui dixisset ita amare oportere, ut si aliquando esset osurus. — ὠδίνειν = λυπεῖσθαι, con metafora comune agli antichi: cfr. pel pensiero Alk. 882: ζηλῶ δ' ἀγάμους ἀτέκνους τε βροτῶν, μία γὰρ ψυχὴ, τῆς ὑπεραλγεῖν μέτρον ἄχθος. — 261 sgg. βιότου δ' ἀτρεκεῖς κ. τ. λ. Senso: si ha ragione di dire, che le passioni violente portano seco più gioie che dolori, e sono dannose al benessere fisico e spirituale. — ἀτρεκεῖς, Scol. ed Hesych.: ἀκριβεῖς: ἀτρεκής quidem significat *vere absolutus*: unde, sensu paulum detorto, fit *nimis subtiliter elaboratus*, vel etiam *nimius*, ut hic et infra 1114 δόξα ἀτρεκής. Monk. ἐπιτηδεύσεις, secondo lo Scol. μελέτας, in genere corrispondente al lat. *studia*. — ὕγεια, riferito tanto alla salute dell'anima, che del corpo: cfr. Aisch. Eum. 388, ὕγεια φρενῶν. — μᾶλλον πολεμεῖν sott. ἢ συμφέρειν. — οὕτω, *itaque, ergo*. — τοῦ μεδὲν ἄγαν: la sentenza μηδὲν ἄγαν era attribuita ora a Chilone, ora ad un altro dei sette sapienti, le cui sentenze furono più tardi insieme raccolte, secondo la tradiz. orale, sotto il titolo di γνῶμαι τῶν ἐπτά σοφῶν (cfr. Bernhardt. Gr. Litt. I, 394): col nostro si accordano Pind. (fr. 235) σοφοὶ δὲ καὶ τὸ μηδὲν ἄγαν ἔπος αἰνέσαν περὶ σωῶς e Palladas (Anth. II, 48, 1) μηδὲν ἄγαν τῶν ἐπτά

- οὕτω τὸ λίαν ἥσσον ἐπαινῶ  
 τοῦ μηδὲν ἄγαν· 265  
 καὶ συμψήσουσι σοφοί μοι.
- XO. γύναι γεραία, βασιλίδος πιστὴ τροφὴ,  
 Φαίδρας ὁρώμεν τάσδε θυστίνους τύχας,  
 ἄσθημα δ' ἡμῖν ἦτις ἐστὶν ἡ νόσος·  
 σοῦ δ' ἂν πυθέσθαι καὶ κλύειν βουλοίμεθ' ἄν. 270
- TP. οὐκ οἶδ' ἐλέγχουσ'· οὐ γὰρ ἐννέπειν θέλει.
- XO. οὐδ' ἦτις ἀρχὴ τῶνδε πημάτων ἔφυ;  
 TP. εἰς ταῦτόν ἦκεις· πάντα γὰρ σιγᾷ τάδε.
- XO. ὥς ἀσθενεῖ τε καὶ κατέξανται δέμας.
- TP. πῶς δ' οὐ, τριταίαν γ' οὕς' ἄσitos ἡμέραν; 275
- XO. πότερον ὅπ' ἄτης ἢ θαναῖν πευρωμένη;

σοφῶν ὁ σοφώτατος εἶπεν. — 269. Osserva il Barthold, che il neutro pl. degli agg., e specialmente dei verbali in *τος*, sta presso Eurip. molto di frequente invece del sing., come predicato ad un inf. o ad un'intera proposizione: fra i prosatori quest'uso è soprattutto proprio di Thukyd.: cfr. vv. 354, 327, 702; Andr. 955; Med. 494, 703; Hel. 672, ecc. — 270. ἄν... ἂν, per questa ripetizione di ἂν cfr. vv. 480, 495, 961. — 271. ἐλέγχουσ', con significato concessivo 'malgrado le mie insistenti domande'. Scol.: ἐλεγχον ὀνόμαζε τὴν μετὰ πολυπραγμοσύνης ἐρώτησιν. — 272. οὐδέ, sott. οἶσθα. — 273. εἰς ταῦτόν ἦκεις. Alcuni (il Colardeau fra i recenti) intendono: 'tu ne sei lontana quanto lo sono io, tu non sei più avanzata di me riguardo a questo punto': cfr. Scol. εἰς ταῦτόν τῆς ἀγνοίας ἐμοὶ ἦκεις: io credo, invece, che si debba interpretare: 'la tua seconda domanda ha lo stesso risultato della prima' ovvero 'tu ritorni allo stesso punto, cioè, io non conosco più la causa che la natura della sua malattia, io ignoro l'una e l'altra, poichè ella mantiene il silenzio sopra questo fatto': cfr. Hek. 747, εἴ τοί με βούλει τῶνδε μηδὲν εἰδέναι, εἰς ταῦτόν ἦκεις· καὶ γὰρ οὐδ' ἐγὼ κλύειν. — 274. ἀσθενεῖ τε καὶ κατέξανται: i due verbi hanno per sogg. Phaid. non δέμας, come prova il part. οὔσα del v. seg.: quindi δέμας deve intendersi come un acc. di relazione: quanto al signif. di κατέξανται, cfr. Tro. 509, Med. 1030. — 275. τριταίαν... ἡμέραν: enallage dell'agg., invece di τριταία γ' οὔσα, come Hek. 32, τριταῖον ἦδε φέγγος αἰωρούμενος. — 276. ὅπ' ἄτης 'per demenza, per turbamento di mente', voluto però dal destino, perchè, 'ἄτη apud Tragicos dicitur de calamitate qualibet, sed praesertim de ea quae divinitus immissa sit'.

- TP. θανεῖν· ἀσιταῖ δ' εἰς ἀπόστασιν βίου.  
 XO. θαυμαστὸν εἶπας, εἰ τάδ' ἐξαρκεῖ πόσει.  
 TP. κρύπτει γὰρ ἦδε πῆμα κοῦ φησιν νοσεῖν.  
 XO. ὁ δ' εἰς πρόσωπον οὐ τεκμαίρεται βλέπων; 280  
 TP. ἔκδημος ὢν γὰρ τῆσδε τυγχάνει χθονός.  
 XO. σὺ δ' οὐκ ἀνάγκην προσφέρεις, πειρωμένη  
 νόσον πυθέσθαι τῆσδε καὶ πλάνον φρενῶν;  
 TP. εἰς πᾶν ἀφίγμαι κοῦδὲν εἴργασμαι πλέον·

Monk. Nei vv. 276-277 il senso non si presenta molto soddisfacente: intanto, come già fu notato dal Barthold, non è esatta la contrapposizione fra la prima e la seconda parte nel v. 276. Ci si aspetterebbe un contrapposto di questo genere: 'è questo (cioè il restare senza cibo) una cosa voluta dagli dei, o un disegno voluto da lei?' a cui dovrebbe seguire press' a poco questa risposta: 'è un suo disegno, poichè essa soffre la fame per togliersi la vita': come pure quanto è detto nella seconda parte del v. 277 (ἀσιταῖ δ' εἰς ἀπ. β.) appare una evidente ed insopportabile tantologia rispetto al θανεῖν della prima parte, tanto più per il δέ che dovrebbe segnare un contrapposto; inoltre questa precisa determinazione dell' intenzione di Phaid. parrebbe in contraddizione con quanto più sopra la nutrice ha affermato, che la padrona πάντα... σιγᾷ τάδε, v. 273. (quanto ai rimedii critici appr. cfr. App. Crit.). — 278. θαυμαστὸν εἶπας, εἰ τάδ' = θαυμαστὸν ἔστιν, εἰ τάδε, ἂ εἶπας. — ἐξαρκεῖ, vale ἀρέσκει: anche qui mi pare, che con ragione il Barth. osservi, che l'espressione converrebbe meglio ad una scusa addotta come spiegazione dell' ἀσιτία. — 279. κρύπται γὰρ: il γὰρ si spiega con un' idea intermedia: 'egli rimane soddisfatto e non s' accorge di nulla, poichè': come s' accordi questo con quanto è affermato al v. 281 sull' assenza di Thes. non si comprende; perchè, data quest' ultima circostanza, è chiaro, che lo sposo non poteva accorgersi della cond. di Phaid. — 281. ἔκδημος ὢν, Scol.: εἰς Ἰλοθίαν ἦν θεωρός (cfr. v. 792): dinanzi al γὰρ si deve supplire οὐ τεκμαίρεται. — 283. πλάνος, forma usuale presso Soph. ed Eurip.; mentre presso Aisch. occorre πλάνη. — 284. Scol.: πολλοὺς ἐμνηχανησάμεν τρόπους, καὶ οὐκ ἠδυνήθην μαθεῖν, omnia expertus sum, nec quidquam profeci: l'espressione usuale sarebbe ἐπὶ πᾶν ἀφικέσθαι, ἐλθεῖν: Soph. O. T. 265 ἐπὶ πάντ' ἀφίξομαι: quanto a κοῦδὲν εἴργασμαι πλέον cfr. Iph. A. 1873 καὶ πλέον πράξωμεν οὐδέν, Soph. O. T. 918 οὐδὲν ἐς πλέον ποιῶ, Pl. Apol. p. 19, A πλέον τι με παιῆσαι ἀπολογούμενον. — 285. μήν-γ': assai di frequente noi troviamo presso Eurip. un colle-

οὐ μὴν ἀνήσσω γ' οὐδὲ νῦν προθυμίας, 285  
 ὡς ἂν παρούσα καὶ σύ μοι συμμαρτορῆς  
 οἷα πέφυκα δυστοχοῦσι δεσπότηαις.  
 ἄγ', ὦ φίλη παῖ, τῶν πάροιθε μὲν λόγων  
 λαθώμεθ' ἄμφω, καὶ σύ θ' ἰδίῳ γενοῦ  
 στυγνὴν ὄφρ' ὅσον λύσασα καὶ γνώμης ὁδόν, 290  
 ἐγὼ θ' ὅπῃ σοι μὴ καλῶς τόθ' εἰπόμεν  
 μεθεῖς' ἐπ' ἄλλον εἶμι βελτίῳ λόγον.  
 καὶ μὲν νοσεῖς τι τῶν ἀπορρήτων κακῶν.  
 γυναικες αἶδε συγκαθιστάναι νόσον·

gamento per mezzo di μὴν-γέ, a cui precede οὐ e talvolta καί (589, 862): le particelle μὴν-γέ sono sempre separate dalla parola, che si vuol porre in rilievo, o da due parole congiunte insieme a formare un solo concetto (come artic. e sost., avv., prep. col caso): meno frequente è l'uso di γέ μὴν: qui οὐ μὴν-γ' segna il contrapposto a ciò che si dice prima e vale: 'ho tentato ogni mezzo, senza ottenere alcun esito, tuttavia non': in questo stesso senso ricorre in Iph. T. 1004, Phoin. 1622. — 286-287. Senso: affinché tu essendo presente possa testimoniare per me, come mi comporti verso i padroni infelici. - δεσπότηαις: per mezzo del pl. e del masch. è messo in rilievo e reso generale dalla nutrice il concetto della sua fedeltà verso i padroni; coi versi sgg. la nutrice si rivolge a Phaid. — 289. ἰδίῳ, più dolce, più trattabile. — 290. στυγνὴν ὄφρ' ὅσον λύσασα, *supercilium solvens*: contrapp. συσπᾶν ὄφρ' ὅσον: cfr. Iph. A. 648 μέθες νον ὄφρ' ὅσον ed Hor. (carm. III, 29, 16): sollicitam explicuere frontem. L'espress. γνώμης ὁδόν difficilmente può essere intesa nel suo valore lett.: deve essere spiegata ricavando da λύσασα, qui usato zeugmaticamente, un verbo, nel quale si contenga l'idea di 'rivolgere, mutare': riguardo a γνώμης ὁδόν si cfr. pure Hek. 744, ἐξιστορησαι σὼν ὁδὸν βουλευμάτων. — 291-292. Non credo si debba intendere col Barth. μεθεῖσα τὸν τότε, πάροιθε λόγον, ma piuttosto si deve riferire μεθεῖσα ad ὅπῃ εἰπόμεν, che in tal modo verrebbe come a costituire l'obbietto di μεθεῖσα, ed intendere 'abbandonando la via, sulla quale io ti seguiva fin qui'. - ὅπῃ, seguito da μὴ, perché nel senso di εἴ πῃ. - εἰπόμεν, nella via del tuo pensiero. - εἶμι, col senso di futuro frequente nella lingua attica. — 293. τῶν ἀπορρήτων κακῶν, cfr. i vv. 161 sgg., dove fra le varie supposizioni sulla causa del dolore di Phaid. si ammette anche quella, che fosse incinta. - γυναικες αἶδε: αἶδε qui ha forza verbale e si costruisce come il verbo εἶμι con l'inf. come se ci fosse

εἰ δ' ἔκφορός σοι συμφορὰ πρὸς ἄρσενας, 295  
 λέγ', ὥς ἰατροῖς πρᾶγμα μνηυθῇ τόδε.  
 εἰεν τί σιγᾶς; οὐκ ἔχρῃν σιγᾶν, τέκνον,  
 ἀλλ' ἢ μ' ἐλέγχειν, εἴ τι μὴ καλῶς λέγω,  
 ἢ τοῖσιν εὖ λεχθεῖσι συγχωρεῖν λόγοις.  
 φθέγγειαι τι, δεῦρ' ἄθρησον· — ὦ τάλαιν' ἐγώ. — 300  
 γυναῖκες, ἄλλως τοῦσδε μοχθοῦμεν πόνους.  
 ἴσον δ' ἄπεσμεν τῷ πρίν· οὔτε γὰρ τότε  
 λόγοις ἐτέγγεθ' ἦδε νῦν τ' οὐ πείθεται.  
 ἀλλ' ἴσθι μέντοι (πρὸς τὰδ' αὐθαδεστέρα

ἱκαναί, πρόθυμοι e sim.: cfr. Hom. I. 688 εἰσὶ καὶ οἷδε τὰδ' εἰπέμεν;  
 T. 140, δῶρα δ' ἐγὼν ὅδε πάντα παρασχεῖν. — 295. ἔκφορός σοι συμφορὰ.  
 Senso: se il tuo male può essere rivelato agli uomini. — 297. εἰεν  
 (od εἴα) oltre che semplice esclamazione (come in Her. M. 1214)  
 serve spesso ad indicare un atto di meraviglia e ad eccitare l'at-  
 tenzione sopra qualche cosa di nuovo, che si vuol dire (ἐπίρρημα τοῦ  
 μὲν προτέρου λόγου ληκτικόν, ἐτέρου δὲ ἀρκτικόν Scol. Phoin. 849). — ἐχρῃν,  
 ha maggior forza del sempl. οὐ χρῆ, perchè in tal modo è dato un  
 maggior rilievo al contrapposto della realtà. — 302. ἴσον δ' ἄπεσμεν:  
 si congiunga ἴσον con τῷ πρίν: ad ἄπεσμεν si deve sottintendere una  
 espress. di questo genere: τοῦ πείθειν, τοῦ τί ἐστιν εἰδέναι. — 303. οὔτε...  
 τ' οὐ: riguardo a questa specie di coordin. cfr. Herakl. 605, Tro. 487;  
 Aisch. Prom. 185, Soph. Ant. 763. — ἐτέγγεθ', Scol. ἐμαλάσσετο, τὰ γὰρ  
 βρεχόμενα μαλάσσεται: cfr. Aisch. Prom. 1008, τέγγει γὰρ οὐδὲν οὐδὲ  
 μαλθάσσει κέρα λιταῖς ed ἄτεγκτος in Soph. O. R. 336 ἀλλ' ὥδ' ἄτεγκτος  
 κατελεύτητος φανεῖ; — 304 sgg. Alcuni congiungono ἀλλ' ἴσθι προδοῦσα  
 ed intendono: 'ma sappi, che se tu morirai, avrai tradito i tuoi figli',  
 col solito uso del participio coi verbi di percezione: senonchè pare  
 invece più plausibile un'altra interpretazione, per la quale il periodo  
 rimarrebbe sospeso e troncato dall'esclamazione della nutrice:  
 'ascolta ciò che io ti dico (alle mie parole puoi dimostrarti più osti-  
 nata ed insensibile del mare) se tu morirai ecc.' — πρὸς τὰδε: questa  
 espressione, come l'affine πρὸς ταῦτα si usa spesso per indicare, che  
 riuscirebbe vano ogni sforzo per mutare un fatto od una decisione;  
 così Phoin. 521 πρὸς ταῦτ' ἴτω μὲν πῶρ, ἴτω δὲ φάσγαν, ζεύγυσθε δ'  
 ἵππους, πεδία πέμπλαθ' ἀρμάτων, ὥς οὐ παρήσω τῶδ' ἐμὴν τυραννίδα.  
 Med. 1358, πρὸς ταῦτα καὶ λείαναν, εἰ βούλει, κάλει καὶ Σκύλλαν, ἣ Tur-  
 ρηνὸν ὦκησε πέδον: così Aisch. Prom. 1024, Soph. E. R. 343. Quanto  
 al mare, considerato come termine di confronto dell'insensibilità,

γίγνου θαλάσσης)· εἰ θαναί, προδοῦσα σοῦς 305  
 παῖδας πατρώων μὴ μεθέξοντας δόμων,  
 μὰ τὴν ἄνασσαν ἱππίαν Ἀμαζόνα,  
 ἥ σοῖς τέκνοισι δεσπότην ἐγείνατο,  
 νόθον φρονοῦντα γνήσι', οἷσθ' ἄ νιν καλῶς.

cfr. Med. 28 ὡς δὲ πέτρος ἡ θαλάσσιος κλύδων ἀκούει νοσητευμένη φίλων;  
 Andr. 537, τί με προσπίτνεις, ἄλιαν πέτραν ἡ κῆμα λιταῖς ὡς ἐκτεύων;  
 Aisch. Prom. 1001, ὀχλεῖς μάτην με κῆμ' ὅπως παρηγορῶν. Ov. Met.  
 XIII, 804 surdior aequoribus. — παῖδας, di questi è fatta menzione in  
 altri drammi di Eurip.: di Ἀκάμαντα in Herakl. 119, di Δημοφῶντα in  
 Herakl. 115, 213. — μὴ μεθέξοντας, serve a dar ragione del προδοῦσα,  
 che precede ed equivale ad una prop. relat. οἷ οὐ μεθέξουσιν: quanto  
 al μὴ, si osservi, che talvolta presso al participio sta il μὴ, anche se  
 nella prop. principale, di cui fa le veci, dovesse stare οὐ; ma qui  
 pare che il μὴ sia richiesto dal fatto, che questa conseguenza è su-  
 bordinata alla condiz. espressa dall' εἰ θαναί. — ἱππίαν: cfr. v. 581  
 φιλιππου παῖς Ἀμαζόνος. Scol. πρὸς πλείονα ἐρεθισμὸν κατ' ἐκείνης ὁμνοσιν.  
 — νόθον: così doveva dirsi Hipp. perchè nato da madre non Ate-  
 niese: prima di Perikles quelli che si trovavano in tale condizione  
 erano considerati come cittadini, ma da Perikles furono esclusi dai  
 diritti civili, avendo egli stabilita una legge (Pl. Per. 37) μόνους  
 Ἀθηναίους εἶναι τοὺς ἐκ θυοῖν Ἀθηναίων γεγονότας; il poeta qui (come  
 Phoin. 327 sgg., Hik. 220 sgg.) ha riferito all' età eroica un' usanza  
 dei suoi tempi. Osserva con ragione il Barth., che nel senso della  
 legge sarebbero stati νόθοι anche i figli di Phaid., quale cretese, ma  
 che viene tacitamente presupposto, che il matrimonio colla figlia di  
 un re, Phaidra, sia stato legittimato, il che avveniva di frequente  
 anche ai tempi del poeta, nonostante la legge di Perikles, nel matri-  
 monio dei forestieri. — φρονοῦντα γνήσι'. Non credo, che con alcuni  
 comm. (fra i recenti il Colardeau) si debba interpretare, 'bastardo  
 che ha delle pretese di figlio legittimo', e che quindi si varrà della  
 morte di Phaid. per spogliare i suoi figliuoli; ma piuttosto 'νόθος di  
 sentimenti nobili, quali può avere un γνήσιος': si noti che spesso il  
 poeta combatte il pregiudizio che si aveva ai suoi tempi contro i  
 νόθοι; così Andr. 638 νόθοι δὲ πολλοὶ γνησίων ἀμείνονες; frg. 168 ὀνόματι  
 μεμπτὸν τὸ νόθον, ἥ φύσις δ' ἴση. Non c'è bisogno, credo, di rilevare con  
 quanta arte il poeta abbia saputo rappresentare questa scena: le pa-  
 role ἄνασσαν, δεσπότην, νόθον; e, soprattutto, quest' ultima espressione  
 sono dette dalla nutrice, per irritare Phaid., mostrandole la sua an-  
 tica rivale ed il rivale de' suoi figli, senza che essa s' accorga del-

- Ἰππόλυτον — ΦΑΙ. οἷμοι. TP. θιγγάνει σέθεν τόδε; 310  
 ΦΑΙ. ἀπώλεσάς με, μαῖα, καί σε πρός θεῶν  
 τοῦδ' ἀνδρὸς αὐθις λίσσομαι σιγᾶν πέρι.  
 TP. ὄρα; φρονεῖς μὲν εὖ, φρονοῦσα δ' οὐ θέλεις  
 παιδᾶς τ' ὀνῆσαι καὶ σὸν ἐκσῶσαι βίον.  
 ΦΑΙ. φιλῶ τέκν'. ἄλλη δ' ἐν τύχῃ χειμάζομαι. 315  
 TP. ἀγνάς μὲν, ὦ καί, χεῖρας αἵματος φέρεις;  
 ΦΑΙ. χεῖρες μὲν ἀγναί, φρήν δ' ἔχει μίασμά τι.

l'effetto contrario, che le sue parole fanno sull'animo di lei, che finalmente dall'espressione ultima οἷσθ' ἄνιν καλῶς e specialmente dal nome dell'amato è come ridestata e richiamata al sentimento abituale della passione: la nutrice, naturalmente, crede, che l'espressione di dolore manifestata da Phaid. sia dovuta all'effetto delle sue parole riguardanti la futura sorte dei figli, e che la regina in qualche modo dichiarare la causa del proprio dolore. (cfr. l'imitaz. di questa scena fatta da Racine). — 310. σέθεν, questa forma invece dell'att. si ha in Hom., in eol., presso i poeti eolo-dorici, Pind. e Theokr. e presso i tragici: quanto al gen. dipend. da θιγγάνει cfr. Curtius § 419, c. — 312. αὐθις, per l'avvenire, un'altra volta. — 313. φρονεῖς μὲν εὖ, in quanto, secondo l'apprezzamento della nutrice, Phaid. si preoccupava della sorte, che poteva toccare a' suoi figli: l'avv. εὖ deve essere riferito anche al seg. φρονοῦσα: si noti che il verso rimane spezzato in due emistichi eguali: questo difetto, che già fu biasimato dai gramm. Alessandrini, si trova assai spesso in Eurip. — 315. Senso: 'io amo abbastanza i miei figli, per essere sensibile alle disgrazie, che li possano minacciare; ma non è questo che mi tormenta; la mia anima è agitata da ben'altra sventura': si noti, che siccome la parola τύχη non può essere applicata alla frase prec. φιλῶ τέκνα, non si può dare ad ἄλλη il sign. comune e pensare ad un contrapp. come questo, οὐκ ἐν τῇ τῶ τέκνα μὴ φιλῶν: quanto a χειμάζομαι, che propr. signif. *tempestate iactor*, adoperato qui metaforic. cfr. Hik. 271, Ion. 966, And. 748. — 316. Senso: 'hai tu le mani pure, incontaminate dal sangue, cioè, non ti sei tu resa colpevole di delitti di sangue?' Riguardo al μὲν, senza il corrispondente δέ (quasi eguale ad un μὴν, ma con minor forza) osserva Hermann, che 'ponitur haec particula tantum in interrogatione figurata, qua significamus opinari nos illud esse, de quo interrogamus'; così Med. 676, θεμῖς μὲν ἡμᾶς χρησμὸν εἰδέναι θεῶν; Alk. 146, ἐλπὶς μὲν οὐκέτ' ἐστὶ σφύζεσθαι βίον; Ion. 520. — 317. Lo stesso genere di contrapposto notiamo anche in

- TP. μὼν ἐξ ἐπακτοῦ πημονῆς ἐχθρῶν τινος;  
 ΦΑΙ. φίλος μ' ἀπόλλυσ' οὐχ ἐκοῦσαν οὐχ ἐκῶν.  
 TP. Θησεύς τιν' ἡμάρτηκεν εἰς σ' ἁμαρτίαν; 320  
 ΦΑΙ. μὴ δρῶς' ἔγωγ' ἐκείνον ὀφθεῖν κακῶς.  
 TP. τί γὰρ τὸ δεινὸν τοῦθ' ὃ σ' ἐξαίρει θανεῖν;  
 ΦΑΙ. ἔα μ' ἁμαρτεῖν· οὐ γὰρ εἰς σ' ἁμαρτάνω.  
 TP. οὐ δῆθ' ἐκοῦσά γ', ἐν δὲ σοὶ λελεῖψομαι.

Or. 1604, ME. ἀγνὸς γὰρ εἰμι χεῖρας. OP. ἀλλ' οὐ τὰς φρένας e sotto al v. 612. — 318. Scol.: διὰ φαρμακείας γεγεννημένης. ἐπακτὴ γὰρ πημονὴ ἢ ἐξωθεν ἐπαγομένη ἐγγινομένη γοητεία παρὰ τῶν ἐχθρῶν. — 319. οὐχ ἐκοῦσαν οὐχ ἐκῶν: antitesi assai frequente presso i Greci; per cui si trovano nei tragici spesso espressioni come ἐκῶν ἐκόντα, ἀκῶν ἄκοντα: cfr. anche Tac. *Titus reginam dimisit invitum invitam*. — 320-321. Senso: forse che Theseus ha commesso qualche fallo verso di te? Tutt'altro, che io mai non debba offendere lui!: si noti il ravvicinamento dei due pronomi corrispondenti a Θησεύς ed a τὸ, ma in una disposizione inversa; la particella γὰρ pone in rilievo il vero colpevole, che qui è in funzione di sogg. — 322. γὰρ, serve qui a rafforzare l'interrog. e conserva il suo significato origin. γ' ἔρ: 'che è dunque questo che'. — ἐξαίρει, *excitat, impellit*. Scol. ἀναπείθει, come Alk. 346, οὔτ' ἂν φρέν' ἐξαίροιμι πρὸς Λίβυν λακεῖν αὐτόν; in questo senso ricorre più spesso ἐπαίρειν. — 323. εἰς σ' ἁμαρτάνω: non di rado la sillaba accentata viene elisa: cfr. Hek. 389, Or. 899, Tro. 245. — 324. Non molto chiaro appare il senso di questo verso. Da alcuni fu interpr.: 'senza dubbio tu non pecchi, volontariamente almeno, verso di me: frattanto dalla tua risoluzione dipende la mia sorte; se tu muori io cesserò di vivere': il Weil ed il Weklein (rimettendo in vigore un'antica interpr. del Matthiä seguita in sostanza anche dal Musgrave e dal Monk) interpretano 'se io non raggiungo il mio fine, la mia intenzione, ciò dipenderà da te, non da me' e confrontano il nostro passo con Soph. O. C. 153, ἀλλ' οὐ μὲν ἔν γ' ἐμοὶ προσθήσεις τάσδ' ἁράς. Forse l'interpretazione migliore è più semplice è quella dello Scol., accolta fra i moderni dal Barth.: ἐνιζανούμαί σοι. εἰ μὴ ἄρα, φησί, μετὰ τινος ἀνάγκης, οὐ συγχωρήσω οὐδ' ἀπαλόσομαι: quanto ad ἐν σοὶ = παρὰ σοὶ è un costrutto abbastanza frequente: λελεῖψομαι (come in Or. 1041) indicherebbe non soltanto il compimento nel futuro, ma anche la durata dell'effetto. Dopo queste parole la nutrice afferra la mano di Phaid., la stringe qualche tempo nelle sue; quindi, precipitandosi ai ginocchi della regina, la supplica di nuovo a volerle confidare la

ΦΑΙ.	τί δρᾶς; βιάζει χειρὸς ἐξαρτωμένη;	325
ΤΡ.	καὶ σῶν γε γονάτων, κοῦ μεθήσομαι ποτε.	
ΦΑΙ.	κάκ', ὦ τάλαινα, σοὶ τάδ', εἰ πύσῃ, κακά.	
ΤΡ.	μείζον γὰρ ἢ σοῦ μὴ τυχεῖν τί μοι κακόν·	
ΦΑΙ.	ὀλεῖ· τὸ μέντοι πράγμ' ἐμοὶ τιμὴν φέρει.	
ΤΡ.	κᾶπτετα κρύπτεις χρήσθ', ἰκνουμένης ἐμοῦ;	330
ΦΑΙ.	ἐκ τῶν γὰρ αἰσχυρῶν ἐσθλὰ μηχανώμεθα.	

causa del suo dolore. — 325. Cfr. Medea, 339: τί δ' αὖ βιάζῃ κοῦκ ἀπαλλάσσει χερὸς; — 327. Phaidra tenta di spaventare la nutrice colla minaccia, che la conoscenza del segreto debba essere causa di male anche per lei: si noti la speciale forza della parola κακά messa sul principio del verso. — 328. σοῦ μὴ τυχεῖν: è spiegato dallo Scol. τοῦ δὲ στερηθῆναι σου μείζον οὐκ ἔστι μοι κακόν: ma è difficile accogliere una tale interpret., perchè non vi è nessuno dei molti luoghi in cui presso Eurip. ricorre τυγχάνω, che in qualsiasi modo possa giustificare un tale uso di questo verbo: manifestamente μὴ τυχεῖν potrebbe soltanto significare: 'non ottenere qualche cosa, che si sforza di ottenere', con allusione nel nostro caso alla conoscenza del segreto di Phaidra: quindi, si dovrebbe interpr. σοῦ μὴ τυχεῖν, 'di non scrutarti', o, come vuole il Seidler, 'di non persuaderti con preghiere', significato tutt'altro che soddisfacente; il passo è sospetto (cfr. App. Crit.). — 329. (Cfr. App. critica quanto alla lez.). Phaidra, spinta dalle pressioni della nutrice, alla fine tenta di distoglierla da ulteriori domande con l'idea della possibilità di funeste conseguenze anche per lei, quando sia scoperto il segreto: una chiara illustrazione di questi versi troviamo nei vv. 353 sgg., della nutrice: i più intendono collo Scol. ἀπολῇ ἀκούσασα τὸ πάθος; altri, invece, (Weil e Colardeau) fanno sogg. di ὀλεῖ (fut. τὸ πράγμ(α)). — τὸ μέντοι πράγμα, con allusione alla morte (come l'ἐσθλὰ del v. 331): a Phaidra sarà di onore la morte, perchè mostrerà per quali fatali circostanze abbia cercata la morte. — 330. Senso: se la cosa che tu, nonostante le mie preghiere, mi nascondi, è onesta, tanta minor ragione hai di nasconderla: il dubbio dello Scoliaсте, se χρῆσθαι si debba congiungere con κρύπτεις o con ἰκνουμένης si risolve facilmente, perchè ἰκνεῖσθαι nel senso di δεῖσθαι, frequentissimo presso i 'fragici, non ha mai dopo di sé un ogg. di cosa. — 331. Senso: Phaid. risponde alle insistenze della nutrice, che è nobile il fine che essa ha in mente, ma che non può raggiungerlo se non con mezzi vergognosi; poco chiaro è il senso di questo e del verso prec. e poco adatta appare l'espress. ἐσθλὰ μηχανᾶσθαι

- TP. οὐκοῦν λέγουσα τιμωτέρα φανή.  
 ΦΑΙ. ἄπελθε πρὸς θεῶν θεξιάς τ' ἐμῆς μέθης.  
 TP. οὐ δῖτ', ἐπεὶ μοι δῶρον οἷ δίδως ὃ χρῆν.  
 ΦΑΙ. δῶσω· σέβας γὰρ χειρὸς αἰδοῦμαι τὸ σόν. 335  
 TP. σιγῶμ' ἄν ἤδη· σὸς γὰρ οὐντεῦθεν λόγος.  
 ΦΑΙ. ὦ τλήμον, οἶον, μῆτερ, ἡράσθης ἔρον,  
 TP. ὦν ἔσχε ταύρου, τέκνον, ἧ τί φῆς τόδε:  
 ΦΑΙ. σὺ τ', ὦ τάλαιν' ὄμαιμε, Διονύσου δάμαρ,  
 TP. τέκνον, τί πάσχεις; συγγόνους κακορροθεῖς: 340  
 ΦΑΙ. τρίτη δ' ἐγὼ δούτηνος ὡς ἀπόλλομαι.

ad esprimere il proposito di morte, da cui è animata Ph. — 335. σέβας χειρὸς = σεβαστήν χειρά. Senso: io rispetto una cosa così sacra come la tua mano supplichevole, cioè io rispetto in te il carattere sacro di un supplicante. — 336. σιγῶμ' ἄν: sull'uso frequente nella prosa attica di questa specie di ott. cfr. Inam. § 434, Oss. 4<sup>a</sup>. — 337 sgg. Si sa dalla mitologia, che Pasiphae si disonorò coll'amore di un toro (cfr. Virg. Ecl. IV, 45 sgg.), ed Ariadne, sorella di Phaidra, divenne amante di Theseus, quando questi fece la sua spedizione a Creta contro il minotauro ed ottenne da Ariadne il filo, per mezzo del quale poté ritornare dal labirinto: essa fuggì con lui, ma fu da Theseus abbandonata nell'isola di Nasso, dove la consolò l'amore di Dionysos. A fine di apparire meno colpevole e come per accennare in modo indeterminato alla causa del suo dolore, ed aiutare la sua confessione, Phaidra accenna a due amori, che presentano ciascuno un carattere, che ha relazione coll'amore suo, ad un tempo contro natura ed infelice, ed ambedue accaduti nella sua famiglia, per cui ella appare scusabile, essendo vittima più che de' suoi errori di un destino che fatalmente sovrasta alla sua famiglia. Scol αἰνεματικῶς θέλει φράσαι τὸν ἔρωτα. πιθανώτατα δὲ ἅμα τῷ αἰνιμῷ καὶ τὴν συγγνώμην ἡτήσατο, ὡς προγονικὸν κακτημένη τὸ πάθος καὶ οὐκ ἰδίας φύσεως ἀμάρτημα: anche presso Ovid. Heroid. IV, 53 Phaidra fa gli stessi lamenti. — μῆτερ, Pasiphae. — ἔρον: quanto a questa forma si osservi, che il sost. ἔρως che propr. appartiene alla 3<sup>a</sup> decl. ricorre in Hom. (cfr. Ξ, 315, σ, 612, Α, 469) di frequente e qualche volta nei tragici usato come della 2<sup>a</sup>. — 340. τί πάσχεις, corr. al nostro: 'che hai?': questa domanda sorge spontanea nella nutrice, che non comprendendo a che mirino i discorsi di Phaidra, li crede effetto della sua perturbazione di mente. — 341. τρίτη δ' rispetto a Pasiphae e ad Ariadne. Weklein: 'τρίτη δ' non τρίτη τ', perchè ha luogo

- TP. ἔκ τοι πέπληγμαι· ποῖ προβήσεται λόγος;  
 ΦΑΙ. ἐκείθεν ἡμεῖς, κοῦ νεωστὶ δυστυχεῖς.  
 TP. οὐδέν τι μᾶλλον οἶδ' ἢ βούλομαι κλύειν.  
 ΧΑΙ. φεῦ·  
 πῶς ἂν σὺ μοι λέξεις· ἀμὲ χρῆς λέγειν; 345  
 TP. οὐ μάντις εἰμὶ τὰφανῇ γινῶναι σαφῶς.  
 ΦΑΙ. τί τοῦθ' ὃ δὴ λέγουσιν ἀνθρώπους ἐρᾶν;  
 TP. ἥδιστον, ὦ παῖ, ταῦτόν ἀλγεινόν θ' ἄμα.  
 ΦΑΙ. ἡμεῖς ἂν εἴμεν θατέρῳ κεχρημένοι.  
 TP. τί φῆς; ἐρᾶς, ὦ τέκνον, ἀνθρώπων τίνος; 350  
 ΦΑΙ. ὅστις πόθ' οὗτός ἐσθ' ὁ τῆς Ἀμαζόνος —

un nuovo pensiero in luogo di οἶον ἡράσθης'. — 343. Senso: è da quel tempo che la mia stirpe è infelice; non è una sventura recente. — 344. οὐδέν τι μᾶλλον: cfr. per quest'espress. Alk. 522, Hek. 817. — 345. πῶς ἂν, cfr. v. 208. - χρῆς. Hesych. θέλεις, χρήσεις: avverte lo Scol., che κεκομῶδηται ὁ στίχος οὗτος ὑπὸ Ἀριστοφάνους καὶ εἰς παροιμίαν μετέχεται (cfr. Cav. 15, dove il linguaggio circospetto di uno schiavo che fa proposte di fuga ad un suo compagno è detto κομψοειπικῶς λέγειν). — 346. Cfr. Hek. 743, οὔτοι πέφυκα μάντις, ὥστε μὴ κλύων ἐξιστορῆσαι σῶν ὁδὸν βουλευμάτων. — 347. ἀνθρώπους sogg. ad ἐρᾶν: l'intera espressione, poi, sta per il semplice ἐρᾶν. Ov. Met. VII, 12; mirumque, nisi hoc est, Aut aliquid certe simile huic, quod amare vocatur. — 348. ἥδιστον... ἀλγεινόν τε: cfr. Sappho, fr. 43, ἔρως... ὃ λουσιμελής... γλυκύπικρον ἀμάχανον ὄρετον, ed il grazioso epigr. di Meleagro (Ant. Pal. VII, 154), καλὸς γάρ, ναὶ Κύπριν, ὅλος καλός· εἰ δ' ἀνιηρός, οἶδε τὸ πικρὸν Ἐρῶς συγκεράσαι μέλιτι. — 349. θατέρῳ, Scol.: τῷ ἐτέρῳ εἶδε τοῦ ἔρωτος, δηλαδὴ τῷ ἀλγεινῷ. - κεχρημένοι: quando una donna parla di sè stessa in plurale, i tragici usano porre l'attrib. nella forma pl. del masch., perchè (osserva il Kühner) 'nel concetto astratto della moltitudine, si perde la differenza del genere', cfr. vv. 287, 358, 524, 1105, ecc. e così Alk. 383, Med. 314, 771; Iph. A. 823, Hek. 511. — 351. ὅστις πόθ' οὗτός ἐσθ', con riferimento alla domanda ἀνθρώπων τίνος; chiunque egli sia, essere umano o divino; molto fine e giusta mi pare l'osservazione del Barth., che il verso deve essere pronunciato con grande lentezza, in special modo la chiusa, con un'accentuazione, che mantenga la possibilità di riprendere la confessione già fatta, evitando la conclusione del pensiero o dandogli uno svolgimento diverso; mentre, invece, le parole σοῦ τὰδ', οὐκ

- TP. Ἰπτόλυτον αὐδᾶς; ΦΑΙ. σοῦ τάδ', οὐκ ἐμοῦ κλύεις.  
 TP. οἶμοι, τί λέξεις, τέκνον; ὥς μ' ἀπώλεσας.  
 γυναικες, οὐκ ἀνασχετ', οὐκ ἀνέξομαι  
 ζῶς· ἐχθρὸν ἡμᾶρ, ἐχθρὸν εἰσορῶ φάος. 355  
 ῥίψω μνηθῆτω σῶμ', ἀπαλλαχθήσομαι  
 βίου θανούσα· χαίρει· οὐκέτ' εἴμ' ἐγώ.  
 οἱ σὼφρονες γὰρ οὐχ ἐκόντες, ἀλλ' ὅμως  
 κακῶν ἐρώσι. Κύπρις οὐκ ἄρ' ἦν θεός,  
 ἀλλ' εἴ τι μείζον ἄλλο γίγνεται θεοῦ, 360  
 ἦ τήνδε καμὲ καὶ δόμους ἀπώλεσεν;  
 XO. αἶες ὦ, ἔκλυες ὦ στρ.

ἐμοῦ κλύεις debbono essere pronunciate da Ph., che è come spaventata dal suono di quel nome fatale, con una fretta timorosa. — 353. οἶμοι, τί λέξεις, forma propria, a quanto pare, del linguaggio familiare, che richiede il fut. invece del pres., perchè chi improvvisamente ha notizia di una disgrazia, al primo momento non può e non vorrebbe intenderla, e perciò pensa di avere ancora da ascoltare la verità sicura ed intera (cfr. Krüg. II, 53, 7, 1; Med. 1310 οἶμοι τί λέξεις; ὥς μ' ἀπώλεσας, γύναι; Hel. 780 πῶς φής; τί λέξεις; ὥς μ' ἀπώλεσας, γύναι; Hek. 511, 713, 1124). — 354. οὐκ ἀνασχετ(α) sott. τάδ' ἐστὶ: spesso troviamo negli scrittori att. ἀνέχεσθαι costruito con il part.: così Med. 38, οὐδ' ἀνέξεται κακῶς πάσχουσ'; Aisch. Pers. 835, μόνῃς γὰρ, οἶδα, σοῦ κλύων ἀνέξεται. — 355. ἐχθρὸν cioè ἐστίν. — ἡμᾶρ, giorno, vita. — 356. ἀπαλλαχθήσομαι: 'gli scrittori della prosa attica ed Aisch. usano soltanto l' aor. pass. 2°, Soph. ed Eur. tanto il primo che il secondo, ma il primo di preferenza'. Hadley. — 358. ἀλλ' ὅμως: questa espressione, che ricorre spesso in Eur. fu derisa da Aristoph., il quale vi allude manifestamente negli Ach. 402-408. — 359 sgg. Senso: Kypris non è soltanto una dea, ma più che una dea, se v'ha qualche cosa di più grande, se è stata capace di produrre effetti tanto disastrosi: si noti riguardo alla forma οὐκ ἄρ' ἦν (che ricorre di frequente in Eur.; cfr. vv. 1012, 1169), che si ha l'imperf. invece del pres., quando si tratta di ricavare una conseguenza dalla considerazione di fatti passati: spesso un tale imperf. è congiunto con ἄρα, per indicare che si conosce chiaramente la verità di un fatto, prima sconosciuto. — 362 sgg.: questi versi corrispondono metricamente al μέλος ἀπὸ σκηνῆς di Phaidra (vv. 669-679), e sono detti probabilmente dal corifeo agli altri coreuti, come osserva lo Scol.; οὐχ ὥς ἀγνοούσας τὰ λεχθέντα, ἀλλὰ πρὸς πλείονα ἐνθύμησιν τοῦ πάθους. Si costr.: ἔκλυες τὰς

ἀνήκουστα τὰς  
 τυράννου πάθεα μέλεα θρεομένας;  
 ὀλοίμαν ἔγωγε, πρὶν σὰν φιλίαν  
 κατανύσαι φρενῶν. ἰὼ μοι, φεῦ φεῦ. 365  
 ὦ τάλαινα τῶνδ' ἀλγέων.  
 ὦ πόνοι τρέφοντες βροτούς.  
 ὀλωλας, ἐξέφηνας εἰς φάος κακά.  
 τίς σε παναμέριος ὄδε χρόνος μένει;

τυράννου ἀνήκουστα πάθεα μέλεα θρεομένας, e si noti il contrapp. fra ἀνήκουστα ed ἔχλυες. — 363. θρεομένας (affine a θρηῆνος?) presso Eurip. ricorre solo in Med. 51, mai presso Soph., 4 volte presso Aisch. — 364-365. πρὶν σὰν φιλίαν κατανύσαι φρενῶν: il testo è indubbiamente corrotto, per cui è impossibile ricavarne un senso soddisfacente: non credo, che si possa intendere col Barth., che il corifeo voglia augurare a Phaid., che possa piuttosto morire prima di essere trascinata a rovina dal turbamento di mente, da cui è invasa: per chi voglia forzare il testo ad un'interpretazione, credo che la più soddisfacente sia quella del Weil: 'Possa io morire prima che tu ponga fine all'amore, che tormenta il tuo cuore, sia colla morte, sia col compimento del delitto: oppure, prima di essere preda di un siffatto amore' (cfr. App. Crit.). — 366. τῶν δ' ἀλγέων, il gen. nell'espressione di un sentimento ne indica la causa e può essere retto da un agg. (554, 570, 811), da un'interiezione (595, 813, 817) e da un verbo (1402, 1409). — 367. πόνοι τρέφοντες, il signif. di τρέφειν qui lett. sarebbe, *prosequi more nutriciae*, cioè le πόνοι allevano l'uomo, in quanto gli stanno sempre intorno, come una diligente τροφός; ma τρέφω è spesso usato dai tragici per indicare, che qualche cosa accompagna uno, è costantemente congiunta ad esso: qui, pertanto, si direbbe che gli uomini vivono sempre nel dolore, come se ci fosse: ὦ ἐν πόνοις τρεφόμενοι βροτοί: cfr. fr. 55, 3, πενία δὲ δύστηνον μὲν ἀλλ' ὁμῶς τρέφει μοχθοῦντ' ἀμείνων τέκνα καὶ δραστήρια. — 369. Scol.: τίς ἄρα σε χρόνος ἀπὸ παζῶν τῶν ἡμερῶν ἐξεδέχετο, ᾧ τὰ τοῦ ἔρωτος νοήσασα (νοσήματα?) ἐξέφηνας; cioè: 'dacchè tu hai svelato questo segreto, quale tempo ora ti attende di giorno in giorno?': un'altra interpr. più naturale e meglio rispondente al testo è questa: 'qual tempo ti attende nella giornata di oggi' cioè: 'che cosa ti riserba questo giorno avanti di finire?', nella quale πανημέριος sarebbe preso nel suo vero senso, frequente presso Hom., di *per totum diem* (in cui talvolta s'impiega anche πανάμερος negli Attici: cfr. Soph. Trach. 660, ὅθεν μὲν μοι πανά-

	τελευτάσεται τι καινὸν δόμοις.	370
	ἄσκημα δ' οὐδέτ' ἐστὶν οἱ φθίνει τύχα	
	Κύπριδος, ὧ τάλαινα παῖ Κρησία.	
ΦΑΙ.	Τροϊζήναι γυναῖκες, αἱ τὸδ' ἔσχατον	
	οἰκεῖτε χώρας Πελοπίας προνώπιον,	
	ἤδη ποτ' ἄλλως νυκτὸς ἐν μακρῷ χρόνῳ	375

μερος) e si accenna dal poeta al fatto, che il corso dell' azione è limitato al giorno presente. — 370. τελευτάσεται: si noti che il fut. medio di questo verbo ha sempre signif. passivo. — καινόν, eufemisticamente per κακόν: cfr. Hek. 689: così νέον 794, e Med. 37. — 371. ἄσκημα, cfr. il v. 269. — οἱ φθίνει, per οἱ τελευτᾷ. Senso: quale sia la fine del destino preparato da Kypri: la metafora è tolta dal tramonto del sole o degli astri. — 373 sgg. Con questi versi incomincia la difesa di Phaidra dinanzi al coro, che presenta qualche analogia colla difesa di Medea dinanzi alle donne Corinzie (Med. 214 sgg.). Essa incomincia dal fare delle considerazioni generali sulla natura umana (Scol.: οἰκείως δὲ τοῖς ἀπολογουμένοις πολλῶ τῷ γυναικῷ χρήται); quindi, prende a parlare della sua passione, dei mezzi coi quali ha tentato di combatterla, e finalmente della sua decisione di morire per non macchiare il suo onore e quello de' suoi figli. — 374. προνώπιον, Hesych: τὰ ἔμπροσθεν τῶν πολῶν, ciò che è posto dinanzi alla facciata di una casa, e che si offre prima agli occhi del visitatore: ed appunto tale si presenta il territorio di Troizene, posto all'estremità dell' Argolide, per chi venga da Atene per mare: cfr. Pind. Olymp. XIII, 5, Κόρινθον, Ἰσθμίου πρόθυρον Ποσειδάωνος. — 375. ἤδη ποτ' 'già talvolta'. — ἄλλως, non è ben chiaro il significato in questo luogo: si può intendere collo Scol.: χωρὶς νόσου τυγχάνουσα δηλονότι, cioè 'quando io non mi trovava nella presente condizione', oppure, come vuole il Weklein, 'senza che io vi fossi costretta dalle mie proprie condizioni', sia che su queste parole si debba vedere espresso in genere un contrapposto fra la vita di Ph. prima che s'innamorasse di Hipp. e la sua triste condizione dopo, oppure si creda, che ἄλλως indichi un contrapposto fra la condizione presente di Phaid. agitata dalla passione e la sua condizione quando è ἡρέμα νοσηλευμένη, cioè quando l'impeto della malattia è meno forte: altri intendono: 'senza uno speciale motivo e scopo', ma con tali parole Phaid. scemerebbe molto l'importanza di quanto afferma, indicando come casuale la sua meditazione sopra un pensiero, che pare l'interessi così vivamente (cfr. per altre interpr. derivanti da correz. del testo. App. Crit.): quanto al concetto si cfr.

4

μακραί τε λίσχαι καὶ σχολή, τερπνὸν κακόν,  
 αἰδώς τε. δίσσαι δ' εἰσίν, ἥ μὲν οὐ κακή, 385  
 ἥ δ' ἄχθος οἴκων. εἰ δ' ὁ καιρὸς ἦν σαφής,  
 οὐκ ἂν δὴ ἦσθην ταῦτ' ἔχοντε γράμματα.  
 ταῦτ' οὖν ἐπειδὴ τυγχάνω φρονοῦς' ἐγώ,  
 οὐκ ἔσθ' ὅποιω φαρμάκῳ διαφθερεῖν  
 ἔμελλον, ὥστε τοῦμπαλιν πεσεῖν φρενῶν. 390

stanza frequente in greco per ἄλλο τι κακόν, ἡδονήν (per l'uso di ἄλλος cfr. Krug. I, 50, 4, 11; Koch. 81, 2, 3). — 384. μακραί τε λίσχαι καὶ σχολή. Mi pare, che giustamente il Barth. suppone, che coll' espressione λίσχαι καὶ σχολή, che può benissimo essere considerata come un' endyadis 'oziose ciancie', il poeta alluda in senso di biasimo a quella esagerata smania propria degli Ateniesi di parlare continuamente, che era causa, che essi passassero tante ore del giorno sul mercato e nei ritrovi, similmente detti λίσχαι. — 385. αἰδώς: non mi pare, che il poeta (come intende il Weklein) indichi precisamente con αἰδώς la molle rilassatezza, per cui si cede involontariamente alle seduzioni del piacere; ma piuttosto il timore del giudizio degli altri, che facilmente trattiene il carattere debole dal mettere a compimento ciò che si crede giusto ed onesto. — δίσσαι δ' εἰσίν: quanto a questa distinzione, cfr. Hes. 'E. κ. 'H. 318, αἰδώς, ἥτ' ἄνδρας μέγα εἰνεται, ἥδ' ὀνίνησιν. (in Hom. Ω 45, si crede generalmente interpolato) e fr. 367, αἰδοῦς δὲ κατὸς δυσκρίτως ἔχω πέρι: καὶ δεῖ γὰρ αὐτῆς κάσιν αὐ κακὸν μέγα. — ἥ μὲν οὐ κακή, il rispetto, la venerazione per tutto ciò che appare sacro e virtuoso. — 386. ὁ καιρὸς. Senso: 'se si potesse chiaramente distinguere l'un concetto dall'altro, non si adoprerebbe per due concetti sostanzialmente diversi una sola parola': la parola καιρὸς, che ha, in genere, com'è noto, il senso di *occasione, momento favorevole*, pare che qui indichi la giusta relazione fra i due concetti, il punto di separazione della buona dalla cattiva αἰδώς; quindi, le circostanze, nelle quali si tratta di applicare l'uno o l'altro di questi due sentimenti. — ἔχοντε; la forma maschile del duale viene spesso adoperata di genere comune oltre che coll'art. anche cogli aggett. e coi partic.. soprattutto per ragioni metriche: qui il verso riuscirebbe alquanto duro con ἔχουσα: cfr. Alk. 902, Hik. 140, Hel. 1064: in Soph. O. C. 1676 si trovano persino insieme congiunti il masch. ed il femm. ἰδόντε καὶ παθούσα detto di Antigone ed Ismene (riguardo alla proposta di Hadley di dichiarare interpol. i vv. 384-387 e di trasportare i vv. 388-390 dopo il v. 401, cfr. App. Crit.). — 388-390. Senso: 'con tali opinioni (quali, cioè, ha manifestato nei

λέξω δὲ καὶ σοὶ τῆς ἐμῆς γνώμης ὁδόν·  
 ἐπεὶ μ' ἔρωσ ἔτρωσεν, ἐσκόπουν ὅπως  
 κάλλιπ' ἐνέγκαιμ' αὐτόν. ἡρξάμην μὲν οὖν  
 ἐκ τοῦδε, σιγᾶν τήνδε καὶ κρύπτειν νόσον.  
 γλώσση γὰρ οὐδὲν πιστόν, ἢ θυραῖα μὲν 395  
 φρονήματ' ἀνδρῶν νοουθετεῖν ἐπίσταται,

versi che precedono) naturalmente era impossibile, che qualsiasi allettamento potesse essere tanto forte da farmi venir meno a quei principii e passare a sentimenti contrarii'. — οὐκ ἔσθ' ὁποῖω φαρμάκῳ sta per οὐκ ἔστι τοιοῦτον φάρμακον οἷον: obbietto di διαφθερεῖν è ταῦτα; φαρμάκῳ, da alcuni scol. spiegato generic. per τρόπον, προφάσει, meglio da altri δελέασι, indica incantesimo od, in genere, mezzo di allettamento. — διαφθερεῖν: Monk: 'διαφθεῖρειν significat abolere, hic vero usu metaphoricò oblivisci. Eodem modo usurpatur διολλύναι Soph. Oed. R. 318: contra σώζειν est recordari in Helen. 266, σώζεσθαι Suppl. 916'. — ὥστε... φρενῶν: tanto può essere inteso nel senso di 'ut a sana mente discederem', quanto (e credo questa interpr. migliore) nel senso: 'ut ad contrariam sententiam mentis delaberer'. — 391 sgg. Phaidra, dopo aver manifestati i suoi principii morali, passa a dichiarare in qual modo nel caso presente abbia cercato di mantenersi fedele alle proprie convinzioni. — γνώμης ὁδόν, il corso del mio pensiero: καὶ deve essere riferito non a σοί, perchè Phaidra non ha ancora parlato con nessuno, ma a γνώμης ὁδόν, per cui in qualche modo annuncia la seconda parte del discorso: eccetto che il καὶ si voglia spiegare nel senso di: 'affinchè tu pure sappia ciò che so io', come δεῖξω δὲ καὶ σοὶ in Soph. Ai. 66. — ἔτρωσε, aoristo con riferimento ad un singolo atto: ἐσκόπουν 'io cominciai a considerare'. — 394. ἐκ τοῦδε, non si deve intendere: 'a partire da questo momento', ma come il solito pronome, che annuncia l'infinito seguente: così al v. 466, τὰδ' ἐστὶ θνητῶν, λανθάνειν τὰ μὴ καλά (cfr. pure vv. 475, 1298). — νόσον, questa parola che segna il carattere involontario della passione, presentandola quasi come una malattia fisica, ritorna costantemente nel dramma. — 395 sgg. Senso: 'non dobbiamo fidarci della lingua, perchè essa, mentre (μὲν) sa riprendere i pensieri manifestati dagli altri, attira poi (δὲ) infiniti mali a sè medesima per non saper tacere'. — γλώσση γὰρ οὐδὲν πιστόν lett.: 'per la lingua non vi è nulla di fedele', quindi 'essa non conosce alcuna fedeltà, non bisogna fidarsene'. — θυραῖα, che non sono più nell'animo, ma che furono manifestati al di fuori: il vero contrapp. sarebbe οἰκεία; qui si oppone ad αὐτή. — ἀνδρῶν, dà al precedente θυραῖα una più precisa determinazione, che non è punto

αὐτὴ δ' ὅφ' αὐτῆς πλεῖστα κέκτεται κακὰ.  
 τὸ δεύτερον δὲ τὴν ἄνοιαν εὖ φέρειν  
 τῷ σωφρονεῖν νικῶσα προνοουσιτάμην.  
 τρίτον δ', ἐπειδὴ τοισὶδ' οὐκ ἐξήγυτον 400  
 Κύπριν κρατῆσαι, κατθανεῖν ἔδοξέ μοι  
 κράτιστον, οὐδείς ἀντερεῖ, βουλευμάτων.  
 ἐμοὶ γὰρ εἴη μήτε λανθάνειν καλὰ  
 μήτ' αἰσχροῦ δρώσῃ μάρτυρας πολλοὺς ἔχειν.  
 τὸ δ' ἔργον ἤδη τὴν νόσον τε δυσκλεᾶ, 405  
 γυνή τε πρὸς τοῖσδ' οὐδ' ἐρίγνωσκον καλῶς,  
 μίσημα πᾶσιν. ὥς ὄλοιτο παγκάκως

necessaria, come il precedente ἀνθρώπους (v. 347). — κέκτεται, una verità generale è talvolta espressa col perfetto, che in qualche modo corrisponde all' aor. gnomico; cfr. Xen. Mem. IV, 2, 35, πολλοὶ διὰ δόξαν μεγάλα κακὰ πεπόνθασι. — 398. τὴν ἄνοιαν, cioè τὸν ἔρωτα, la passione considerata come una malattia mentale. — 400. τοισὶδ', forma che ricorre presso Eurip. abbastanza di frequente (cfr. anche v. 1393); presso Soph. una sola volta (Phil. 956); mai presso Aisch. — 401. Κύπριν, troppo sottile mi pare l'osservazione del Barth., che Phaidra, usando questa parola invece di νόσον, voglia implicitamente accennare all'inutilità dei suoi sforzi per combattere la passione. — 403 sgg. Senso: possa la tua virtù non restare nascosta, e la mia onta non avere testimoni: la connessione delle idee nei vv. 403 sgg., come è stata posta in rilievo dal Barth., sarebbe la seguente: 'poiché non mi riesce di soffocare la passione, debbo morire, non restandomi altrimenti, che il soddisfarla: ma se io volessi cercare la soddisfazione senza timore ed apertamente (μάρτυρας πολλοὺς ἔχουσα αἰσχροῦ δρώσῃ), dovrei temere la cattiva fama (δυσκλεία); il peccare in segreto, poi, mostrandomi pubblicamente virtuosa, oltre che contraddice ai miei principii, mi renderebbe sempre timorosa della scoperta del fallo, quindi della δυσκλεία'. — καλὰ, dipendente del seg. δρώσῃ. — 405. δυσκλεᾶ sott. οὐσαν. — 406. γυνή τε πρὸς τοῖσδ' οὐδ' α τ. ε: tanto si può interpretare: ed io sapeva bene di essere una donna, e però oggetto di odio per tutti; quanto col Weil, seguito anche dal Weklein, considerare parentetici le parole ἐρίγνωσκον καλῶς e sottintendere ἐστὶ fra γυνή e μίσημα, per cui l'idea diventa generale, e πρὸς τοῖσδε οὐδ' α si spiega colla solita locuz. εἶναι πρὸς τινι, applicarsi a qualche cosa, cioè 'ed una donna che si abbandoni a tali atti (οὐδ' α πρὸς τοῖσδε) è, io lo sapeva bene, un oggetto di odio (μίσημα) per tutti'. — 407. μίσημα, og-

ἥτις πρὸς ἄνδρας ἤρξατ' αἰσχύνειν λέχη  
 πρώτη θυραίους. ἐκ δὲ γενναίων δόμων  
 τόδ' ἤρξε θηλείαισι γίγνεσθαι κακόν. 410  
 ὅταν γὰρ αἰσχροῖα τοῖσιν ἐσθλοῖσιν δοκῇ,  
 ἢ κάρτα δόξει τοῖς κακοῖς γ' εἶναι καλά.  
 μισῶ δὲ καὶ τὰς σώφρονας μὲν ἐν λόγοις,  
 λάθρα δὲ τόλμας οὐ καλὰς κεκτημένας.

getto di odio: cfr. fr. 584, 4, Κύπριδος δὲ μίσσημ' Ἀρκὰς Ἀταλάντη; in questo senso ricorre altrove anche μῖσος: Herakl. 52, 941; Iph. T. 525; Med. 1323. Alcuni interpreti vogliono trovare in questi versi uno dei soliti accenni allusivi alla misogonia del poeta: quest'allusione però (come si comprende facilmente) non è possibile, qualora si accetti l'interpret. del Weil. — ὥς ὄλοιτο: realmente trattandosi di un fatto passato, si desidererebbe un εἶθ' ὤλετο, ma qui (come Hel. 1215, Rh. 720) la formola ha perduto il senso originario ed è diventata come una formola d'imprecazione 'maledizione su colei': secondo lo Scol. in uno scritto di Herodiano περὶ κυρίων καὶ ἐπιθέτων καὶ προσηγορικῶν, le figlie di un certo Eurypylos, Morphe e Klyte, erano designate come le prime violatrici della fedeltà coniugale. — 411. ἐσθλοῖσιν: come indica chiaramente il γενναῖος del v. 409, ἐσθλοῖσιν in questo verso e κακοῖς nel v. 412 debbono essere intesi non nel senso morale, ma nel significato sociale, cioè di 'gente nobile' e di 'gente di bassa condizione'. L'abitudine, osserva il Weil, di dire i buoni ed i malvagi per i nobili e la gente di popolo, è uno degli avanzi dei vecchi tempi conservati in piena democrazia: noterò, poi, che con queste parole Phaidra viene in qualche modo a significare, che la sua condotta sarebbe stata tanto più deplorabile per l'esempio che da lei, di nobile stirpe, poteva derivare. — δοκῇ, placeat: per lo più in questo senso δοκέω si adopera impersonalmente col l'inf. od acc. coll'inf., o personalmente col neutro di un pronome; ma non mancano presso Eur. esempi di costr. di δοκέω con un agg. od un sost.: così Hik. 466, σοὶ μὲν δοκεῖται ταῦτ' ἐμοὶ δὲ τάντια; Ion. 489, τὸν ἄπαιδα δ' ἀποστειγῶ βίον ᾧ τε δοκεῖ ψέγω. — 411-412. si noti bene il concetto: 'se i nobili approveranno (δοκῇ) le cose disoneste e cattive, quelli di condizione ignobile le stimeranno addirittura il contrario, cioè oneste'; per cui vi è un accrescimento d'intensità fra il concetto espresso dal semplice δοκῇ e quello rappresentato dall'εἶναι καλά. — 414. Scol.: ἔργῳ δὲ τὰ κακὰ πραττούσας; per l'uso di κεκτημένας, cfr. Iph. T. 1171, οἰκτεῖον ἤλθον τὸν φόνον κεκτημένας. —

αἰ πῶς ποτ', ὦ δέσποινα ποντία Κύπρι, 415  
 βλέπουσιν εἰς πρόσωπα τῶν ξυνευναιῶν  
 οὐδὲ σκότον φρίσσουσι τὸν ξυνεργάτην  
 τέρεμνά τ' οἴκων μή ποτε φθογγὴν ἀφῇ;  
 ἡμᾶς γὰρ αὐτὸ τοῦτ' ἀποκτείνει, φίλοι,  
 ὥς μή ποτ' ἄνδρα τὸν ἐμὸν αἰσχύνας' ἄλῳ, 420  
 μὴ παῖδας οὓς ἔτικτον· ἀλλ' ἐλευθεροὶ  
 παρρησίᾳ θάλλοντες οἰκοῖεν πόλιν  
 κλεινῶν Ἀθηνῶν, μητρὸς οὖνεκ' εὐκλεεῖς.  
 δουλοὶ γὰρ ἄνδρα, κἄν θρασύπληγχνός τις ᾗ,  
 ὅταν ξυνειδῇ μητρὸς ἢ πατρὸς κακῶ. 425

415. *ποντία*, così chiamata, secondo la leggenda, perchè nata dalla spuma del mare; e sotto questo nome venerata soprattutto nei porti e sulle coste, ed anche in Troizene (cfr. Paus. II, 34, Preller, Griech. Myth. I<sup>3</sup>, 281). — 418. Nelle leggende e nei canti popolari, e di qui poi, in genere, nell'arte letteraria troviamo spesso questa rappresentazione, per la quale le bestie, e perfino le cose inanimate prendono la voce per accusare il colpevole e difendere l'innocente: così nel nostro dramma vv. 1074 sgg.: cfr pure Andr. 923, δοκοῦσι τε δόμοι γ' ἐλκύνειν φθέγμ' ἔχοντες; Aisch. Ag. 37, οἶκος δ' αὐτός, εἰ φθογγὴν λάβοι, σαφέστατ' ἂν λέξειεν. Cicerone, pro Cael. 24, 60, nonne ipsam domum metuet, ne quam vocem eiciat? non parietes conscios? Iuv. IX, 102. — 419. αὐτὸ τοῦτ', con riferimento a quanto è detto nei vv. 415-418 pel senso, ed alle parole ὥς... ἄλῳ del verso seg. grammaticalmente. Senso: io non so come altri (cioè quelli a cui ha accennato prima) non temano, che siano scoperte le loro colpe; mentre io appunto da questo timore, cioè di essere scoperta, e di disonorare colla mia colpa il marito e i figli, sono indotta a scegliere la morte. — 422 sgg. Senso: la coscienza della colpa dei genitori avvilita un uomo e fa sì, che egli sia quasi eguagliato ad uno schiavo e non abbia coraggio a valersi della libertà della parola, che era appunto il più alto privilegio ed il più grande vanto del cittadino Ateniese: a questo riguardo si cfr. Phoin. 392-393, ἐν μὲν μέγιστον, οὐκ ἔχει παρρησίαν. δούλου τόδ' εἶπας, μὴ λέγειν & τις φρονεῖ; e soprattutto Ion. 671 sgg. ἐκ τῶν Ἀθηνῶν μ' ἢ τεκοῦσ' εἴη γυνή, ὥς μοι γέννηται μητρόθεν παρρησία ecc. 423. μητρὸς οὖνεκα, per quanto riguarda la loro madre: cfr. Soph. O. C. 22, χρόνου μὲν οὖνεκ': in questo senso i tragici usano di frequente ἔκατι; cfr. Aisch. Pers. 337, κλήθους ἔκατι. — 424. δουλοῖ, avvilita, abbatte. — 426. φασ' ἀμιλλᾶσθαι βίῳ:

μόνον δὲ τοῦτο φασ' ἀμιλλᾶσθαι βίῳ,  
 γνώμην δικαίαν καγαθήν, ὅτῳ παρῇ.  
 κακοῦς δὲ θνητῶν ἐξέφην', ὅταν τύχῃ,  
 προθεῖς χάτοπτρον ὥστε παρθένω νέῃ  
 χρόνος· παρ' οἷσι μῆποτ' ὀφθεῖν ἐγώ. 430

ἀμιλλᾶσθαι, che significa propriamente 'gareggiare, contendere con', viene qui ad assumere il significato di 'durare quanto', secondo il Weil seguito da Weklein: ma è possibile anche un'altra interpr., già proposta dal Barth., secondo la quale s'intenderebbe la frase ἀμιλλᾶσθαι βίῳ nel suo valore lett. cioè 'contendere colla vita', sia per la durata, in quanto una nobile coscienza lascia anche dopo la vita un ricordo duraturo, sia per la preminenza, perchè essa è più degna, ha più valore che la vita medesima: per cui in questo caso si comprende chiaramente, come Phaidra, pur di salvare la γνώμη δικαία, perda anche la vita. — 427. γνώμην δικαίαν, non è tanto la *reputazione*, quanto la coscienza, la *nobiltà del sentimento*. — ὅτῳ παρῇ, int: ὅτῳ γνώμη παρῇ; questo cong., che indica indeterminatezza senza riferimento alla realtà nella prosa attica sarebbe per lo più accompagnato dall'ἄν (cfr. Krüg. I, 54, 15, 3. Curtius § 555 n. 1); ma osserva il Klotz (comm. Med. v. 516), che 'coniunctivus in eius modi locis tum sine ἄν particula ponitur, non solum apud poetas, verum etiam apud oratore Atticos, si solus eventus ponitur, res ad experientiam non revocatur. Hinc factum est, ut in locis communibus, qualis hic est, saepius hanc formam orationis habeamus': cfr. Med. 516, τί δὲ χρυσοῦ μὲν ὅς κ' ἰβδηλος ᾗ; Iph. T. 1064, καλὸν τοι γλῶσσο' ὅτῳ πιστῇ παρῇ; fr. 491, 4, ᾧ γὰρ θεοὶ διδῶσι μὴ φῶναι τέκνα, οὐ χρὴ μάχεσθαι πρὸς τὸ θεῖον, ἀλλ' ἔαν: così pure cfr. El. 272, Ion. 855 e presso Soph., dove il costrutto è abbastanza frequente, O. T. 1231. — 428-430. Non troppo chiari mi sembrano questi versi considerati in relazione coi due versi precedenti, perchè il contrapposto non è ben rilevato: chi abbia in questi versi accolta la prima interpr. intenderà: 'una retta coscienza si mantiene salda tutta la vita, mentre la bassezza del sentimento alla prima occasione (ὅταν τύχῃ) è scoperta e svergognata': anche più accentuata apparirà questa mancanza di connessione fra i vv. 426-427 ed i versi 428-430 per chi interpreti i vv. 426-427 come il Barth.; perchè in tal caso si attenderebbe un contrapposto di questo genere: 'mentre l'uomo di sentimento ignobile non ha una fama duratura', oppure: 'mentre la vita senza una coscienza virtuosa è un peso'; invece, si ritorna un'ultima volta sul concetto più pratico che morale della impossi-

- XO. φεῦ φεῦ· τὸ σῶφρον ὡς ἀπανταχοῦ καλὸν  
καὶ δόξαν ἐσθλὴν ἐν βροτοῖς καρπίζεται.
- TP. δέσποιν', ἐμοί τοι συμφορὰ μὲν ἀρτίως  
ἢ σὴ παρέσχε δεινὸν ἐξαίφνης φόβον·  
νῦν δ' ἐννοοῦμαι φαῦλος οὔσα· κὰν βροτοῖς 435  
αἱ δεύτεραι πως φροντίδες σοφώτεραι.  
οὐ γὰρ περισσὸν οὐδὲν οὐδ' ἔξω λόγον  
πέπονθας· ὄργαι δ' εἰς σ' ἐπέσκηψαν θεᾶς.  
ἐρᾶς· τί τοῦτο θαῦμα; σὺν πολλοῖς βροτῶν.  
κάππειτ' ἔρωτος εἵνεκα ψυχὴν ὀλεῖς; 440  
† οὐκ ἄρα γ' οὐ δεῖ τοῖς ἐρώσι τῶν πέλας  
ὅσοι τε μέλλοντες, εἰ θανεῖν αὐτοὺς χρεῶν·

bilità di mantenere celata la colpa. - ἐξέφην' tanto si può intendere come un aoristo gnomico, quanto credere che sia stato posto dal poeta per indicare l'effettuarsi improvviso ed inaspettato dell'azione. - *εταν τώχῃ*, quando si dia il caso, l'opportunità, cioè, tardi o tosto: cfr. pe concetto El. 1169, νέμει τοι δίκαν θεός, *εταν τώχῃ*; fr. 969, ἡ Δίκη... βραδεῖ ποδὶ στείχουσα μάρψει τοὺς κακοὺς, *εταν τώχῃ*. — 431. φεῦ, φεῦ, espressione di meraviglia; altrove (925, 936) di sdegno o di lamento (365, 680, 866, 870): cfr. Herakl. 535, φεῦ φεῦ, τί λέξω παρθένου μέγαν λόγον κλύων. — 435. φαῦλος. Scol.: ἀντὶ τοῦ μωρά: si noti che φαῦλος, come μάταιος, γενναῖος, δίκαιος ecc. è talvolta di 3, talvolta di 2 terminazioni. - κὰν βροτοῖς, anche nei mortali, la cui sapienza è difettosa: forse troppo sottile è l'osservazione del Barth., il quale, avendo riguardo al fatto, che per ragione della crasi quel maggior rilievo, che si dovrebbe porre sul καί, viene distrutto e posto sul βροτοῖς, propone di leggere σοφοῖς, per cui il senso dovrebbe essere, 'anche uomini saggi giudicano più sapientemente la seconda volta; quindi, tanto più si deve compattare un errore a me'. — 436. πῶς, il πῶς, *ferè*, serve qui a limitare il valore troppo assoluto dell'affermazione: cfr. Cic. Phil. XII, § 5: posteriores enim cogitationes, ut aiunt, sapientiores solent esse: un proverbio per le persone imperfettamente educate suol essere il fondamento di un'affermazione o di una giustificazione. — 437-443. Questi versi, come fu riconosciuto dalla maggior parte dei critici, sono indubbiamente corrotti; anzitutto, non si comprende, come colle parole οὐ γὰρ... πέπονθας possano andar d'accordo quelle che seguono al v. 437 ὄργαι... θεᾶς, perché, mentre nelle prime si afferma, che la passione di Phaidra è un fatto comune, nelle altre si ammette implicitamente, che sia qualche cosa di straor-

Κύπρις γὰρ οὐ φορητός, ἦν πολλή ρυτῇ·  
 ἦ τὸν μὲν εἶκονθ' ἴσουχῇ μετέρχεται,  
 ὃν δ' ἄν περισσὸν καὶ φρονούνθ' εὖρη μέγα, 445

dinario, conseguenza dell'ira della dea Kypris contro di lei. In secondo luogo, i vv. 441-442 non danno alcun senso soddisfacente: la maggiore parte dei critici si è attenuta alla lez., proposta dal Valckenaer in conformità della spiegazione dello Scol.: οὐ λυσιτελεῖ, οὐ χρή, οὐ συμφέρει, - οὐ τάρτα λύει τοῖς ἐρωσὶ τοὺς πέλας -, ed interpretano: 'così dunque a quelli, che amano il loro prossimo, come a quelli, che in avvenire ameranno, non giova, se'; ma nè la correz. del Valckenaer, nè la conseguente interpret. mi paiono sufficienti a togliere le difficoltà (quanto alle correz. ed interpr. proposte dal Nauck e dal Weil cfr. App. Crit.). Inoltre, anche a non tener conto delle difficoltà offerte nei vv. 441-442, e, posto che ad essi potesse essere data una generica interpr.: 'sarebbe una cosa davvero funesta, se tutti gli amanti dovessero morire per causa del loro amore', questo pensiero non presenterebbe un nesso soddisfacente col seguente Κύπρις οὐ φορητός, e si dovrebbe sempre col Dindorf supporre davanti al v. 443, una lacuna, a cui forse appartenevano le parole ὀργαὶ δ' εἰς σ' ἐπέσκηψαν θεᾶς, cioè: 'poichè tu ripugni all'amore, si è scagliata contro di te l'ira della dea, e nessuna meraviglia devi farti, se non sai soffocare la passione, poichè Kypris οὐ φορητός, ἦν πολλή ρυτῇ': in conclusione, questi versi sono corrotti in modo da dover rinunciare alla loro interpret. (quanto alle correzioni poco soddisfacenti proposte, cfr. App. Crit.). - περισσόν, straordinario, speciale. - ἔξω λόγου, Scol.: παράλογον, παράδοξον. - ἐπέσκηψαν, tanto ἀπο- quanto ἐπι-σκήπτω si trovano usati di frequente in senso intr. e si adoperano per lo più, come dimostrò il Valckenaer, 'de malis divinitus irrudentibus': cfr. vv. 1418 e 1846. - κἄπειτ', l'uso di εἴτα, ἔπειτα, κἄπειτα, per segnare un'opposizione è più frequente dopo un particip. (cfr. Aisch. Eum. 654), ma si trova pure dopo un verbo finito, come qui. — 443 sgg.: si cfr. in Tro. 924 sgg. la maniera con cui Helena giustifica il suo fallo attribuendone la colpa alla forza irresistibile di Kypris. - πολλή ρυτῇ, è detto generalmente dello scorrere impetuoso dei fiumi; cfr. Tuk. II, 5, ὁ Ἀσωπὸς ποταμὸς ἐρρύη μέγας: riguardo al pensiero Iph. A. 556, μετέχοιμι τὰς Ἀφροδίτας, πολλὰν δ' ἀποθείμαν; Med. 630, εἰ δ' ἄλις (int. μετρίως) ἔλθοι Κύπρις; Hor. Carm. I, 19, 9, in me tota ruens Venus Cyprum deseruit; Tib.: Ah miseri, quos hic graviter deus urget; at ille felix, cui placidus leniter afflat amor. — 445. περισσόν, colui che vuol essere da più degli

τοῦτον λαβοῦσα, πῶς δοκεῖς; καθόβρισεν.  
 φοιτᾷ δ' ἄν' αἰθέρ', ἔστι δ' ἐν θαλασσίῳ  
 κλύδωνι Κύπρις, πάντα δ' ἐκ ταύτης ἔφν'  
 ἧδ' ἐστὶν ἡ σπείρουσα καὶ διδοῦσα ἔρον,  
 οὐ πάντες ἐσμέν οἱ κατὰ χθόν' ἔκγονοι. 450  
 ὅσοι μὲν οὖν γραφάς τε τῶν παλαιτέρων  
 ἔχουσιν αὐτοὶ τ' εἰσὶν ἐν μούσαις ἀεὶ,  
 ἴσασι μὲν Ζεὺς ὥς ποτ' ἡρώσθη γάμων  
 Σμεῖλης, ἴσασι δ' ὥς ἀνήρπασέν ποτε

altri, superbo: lo stesso pensiero esprime Kypriis al v. 6; cfr. pure frg. 341, 668. — 446. πῶς δοκεῖς; il confronto dei vari luoghi (cfr. Hek. 1160, κατ' ἐκ γαλήνων, πῶς δοκεῖς; προσφθεγμάτων; Iph. A. 1590; Aristoph. Ach. 24; Rane 53, ecc.) in cui quest' espressione ricorra, ci mostra, che essa era propria del linguaggio familiare. — καθόβρισεν, tanto si può intendere nel senso voluto dal Weklein, che, cioè, qui l' aoristo esprima (come di frequente in greco) il compiersi improvviso ed inaspettato dell' azione (cfr. al v. 428, ἐξέφην'), quanto considerarlo come un semplice aoristo gnomico. — 447-450. Riguardo ai concetti qui espressi, e soprattutto alla concezione elevata e filosofica dell' amore, come della forza generatrice dell' universo, cfr. gli splendidi versi di Lucrezio I, 2 sgg., come pure nel nostro dramma i vv. 1268 sgg., e Soph. fr. 678: si noti che qui l' αἰθέρ' ed il θαλασσίῳ κλύδωνι stanno a significare tutto quanto l' universo. — 449. διδοῦσα pare troppo debole e poco conveniente dopo σπείρουσα; il Barth. crede, che qui si tratti di un ὕστερον πρότερον, e con ἔρον congiunge soltanto διδοῦσα; altri, invece, forse con più ragione, credono corrotto il testo (cfr. App. Crit.). — 452. γραφάς, opere scritte: Scol.: ἱστορίας, ποιήματα. Osserva Hadley, che γραφή è usato due volte da Aisch. ed una da Soph., sempre nel significato di quadro: Eur. usa undici volte la parola, cinque volte nel significato di quadro, sei volte con riferimento ad un determinato documento o simili, come iscrizione di leggi sopra una colonna, mentre nè in una tragedia nè altrove scritti di carattere letterario sono detti γραφαί: non credo, però, assolutamente, che dal confronto di questo passo col v. 1005, dove Hipp. dice: οὐκ οἶδα πρᾶξιν τήνδε πλὴν λόγῳ κλύων γραφῇ τελευσσων si debba con Hadley arguire, che Eur. si riferisse a quadri assai conosciuti, che trattavano il soggetto in questione. — παλαιτέρων, cioè dei poeti epici, lirici, tragici e dei logografi. — 454. εἰσὶν ἐν μούσαις. Monk: 'locutionem ἐν μούσαις εἶναι de poetis vel etiam historicis

ἡ καλλιφεγγής Κέφαλον εἰς θεοὺς Ἔως 455  
 ἔρωτος εἶνεκ'· ἀλλ' ὅμως ἐν οὐρανῷ  
 ναίονσι κοῦ φεύγουσιν ἐκποδῶν θεοῦς,  
 στέργουσι δ', οἶμαι, συμφορᾷ νικώμενοι.  
 σὺ δ' οὐκ ἀνέξῃ; χρῆν σ' ἐπὶ ῥητοῖς ἄρα  
 πατέρα φυτεύειν ἢ πὶ δεσπότηις θεοῖς 460  
 ἄλλοισιν, εἰ μὴ τοῦδε γε στέρξεις νόμους.

*intelligit* Eusth. ad Il. B p. 198, huc respiciens ὁ δὴ περὶ τῶν ποιητῶν ἢ τῶν ἀπλῶς λογίων Εὐριπίδης φησί. Anche altrove Euripide accenna ad opere scritte; così v. 954; Alk. 967, Iph. A, 798; fr. 629: di lui fa menzione Athen. (I, 3, A) come uno dei pochi, che abbiano posseduta una biblioteca, fra gli antichi, insieme con Polykrates, Peisistratos, Aristoteles; e per questo fatto fu deriso da Aristoph. (Rane 948, 1409). È strano, che la nutrice accenni agli antichi miti, confermando la sua affermazione col richiamarsi all'opinione di coloro, che o sono conoscitori delle antiche scritture o sono essi stessi poeti e studiosi dell'arte. — 455. Κέφαλον: lo Scol. ad Hom. λ 321, che narra il mito di Kephalos e Prokris dà come fonte Pherekydes: la materia era pure stata trattata da Soph. in un dramma, che aveva assunto il nome dalla sposa di Kephalos, Prokris (Welcker, Die Griech. Trag. p. 388-391): tutta la leggenda fu poi rappresentata splendidamente da Ovidio (Met. VII, 694 sgg.). — 458. Senso: essi si adattano facilmente al destino, che li costringe ad amare, si rassegnano ad esser vinti: si noti l'ironia di οἶμαι e si cfr. il nostro passo con Her. M. 1318-21, ἀλλ' οἰκοῦσ' ὅμως Ὀλομπον ἡνέσχοντό θ' ἡμαρτηκότας· καίτοι τί φήσεις εἰ σὺ μὲν θνητὸς γεγώς φέρεις ὑπέρφου τὰς τύχας, θεοὶ δὲ μή; in cui Theseus si serve dello stesso argomento per consolare del suo destino Herakles. — 459. οὐκ ἀνέξεις, cioè di essere vinto dal destino. — ἐπὶ ῥητοῖς, 'a determinate condizioni' stabilite prima, per le quali non dovessero per te valere le stesse leggi, che hanno vigore per gli altri uomini: si noti l'allungamento abbastanza frequente nei drammatici, della seconda sillaba di ἐπὶ nell'arsi davanti al ῥ, che è la sola delle liquide che abbia mantenuto il valore di una doppia consonante anche nella poesia post-homerica: cfr. Iph. T. 253; Ion. 522; El. 772; Hik. 94; Hel. 1090 Aisch.-Prom., 1059. — 460. ἐπὶ δεσπότηις... ἄλλοισι, alla condizione di avere altri dei per padroni, sotto i quali esistessero altre leggi. — 461. τοῦδε, le leggi esistenti, che hanno vigore presentemente, per le quali appunto il mondo è soggetto alla volontà di Kypris. —

πόσους δοκεῖς δὴ κάρτ' ἔχοντας εὖ φρενῶν  
 νοσοῦνθ' ὀρώοντας λέκτρα μὴ δοκεῖν ὄραν:  
 πότους δὲ παισὶ πατέρας ἡμαρτηκόσι  
 συνεκκομίζειν Κύπριν; ἐν σοφοῖσι γὰρ 465  
 τάδ' ἐστὶ θνητῶν, λανθάνειν τὰ μὴ καλὰ.  
 οὐδ' ἐκπονεῖν τοι χροῖν βίον λίαν βροτοῦς.  
 [οὐδὲ στέγην γὰρ ἴς κατηρεφαῖς δόμοι

462. δὴ, quindi, pertanto: cioè, è appunto dalla coscienza che hanno della potenza irresistibile di Kypri, che si spiega la condotta di uomini saggi in tali circostanze. — κάρτ' ἔχοντας εὖ φρενῶν, vale, προνομιώτατους ὄντας: quanto al gen. dopo un verbo di modo, cfr. Kr. 47, 10, 5; così pure Herakl. 379; Hel. 313; El. 751. — 463. λέκτρα, propr.: letto: quindi, come spesso, la moglie medesima. — μὴ δοκεῖν ὄραν, fingere di non vedere: quanto al signif. di δοκέω (= προσποιεῖσθαι), cfr. Med. 67, Iph. T. 956. — 465. συνεκκομίζειν, significa propr.: 'aiutare a portare' od in genere 'aiutare' quindi, nel caso presente, 'essere di aiuto ai figli a portare a compimento i loro intrighi d'amore': si cfr. Or. 685, τῶν ὁμαιμόνων κακὰ συνεκκομίζειν; El. 72, μόχθοιο πικροφίζουσιν, ὡς ῥᾶον φέρης, συνεκκομίζειν σοὶ πόνοισ; Andr. 1269, τὸ γὰρ πεπωμένον δεῖ σ' ἐκκομίζειν: nel fr. 340 ricorre nello stesso senso συνεκφέρειν: πατέρα τε παῖσιν ἡδέως συνεκφέρειν ὕψελος ἔρωτας ἐμβαλόντ' αὐθαδίαν, παιδας τε πατρί: καὶ γὰρ οὐκ αὐθαίρετοι βροτοῖς ἔρωτες οὐδ' ἐκουσία νόσος. — 465. ἐν σοφοῖς γὰρ... καλὰ. Non si deve già intendere: 'fra i mortali nel numero delle cose sagge, vi è che le cose non belle siano nascoste'; ma bensì, 'è regola, norma degli uomini saggi, che essi nascondano ciò che non è bello'; od anche, ma, secondo me, meno bene: 'è norma degli uomini saggi d'ignorare ciò che è vergognoso': quanto al pensiero, cfr. fr. 463, λύπη μὲν ἄτῃ περιπεσεῖν αἰσχρὰ τινι: εἰ δ' οὖν γένοιτο, χρὴ περιστείλαι καλῶς κρύπτοντα καὶ μὴ πᾶσι κηρύσσειν τάδε: γέλως γὰρ ἐχθροῖς γίγνεται τὰ τοιάδε e fr. 557: ἐκμαρτυρεῖν γὰρ ἄνδρα τὰς αὐτοῦ τύχας εἰς πάντας ἄμαθές, τὸ δ' ἐπικρύπτεσθαι σοφόν. — τάδε, qui al plur.: 'perchè, come dice il Kühner, il plur. deve rappresentare il pensiero in tutta la sua estensione ed in tutta la sua generalità': esso accenna all'inf., che segue: cfr. pure vv. 475, 1298. — 467, βίον λίαν ἐκπονεῖν. Senso: gli uomini non dovrebbero affaticarsi troppo per conformare la loro vita perfettamente alle norme della virtù, mirando ad una vita troppo rigorosamente corretta e morale: ἐκπονεῖν (Scol.: ἐξακριβάζεσθαι) ricorre di frequente in Eurip., in una sola volta in Aisch. e

καλῶς ἀκριβώσειαν· εἰς δὲ τὴν τύχην  
 πεσοῦσ' ὅσῃν οὐ πῶς ἂν ἐκνεύσαι ῥοκαίς;] 470  
 ἀλλ' εἰ τὰ πλείω χρηστά τῶν κακῶν ἔχεις,  
 ἄνθρωπος οὖσα κάρτα γ' εἶ πράξις ἄν.  
 ἀλλ', ὦ φίλη παῖ, λῆγε μὲν κακῶν φρενῶν,  
 λῆξον δ' ὕβριζους· οὐ γάρ ἄλλο πλὴν ὕβρις  
 τάδ' ἐστί, κρείσσω δαιμόνων εἶναι θέλειν. 475  
 τόλμα δ' ἐρώσα· θεὸς ἐβουλήθη τάδε.

mai presso Soph. — 468-469: il senso generale di questi versi è chiaro: 'avviene anche nella costruzione di una casa, di non mantenere sempre la più perfetta regolarità e precisione': il contrapposto sarebbe (secondo l'ingegnosa interpr. di Hartung) 'eppure qui si tratta di una semplice materia, che non oppone resistenza, per cui tanto più difficile sarà ottenere la perfezione, quando si tratti della volontà dell'uomo, che si oppone ad adattarsi sempre perfettamente alle norme della virtù'. — 469-470. Senso: essendo tu caduta in una tale sventura, come credi di poterne uscire salva? cioè, senza che siano violate le leggi rigorose del sentimento morale: si noti, che i vv. 468-470, esaminati particolarmente, presentano parecchie difficoltà, che non possono esser tolte interamente con parziali emendamenti; per cui difficilmente possono essere riferite a semplice corruzione del testo (cfr. discussione in proposito in App. Crit.). — 471-472. Si osservi l'intima connessione col v. 467: 'né bisogna, che gli uomini si sforzino troppo per raggiungere un alto grado di perfezione; perchè, se tu nella vita hai più bene che male; cioè, se nella maggior parte dei casi ti dimostri virtuosa, puoi ben ritenerti felice, mortale come sei'. — ἄνθρωπος οὖσα, avendo riguardo all'imperfezione della natura umana. — τὰ πλείω χρηστά, cfr. Soph. O. C. 796, κάκ' ἂν λάβοις τὰ πλείον' ἢ σωτήρια; Ant. 313, τοὺς πλείονας ἀτωμένους ἴδοις ἂν ἢ σσωμένους: quanto al costruito cfr. pure Krüg. I, 50, 4, 13. — ἔχεις, non ostante che nella prop. principale ci sia l'ott. perchè qui coll'ind. si viene ad affermare rispetto a Phaid. un fatto che riesce a sua lode: l'idea qui espressa è familiare ad Hor.: Sat. I, 3, 71; I, 6, 65; Ep. II, 3, 350. — 473-474. λῆγε... λῆξον: il primo con riferimento ad uno stato continuato, il secondo al momento speciale. — κακῶν φρενῶν, Scol.: θάνατον μηχανωμένων. — λῆξον δ': il δὲ sta spesso invece di τε, ora preceduto dal μὲν, ora no nella ripetizione dello stesso concetto o della stessa parola: cfr. vv. 454, 302, 1357 ecc.; Med. 99, 131, 399 ecc. — 475. τάδε, cfr. v. 466

[νοσοῦσα δ' εὖ πως τὴν νόσον καταστρέφου.

εἰσὶν δ' ἐπῳδαὶ καὶ λόγοι θελκτήριοι·

φανήσεται τι τῇδε φάρμακον νόσου.

ἢ τὰρ' ἂν ὁψέ γ' ἄνδρες ἐξεύροιεν ἄν, 480

εἰ μὴ γυναῖκες μηχανὰς εὐρήσομεν.]

XO.

Φαίδρα, λέγει μὲν ἡδε χρησιμώτερά

πρὸς τὴν παρούσαν συμφοράν, αἰνῶ δὲ σέ.

ὁ δ' αἶνος οὗτος δυσχερέστερος φόγων

τῶν τῇδε καὶ σοὶ μᾶλλον ἀλγίων κλύειν. 485

ΦΑΙ.

τοῦτ' ἔσθ' ὁ θνητῶν εὖ πόλεις οἰκουμένας

— 477-481. In questi versi trovarono giustamente difficoltà il Wilamowitz ed il Barth.; difatti, la proposta della nutrice di combattere l'amore per mezzo d'incantesimi sta in contraddizione col consiglio, che fin qui Phaidra ha dato alla nutrice di soddisfare il proprio amore: inoltre, ai vv. 509 sgg. (che non si saprebbe facilmente come dichiarare interpolati) è ripetuto lo stesso consiglio come una cosa affatto nuova per il coro e per Phaid., che lo accoglie come un ultimo mezzo di salvezza (cfr. App. Crit.). Tolti questi versi, l'esortazione della nutrice si chiude energicamente coll'espressione θεὸς ἐβουλήθη τὰδε, che, nell'intenzione sua, deve essere per Phaid. la ragione più persuasiva per indurla a non contrastare una passione, di cui ella non ha nessuna colpa: un'imitazione dei vv. 478-479 pare quella di Hor. epist. I, 1, 33: *fervet avaritia miseroque cupidine pectus: sunt verba et voces quibus hunc lenire dolorem possis et magnam morbi depone partem.* — 480. Anche altrove Eur. loda la sagacia delle donne nel sapersi togliere dalle difficoltà: cfr. Iph. T. 1032, *δεῖναι γὰρ αἱ γυναῖκες εὐρίσκειν τέχνας.* — ὁψέ, sarebbe loro necessario molto tempo. — 483. *πρὸς τήν*, 'in vista di, a riguardo di'; cfr. Aisch. Prom. 1032: *τόλμησόν ποτε πρὸς τὰς παρούσας πημονὰς ὁρθῶς φρονεῖν*, e Soph. Phil. 884. — 485. *μᾶλλον ἀλγίων*, quanto a questo accumulamento pleonastico nel comp., che già ricorre in Hom. (Ω, 243, *ῥῆϊτεροι μᾶλλον*) si cfr. Aisch. Sette a Th. 673; Hik. 279; Soph. Ant. 1210; talvolta un tale accumulamento si ha pure nel superl.: così 959, *πλείστον ὦ κάκιστε*; Alk. 790. — 486-489. Spesso noi troviamo in Euripide questi lamenti sull'abilità oratoria introdotta al suo tempo dai sofisti, per le sue influenze perniciose sulla moralità della vita pubblica e privata: un singolare confronto coi versi di Eur. presenta il fr. 606 della Phaid. di Soph.: *οὐ γὰρ ποτ' ἂν γένοιτ' ἂν ἀσφαλὴς πόλις ἐν ᾗ τὰ μὲν δίκαια καὶ τὰ σώφρονα λάγδην πατεῖται, κοτίλος δ' ἀνὴρ λαβὼν πανοῦργα*

δόμους τ' ἀπόλλυς', οἱ καλοὶ λίαν λόγοι.  
οὐ γάρ τι τοῖσιν ὥσθι τερπνὰ χρὴ λέγειν,  
ἀλλ' ἐξ ὅτου τις εὐκλεῖς γενήσεται.  
TP. τί σεμνομυθεῖς; οὐ λόγων εὐσχημόνων 490  
δεῖ σ', ἀλλὰ τάνδρως — ὡς τάχος διστέον,  
τὸν εὐθὺν ἐξειπόντας ἀμφὶ σοῦ λόγον.  
εἰ μὲν γὰρ ἦν σοι μὴ 'πὶ συμφοραῖς βίος  
τοιαῖσδε, σώφρων δ' οὖς' ἐτύγχανες γυνή,

χερσὶ κέντρα κηδεύει πόλιν ed il fr. 605, οὐ γὰρ δίκαιον ἄνδρα γενναῖον  
φρένας τέρπειν, ὅπου μὴ καὶ δίκαια τέρψεται. — 490. *quid magnifice lo-  
queris?* cfr. Andr. 234. — 491. ἀλλὰ τάνδρως, si noti, che la posizione  
stessa delle parole, che determina un'interruzione di voce dopo  
τάνδρως, dà a questa parola un significato ambiguo; in quanto da un  
lato, deve esser presa in senso generale, e con riferimento al sesso;  
dall'altro, come un accenno ad un uomo determinato: questa è l'in-  
terpr. e l'interpunzione accolta dai più recenti editori; il Nauck,  
seguito dal Weil, crede che si debba congiungere τάνδρως con διστέον,  
intendendo la prima espressione come τὰ ἀνδρός, ed osserva contro  
la comune interpr., che la nutrice poteva parlare così, solo nel caso,  
che essa già avesse interamente vinta ogni resistenza di Phaid., e  
fosse convinta, che Hipp. avrebbe corrisposto all'amore della ma-  
trigna. — διστέον, da διειδέναι: διειδέναι τινός vale πυνθάνεσθαι τινός. Sen-  
so: bisogna, che io m'informi, dichiarando, senz'altro, ad Hipp. il  
tuo amore. — 492. ἐξειπόντας sta dopo διστέον, come se ci fosse pre-  
cedentemente διειδέναι δεῖ: cfr. Phoin. 712, ἐξοιστέον τὰρ' ὅπλα... ὡς  
μαχομένους τάχα; esso naturalmente si riferisce alla nutrice. — λόγον,  
qui, come spesso, indica il contenuto di una notizia, di un discorso.  
— εὐθὺν, franco, sincero (cfr. in App. le discussioni sollevate sulla  
lez. di questi due versi). — 493. ἐπὶ, serve spesso alla determinazione  
di speciali condizioni, circostanze: 'se tu non ti fossi trovato in tali  
avventure'. — 494. Senso: 'e se tu fossi di mente sana, per cui sa-  
pesti dominare la passione senza mettere in pericolo la vita': que-  
sto il senso generale, ma il testo presenta difficoltà nei due vv. 494-  
495; anzitutto, perchè, come osserva il Barth., a σώφρων, preso nel  
senso originario non conviene l'aggiunta γυνή, essendo per tal modo  
dato all'espressione il valore di un accenno ad una qualità costante  
del carattere di Phaid.: nè, d'altro lato, è possibile assumere σώ-  
φρων nei significati derivati di 'intelligente' o di 'onesta', perchè  
l'intelligenza non ha nulla a che vedere nel caso presente, e l'onestà  
non può essere negata a Phaid. Oltre a ciò paiono troppo aspre le

- οὐκ ἂν ποτ' εὐνής εἴνεχ' ἡδονῆς τε σῆς 495  
 προσήγον ἂν σε δεῦρο; νῦν δ' ἄγων μέγας  
 σῶσαι βίον σόν, κοῦκ ἐπίφθονον τόδε.
- ΦΑΙ. ὦ δεινὰ λέξασ', οὐχὶ συγκλήσεις στόμα  
 καὶ μὴ μεθήσεις αὐθις αἰσχίστους λόγους;
- ΤΡ. αἴσχυρ', ἀλλ' ἀμείνω τῶν καλῶν τάδ' ἐστὶ σοι. 500  
 κρείσσον δὲ τοῦργον, εἴπερ ἐκσώσει γέ σε,  
 ἢ τοῦνομ', ᾧ σὺ καθθανεῖ γαυρουμένη.
- ΦΑΙ. καὶ μὴ σε πρὸς θεῶν, εὖ λέγεις γάρ, αἰσχρὰ δέ,

espressioni εὐνή ed ἡδονή, che accennano al godimento sensuale, ed in qualche modo debbono suonare rimprovero all'orecchio di Phaid., e tutt'altro che convenienti al fine, che si propone la nutrice di scemmare la delicatezza e la sensibilità dell'animo di Phaid. Si noti ancora, che, nei vv. 494-495, e soprattutto in quest'ultimo, il carattere della nutrice assume in qualche modo un atteggiamento morale di fronte a Phaid., che non corrisponde al carattere più pratico che morale, che si rivela altrove ed anche nei versi immediatamente seguenti (per altre difficoltà cfr. App. Crit.). — 497. ἄγων μέγας, *magnus labor*: ἄγων non significa sempre un combattimento, od una lotta; ma anche, in genere, una cosa difficile, tale da richiedere grandi sforzi: cfr. Phoin. 859, ἐν γὰρ κλύδωνι κείμεθ'... καὶ μέγας θήβαις ἄγων; Hek. 229, παρέστηχ' ὡς εἰκ' ἄγων μέγας; così altrove. — 499. οὐ... μὴ, cfr. al v. 213: così Hel., 437, οὐκ ἀπαλλάξῃ δόμων καὶ μὴ... ὅχλον παρέξεις; Soph. Oid. T. 637. — 500: il verso giustamente fu ritenuto sospetto, perchè è strano che la nutrice, la quale tenta di abbellire con ogni artificio dialettico ciò che appare riprovevole nella passione, s'accordi con Phaid. nel condannare come αἰσχρά i suoi consigli, mentre il reciso rifiuto di questa avrebbe anzi dovuto indurla a maggiori riguardi, per poter raggiungere il fine voluto (per altre ragioni cfr. App. Crit.). — 501-502. Scol.: τοῦργον τὸ τῆς σωτηρίας, τοῦνομα δὲ τὸ τῆς σωφροσύνης: all'onestà, come qualche cosa di soltanto ideale, è messo in contrapposizione il fatto della salvezza, come qualche cosa di reale: simili contrapposti ricorrono abbastanza di frequente in Euripid.: cfr. Or. 454; Iph. A. 1115; Tro. 1233: si ricordino anche le parole di Bruto morente, riportate da Plut.: ὦ τλήμων ἀρετῇ, σὺ δ' ἔπος ἤσθ', ἐγὼ δέ σε ὡς ἔργον ἤσκειν. — 502. ᾧ σὺ καθθανεῖ γαυρουμένη, per il quale tu morirai, superbamente gloriosa. — 503. εὖ λέγεις, parli abilmente, in maniera da lusingare i sensi e da sedurmi; Scol.: καλῶς καὶ πιθανῶς. —

πέρα προβῆς τῶνδ'· ὥς ὑπείργασμαι μὲν οὐδ'  
 ψυχὴν ἔρωτι, τᾶσχα δ' ἦν λέγῃς καλῶς. 505  
 εἰς τοῦθ' ὃ φεύγω νῦν ἀναλωθήσομαι.

TP. εἴ τοι δοκεῖ σοι, χρεὴν μὲν οὐ σ' ἀμαρτάνειν·  
 εἰ δ' οὖν, πιθοῦ μοι· δευτέρα γὰρ ἡ χάρις.

504. τῶν δέ, cioè τῶν λελεγμένων: sostanziale differenza quantò al senso presenta questo verso, secondo che si accetti la lez. vulg. ὑπείργασμαι μὲν εὐ, oppure la lez. proposta dal Bothe ed accolta da alcuni recenti edd. (Barthold, Weklein) ὑπείργασμαι μὲν οὐ: nel primo caso ὑπείργασμαι sarebbe preso nel suo significato proprio, cioè come interpreta il Weil.: 'car mon âme n'a été que trop remuée et disposée a l'amour' (ὑπεργάζεσθαι: si dice propriamente del preparare la terra a ricevere le semente: cfr. Xen. Oik. XVI, 10): nel secondo caso, si verrebbe, invece, ad affermare il contrario: 'il mio cuore non è ancora stato reso soggetto all' amore'. — ὥς, in senso causale = γὰρ è frequente dopo le esortazioni; cfr. 1100, 1091. — 505. τᾶσχα δ' ἦν λέγῃς καλῶς. Senso: 'se tu adorni di belle parole ciò che è brutto'. — 506. ἀναλωθήσομαι. Scol.: διαφθαρθήσομαι ἐγὼ καὶ ἐμπίσω εἰς τὸ φεύγω: con ἀναλωθήσομαι sarebbe indicato l'indebolirsi a poco a poco della volontà, e, di conseguenza, il cedere alla passione, a cui era riuscita fin qui ad opporsi: è difficile trovare altri esempi rispondenti pel senso e per la costruzione ad εἰς τι ἀναλίσκομαι, come pure non è ben chiaro il significato di νῦν, che viene inutilmente riferito a φεύγω, e che non s'accorda perfettamente con ἀναλωθήσομαι, accennante al futuro, se non dandogli il senso di 'alla fine, a poco a poco', che propriamente non ha (per cui cfr. App. Crit.). — 507-508. L'interpret. di questi versi riesce difficile: sulla necessità di accogliere al v. 507 χρεὴν invece di χρεὴν cfr. App. Crit.: affatto sconveniente appare anche il v. 508, perchè dal χρεὴν μὲν οὐ σ' ἀμαρτ. si avrebbe: 'se dunque hai peccato', e dalla lez. χρεὴν 'se dunque alla fine vuoi peccare', interpretazione l'una e l'altra, che non può essere ammessa: come pure il δευτέρα χάρις è poco chiaro, perchè, come fu notato dal Barth., colla prima χάρις non può essere accennato, che alla prima proposta di soddisfare alla passione di Phaid.; colla δευτέρα parrebbe, quindi, che fosse accennato a quella che Phaid. aveva disegnata, come una seconda via d'uscita, cioè la morte, per cui si verrebbe a dire: 'per quanto tu non voglia peccare, non per ciò è necessario, che tu muoia', cioè, si verrebbe a presupporre una lez. ben diversa dalla pres. Concludendo, il passo è indubbiamente corrotto (cfr. anche App. Crit.): chi voglia mantenere il testo tradi-

ἔστιν κατ' οἴκους φίλτρα μοι θαλκτῆρια  
 ἔρωτος, ἴλθε δ' ἄρτι μοι γνώμης ἔσω, 510  
 ἃ σ' οὐτ' ἐπ' αἰσχροῖς οὐτ' ἐπὶ βλάβῃ φρενῶν  
 παύσαι νόσου τῆσδ', ἦν σὺ μὴ γένη κακῇ.  
 [δεῖ δ' ἐξ ἐκείνου θή τι τοῦ ποθουμένου  
 σημεῖον, ἢ λόγον τιν' ἢ πέπλων ἄπο  
 λαβεῖν, συνάψαι τ' ἐκ δυοῖν μίαν χάριν.] 515

zionale potrà, colla sola correz. del χρῆν in χρῆ, accogliere l' interpr. del Matthiae, ripresa recentemente dal Weklein: 'se così ti pare, tu non devi errare; ma se ciò deve avvenire, ubbidisci: in secondo luogo sta questo favore' cioè, 'se tu non vuoi seguire la mia proposta, e tuttavia non vuoi rinunciare ai tuoi desideri, così io ho una seconda proposta'. Per quanto δευτέρα γὰρ ἡ χάρις presenti difficoltà ad essere interpretato in quest' ultima maniera, anche perchè ci si aspetterebbe un ἦε o simile, pure non credo che in alcun modo possa sostenersi l' interpret. di Hadley: 'la gratitudine è una considerazione secondaria', nel senso: 'la gratitudine seguirà poi'. — 509. φίλτρα θαλκτῆρια, così sono designati propriamente quei rimedi, che, secondo l' opinione degli antichi, avevano la proprietà di ridestare lo stesso sentimento nell' animo della persona amata: sennonchè, il linguaggio della nutrice è studiamente ambiguo; per modo che, mentre essa intende alludere a quei rimedi, coi quali ecciterà in Hipp. l' amore verso Phaid.; questa pensa, che siano nient' altro che un mezzo atto a darle la guarigione della malattia, cioè a temperare la passione da cui è agitata. — 511. οὐτ' ἐπ' αἰσχροῖς κατέ: ἐπὶ indica spesso le circostanze concomitanti di un fatto, come le conseguenze, che ne derivano: cfr. Phoin. 1555, οὐκ ἐπ' ὀνειδεσιν οὐδ' ἐπιχάρμασιν, ἀλλ' ὀδύναισι λέγω; Hek. 822, αὐτὴ δ' ἐπ' αἰσχροῖς αἰχμάλωτος οἴχομαι; qui si avrà pertanto: 'nè al prezzo di azioni vergognose, cioè coll' offesa del tuo sentimento morale, nè coll' alterazione, col danno del tuo spirito'. — βλάβῃ φρενῶν, indica il turbamento della mente (cfr. il comp. φρενοβλαβής) con allusione ai tristi effetti, che soprattutto sullo spirito avevano talora questi filtri. — 512. κακῇ timida, ignava; il contrapposto sarebbe γενναία. — 513-515. Cfr. in App. Crit. le ragioni per cui questi versi debbono considerarsi con certezza interpolati: quanto agli usi cui si fa accenno in questi versi, cfr. Theok. id. II, 58, τοῦτ' ἀπὸ τῶς χλαίνας τὸ κράσπεδον ὥλεσε Δέλφης, ὡς γὰρ νῦν τίλλοισα κατ' ἀγρίῳ ἐν πορὶ βάλλω; Luciano, dial. meretr. IV, 4, δεήσεις δέ τι αὐτοῦ τοῦ ἀνδρός, οἷον ἱμάτια ἢ κρηπίδας ἢ ὀλίγα

- ΦΑΙ. πότερα δὲ χριστὸν ἢ ποτὸν τὸ φάρμακον;  
 ΤΡ. οὐκ οἶδ' ὕνασθαι, μὴ μαθεῖν βοόλου, τέκνον.  
 ΦΑΙ. δέδοιχ' ὅπως μοι μὴ λίσαν φανῆς σοφῇ.  
 ΤΡ. πάντ' ἂν φοβηθεῖς ἴσθι· δειμαίνεις δὲ τί;  
 ΦΑΙ. μή μοι τι Θησέως τῶνδε μὴνύσης τόκῳ. 520  
 ΤΡ. ἔασον, ὦ παῖ· ταῦτ' ἐγὼ θήσω καλῶς.  
 μόνον σὺ μοι, δέσποινα ποντία Κύπρι,  
 συνεργὸς εἴης. ἄλλα δ' οἱ ἐγὼ φρονῶ  
 τοῖς ἔνδον ἡμῖν ἀρκέσει λέξαι φίλοις.

τῶν τριῶν ἢ τι τῶν τοιούτων. — τοῦ ποθομένου σεμεῖον, qualche cosa, che rammenti, ricordi la persona amata. — συνάψαι ἐκ δυοῖν μίαν χάριν, accenna probabilmente al fine dei filtri, che era appunto quello di congiungere insieme due cuori in un solo amore: cfr. Iph. T. 487, ὡς δὲ ἐξ ἐνός κακῶ συνάπτει. — 516. Aisch. Prom. 480, οὐκ ἦν ἀλέξημ' οὐδὲν οὔτε βρώσιμον οὐ χριστόν, οὔτε πιστόν; Theok. 11, 1, οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα παύσκει φάρμακον ἄλλο, Νικία, οὐτ' ἔγχριστον, ἐμὴν δοκεῖ, οὐτ' ἐπίπαστον, ἢ τὰ Πιερίδες: si cfr. anche lo Scol. ad Aristoph. Plut. 717, τῶν φαρμάκων τὰ μὲν ἐστὶ καταπλαστά, τὰ δὲ χριστά, τὰ δὲ ποτά. — 518. ὅπως... μὴ... φανῆς, l'uso più comune dopo un verbo di timore sarebbe ὅπως col fut. ind., oppure μὴ col cong. — λίσαν σοφῇ, con accenno al sospetto, più chiaramente espresso al v. 520, che i φάρμακα altro non siano che un pretesto, e che ben altro mediti la nutrice, per cercare di guarirla dalla sua passione. — 519. πάντ' ἂν φοβηθεῖς ἴσθι: la frase equivale ad: ἴσθι, ὅτι πάντα φοβηθεῖς ἂν, εἰ καὶ μὴ φοβερὸν τι εἴη: cfr. Rhcs. 80, πάντ' ἂν φοβηθεῖς ἴσθι, δειμαίνων τόδε: riguardo alla posizione delle parole δειμαίνεις δὲ τι, cfr. Iph. A. 704, 1449; Ion. 1012; Tro. 74. — 520. τῶν δέ, di ciò, di cui abbiamo discorso fin qui, cioè della mia passione. — 522. δέσποινα ποντία Κύπρι, cfr. v. 415: nel dire le parole che seguono la nutrice si ritrae in disparte e si rivolge alla statua di Aphrodite. — 523. οἱ ἐγὼ φρονῶ, quello che ho in mente, cioè quale sia realmente la mia intenzione, in contrapposizione al parlare oscuro ed ambiguo, che ha usato con Phaid. — 524. τοῖς ἔνδον... φίλοις, per quanto non sia escluso, che la nutrice voglia partecipare il suo disegno a persone di fiducia (certo donne: quanto al masch. per accennare a persone femm. cfr. sopra v. 349), pure, per chiara l'allusione ad Hipp., cui preme in special modo alla nutrice di confidare ogni cosa (Scol. φίλον ὀνομάζει τὸν Ἰππόλυτον καθ' ἡδονὴν ἢ γραῦς, προλαμβάνουσα ταῖς ἐλπίσιν). — ἔνδον, indica che la nutrice s'avvia verso l'interno del palazzo.

XO. Ἔρως Ἔρως, ὁ κατ' ὀμμάτων στάζεις πόθον, εἰσάγων γλυκεῖαν  
 ψυχὰ χάριν οὗς ἐπιστρατεύσῃ,  
 μή μοί ποτε σὺν κακῷ φανείῃς  
 μηδ' ἄρρυθμος ἔλθοις.

525-526. — *Primo stasimos*. — Il Coro canta la potenza di Eros, la cui benevolenza si dovrebbe tentar di ottenere per mezzo di sacrifici, quali si fanno alle più grandi divinità; (esempi della sua potenza sono Jole e Semele), ed esprime il suo timore, che nel caso presente l'amore possa essere la rovina di Phaid. come lo fu per le donne amate da Herakles e da Zeus. Per il contenuto questo coro ci fa rammentare il coro di Soph. Ant. 781, ἔρως ἀνίκατε μέγαν κτε. e Trach. 497, μέγα τι σθένος ἃ Κόπρις ἐκφέρειται νίκας ἀεὶ κτε; cfr. pure sotto 1268 sgg.

525-527. δ... στάζεις, la lez. fu corretta da alcuni edd. (cfr. App. Crit.), perchè si avrebbe qui un unico esempio presso i tragici di un ὁ per ὅς contro la regola, che l'articolo può essere usato pel relativo nei casi obliqui (cfr. Iebb. a Soph. O. C. 747), ma non nel nom. — κατ' ὀμμάτων, 'giù per gli occhi, discendendo per gli occhi', cioè: 'tu che distilli il desiderio per gli occhi, versando una dolce voluttà nell'anima di coloro, contro i quali tu muova': si noti, che qui ὀμμάτων non designa gli occhi dell'oggetto amato, ancora meno quelli del dio, ma quelli dell'amante: non credo che col Barth. si possa intendere, che Eros inspira al cuore il dolce piacere dell'amore, e spande sull'occhio di chi ama, lo specchio della sua anima, il languido desiderio. L'immagine degli occhi è frequente tanto presso i poeti antichi che moderni, i quali considerano spesso gli occhi come mezzo per cui penetra nell'animo l'amore: cfr. Asklepiades, Anth. Pal. XII, 161, δόρυκιον ἢ φιλέφρητος... ἱμερον ἀστράπτουσα κατ' ὀμματος. — χάριν, Scol.: ἡδονήν. — οὗς ἐπιστρατεύσῃ, cioè, ἐκείνων οὗς: quanto al cong. senz' ἂν, cfr. v. 427: si noti, che qui la prop. relat. fa le veci di un gen. apposto a ψυχῇ (cfr. Krüg. I, 51, 13, 4) e che presso Eur. ἐπιστρατεύω è costruito ora coll' acc. (cfr. Phoin. 285, 605, Tro. 22), ora col. dat.: Med. 1185, Bakk. 784. — 528. σὺν κακῷ, si congiunge ideologicamente al seg. μηδ' ἄρρυθμος, in quanto l'amore è dannoso ed infelice, se ἄρρυθμος, cioè ἄμετρος τις καὶ ἄτακτος (Scol.): σὺν, ha qui lo stesso significato di ἐπὶ al v. 511. Anche altrove il poeta invoca la misura e la temperanza nell'amore; così Med. 630-631, εἰ δ' ἄλκις ἔλθοι Κόπρις, οὐκ ἄλλα θεὸς εὐχαρις οὕτως; Hel. 1105 sgg., εἰ δ' ἡσθα μετρία, τὰλλα γ' ἡδίστη θεῶν πέφυκας

οὔτε γὰρ πυρὸς οὔτ'  
 ἄστρον ὑπέρτερον βέλος,  
 οἶον τὸ τὰς Ἀφροδίτας  
 ἵησιν ἐκ χειρῶν  
 Ἔρως, ὁ Διὸς παῖς.

530

ἄλλως ἄλλως παρὰ τ' Ἀλφεῶ

ἀντ. α 535

ἀνθρώποισιν, οὐκ ἄλλως λέγω; Iph. A, 554; fr. 967. — 531. ἄστρον, generico per ἡλίου. — ὑπέρτερον, è superiore per la forza de' suoi effetti. — βέλος, si cfr. la glossa di Hesych.: ἀστροβολήτους· τὰς ὑπὸ τοῦ κυνὸς (canicolā) βαλλομένους, perchè gli antichi attribuivano all' influenza del sole o degli astri le morti subitanee, donde il verbo lat. *siderari*: si noti, che noi troviamo qui per la prima volta attribuito ad Eros, l'attributo dell'arco. — 532. οἶον, qui abbiamo la contaminazione di due diverse costruzioni, quali ὑπέρτερον ἢ e τοιοῦτον οἶον; cfr. Theok. 9, 34, οὔτ' ἔαρ ἐξαπίνας γλυκερώτερον... ὅσων ἐμὴν Μῶσαι φίλαι: così sta anche invece di ἢ dopo un'espressione comparativa: cfr. Hom. Δ. 277, μελάντερον ἢ ὅτε πίσσα; Aisch. Prom. 629, μᾶσσον ὥς ἐμοὶ γλυκύ. — οἶον τὸ τὰς Ἀφρ. ἵησιν sta invece di οἶον τὸ τὰς Ἀφρ. ὃ ἵησιν. — 534. ὁ Διὸς παῖς: forse è questo il solo luogo fra gli antichi scrittori, in cui Eros sia fatto figlio di Zeus: presso i Greci per lo più è detto figlio di Kronos e di Gaia; presso i Romani (Verg. Cris. 134; Lactant. Iust. I, 1, 7; Apul. Met. 5, 22; 6, 22) di Giove e di Venere; per cui alcuni edd., senza sufficiente ragione, corrisero la lez. del testo: non molto plausibile mi sembra l'opinione del Kalkmann, il quale suppone, che l'allusione ad un'unione fra Zeus e la figlia Aphrodite sia stata fatta intenzionalmente, per mitigare la colpa della passione di Phaid., e dell'Hadley che vuol intendere παῖς, come 'nipote'. — 535-544. Senso: invano la Grecia fa sacrifici ad Olympia ed a Delphi se non onora Eros, il padrone sovrano degli uomini. — ἄλλως, in maniera diversa da quella che sia conveniente, quindi 'inutilmente, invano': questa parola si riferisce all'idea formata dal contrapposto dei due membri. — Ἀλφεῶ... ἐπὶ Ἰσοθίσις, spesso si fa menzione presso gli scrittori greci di questi due luoghi, cioè di Olympia e Delphi, il primo dedicato al culto di Zeus, il secondo al culto di Apollon, come dei più celebrati santuari dell'antichità: così Soph. O. T. 897, οὐκέτι τὸν ἄδικτον εἶμι γὰρ ἐπ' ἰμπαλὸν σέβων... οὐδὲ τὰν Ὀλομπίαν. — βούταν φόνον, quanto alla forma del costrutto, cfr. pure γηγενὴ μάχην Kykl. 5, τετρασκελὴ κενταυροπληθῆ

Φοίβου τ' ἐπὶ Πυθίῳις τεράμνοισι  
 βούταν φόνον Ἑλλάς αἰ' ἀέξει·  
 Ἔρωτα δὲ τὴν τύραννον ἀνδρῶν,  
 τὸν τὰς Ἀφροδίτας  
 φιλάτων θαλάμων  
 κληδοῦχον, οὐ σεβίζομεν,  
 πέρθοντα καὶ διὰ πάσας  
 ἰόντα συμφορὰς  
 θνατοῖς, ὅταν ἔλθῃ.

540

τὰν μὲν Οἰχαλίᾳ

στρ. β 545

πόλεμον Herak. 1272: ἡ ἀέξις si riferisce alla grande quantità dei sacrifici; è parola Homérica, che ricorre soltanto qui ed in Soph. Ai. 226. — τὸν τύραννον τῶν ἀνδρῶν, cfr. fr. 132; σὺ δ' ὦ τύραννε θεῶν τε κἀνθρώπων Ἔρωι. — 539-540. Senso: Eros rende possibile l'accesso alle amabili stanze di Aphrodite, cioè la sua influenza ha luogo dovunque si mostra la forza dell'amore: si noti, che φιλάτων θαλάμων è detto genericamente di tutte le stanze, nelle quali abita l'uomo, ed in cui quindi domina Aphrodite. — κληδοῦχον, in un inno Orph. si dice di Eros, πάντων κληίδας ἔχοντα. — 541. οὐ σεβίζομεν. Eros già fin dal più antico tempo era venerato in alcuni luoghi con sacrifici, come a Thespiis ed a Paros, dove, a quanto pare, gli fu eretto un altare al tempo di Peisistratos: un simile pensiero Plat. (Symph. 189 C) pone in bocca ad Aristophanes: ἐμοὶ γὰρ δοκοῦσιν οἱ ἄνθρωποι παντάπαστι τὴν τοῦ ἔρωτος δύναμιν οὐκ ἠσθῆσθαι, ἐπεὶ αἰσθανόμενοι γε μέγιστ' ἂν αὐτοῦ ἱερά κατασκευάσαι καὶ βωμούς, καὶ θυσίας ἂν ποιεῖν μεγίστους, οὐχ ὥσπερ νῦν τούτων οὐδὲν γίγνεται περὶ αὐτόν, δέον πάντων μάλιστα γίνεσθαι: cfr. pure dello stesso dial. 177. A. — 542. πέρθοντα, scil. θνητούς, da ricavarli dallo θνατοῖς del v. 544. — διὰ πάσας ἰόντα συμφορὰς, questa frase ha per complem. il dat. θνατοῖς, cioè: 'accompagnato da ogni specie di mali, portando seco ogni sorta di dolori per gli uomini': frequentissima occorre presso i tragici la perifrasi di un verbo di moto (come ἔλθεῖν, ἵεναι, χωρεῖν, ecc.) con δὲ e il gen. di un nome, che contenga l'idea rappresentata da un verbo corrispondente (come: πόθου, ἔχθρας, δίκης, μάχης, τύχης ecc.): ad una tale costruzione sta a base un concetto locale: così Med. 872, διὰ λόγων ἀφικόμεν (= διελέχθην); Tro. 916, ἃ σ' οἶμαι διὰ λόγων ἰόντ' ἐμοῦ κατηγορήσιν: qualche volta si ha anche in prosa: cfr. Thuk. II, 11, 2; Xenoph. An. III, 2, 8; vedi Krüg. I, 68, 22, 2; II, 68, 22, 2. — 545 sgg.: per dimostrare quanto fu affer-

πῶλον ἄζυγα λέκτρων,  
 ἄνανδρον τὸ πρὶν καὶ ἄνυμφον, οἴκων  
 ζεύξας † ἀπειρεσίαν δρομάδων  
 † Ναῖδ' ὅπως τε Βάκχαν  
 σὺν αἵματι, σὺν καπνῷ  
 φονίοις θ' ὕμεναίοις  
 Ἀλκμήνας τόκῳ Κύπρις ἐξέδωκεν  
 ὦ τλάμων ὕμεναίων.

550

mato nei versi precedenti sugli effetti funesti della potenza di Eros, si accenna alla storia di Iole (545-554) e di Semele (555-564). Eurytos, re di Oichalia, promessa come premio la sua figlia Iole a chi riuscisse vincitore in una gara al tiro dell' arco, la rifiutò ad Herakles, che aveva conseguita la vittoria; per cui, questi mosse contro Oichalia; e, dopo aver assediata e distrutta la città, e seminata ovunque la morte e la devastazione, se ne andò portando seco Iole, come prigioniera di guerra. Questa leggenda ci è nota soprattutto per la tragedia Trachin. di Soph., dove col destino di Iole, di Herakles e della sua sposa Deianeira è appunto mostrata la segreta forza dell'amore: esisteva pure un epos, che aveva per titolo Οἰχαλία ἄλωσις, e che si attribuiva ad Homeros od a Creophilos di Samo. — 545-554. τὰν μὲν Οἰχαλίᾳ πῶλον: l' acc. è retto da ζεύξας al v. 549 e da ἐξέδωκεν al v. 553: noi ci aspetteremo che al' μὲν corrispondesse un δέ al v. 555; ma qui il poeta ha usata una costruzione diversa. — Οἰχαλίᾳ, cfr. Iph. T. 221, τὰν Ἄργει Ἦραν; Hel. 375, ὦ μάκαρ Ἀρκαδίᾳ παρθένε: questa specie di dat. di luogo, così frequente in Hom., non ricorre mai in Aisch., di rado presso Soph., spessissimo presso Eur.; presso i poeti attici oltre il dat. troviamo anche il gen., e l' acc. di luogo: cfr. Krüg. II, § 46: si noti che vi furono in Grecia tre città col nome di Oichalia, l' una in Tessaglia, l' altra in Eubea, la terza in Messenia, ai confini dell' Arcadia: qui si allude alla seconda. — πῶλον. Scol.: πῶλῳ τὸ ἀκμαῖον αὐτῆς εἶκασεν; con questa parola, come avverte Hesych., si indicava talvolta una giovane, talvolta una fanciulla: cfr. Andr. 621, μήτε δώμασιν λαβεῖν κακῆς γυναῖκος πῶλον; Anacr. fr. 75, πῶλε Θρηκίη. — λέκτρων ἄνανδρον τὸ πρὶν καὶ ἄνυμφον, questa mi pare la migliore interpunzione, invece di congiungere λέκτρων con ἄζυγα (come Med. 673, Iph. A. 805), propugnata dal Weil e dal Barth; perchè altrimenti sarebbe distrutta la metafora (πῶλος ἄζυγος); e le parole seguenti, mentre con questa interpunzione appaiono una conveniente esplicazione dell' immagine precedente,

ὦ Θίβας ἱερὸν  
τεῖχος, ὦ στόμα Δίρκας,

ἀντ. β 555

costituirebbero un inutile ampliamento: quanto all'espressione λέκτρων ἄνανδρον, che risulta dall'unione di un agg., formato con α privat. ed un sostant., e di un sostantivo affine per la radice o per il senso, cfr. El. 810, ἀνέορτος ἱερῶν; Andr. 612, παίδων ἀπαίδες; Hik. 35, ἀπαιδᾶς τέκνων; Hel. 524, ἀφίλος φίλων, citati dal Barth.; per quanto non si possa negare, che nel nostro caso l'espressione ha un valore alquanto diverso dagli esempi citati, per cui piuttosto si desidererebbe (invece di ἄνανδρον) ἄδαμνον, ἄπειρον e simili. — οἶκων ζεύξας' ἀπειρεσίαν, la lez. certamente è corrotta (cfr. App. Crit.); Scol.: ἀποζεύξασα καὶ ἀποχορίσασα τῶν οἶκων: la maggior parte degli editori, riportandosi a questo scolio, accettarono la lez. del Matthiae: ζεύξας' ἀπ' εἰρεσίᾳ con riferimento di ἀπ' ad οἶκων (con anastrofe) ed intendendo: 'portandola via dalla sua casa per mezzo del remare', cioè sul mare dall'Eubea a Trachis; interpretazione contestata dal Barth., il quale pensa, che la presente rappresentazione debba essere limitata alle condizioni di Iole immediatamente dopo la presa di Oichalia, quando appunto ebbe luogo la sua congiunzione con Herakles; per cui, crede possibile in questi versi l'allusione ad una leggenda narrata da Plutarch., che essendosi Iole precipitata dalle mura della città, il vento fece gonfiare la sua veste a guisa di vela, e per tal modo fu salva; ma una tale interpretazione (per quanto ingegnosa) mi pare che difficilmente possa essere accolta. — δρομάδα Ναῖδ' ὅπως τε Βάκχων, si noti che il v. 550 non corrisponde pel metro al v. 560 dell'antistrophe: qui Iole è confrontata con una Bakchante, che pazzamente correndo ed infuriando abbatta tutto ciò, che le si pari davanti, perchè involontariamente era stata la causa della strage e della distruzione della sua città; cfr. Soph. Trach. 466, γῆς πατρώων οὐχ ἐκοῦσα δύσμορος ἔπερσε καὶ δούλωσεν (secondo il mito Iole sarebbe stata da prima ripugnante ai desideri di Herakles, ma poscia vinta dall'amore li avrebbe pienamente assecondata; cfr. Soph. Trach. vv. 447 sgg.). — δρομάς, viene spesso adoperato per distinguere un movimento agitato, appassionato, ed è applicato da Eur. alle Erinye (Or. 317, 837) a Cassandra (Tro. 42), alle Bakchanti (Bakch. 731). — σὺν αἵματι κτλ. Senso: il maritaggio fra Herakles e Iole ebbe luogo in tristi condizioni, in mezzo alla strage, alle fiamme ed ai canti di morte, che tenevano le veci dei canti dell'hymenaios: metricamente il v. 552 non corrisponde al v. 562 (cfr. App. Crit.). — σὺν καπνῷ, osserva il Weil, che καπνός significa spesso anche il fuoco o piuttosto la fiamma: Hom. dice dell'ira, che ἀνδρῶν ἐν στήθεσιν

συνείπαιτ' ἄν ἅ Κύπρις οἶον ἔρπει.

βροντᾷ γὰρ ἀμφιπύρῳ τοκάδα

τὴν Διογόνιο Βάκχου

560

νομφευσαμέναν πότμῳ

φονίῳ κατεύνασε.

ἀέξεται, ἥδ' οὐτε καπνός (Il. XVIII, 110) e Pind. (Nem., I, 24), ὅδ' οὐ καπνῷ  
 φέρειν ἀντίον. — ἐξέδωκεν, non già: 'concedette', ma 'dette in maritag-  
 gio', secondo uno dei comuni significati di questa parola; cfr. Iph.  
 A, 964, θυγατέρ' ἐκδοῦναι πόσει. — τλάμων ὁμεναίων, quanto a questo  
 gen., di causa dipendente da τλάμων, cfr. v. 366: queste parole pos-  
 sono essere tanto riferite a Iole, che si congiunse con Herakles in  
 condizioni così funeste per la sua patria e per la sua famiglia, quanto  
 ad Herakles, che dovè espiare le conseguenze di un tal maritaggio;  
 ma migliore mi pare il primo riferimento, perchè in tutta la strofa  
 è messo in rilievo maggiore Iole, che forma il termine di confronto  
 con Phaid. — 555-564. Scol.: δεύτερον διήγημα τῆς Ἀφροδίτης, δηλα-  
 δὴ τὸ κατὰ τὴν Σεμέλῃν καὶ τὴν ταύτης κόησιν. — στόμα Δίρκης, circo-  
 scrizione poetica, come νᾶμα, ρεῦμα Δίρκης, propriamente indica  
 l'apertura della terra, da cui scaturisce la sorgente Dirke, ad oc-  
 cidente di Tebe. — συνείπαιτ', Scol.: συμμαρτυρήσεται, parola bene ri-  
 spondente allo στόμα precedente. — οἶον (aco. dell'obbietto interno)  
 ἔρπει, come potente ella s'avvanzi: ἔρπειν si dice spesso in cattivo  
 senso, cioè parlando di una sventura, che sorprende una persona  
 qualsiasi, avanzando a poco a poco: cfr. Soph. Ant. 585, ἄτας οὐδὲν  
 ἔλλειπει γενεᾶς ἐπὶ πληθὺς ἔρπον. — βροντᾷ γὰρ... κατεύνασεν: secondo al-  
 cuni si deve interpretare il passo facendo dipendere βροντᾷ ἀμφιπύρῳ  
 da νομφευσαμέναν, e πότμῳ φονίῳ da κατεύνασεν: la madre di Bakchos  
 si congiunse al fulmine infiammato, cioè a Zeus armato di fulmine,  
 ed Aphrodite cangiò il suo letto nuziale in letto di morte: secondo  
 altri, si deve intendere νομφευσαμέναν in senso assoluto, e congiun-  
 gere βροντᾷ... ἀμφιπύρῳ con κατεύνασεν come dat. strum., cioè: fu  
 Kypris, che coll'infiammato fulmine pose fine alla vita di Semele,  
 in quanto l'amore di Zeus fu la prima causa della sua morte: si  
 cfr. Hek. 472 sgg.; Τιτάνων γενεάν, τὴν Ζεὺς ἀμφιπύρῳ κομίζει φλογμῷ;  
 come pure Bakch. 87, Βρόμιον ὃν ποτ' ἔχουσ' ἐν ὠδίνων λοχίαις ἀνάγκαις:  
 παμέναις Διὸς βροντᾷς νηδύος ἐκβολὸν μάτηρ ἔτεκεν, λιποῦσ' αἰῶνα κεραυ-  
 νίῳ πλαγᾷ; accettando quest'ultima interpret. πότμῳ φονίῳ dovrà es-  
 sere congiunto con νομφευσαμέναν ed inteso nel senso, 'la quale si  
 congiunse a Zeus con destino mortale' (chi accolga la lez. νομφευσ-  
 αμένα, per cui cfr. App. Crit., dovrà dare a questo verbo, il signifi-

δεινὰ γὰρ πάντα γ' ἐπιπνεῖ, μέλισσα δ'  
οἷα τις πεπότηται.

ΦΑΙ. σιγήσατ', ὦ γυναῖκες· ἐξειργάσμεθα. 565

ΧΟ. τί δ' ἔστι, Φαίδρα, δεινὸν ἐν δόμοισι τοῖς:

ΦΑΙ. ἐπίσχετ'· αὐδὴν τῶν ἔσωθεν ἐκμάθω.

cato di 'portare a compimento un matrimonio' che ha per lo più nella forma media). — 563-564. Senso: dovunque si sente il soffio della potente Kypris (cioè il soffio ardente della passione), poichè essa simile all'ape va svolazzando di fiore in fiore (τὰ κάλλιστα τῶν σωμαίων μαραινουσα, Scol.) e tormenta or qua or là il cuore degli uomini col suo pungiglione (κέντρον ἔρωτος 39, 1803): si cfr. Anacr. 40, 13 sgg., εἰ τὸ κέντρον πονεῖ τὸ τῆς μελίττης, πόσον δοκεῖς πονοῦσιν, Ἔρωτος, θεοὺς οὐ βάλλεις; — δεινὰ, femm. sing., come dimostra anche il metro, riferito a Kypris. — πάντα, sta per πάντη: il confronto con l'ape sarebbe piuttosto appropriato al figlio Eros (cfr. vv. 1270 sgg.), e, come giustamente osserva il Barth., pare poco rispondente alla rappresentazione piena di forza, che precede. — πεπότηται, nel significato di presente, cfr. El. 177. — È notevole in questo coro la quasi perfetta rispondenza delle stesse o quasi simili parole in posizioni corrispondenti: ἔρωτος ἔρωτος 525 — ἄλλως ἄλλως 535; ἦσαν 538 — ἰόντα 543; Βάκχαν 550 — Βάκχου 560; φονίους 552 — φονίῳ 562.

565-731. *Secondo Epeisodion*. — Phaidra, che è rimasta fin qui tranquilla sul proprio letto, interrompe il Coro colla preghiera di rivolgere la sua attenzione al rumore dell'alterco nell'interno del palazzo fra la nutrice ed Hippolytos; e prevedendo, che ogni speranza è perduta si decide a morire; ma al tempo stesso rivela al Coro a cui ha imposto il giuramento di tacere, che anche Hipp., dovrà espiare la sua superbia ed essere trascinato nella medesima rovina.

565. ἐξειργάσμεθα = ἀπολώλαμεν: si cfr. 607, Hel. 1098; nello stesso senso ricorre διεργάζομαι 613, κατεργάζομαι 888. — 566. Osserva il Barth., che il coro arguisce, che Phaid. senta cattive notizie dalla casa dall'atteggiamento pieno di ansia, col quale essa s'avvicina origliando alla porta del palazzo. — 567. ἐπίσχετ' cioè στόμα; cfr. Hek. 1283, οὐκ ἐφέξετε στόμα; — ἐκμάθω, quest'uso del sogg., alla prima pers. sing., senza la congiunzione ὡς οὐδ' ὅπως non ha luogo che dopo degli imper. alla seconda pers., soprattutto dopo ἔγε, φέρε, σχές, o delle parole, che hanno lo stesso valore, come σῖγα, δεῦρο: in tali casi il sogg., specialmente alla prima pers. sing., contiene meno l'idea del comando, che dell'intenzione, come in unione con

- XO. σιγῶ· τὸ μέντοι φροῖμιον κακὸν τόδε.  
 ΦΑΙ. ἰὼ μοι, αἰαὶ αἰαὶ·  
 ὦ δυστάλαινα τῶν ἐμῶν παθημάτων. 570  
 XO. τίνα θροεῖς αὐδάν; τίνα βοᾷς λόγον;  
 ἔνεπε τίς φοβεῖ σε φάμα, γύναι,  
 φρένας ἐπίσσυτος.  
 ΦΑΙ. ἀπωλόμεσθα. ταῖσδ' ἐπιστᾶσαι πύλαις 575  
 ἀκούσαςδ' οἷος κέλαδος ἐν δόμοις πίτνει.  
 XO. οὐ παρὰ κληῖθρα· σοὶ μέλει πομπίμα

θέλω (Soph. El. 80, θέλεις μένωμεν): cfr. Soph. Phil. 539, ἐπίσχετον· μάθωμεν; Herakles M. 1059, σῖγα, πνοᾷς μάθω; Bakch. 341, δεῦρό σου στέψω κάρη; e sotto 1353, σχέες, σῶμ' ἀναπαύσω. — 568. φροῖμιον κακόν, detto con riguardo al preced. ἐξεργάσμεθα: cfr. 881, Hek. 181, τί με ἐδυσφήμεις; φροῖμιά μοι κακά; Tro. 712, τί δ' ἔστιν; ὥς μοι φροῖμιων ἄρχη κακῶν; Phoin. 1336, οἰχόμεσθ'· οὐκ εὐπροσώποις φροῖμιόις ἄρχη λόγου: quanto all' aspirazione del π(προῖμιον) dinanzi al seguente ρ si cfr. φροῦδος per πρόδος, φρουρέω per προοράω. — 569. Si noti che da questo verso fino al v. 600 abbiamo un Kommos: i giambi di Phaid. contrastano con gli eccitati dochmi del coro. — 571. τίνα θροεῖς αὐδάν; tanto può significare: 'di quale rumore parli tu?' con riferimento all' αὐδὴν ἐκμάθω del v. 567, quanto 'quale voce di lamento fai tu risuonare', come espressione di sorpresa del coro per le grida di dolore di Phaid: ἰὼ μοι, αἰαὶ αἰαὶ: questa seconda interpret. mi pare la migliore, anche perchè, così intendendo, la seconda domanda τίνα λόγον βοᾷς, non diventa più una semplice ripetizione senza alcuna efficacia, ma trova il suo naturale riferimento nelle parole di Phaid. al v. 570, ed al v. 567 si accenna esplicitamente colla domanda seguente. — 573-574. Abbiamo qui la figura della dai gramm. σχῆμα καθ' ὅλον καὶ μέρος (cfr. Kr. II, 46, 16, 2): costruisci: τίς φάμα ἐπίσσυτος φοβεῖ σε φρένας; Scol.: ποία φήμη καὶ βοή ἐφορμήσασα ἐκφοβεῖ σου τὰς φρένας; si noti, che φρένας oltre ad un acc. second., dopo φοβεῖ può essere considerato come un 'acc., in dipendenza da ἐπίσσυτος (cfr. ἄπορα πόριμος, Aisch. Prom. 904; χοᾶς προπομπός, Cho. 23). — 575. ταῖσδε πύλαις, le porte del proscenio: quanto a κέλαδος detto del rumore di una lite, cfr. Hom. Il. XVIII, 530. — 576. πίτνει, pare poco appropriato nel luogo presente, per cui cfr. App. Crit. — 577. οὐ παρὰ κληῖθρα. Osserva il recente comment. Hayes, che Phaid. ha invitato il Coro a passare dall' orchestra sulla scena, ma siccome ciò sarebbe contrario all'uso di Eurip., così fa che il

- φάτις δωμάτων.  
 ἔνεπε δ' ἔνεπέ μοι, τί ποτ' ἔβα κακόν; 580  
 ΦΑΙ. ὁ τῆς φιλίππου παῖς Ἀμλζόνος βοᾷ  
 Ἴππόλοτος, αὐδῶν δεινὰ πρόσπολον κακά.  
 ΧΟ. ἄχ' ἂν μὲν κλύω, σαφές δ' οὐκ ἔχω 585  
 γεγωνεῖν ὅπα  
 διὰ πύλας ἔμολεν ἔμολε σοὶ βοά.  
 ΦΑΙ. καὶ μὴν σαφῶς γε τὴν κακῶν προμνήστριαν,  
 τὴν δεσπότην προδοῦσαν ἑξαυδᾷ λέχος. 590  
 ΧΟ. ὦμοι ἐγὼ κακῶν· προδέδοσαι, φίλα.

Coro rifiuti e preghi Phaid. di ascoltare e di comunicargli poscia ciò che essa ha udito: cfr. a questo riguardo anche i vv. 784 sgg. — πομπίμα δωμάτων. Scol.: ἡ ἐκ τῶν οἰκῶν πεμπομένη: spesso noi troviamo che il gen., sta poeticamente senza ἔξ, ἀπὸ in espressioni, che indicano movimento: così Med. 70, γῆς ἐλάαν; Ion. 460, ὀλύμποιο θαλάμων πατάμενα; Hik. 148, φεύγων χθονός: del resto non solo il gen., ma anche il dat. e l'acc., hanno talvolta significato locale. — 584. δεινὰ... κακά, 'acerbi rimproveri'. — πρόσπολον, la nutrice; si noti, che i due trimetri di Phaid. (vv. 583-584) costituiscono il mezzo della scena compresa nei vv. 565-600, e che antecedentemente e posteriormente i versi si corrispondono in senso contrario. — 585. σαφές = σαφῶς, acc. avverb. — ἔχω ha il solito significato, che prende per lo più in unione con un infinito, di δύναμαι: cfr. 647, 1034. — 587. διὰ πύλας, come 758, διὰ κῆμ'; Iph. T. 355, διὰ πέτρας Συμπληγάδας: di rado troviamo presso i poeti i gen., πυλῶν, πετρῶν. — 589. Si noti, che καὶ μὴν, come si adopera di frequente per richiamare l'attenzione degli spettatori sulla venuta in scena di nuovi personaggi (cfr. sopra 170), così si usa anche per mettere in speciale rilievo qualche cosa di nuovo, che si vuole enunciare. — τὴν κακῶν προμνήστριαν: προμνήστρια sarebbe propriamente *nuptiarum conciliatrix* (cfr. Hesych.: ἡ συνιατώσα ἀλλήλοις τοὺς γαμοῦντας, Poll. 8, 31: αἱ συνάγουσαι τὸν γάμον), ed in tal senso lo troviamo usato anche presso Aristoph. Nub. 41, εἴθ' ὥφειλε ἡ προμνήστρι' ἀπολέσθαι κακῶς, ἥτις με γῆμαι ἔγχευε τὴν σὴν μητέρα: qui forse ha senso metaforico, *malorum conciliatrix*; benchè potrebbe essere anche inteso nel suo valore lett., di mediatrice in una relazione vergognosa, qual era quella di Hipp. e Phaid.; quanto all'art. τὴν, che, posto presso il predicato, indica, che la qualità attribuita ad una persona è da considerare come a lei indubbiamente conveniente, (per cui qui l'articolo, come coi verbi καλεῖν, ἀποκαλεῖν, sa-

- τί σοι μήσομαι;  
 τὰ κρυπτὰ γὰρ πέφηνε, διὰ δ' ὄλλουσαι  
 ΦΑΙ. αἰαί, ἔ ἔ.  
 ΧΟ. πρόδοτος ἐκ φίλων. 595  
 ΦΑΙ. ἀπώλεσέν μ' εἰποῦσα συμφορὰς ἐμάς,  
 φίλωσ, καλῶς δ' οὐ τήνδ' ἰωμένη νόσον.  
 ΧΟ. πῶς οὖν; τί δράσεις, ὦ παθοῦς' ἀμήχανα;  
 ΦΑΙ. οὐκ οἶδα πλὴν ἓν, κατθανεῖν ὅσον τάχος

rebbe corrispondente alla chiamata diretta (ή κακῶν προμνήστρια'), cfr. Or. 1140, ὁ μητροφόντης δ' οὐ καλῇ ταύτην κτανών; Herakl. 978, τὴν θρασείαν... καὶ τὴν φρονοῦσαν μεῖζον... λέξει (με); Iph. A. 1354, οἷ με τὸν γάμων ἀπεκάλουν ἥσσονα. — 591. κακῶν, gen. di causa: cfr. 570. — 592. μήσομαι, Scol.: βουλεύσομαι. — 593 agg. Costr.; διόλλουσαι δὲ πρόδοτος ἐκ φίλων. — 597. φίλωσ, καλῶς δ' οὐ, invece di: φίλωσ μὲν... καλῶς δ' οὐ, come in Andr. 584, δρᾶν εἶδ, κακῶς δ' οὐ; Or. 100, ὁρθῶς ἔλεξας, οὐ φίλωσ δέ μοι λέγεις: φίλωσ vale: con buona intenzione. — ἰωμένη, part. pres., che sta ad indicare il tentativo dell'azione: un tale part. pres. *de conatu* ricorre anche in Phoin. 79, λύουσα; in Hiket. 505, θάπτων e κομίζων. Osserva Hadley, che qui Phaid. riconosca la bontà dell'intenzione della nutrice, mentre più tardi, quando è agitata dalla passione, essa non ha per lei che rimproveri ed oltraggi: ciò conferma l'idea, che Phaid. fosse consapevole, che la nutrice era andata dentro per tentare di agire su Hipp. con qualche mezzo, benché forse ignorasse i mezzi speciali, che essa intendeva impiegare pel fine che si era proposto. — 598. πῶς οὖν; τί δράσεις, quanto a questo idiotismo, che consiste nel riunire due interrogazioni in una sola, cfr. anche Hek. 876, πῶς οὖν; τί δράσω; e Med. 1376. — 599. οὐκ οἶδα πλὴν ἓν si trova altre cinque volte in Eur.; cfr. El. 627, 752; Herakl. 1143; Hiket. 933; Ion. 311; presso Soph. solo in O. K. 1161. — 601. Non è facile stabilire la posizione di Phaid. durante la seguente scena fra la nutrice ed Hipp.: che essa rimanga sulla scena non può esservi dubbio, come lo dimostrano le parole seguenti (v. 603, σίγησον, πρὶν τιν' αἰσθῆσθαι βοῆς): d'altro lato, parrebbe poco naturale, che Phaid. dovesse riuscire, rimanendo sulla scena, invisibile ad ambedue, tanto più che essa non doveva trovarsi molto lontana da loro, perchè sente tutto quanto il dialogo: il Barth., suppone, che Phaid, sia rimasta sulla scena, ma nascosta dietro la statua di Aphrodite, sotto il cui influsso esso presentemente si trova, mentre la scena fra la nutrice ed Hipp. doveva avvenire dalla parte

	τῶν νῦν παρόντων πημάτων ἄκος μόνον.	600
III.	ὦ γαῖα μήτηρ ἡλίου τ' ἀναπτοχαί, οἷων λόγων ἄρρητον εἰσήκουσ' ὄπα.	
TP.	σίγησον, ὦ παῖ, πρὶν τιν' αἰσθῆσθαι βοῆς.	
III.	οὐκ ἔστ' ἀκούσας δεῖν' ὅπως σιγήσομαι.	
TP.	ναὶ πρὸς σε τῆσδε δεξιᾶς εὐωλένου.	605
III.	οὐ μὴ προσοίσῃς χεῖρα μηδ' ἄψαι πέπλων;	
TP.	ὦ πρὸς σε γονάτων, μηδαμῶς μ' ἐξεργάσῃ.	
III.	τί δ', εἴπερ ὥς φῆς μηδὲν εἵρηκας κακόν;	
TP.	ὁ μῦθος, ὦ παῖ, κοινὸς οὐδαμῶς ὄδε.	

della statua di Artemis; il Weil pensa che stesse sulla scena col viso ricoperto; io credo col Weklein, che Hipp., il quale entra in scena, trasportato dalla più viva indignazione, rivolga il suo discorso alla nutrice, senza porre attenzione alle persone, che si trovano sulla scena, cioè a Phaid. ed al Coro; per cui, egli può mostrare con tutta la forza della virtù oltraggiata l'orrore, che gli ha ispirato la proposta poco onesta della nutrice. — γαῖα μήτηρ: cfr. anche frg. 836, γαῖα μεγίστη καὶ Διὸς αἰθ' ἥρ κ. τ. ἐ. — ἡλίου τ' ἀναπτοχαί (da ἀναπτύσσω, aprire, dispiegare) vale propr. apertura dell'occhio, poi sguardo, quindi, raggio (= ἀκτίνες); altrimenti Hesych.: ἀναπτοχαί· ἀνατολαί: secondo lo Scol. i raggi del sole sarebbero così chiamati, ὅτι τὸ σκότος ἀναπτύσσουσιν; cfr. El. 868, νῦν ὄμμα τοῦ μὲν ἀμπτοχαί τ' ἐλευθέροι; Ion. 1445, λαμπρὰς αἰθέρος ἀναπτοχαί; Phoin. 82; Soph. frg. 655, οὐρανοῦ τ' ἀναπτοχάς. Osserva il Barth., che tali esclamazioni; che spesso il poeta pone in bocca ai personaggi, senza aver riguardo al loro carattere (cfr. anche Herak. 748; El. 866; Med. 1251; Or. 1496), dimostrano l'influenza della filosofia Anassagorea. — 605. πρὸς σε τῆσδε: in queste formole di giuramento tanto qui, che al v. 607 ed altrove (Alk. 275. 1098; Andr. 892; Iph. T. 1068) il pronome sta ordinariamente fra la prep. ed il gen.; presso Eurip. è frequentissima l'ellissi di un verbo di pregare: cfr. il lat: *per te deos oro* (Terent. Andr. V, 1, 15): riguardo a δεξιᾶς εὐωλένου vedi sopra al v. 200. — 606. οὐ μὴ: cfr. il v. 213 e Bakch. 848, οὐ μὴ προσοίσε: χεῖρα... μηδ' ἐξομόρξῃ μωρίαν τὴν σὴν ἐμοί: si noti, che l'οὐ appartiene anche a μηδ'. — 607. Si osservi il seguirsi di μηδαμῶς - οὐδαμῶς (609) - μηδαμῶς (611), che servono a porre in rilievo il timore e l'angoscia della nutrice. — 608. τί δ', alcuni sottintendono φοβεῖ ovvero σιγᾶν με κελούεις; altri ἐξεργάσομαι σε. — 609. κοινός, Scol.: οὐ πᾶσιν ὀφείλων ἀνα-

- III. τὰ τοι κάλ' ἐν πολλοῖσι κάλλιον λέγειν. 610  
 TP. ὦ τέκνον, ὄρκους μηδαμῶς ἀτιμάσῃς.  
 III. ἢ γλῶσσ' ὁμώμοχ', ἢ δὲ φρήν ἀνώμοτος.  
 TP. ὦ παῖ, τί δράσεις; σοὺς φίλους διεργάσει;  
 III. ἀπέπτυσ' οὐδείς ἄδικός ἐστι μοι φίλος.  
 TP. σύγγνωθ'· ἁμαρτεῖν εἰκὸς ἀνθρώπους, τέκνον. 615  
 III. ὦ Ζεῦ, τί δὴ κίβδηλον ἀνθρώποις κακὸν

κοινωθῆναι. — 610. τοι, questa particella mostra, che chi parla crede di preferire una verità evidente di per se stessa, come se dicesse 'voi sapete che': la nutrice si è servita dello stesso argomento per Phaid.: cfr. sopra, 332. — 612. ἀνώμοτος, ha senso attivo 'la mia mente non ha giurato': Euripides fu spesso assalito da Aristoph. per questo verso; così in Rane, 101, φρένα μὲν οὐκ ἐθέλοισαν ὁμῶσαι καθ' ἱερῶν, γλῶτταν δ' ἐπιτορκήσασαν ἰδίᾳ τῆς φρενός, ibid. 1471; Thesm. 275: Aristoteles poi narra di un tal Ygiainonte, che fondandosi su questo verso portò l'accusa di empietà contro il poeta: Cicerone invece (de Off. III, 29, 108) approva la sentenza di Eurip., e ne arguisce la teoria, che 'quod ita iuratum est, ut mens conciperet fieri oportere, id servandum est; quod aliter, id si non feceris, nullum est perjurium'. Osserva il Barth., che queste parole di Hipp. non possono essere riguardate come una sofistica discolpa della violenza del giuramento, perchè nel fatto Hipp. si sente legato da un tal giuramento (657 sgg.) ed anzi va in rovina appunto per non volerlo violare (vv. 1033, 1060 sgg., 1039). Con queste parole il virtuoso giovane vuole affermare soltanto, che egli ha stretto il giuramento senza alcuna malizia e senza macchiare la sua anima pura col pensiero di una possibile malvagità; per cui, egli vuole render tranquilla la propria coscienza, che si sente turbata dalla consapevolezza di un delitto intenzionato e per essere costretta al silenzio si crede colpevole in qualche modo di complicità. — 614. ἀπέπτυσα, l'aoristo, che pare faccia qui le veci di presente, è usato talvolta nel singolare a denotare un sentimento od un atto, che ebbe luogo in un momento anteriore alla manifestazione di esso; altri aoristi di questo genere sono ἐπήνεσα, παρήνεσα, ἀπώμοσα, ἐτέλασα, ᾤμοξα (1405). Qui ἀπέπτυσα, *respuo* è adoperato in modo assoluto, come in Hek. 1276; Iph. T. 1161; mentre altrove ricorre la formola intera; così Iph. Aul. 864: πῶς; ἀπέπτυσ', ὦ γεραιέ, μῦθον, ed Hel. v. 672, ἀπέπτυσα μὲν λόγον. — 616. Quanto all'idea generale, cfr. Med. 573 sgg., φρήν γάρ ἄλλοθεν ποθεν βροτοὺς παῖδας τεκνοῦσθαι, θῆλυ δ' οὐκ εἶναι γένος· χούτως ἂν οὐκ ἦν οὐδὲν ἀνθρώποις κακόν. — κίβδηλον, la metafora

γυναικας εἰς φῶς ἡλίου κατφκισας;  
 εἰ γὰρ βρότειον ἤθελες σπείραι γένος,  
 οὐκ ἐκ γυναικῶν χρῆν παρασχέσθαι τόδε,  
 ἀλλ' ἀντιθέντας σοῖσιν ἐν ναοῖς βροτοῦς 620  
 ἢ χρυσὸν ἢ σίδηρον ἢ χαλκοῦ βάρος  
 παίδων πρίασθαι σπέρμα, τοῦ τιμήματος  
 τῆς ἀξίας ἕκαστον· ἐν δὲ δώμασι  
 ναίειν ἐλευθέροισι θηλειῶν ἄτερ.

è tolta dalle monete false, e la parola implica sempre l'idea di falsa apparenza; così κίβδηλος χρυσός è detto di ciò che appare oro senza esserlo, κίβδηλον κακόν significa pertanto ciò che è cattivo, ma appare buono. — 618. Questo passo pare imitato da Milton in *Paradise Lost*, „ fill the world at once with men as angels without feminine: or find some other way to generate mankind. — 619. οὐκ ἐκ γυναικῶν χρῆν, è noto, come nelle apodosi di periodo ipotetico indicante irrealtà, colle espressioni di necessità e di convenienza si adopera l'imperf. senza la particella ἄν (cfr. Inama, § 438, 4, n. 2). — 620. ἀντιθέντας, si noti il valore di ἀντι - 'in compenso'. — 621. βάρος anche presso i latini troviamo: *pondus argenti, auri*, ecc. soprattutto in poesia. — 622-623. τοῦ τιμήματος τῆς ἀξίας ἕκαστον: può essere inteso in più modi; anzitutto, prendendo τῆς ἀξίας come genitivo di prezzo, ed assegnando a τίμημα il significato politico, cioè la somma a cui era calcolata la proprietà di ogni concittadino per l'esazione dell'imposta, ed in tal caso si deve interpretare 'ed ognuno compere un fanciullo secondo il valore della sua proprietà, in proporzione dei suoi mezzi': però, giustamente osserva il Barth., che quest'uso del gen. (τῆς ἀξίας) sarebbe molto singolare, e tanto più degno di considerazione, perchè per l'aggiunta del secondo gen. diventa anche più oscuro, per cui si desidererebbe piuttosto un κατ' ἀξίαν (come in Xen. Kyr. VIII, 4, 32): una seconda interpretazione è questa 'ognuno deve ricevere fanciulli secondo il valore de' suoi doni (τίμημα = ἀνάθημα, Scol.)': una terza interpretazione (accolta dal Weklein e più recentemente da Hayes) sarebbe: ἕκαστον (παῖδα) τοῦ τιμήματος (dipendente da πρίασθαι) τῆς ἀξίας, cioè 'ogni fanciullo ad un prezzo proporzionato al suo valore': queste due ultime interpretazioni presentano la difficoltà, che, dando un tal significato alle parole di Euripides, si avrebbe che i più ricchi otterrebbero sempre i migliori fanciulli (come già osservava lo Scol.: ἀτόπως ταῦτα· οἱ γὰρ πένητες οὐκ ἂν ἐκτήσαντο παῖδας), difficoltà, che si evita colla prima interpret., perchè i ricchi (secondo questa) dovrebbero

[γὺν δ' εἰς δόμους μὲν πρῶτον ἄξασθαι κακὸν 625  
 μέλλοντες ὄλβον δωμάτων ἐκτίνομεν.]  
 τοῦτω δὲ δῆλον ὥς γυνή κακὸν μέγα·  
 προσθεῖς γὰρ ὁ σπείρας τε καὶ θρέψας πατήρ  
 φερνάς ἀπόκισ', ὥς ἀπαλλαχθῇ κακοῦ·  
 ὁ δ' αὖ λαβὼν ἀτηρὸν εἰς δόμους φυτὸν 630  
 γέγηθε κόσμον προστιθεῖς ἀγάλματι  
 καλὸν κακίστῳ καὶ πέπλωσιν ἐκπονεῖ

pagare χροός, i poveri χαλκός o σιδηρός. — 625-626. Questi versi furono dichiarati interpolati dal Nauck, e la sua opinione fu accolta da tutti i critici moderni con molta ragione: infatti, essi interrompono l'argomento, e malamente seguita dopo il discorso al v. 627, perchè questo verso contiene evidentemente il tema del ragionamento seguente, nel quale si vuol dimostrare, che la donna sia un male tanto per il padre, quanto per il pretendente, per cui è impossibile che si accenni prima allo stesso fatto. Per di più, questi versi corrispondono bene al costume de' tempi eroici nei quali la sposa era comperata (Hom. Il. A, 243), ma non a quello dei tempi di Euripid., a cui il poeta ha qui soprattutto riguardo (cfr. v. 628 sg. e Med. 232): si osservi ancora la somiglianza del v. 625 col v. 630, e che le parole ὄλβον δωμάτων ἐκτίνομεν sono una ripetizione del v. 633; e da ultimo si noti, che ἄξασθαι non è parola attica, e che ἐκτίνομεν è errore metrico, che, tenendo conto delle altre difficoltà presentate dai due versi, è inutile tentare di togliere con parziali emendamenti (pei quali cfr. App. Crit.). — 627. τοῦτω, è strettamente congiunto a ciò che segue, in cui si dà ragione dell'affermazione generale contenuta nel v. 627, per la quale si cfr. anche il fr. 1045, 4, οὐδὲν οὕτω γεινὸν ὥς γυνή κακόν. — 629. ἀπόκισ' aor. gnomico; cfr. v. 428: qui forse l'aor. contiene anche implicita l'idea della fretta, colla quale il padre tenta di allontanare la figlia dalla propria casa. — 631. ἀγάλματι, 'idolo': osserva Hadley, che è significativa, per mostrare la perfezione raggiunta nelle arti plastiche, il fatto, che ἀγαλμα è usato di frequente per denotare una bellezza divina o straordinaria: cfr. Hek 360, στέρνα θ' ὥς ἀγάλματος κάλλιπτα; Plat. Charm. 154 C, πάντες ὥσπερ ἀγαλμα ἐθεώοντο αὐτόν; Phaid. 251 A, θόοι ἂν ὥς ἀγάλματι καὶ θεῶ τοῖς παιδικοῖς; Eur. fr. 284, 10, λαμπροὶ δ' ἐν ᾗβῃ καὶ πόλεως ἀγάλματα φοιτῶσ'. — 632. ἐκπονεῖ, questa parola continua la metafora accennata coll' ἀγάλματι, ed indica propriamente l'ultima elaborazione, per mezzo di cui la statua riceve

δύστηνος, ὄλβον διωμάτων ὑπεξελών.

ἔχει δ' ἀνάγκην, ὥστε κηδεύσας καλοῖς

γαμβροῖσι χαίρων σφίζεται πικρὸν λέχος,

635

ἢ χρηστὰ λέκτρα, πενθεροῦς δ' ἀνωφελεῖς

λαβὼν πιέζει τὰγαθῶ τὸ δυστυχές.

ῥᾶστον δ' ὅτῳ τὸ μηδέν, ἀλλ' ἀνωφελής

il suo compimento, la sua perfezione. — 633. ὑπεξελών, dissipando a poco poco. — 634-637. Scol.: ταῦτα διεξέρχεται πάντῃ τὸ πρὸς τὴν γυναῖκα, μοχθηρὸν ἀποδεικνύς, ὡς μὴ μόνον τὸ πρὸς ταύτην σκοπεῖν, ἀλλὰ καὶ τοὺς γάμους ἐὶ καλῶς σχοίη; il senso generale è chiaro: il marito si vede costretto, quando si sia congiunto in parentela con persone nobili, a mostrarsi contento della cattiva sposa in grazia della nobiltà dei parenti; quando, invece, la sua sposa sia virtuosa, ma d'una famiglia senza potenza, deve dimenticare il male in riguardo del bene. Questi versi non legano bene nè con quelli che precedono nè con quelli che seguono; perciò, furono dichiarati interpolati dal Barthold, che vi notò le seguenti difficoltà: 1°) tanto nell'uno, che nell'altro caso non può propriamente esser fatta parola di necessità; 2°) nella mente esacerbata di Hipp. non esiste una χρηστή γονή, per cui la sua menzione non è affatto conveniente nel discorso presente, in cui si ha di mira di porre in cattiva vista tutto quanto il sesso delle donne: inoltre, abbiamo due gravi difficoltà di forma nell'ind. dopo ἔχει ἀνάγκην ὥστε e nell'uso del verbo πιέζει: col l'espulsione di questi versi, conclude il Barth., l'immagine incominciata con ἀγάλαται viene senza alcuna molesta interruzione continuata con ἴδρυται al v. 639: per altro, queste ragioni del Barth. (accolte in parte dal Weklein e rigettate da Hadley) non mi pare, che abbiano un valore perentorio per l'espulsione di questi versi. — γαμβροῖσι: γαμβρός, secondo Poll. III, 31, si diceva propriamente dei parenti del marito; πενθεροί, di quelli della moglie, ma i poeti confondono spesso i due nomi: inoltre, γαμβρός, che presso gli Etoi significava sposo, presso gli Attici ebbe il valore di genero, spesso anche di suocero (cfr. frg. 73) e poi, in genere, di parenti avuti per matrimonio: in καλοῖς è implicita l'idea oltre che di bontà, di nobiltà e di potenza. — πιέζει (cfr. Hesych. πιέζειν· μαλάσσειν), *comprimit*. — 638. τὸ μηδέν, 'il puro niente' come in Tro. 412, ordinariamente congiunto col part. o con un'altra forma di εἶναι, come El. 370; Herakl. 168; Kykl. 355; Iph. A. 945. — ἀλλ' ἀνωφελής. Il Barth., riprendendo un'osservazione del Nauck, che considerava ἀνωφελής una

εὐθηδία κατ' οἶκον ἔδρουται γυνή.  
 σοφὴν δὲ μισῶ· μή γάρ ἐν γ' ἐμοῖς δόμοις 640  
 εἴη φρονοῦσα πλείον ἢ γυναῖκα χρή.  
 τὸ γὰρ κακοῦργον μᾶλλον ἐντίκτει Κόπρις  
 ἐν ταῖς σοφαῖσιν· ἡ δ' ἀμήχανος γυνή  
 γνώμη βραχεία μωρίαν ἀφηρέθη.  
 χρὴν δ' εἰς γυναῖκα πρόσπολον μὲν οὐ περᾶν, 645

ripetizione sconveniente della stessa parola usata al v. 636, crede, che qui dallo svolgimento del discorso, anzichè ἀνωφελὴς sia richiesta una parola, in cui sia inchiuso il concetto di 'inoffensiva, semplice'; ed inoltre pensa, che tutta l'espressione presupponga non una negazione generica (τὸ μηδέν), ma la negazione di uno speciale predicato, come οὐ χρηστή. — 639. ἔδρουται, conserva la metafora dell'ἀγάλματι e contiene implicita, secondo Hadley, l'idea di una creatura insensibile: Scol. ἐπὶ ἀνδριάντος τὸ ἔδρουται, οὐκ ἔργοις, ἀλλὰ θεῶν τέκνοντος τὸν κεκτημένον. — 640-641. Il Barthold rigetta anche questi due versi, sui quali già aveva elevato il sospetto il Nauck, perchè Hipp. mostra il suo odio in questo momento non solo per le saccenti, ma per tutte quante le donne, alla cui esistenza egli impreca: quindi, pare poco verosimile, che in un tale stato d'animo egli discuta sull'eventualità di un proprio matrimonio: il Barth. crede, che l'illogico γάρ e la forma non attica πλείον confermino la sua congettura, e suppone, che i versi siano stati aggiunti da un lettore, a cui pareva, che rispetto all'approvazione del poeta per una donna di mente limitata, non sia stata espressa abbastanza chiaramente la disapprovazione per la donna sapiente nei v. 642-643. Il sospetto del Barth. fu accolto anche dal Weklein, il quale, confrontando il v. 641 col v. 979 Herakl. (τὴν φρονοῦσαν μείζον ἢ γυναῖκα χρή) osserva, che più appropriato di πλείον sarebbe μείζον. — 643. ἡ δ' ἀμήχανος γυνή, la donna sciocca, senza risorse d'intelligenza, μηχανῶν ἀποροῦσα, Scol. — 644. γνώμη βραχεία, = εὐθηδία 639, 'di mente limitata'. — μωρίαν, *impudicitiam*, *libidinem*: cfr. τὸ μῶρον al v. 966; Ion. 545; Tro. 989, τὰ μῶρα γὰρ πάντ' ἐστὶν Ἀφροδίτῃ βροτοῖς; Andr. 674, ὡς δ' αὖτως ἀνὴρ γυναῖκα μωραίνουσεν (*impudicam*) ἐν δόμοις ἔχων. — ἀφηρέθη, ha lo stesso valore che ἀπέκτισε al v. 629. — 645. εἰς γυναῖκα: osserva il Barth., che presso Hom. εἰς = πρὸς trattandosi di persone ricorre frequentemente; così γ, 317, ἐς Μενέλαον ἐλθεῖν, presso gli Attici molto di rado: cfr. Thuk. I, 137, 3, ἐσπέμπει γράμματα ἐς βασιλέα; Aristoph. Plut. 237, εἰς ψευδῶδον εἰσελθών: quanto al pensiero, cfr.

ἄφθογγα δ' αὐταῖς συγκατοικίσειν δάκη  
 θηρῶν, ἵν' εἶχον μήτε προσφωνεῖν τινα  
 μήτ' ἐξ ἐκαίνων φθέγμα δέξασθαι πάλιν.  
 νῦν δ' αἶ μὲν ἔνδον δρῶσιν αἱ κακαὶ κακὰ  
 βουλεύματ', ἔξω δ' ἐκφέρουσι πρόσπολοι. 650  
 ὡς καὶ σὺ γ' ἡμῖν πατρός, ὦ κακὸν κάρα,  
 λέκτρων ἀθίκτων ἡλθες εἰς συναλλαγάς·  
 ἄγῳ ῥυτοῖς νάσμοισιν ἐξομόρομαι,

Andr. 945 sgg.; ἀλλ' οὔ ποτ'... χρή τοὺς γε νοῦν ἔχοντας οἷς ἐστὶν γυνή  
 πρὸς τὴν ἐν οἴκοις ἄλοχον εἰσφοιτᾶν ἐὰν γυναικάς. — 646. αὐταῖς, deve  
 essere ricavato dal precedente γυναικα considerato collettivamente.  
 — δάκη θηρῶν = θηρία θάκσειν εἰωθότα, la stessa perifrasi è usata da  
 Aisch. Sett. Teb. 558, θηρὸς ἐχθίστου δάκους εἰκὼ φέροντα. — 647. ἵν'  
 εἶχον, con l'ind. del tempo passato, per esprimere, che la conseguenza  
 partendo da premesse non reali, non può in effetto aver luogo  
 (= εἰ δάκη συγκατοικίζοντο, οὐκ ἂν εἶχον): cfr. 980, 1079; Hek. 818;  
 Iph. T. 357; e Koch. III, 4. — 649. ἔνδον δρῶσιν... βουλεύματ'; queste  
 parole, che non potrebbero significare altro che 'formano in casa  
 dei progetti, dei disegni malvagi' sono evidentemente corrotte,  
 perchè δρῶσι significa propriamente mettere in esecuzione un dise-  
 gno anzichè concepirlo: la maggior parte dei critici ha accolta la  
 felice congettura del Weklein, νῦν δ' αἶ μὲν ἐννοοῦσιν. — 651-652. ὡς  
 καὶ σὺ, Hipp. ora applica questi concetti generali contro le donne, a  
 Phaid. ed alla nutrice. — ἡμῖν.. εἰς συναλλαγάς: λέκτρων è un gen. obb.  
 dipendente da συναλλαγάς; πατρός è gen. poss. congiunto con λέκτρων,  
 ed ἡμῖν *dativus incommodi* dipendente da ἡλθες: tutta la frase è  
 eguale a quest'altra: ἐπειράθης ἡμῖν συναλλάξαι πατρός λέκτρα, cioè,  
 ἄλοχον. — κακὸν κάρα, la circoscrizione con κάρα si adopera general-  
 mente quando si tratta di persone care (πίλη κεφαλὴ, Hom. Il. 8, 281;  
 ὦ κοινὸν αὐτάδελφον Ἰσμήνης κάρα, Soph. Ant. 1). — 653. ἄγῳ, cioè:  
 τὰ περὶ τῶν διαλλαγῶν λεχθέντα. — ῥυτοῖς νάσμοισιν, ai fiumi ed al mare  
 veniva attribuita una forza espiatrice; cfr. Hom. A, 314, οἷ δ' ἀπε-  
 λυμαίνοντο καὶ εἰς ἅλα λύματ' ἔβαλλον, e β, 261; Aisch. Pers. 204, (Atossa  
 per purificarsi da un cattivo sogno) χερσὶν καλλιρόου ἔψαυσα πηγῆς;  
 Iph. T. 1191 sgg., ἸΦ. ἀγνοῖς καθαρμοῖς πρῶτά νιν (τοὺς ξένους) νίψαι  
 θέλω. ΘΟ. πηγαῖσιν ὕδατων ἢ θαλασσίου δρόσῳ; ἸΦ. θάλασσα κλύζει πάντα  
 τὰνθρώπων κακά: riguardo al ῥυτοῖς osserva il Monk, che 'aquae fon-  
 tanae, quia stagnantibus puriores essent, in lustrationibus adhibe-  
 bantur'; cfr. Verg. Aen., II, 719, donec me flumine vivo abluero. —

εἰς ὧτα κλύζων. πῶς ἂν οὖν εἶην κακός,  
 ὅς οὐδ' ἀκούσας τοιάδ' ἀγνεύειν δοκῶ; 655  
 εἰ δ' ἴσθι, τοῦμόν σ' εὐτρεβές σώζει, γύναι.  
 εἰ μὴ γὰρ ὄρκοις θεῶν ἄφρακτος ἤρεθην,  
 οὐκ ἂν ποτ' ἔσχον μὴ οὐ τάδ' ἐξείπειν πατρί.  
 νῦν δ' ἐκ' δόμων μέν, ἔστ' ἂν ἔκδημος χθονός  
 Θησεύς, ἄπειμι· σίγα δ' ἔξομεν στόμα. 660  
 θεάσομαι δὲ σὺν πατρὸς μολὼν ποδὶ  
 πῶς νιν προσόψει καὶ σὺ καὶ δέσποινα σή·  
 τῆς σῆς δὲ τόλμης εἶσομαι γεγευμένος.

654-655. Senso: come potrei commettere il delitto io, che mi credo meno puro per averne sentita fare la proposta? Sembra ad Hipp., che il solo fatto di avere osato la nutrice proporre a lui una simile azione, sia già un sospetto a riguardo della sua onestà. — 656. Questo verso a cagione dei molti  $\sigma$  fu parodiato dal comico Platon, il quale ad un personaggio d'una sua commedia, che si era servito di più vocaboli ove  $\tau\tau$  sostituivano  $\sigma\sigma$ , faceva dire da un altro εὖ γέ σοι γένοιθ', ὅτι ἔσωσας ἐκ τῶν σίγμα τῶν Εὐριπίδου: cfr. pure Iph. T. 765, 1068; Med. 476, 539. — 657. ἄφρακτος. Scol.: ἀπαραφύλακτος, *haud armatus adversus insidias* (Valck.), cioè all'improvviso, all'impensata. — ὄρκοις... ἤρεθην, *captus, deceptus essem*. — 658. ἔσχον. Scol.: ἀπεσχόμην τοῦ εἰπεῖν. — 659. ἐκ δόμων, perchè Hipp. non si sente di rimanere più a lungo in una casa, che non è più pura. Molto giusta mi pare l'osservazione dello Scol. riguardo all'economia del dramma: ὁ ποιητῆς οἰκονομικώτατα τοῦτο ἐξεργάσσεται, διὰ τῆς τοῦ Ἰππολύτου ἀπουσίας ἐξουσίαν διδοὺς τῇ Φαίδρα ἐργάσασθαι τὴν ἀγχόνην καὶ τὴν διαβολὴν αὐτοῦ τὴν διὰ τῶν γραμμάτων, ἵνα ἡ δέλτος καὶ ἡ τοῦ Ἰππολύτου ἐρημία πιστώσῃται τὴν κατηγορίαν τῆς μοιχείας. — ἔστ' ἂν, chi non si senta di interpretare quest'espressione nel senso di 'così a lungo, finchè'' (come in Alk. 337), sottintendendo una forma del congiuntivo di εἰμί, dovrà riguardare colla maggior parte dei critici il testo come corrotto: quanto ad ἔκδημος invece di ἔξω cfr. vv. 156, 935. — 660. cfr. Hik. 513, σίγ', Ἄδρασ', ἔχε στόμα. — 661. Osserva il Barth., che σὺν πατρὸς... ποδὶ non va considerato semplicemente come una circoscrizione poetica, come spesso è formato con δέμας (1291, 1418), κἄρα (651, 1054); ὅμμα, ὄνομα ecc., ma come = σὺν πατρί ἐκανεργόμενος, cioè, 'quando cum patre reverso rediero': cfr. Or. 1217, παρθένου δέχου πόδα (*expecta virginis reditum*). — 663. Il verso non è di facile interpretazione: i più intendono collo Scoliate: 'dopo

ὀλοισθε. μισῶν δ' οὔ ποτ' ἐμπλησθῆσομαι  
 γυναῖκας, οὐδ' εἴ φησί τις μ' αἰεὶ λέγειν· 665  
 αἰεὶ γὰρ οὖν πῶς εἰσι κακεῖναι κακαί.  
 ἢ νῦν τις αὐτάς σωφρονεῖν διδάσσω,  
 ἢ καμ' ἐάτω ταῖσδ' ἐπεμβαίνειν αἰεὶ.

che io già fin da questo momento ho avuto un saggio della tua impudenza, potrò allora conoscerla pienamente': questa interpr. fu accolta in parte dal Weil, il quale suppone, che tali parole siano da Hipp. indirizzate alla madre; ma contro di essa il Barth. osserva: 1º) che il contrapposto in tal caso dovrebbe essere posto maggiormente in rilievo (νῦν γαρ.); 2º) che non vi è nessuna ragione, perchè il poeta non dovesse scrivere piuttosto τὴν σὴν δὲ τόλμαν, poichè un obbietto comune si fa dipendere ordinariamente non dal part., ma dal verbo finito specialmente se sta più vicino a quest'ultimo. Altri (Weklein, Hayes) intendono: 'io ho già avuto un saggio della tua audacia, e me ne ricorderò per l'avvenire', ma in tal caso non pare molto naturale l'uso di εἶσομαι = μεμνήσομαι. Il Barth. preferisce supporre, che sia andato perduto un verso dipendente da εἶσομαι, che conteneva un'aspra osservazione contro Phaid., il cui contenuto sarebbe stato press'a poco, 'se la tua padrona è anche più impudente di te'; e crede (forse troppo sottilmente), che per l'impressione, che le parole dovevano fare su Phaid., la quale certamente doveva accorgersi della scena fra Hipp. e la nutrice, riesca meglio motivata la sua decisione di trascinare seco a rovina il figliastro, ed un riferimento più preciso trovino per tal modo le sue parole ai vv. 729 sg. ἔν' εἰδῇ μὴ 'πὶ τοῖς ἐμοῖς κακοῖς ὀφηλὺς εἶναι. — 664-668. Senso: 'io non mi stancherò mai di rivelare il mio odio contro le donne, anche si dica, che io parlo sempre di questo': cfr. quanto al pensiero il fr. 36, γυναῖκα δ' ὅστις παύσεται λέγων κακῶς, δόστηνος ἄρα κοῦσοφὸς κεκλήσεται. Contro di questi versi osserva il Valckenaer: 'Parum dubito, quin in editione prima quinque illi versus locum invenerint; et rectius, me indice, fuissent in editione dramatis correctae praetermissi. Forsan etiam omissi fuerunt a poeta; ab histrionibus autem, vel φιλοειπεδείοις, illinc repetiti. Quidquid dici poterat, et multo plura quam dici debuerant, iam dixerat Euripides sub persona Hippolyti, quem decebat scena abire, dum hunc versum pronunciabat, τῆς σῆς δὲ τόλμης εἶσομαι γεγευμένος: ad odium, quo mulieres persequeretur, significandum nihil versus addunt sequentes, qui mihi saltem hoc in loco valde frigidi videntur' (per altre osservazioni su questi versi cfr. App. Crit.).

ΦΑΙ.	τάλαντες ὦ κακοτυχεῖς	ἀντ.
	γυναικῶν πότμοι.	
	τίν' αὖ νῦν τέχναν ἔχομεν ἢ λόγους	670
	σφαλεῖσαι κάθαρμα λύειν λόγου;	
	ἐτόχομεν δίκας· ἰὼ γὰρ καὶ φῶς.	
	πᾶ ποτ' ἐξαλύξω τόχας;	
	πῶς δὲ πῆμα κρύψω, φίλαι;	

669 sgg. L'antistrophe è separata dalla strophe (vv. 362-371), per mezzo di alcune scene e di un grande canto del coro: e, mentre questa era cantata dal corifeo, quella è cantata per intero da Phaid., e contiene la conferma dei timori espressi dal corifeo. — 669. κακο-  
 τυχεῖς πότμοι: cfr. v. 200 ed Aisch. Ag. 1130, κακόποτμοι τόχαι. —  
 670-671. La lez. è molto incerta (cfr. App. Crit.): secondo la lez.  
 comune (molto probabilmente corretta) le parole ἢ λόγους κάθαρμα  
 λύειν λόγου dovrebbero significare: 'o quali argomenti abbiamo noi  
 per sciogliere il nodo del discorso d'Hipp.?': σφαλεῖσαι, poi, tanto  
 può significare in genere 'ingannati, traditi', cioè dalla nutrice;  
 quanto 'condotti a rovina dalle rivelazioni della nutrice': (si noti,  
 che abbiamo qui σφαλεῖσαι invece di σφαλέντες, cfr. al v. 369  
 κεχρημένοι, perchè in queste parole, come nelle seguenti ἐτόχομεν  
 δίκας Phaid. identifica la propria causa con quella della nutrice).  
 Un'altra interpretazione è: 'per sciogliere questo nodo, avendo fal-  
 lito nel nostro calcolo' facendo dipendere λόγου da σφαλεῖσαι: il  
 Weil, poi, a differenza degli altri, intende, che qui il poeta si valga  
 di termini della palestra, poichè era difficile per un lottatore ab-  
 battuto (σφαλεῖς) liberarsi dalla stretta (κάθαρμα); il Barth., invece,  
 movendo dalla difficoltà, che presenta il testo pel seguirsi della pa-  
 rola λόγος in due versi consecutivi, e dal fatto, che congiungendo  
 λόγου con κάθ. λύειν si contraddice all'interpretazione dello Scol. il  
 quale si accorda con Zenob. (prov. IV, 46) nel considerare καθ. λύειν  
 come un'espressione proverbiale usata ἐπὶ τῶν δύσκολόν τι λύειν ἐπι-  
 χειρόντων, legge al v. 670, τίνας invece di λόγους, che pone al v. 671  
 invece di λόγου ed intende: 'quale mezzo o quali parole ho io per poter  
 sciogliere il nodo' (cioè per poter dimostrare la mia innocenza?);  
 l'incertezza del testo rende difficile la scelta della vera interpreta-  
 zione. — 672. ἐτόχομεν δίκας. Scol.: δικαίως ἐτιμωρήθημεν: in queste  
 parole di Phaid. pare implicita l'idea, che essa abbia coscienza  
 della propria colpeabilità, benchè non è chiaro in che cosa consista  
 questa colpa, cioè, se nell'aver confidato nella nutrice, o nell'aver  
 sperato nella possibilità di un accordo con Hipp. — 673-674. ἐξαλύξω...

τίς ἂν θεῶν ἄρωγός ῃ τίς ἂν βροτῶν 675  
 πάρεδρος ῃ ξυνεργός ἀδίκων ἔργων  
 φανείη: τὸ γάρ παρ' ἡμῖν πάθος  
 παρὸν δυσεκπέρατον ἔρχεται βίῳ.  
 κακοτυχεστάτα γυναικῶν ἐγώ.

X(). φεῦ φεῦ· πέπραχται, κοῦ κατώρθωνται τέχνη. 680  
 θέσποινα, τῆς σῆς προσπόλου, κακῶς δ' ἔχει.

κρήψω, probabilmente due congiuntivi deliberativi. — τόχας, Scol., τὰς ῥοτυχίας, i colpi, le vicende della sorte. — πῆμα, la passione amorosa. — 675 agg. Senso: ora che la mia passione è scoperta, ed io non posso più allontanare il sospetto degli altri, chi fra gli dei o fra gli uomini vorrà porgermi aiuto, per modo che io possa trovare una via di uscita dalla presente dolorosa condizione? — πάρεδρος, nel linguaggio dei tribunali Attici si diceva ordinariamente degli assessori o del consigliere dell' arconte; qui deve essere inteso in un senso generico di consigliere od al più di συνήγορος o σύνδικος, in quanto Phaid. era sotto l'accusa di una colpa così grave: nello stesso senso parrebbe, che dovesse prendersi ξυνεργός, ma propriamente, secondo l'uso comune, ξυνεργός ἀδίκων ἔργων sarebbe chi aiuta a mandare a compimento opere malvagie: nè mi pare, che in alcun modo si possa accogliere l'interpretazione (messa dubbiosamente avanti dal Barth.), che qui l'indeterminatezza sia intenzionale, e che il poeta abbia voluto porre in bocca a Phaid. un accenno, il quale tradisca, che ella in realtà ha nutrito un pensiero, sia pure vago, di compiere ἀδικα ἔργα: si cfr. Aristoph. Thesm. 715, τίς ἂν σοι, τίς ἂν ἐόμαχος ἐκ θεῶν ἀθανάτων ἔλθοι ξὺν ἀδίκους ἔργοις, che pare abbia avuto dinanzi il passo presente. — τὸ γάρ παρ' ἡμῖν... παρὸν, sembra sospetto, perchè sarebbe il solo esempio in Eurip., in cui presso παρῆναι sia ripetuta la proposizione; anche il γάρ non pare molto appropriato; e non del tutto chiaro riesce il senso del v. 678, tanto che alcuni (Weil, Hadley) corressero βίῳ in βίῳ ed interpretarono: 'il dolore che io provo è per la mia vita (s' avvanza contro la mia vita) come una cosa difficile a traversare, cioè mi conduce ad una morte violenta; altri (Weklein) invece, cambiando in πέρας il παρὸν interpretano: 'la nostra infelicità giunge per noi, come un limite della vita, oltre il quale riesce difficile di poter andare'. — δυσεκπέρατον, deve essere inteso in senso predicativo: cfr. Med. 646; Iph. A, 18; Hik. 954. — ἔρχεται, pare qui poco conveniente in unione con πάθος. — 680. πέπραχται, actum est, cfr. v. 778. — κατώρθωνται, hanno avuto esito fe-

ΦΑΙ. ὦ παγκακίστη καὶ φίλων διαφθορεῦ,  
οἷ' εἰργάσω με. Ζεὺς σ' ὁ γεννήτωρ ἐμός  
πρόρριζον ἐκτρίψειν οὐτάσας πυρί.  
οὐκ εἶπον, οὐ σῆς προουνοσάμην φρενός, 685  
σιγᾶν ἐφ' οἷσι νῦν ἐγὼ κακύνομαι;  
οὐ δ' οὐκ ἀνέσχου· τοιγὰρ οὐκέτ' εὐκλαεῖς  
θανούμεθ'. ἀλλὰ δεῖ με δὴ καινῶν λόγων.

lice. — 682. διαφθορεῦ, *enallage generis*: cfr. Hel. 280, φονεὺς αὐτῆς ἐγὼ (Helena). — 683. γεννήτωρ ἐμός, come avverte lo Scol., Minos, padre di Phaid., era figlio di Zeus e di Europa. — σ' ὁ, è noto, come i pronomi possessivi, se il nome ha l'articolo, possono avere posizione attributiva od appositiva, ma non mai predicativa; l'unica eccezione sarebbe data dal luogo presente e da Soph. Ai. 573, per cui tanto nell'un passo che nell'altro si ritenne corrotta la lez. del testo (cfr. App. Crit.). — 684. πρόρριζον ἐκτρίψειν, si noti, che πρόρριζον ἐκτρίψειν propriamente si diceva di una città o di una famiglia (cfr. prol. Rhes. v. 11), ma fu impiegato anche parlando di un solo individuo; cfr. Herod. VI, 86, ἐκτέτριπται πρόρριζος; altre frasi simili sono: πρόρριζον ἀνατρέπειν (Herod. I, 32), ἀναστρέφειν (Aisch. Pers. 812): πρόρριζον è spiegato da Hesych., σύν ταῖν ῥίζαις ἀνασπώμενον. — οὐτάσας πυρί, Scol., βαλὼν κεραυνῷ. Ὁμηρος δὲ οὐτάσαι μὲν τὸ ἐκ χειρὸς καὶ ἐκ τοῦ σύνεγγυς τρῶσαι, βαλεῖν δὲ τὸ πόρρωθεν. — 685. Osserva il Barth., che come la veemenza dei rimproveri fa l'impressione, che Phaid., voglia confondere e coprire le accuse segrete della propria coscienza; così nell'incertezza dell'espressione, pare che si rifletta l'incertezza della sua coscienza; primieramente, la parentesi οὐ προουνοσάμην (invece del subordinato προνοουμένην) interrompe in una maniera alquanto ardita la continuazione dell'affermazione, che essa non osa esprimere in presenza del coro, poichè il comando, almeno in riguardo ad Hippolytos, non è stato in alcun modo profferito; si sarebbe atteso dopo il v. 520. Inoltre, ci sorprende il gen. φρενός: Phaid. è in procinto di dire: οὐ σὴν πρ. φρένα 'non ho io prevista la tua intenzione?', ma poichè essa con questa determinata spiegazione verrebbe a tradire ed accusare se stessa dà all'espressione uno svolgimento diverso meno compromettente. — οὐ... φρενός, sta parenteticamente invece di un'espressione participiale: 'in previsione delle tue intenzioni'. — 686. ἐφ' οἷσι νῦν κ. τ. λ., non si deve intendere collo Scol., ἐφ' οἷς κακοῖς διάκειμαι, ma 'tacere riguardo ai fatti, per cui ora ho cattiva fama, sono disonorata'. — 687. ἀνέσχου, sc. σιγῶσα: tu non hai avuta la forza di tacere. — 688. λόγων, *rationum*, espedienti, di-

	οὗτος γὰρ ὀργῇ συντεθηγμένος φρένας ἔρει καθ' ἡμῶν πατρὶ σὰς ἀμαρτίας.	690
	[ἔρει δὲ Πιτθεὶ τῷ γέροντι συμφοράς] πλήρει δὲ πᾶσαν γαίαν αἰσχίστων λόγων. ὄλοιο καὶ σὺ χῶστις ἄκοντας φίλους πρόθυμός ἐστι μὴ καλῶς εὐεργετεῖν.	
TP.	δέσποιν', ἔχεις μὲν τὰμὰ μέμψασθαι κακά· τὸ γὰρ δάκνον σου τὴν διάγωντιν κρατεῖ· ἔχω δὲ καγὼ πρὸς τὰδ', εἰ δέξῃ, λέγειν. ἔθρεψά σ' εὖνους τ' εἰμί· τῆς νόσου δέ σοι ζητοῦσα φάρμαχ' ἡύρον οὐχ ἀβουλόμην. εἰ δ' εὖ γ' ἔπραξα, κάρτε' ἂν ἐν σοφοῖσιν ἦ·	695
	πρὸς τὰς τύχας γὰρ τὰς φρένας κεκτῆμεθα.	700

segni, con allusione alla futura accusa contro Hipp. — 689. οὗτος, Phaid. qui ed altrove (351) cerca di evitare il nome di Hipp., allo stesso modo, che questi eviterà di nominare Phaid., (cfr. v. 1257): solo il terrore strappa alla regina in un'occasione quel nome (cfr. v. 582). — συντεθηγμένος, cfr. anche Or. 1625, ed Aisch. Sett. 715. — 690. Senso: egli si varrà dei tuoi errori, per accusarmi di fronte a suo padre. — 691. La sconvenienza di questo verso, che manca in uno dei migliori mss., e che dopo il Brunck fu ritenuto interpolato dalla maggior parte dei critici, è dimostrata dall' inutilità del pensiero qui espresso e dalla parola συμφοράς, qui poco adatta. — 695. κακά, Scol., τὰ πταίσματα, cioè, i miei tentativi mal riusciti. — 696. τὸ γὰρ δάκνον... κρατεῖ. Senso: il grande dolore da cui sei oppressa t'impedisce il giusto discernimento; per cui, tu non sai più fare una giusta distinzione fra la mia buona intenzione e l'esito infelice, che la mia opera senza mia colpa ha avuto: si noti, che δάκνω di frequente presso Euripid. è detto di violenti sentimenti dell'animo, spesso coll'aggiunta καρδίαν, ψυχὴν, φρένα. — 700. εἰ ἔπραξα, avessi avuto un esito felice; similmente al v. 472. — 701. Senso: a seconda del successo noi possediamo saggezza, intelligenza: cioè, il successo decide riguardo alla fama di saggezza o di inconsideratezza nel compimento delle nostre azioni: cfr. Hel. 321, πρὸς τὰς τύχας τὸ χάρμα τοὺς γόους τ' ἔχει; e Cic. pro Rabir. I, 1, hoc plerumque facimus, ut consilia eventis ponderemus et cui bene quid processerit, multum illum providisse, cui secus, nihil sensisse dicamus. — πρὸς τὰς τύχας. Scol.: πρὸς τὰς ἀποβάσεις, pro rerum exitu. — τὰς φρένας κεκτῆμεθα prudentiae opinionem possidemus; così, Med. 218, δόσονται ἐκτῆσαντο καὶ βαθυμίαν

- ΦΑΙ. ἡ γὰρ δίκαια ταῦτα κἄξαρχοῦντά μοι,  
 τρώσασαν ἡμᾶς εἶτα συγχωρεῖν λόγοις;  
 ΤΡ. μακρηγοροῦμεν· οὐκ ἐσωφρόνουν ἐγώ,  
 ἀλλ' ἔστι καὶ τῶνδ' ὥστε σωθῆναι, τέκνον. 705  
 ΦΑΙ. παῖσαι λέγουσα· καὶ τὰ πρὶν γὰρ οὐ καλῶς  
 παρήνεσάς μοι καπεχείρησας κακά.  
 ἀλλ' ἐκποδὼν ἄπελθε καὶ σαυτῆς πέρι

(= θυνοίας καὶ βῆθυμίας δόξαν ἐκτίσαντο). — 702-703. L'interpretazione di questi due versi e soprattutto delle ultime due parole συγχωρεῖν λόγοις è molto incerta: alcuni (Hadley, Hayes) intendono: 'forse che è giusto e soddisfacente per me, che dopo avermi gravemente offesa tu confessi a parole la tua colpa?' cioè, l'ammettere semplicemente il tuo errore non è nè una giusta scusa, nè una cosa che basti a rendermi soddisfatta: altri (Monk, Barthold), seguendo un'interpretazione già accennata dallo Scol., ed accolta prima dal Valckenaer, intendono συγχωρεῖν λόγοις, combattere con parole, incominciare una lotta a parole, tentando cioè di palliare con belle parole la gravità della colpa. Il Weklein ed il Weil ritengono corretto il testo: il primo legge ἐγχεῖρεῖν λόγους ed intende: cercare una giustificazione; il secondo accoglie una lez. già proposta dal Tournier, ὁμῶς χωρεῖν λόγοις, cioè combattere con parole corpo a corpo: quanto ad εἶτα si noti, che dopo un participio e prima di un verbo denota antitesi, specialmente in espressioni, che accennano a biasimo od a sorpresa: accanto a τρώσασαν si richiederebbe il sogg. σε, la cui mancanza produce difficoltà. — 704. μακρηγοροῦμεν· οὐκ ἐσωφρόνουν, senz'altro, cioè senza far lunghi discorsi, concedo di non essermi dimostrata saggia: Scol.: ὁμολογῶ τὸ πρότερον πταῖσμα οὐκ ἐκ τύχης, ἀλλ' ἐξ ἐμῆς ἀνοίας γεγεννημένον. — 705. ἔστι, equivale ad ἔξεστι. — καὶ ἐκ τῶνδε, 'anche dopo tali precedenti', cfr. Mad. 459. — ἔστιν ὥστε, come συμβαίνει ὥστε; cfr. Soph. Phil. 656, πάρεστ' ἄρ' ἡμῖν ὥστε. Soph. El. 1454. — 706. τὰ πρὶν, non accusativo avverbiale (= τὸ πρὶν), ma obbietto diretto di παρήνεσας, 'poichè Eurip. congiunge in maniera avverbiale le particelle, che si riferiscono al passato solo con τό, al contrario congiunge νῦν con τά'. (Barth.). — 707. κακά: l'accusativo con ἐπιχειρέω è raro, essendo il verbo usualmente costruito col. dat. della cosa a cui uno pone mano: qui κακά invece di κακοῖς, secondo il Weklein, perchè il risultato del suo operare era male, danno. — 708. ἄπελθε. La nutrice si ritira e non compare più sulla scena, o, per lo meno, non interviene più nell'azione direttamente colla sua parola, e non ha più alcuna influenza sullo svolgimento ulteriore dei

- φρόντιζ'· ἐγὼ δὲ τὰ μὲν θήρομαι καλῶς.  
 ὅμεις δέ. παῖδες εὐγενεῖς Τροϊζήνιαι. 710  
 τοσόνδε μοι παράσχετ' ἐξαιτουμένη,  
 σιγῇ καλύπτειν ἀνθάδ' εἰσηκούσαστε.  
 XO. ὅμνομι σεμνήν Ἄρτεμιν, Διὸς κόρυν,  
 μηδὲν κακῶν σὼν εἰς φάος θείξειν ποτέ.  
 XAI. καλῶς ἔλεξας. ἐν δὲ † προτρέποντο· ἐγὼ 715

fatti. Giustamente osserva il Barth., che siccome il coro ed Hipp. non possono parlare, perchè stretti da giuramento, la nutrice sarebbe stata la persona più adatta ad effettuare in una maniera naturale lo scioglimento della dramma, che il poeta invece ha creduto più opportuno di produrre in modo soprannaturale per mezzo di Artemis: il suo silenzio sarebbe stato così perfettamente motivato, mentre ora unica motivazione può essere considerato il suo timore dinanzi a Theseus. - σκουτῆς πέρι φρόντιζε, non curarti degli affari degli altri, pensa a te stessa. — 709. θήρομαι καλῶς, qui il medio ha una forza speciale, 'saprò curare da me stessa le mie faccende'; mentre al v. 521, dove si tratta della cura che la nutrice si prende per Phaid., è usato l'attivo θήσω καλῶς. — 712. Scol.: αἱ δὲ (scil. γυναῖκες τοῦ χοροῦ) ὁμνύουσιν οἰκονομικῶς καὶ σιωπᾶν ἐπαγγέλλονται· λύοιτο γὰρ ἐν τῇ τῆς ὑποθέσεως: anche altrove il coro è costretto a tacere: così Med. 259 sgg.; Iph. T. 1063; Ion. 666; Iph. A, 542; donde la legge dell'antica drammatica formulata da Hor. de A. P, 200: *ille* (sc. chorus) *tegit commissa*: il giuramento ottiene il suo scopo al v. 804, dove, qualora il coro spiegasse a Theseus la ragione della morte di Phaid., sarebbe resa impossibile l'azione ulteriore. — 713. ὅμνομι σεμνήν Ἄρτεμιν, l'invocazione di Ἄρτεμις fatta qui dal coro contrasta con quella della nutrice δέσποινα ποντία Κύπρι (522): tanto l'uno che l'altro giuramento pare suggerito dalle statue delle due divinità, che stanno sulla scena: il coro, però, dà la preferenza ad Artemis, sia perchè Kypris si è manifestata nemica a Phaid., e forse anche perchè, come ingegnosamente suppone il Barth., in questo modo era significata una certa obbligazione morale da parte di Artemis, di dovere poi essa medesima portare la luce nel triste fatto, che s'era compiuto e manifestarne la causa. — 715. καλῶς ἔλεξας, semplice formola, che ricorre spesso in Eur.: cfr. per altri esempi (citati da Valckenaer) Alk. 1104; Bakch. 953; Hek. 1007; Hel. 141, 158; El. 640; Herakl. 726; Iph. A, 829; Iph. T. 597, 766, 909; Ion. 648: abbiamo, come di solito, il singolare (ristabilito giustamente dal Weil) invece del pl., perchè Phaid. si rivolge al corifeo, che molto

εὔρημα δῆτα τῆσδε συμφορᾶς ἔχω,  
 ὥστ' εὐκλεᾶ μὲν παισὶ προσθεῖναι βίον,  
 αὐτῇ δ' ὄνασθαι πρὸς τὰ νῦν πεπτωκότα.  
 οὐ γάρ ποτ' αἰσχυνῶ γε Κρησίους δόμους,  
 οὐδ' εἰς πρόσωπον Θησέως ἀφίξομαι. 720  
 αἰσχροῖς ἐπ' ἔργοις εἴνεκα ψυχῆς μιᾶς.

probabilmente doveva prestare giuramento per tutti. - ἐν δὲ προτρέ-  
 ποσ' ἐγώ, queste parole, che non danno alcun senso plausibile, ci  
 sono pervenute certamente corrotte: dalla spiegazione dello Scol.  
 (πολλὰ δοκιμάζουσα καὶ εἰς πολλὰ μεταφέρουσα μου τὴν γνώμην ἐν μόνον  
 ἵαμα τῆς συμφορᾶς εἶδρον) riesce difficile arguire, quale fosse la lez.  
 originaria (per le varie congetture in proposito cfr. App. Crit.). —  
 716. Credo, che con sufficiente ragione si possa muovere dubbio an-  
 che su questo verso, il cui senso è: io ho soltanto trovato una via  
 di scampo da questa infelicità. — 717-718. μὲν... τε, si noti, che la  
 forma sintattica annunciata col μὲν è per anacoluta mutata in co-  
 pulativa, ed il contrapposto introdotto con τε, invece di δέ: una tale  
 costruzione si ha in Eurip. di frequente con πρῶτα μὲν. . τε (= ἐπειτα  
 δέ, δεύτερα δε): cfr. Med. 125 sgg., πρῶτα μὲν εἰπεῖν τοῦνομα νικᾷ,  
 χρῆσθαι τε μακρῷ λῶστα βροτοῖσιν; Herakleid. 377; Ion. 401; Soph.  
 Phil. 1425; e nel nostro v. 996. - ὄνασθαι, s' intende sempre in ri-  
 guardo alla fama. - πρὸς τὰ νῦν πεπτωκότα, 'avendo riguardo alla  
 mia presente condizione', cioè, per quanto mi è ora consentito dalla  
 mia condizione. 'Tesserarum ludum procul dubio hic respexit Euri-  
 ripides, a quo forte primus istas ad vitam quotidianam formulas  
 transtulit Plato, De Republica, X, p. 604, C: βουλεύεσθαι περὶ τὸ γε-  
 γονός, καί, ὥσπερ ἐν πτώσει κύβων, πρὸς τὰ πεπτωκότα τίθεσθαι τὰ  
 αὐτοῦ πράγματα, ὅπη ὁ λόγος αἰρεῖ βέλτιστ' ἂν ἔχειν', Valck.: per  
 quanto non sia di per sé impossibile una tale allusione al giuoco  
 dei dadi; pure, credo, che questa espressione possa anche essere  
 stata assunta dal poeta nel suo valore lett. — 721. αἰσχροῖς ἐπ' ἔργοις,  
 non credo, che colla maggior parte degl' interpreti l' ἐπὶ debba essere  
 preso nel senso di 'dopo', perchè in tal caso l' espressione sarebbe  
 ambigua, e Phaid., in qualche modo farebbe una confessione invol-  
 ontaria di avere una segreta coscienza della propria colpeabilità  
 (come crede il Barth.); ma press' a poco nel senso, che ha al v. 493  
 e soprattutto al v. 511 di preposizione, che indica sia le circostanze  
 concomitanti di un fatto, come le conseguenze che ne derivano, cioè  
 'implicata in opere vergognose, disonorevoli'; quindi, nel sospetto  
 di aver essa direttamente cercato di ottenere da Hipp. la corri-

XO. μέλλεις δὲ δὴ τι θρᾶν ἀνήμεστον κακόν;

ΦΑΙ. θανεῖν ὅπως δέ, τοῦτ' ἐγὼ βουλεύσομαι.

XO. εὐφρεμος ἵσθι.

ΦΑΙ. καὶ σὸ γ' εὖ με νοουθέτει.

ἐγὼ δὲ Κύπριν, ἥπερ ἐξόλλυσί με, 725

φυγῆς ἀπαλλαχθεῖσα τῇδ' ἐν ἡμέρᾳ

τέρψω· πικροῦ δ' ἔρωτος ἡσσηθήσομαι.

ἀτὰρ κακόν γε χᾶτέρῳ γενήσομαι.

spondenza ad un affetto delittuoso, mentre non fu che un triste proposito della nutrice. — μέλλεις, detto con disprezzo, cioè, 'una (povera) vita non ha tanto valore, da dovere, per riguardo ad essa, sopportare una così grave onta'. — 722. δὴ, mostra che il coro ha compreso, ma vuol evitare di pronunciare la parola morte. — ἀνήμεστον, è soprattutto usato quando si accenna alla morte. Osserva giustamente il Barth., che il coro sa in precedenza, che qui Phaid. accenna all'intenzione già prima (cfr. v. 401 e 599) manifestata: che esso ora faccia opposizione (per quanto questa sia tosto troncata dal tono decisivo di rifiuto), mentre sopra (v. 431 sg. e 482 sgg.) ha manifestato in certo modo la sua approvazione per l'intenzione espressa dalla regina, si spiega dal fatto, che solo ora crede interamente alla serietà della decisione, per cui sente tutta l'importanza della propria responsabilità nella situazione presente. — 723. Anche Giocasta presso Seneca (Oid. v. 1031) dice: Mors placet: mortis via quaeratur. — 724. εὐφρεμος ἵσθι, 'pronuncia delle parole di buono augurio'; con riguardo al precedente θανεῖν: cfr. Or. 1327 ed εὐφρεμα φώνει in Herak. 1184; Iph. T. 687; Soph. Ai. 632; El. 1211: da questo primo significato deriva l'altro di 'tacere', che spesso l'espressione assume, e che da alcuni è applicato anche al luogo presente. — καὶ σὸ γ' εὖ: καὶ e γε servono a porre in rilievo σὸ, ed εὖ pare risponda al precedente εὖ- di εὐφρεμος: il coro rimprovera Phaid. perchè parla di morte; essa a sua volta rimprovera il coro per il suo implicito consiglio di cercare altri rimedi. — 725. ἐξόλλυσσι, 'desidera, tenta di rovinarmi'. — 728. χᾶτέρῳ, è chiara l'allusione ad Hipp.: spesso nelle minacce noi troviamo usato in questo senso τις: cfr. Iph. T. 548, τέθνηχ' ὁ τλήμων, πρὸς δ' ἀπώλεσέν τινα; Soph. Ant. 751, ἥδ' οὖν θανέεται καὶ θανοῦσ' ὀλεῖ τινα: può servire di commento al fatto qui accennato la fine osservazione psicologica di Heliodoros, ἀνελπισθεῖς... ὁ ἔρωσ οὐδεμίαν ἔχει φειδῶ τοῦ ἐρωμένου, τρέπειν δὲ φιλεῖ τὴν ἀποτυχίαν εἰς τιμωρίαν (Aith. VIII, 6, 40; ed. Didot.).

θανοῦς, ἔν' εἰδῇ μὴ 'πὶ τοῖς ἐμοῖς κακοῖς  
 ὑψηλὸς εἶναι· τῆς νόσου δὲ τῆσδ' ἐμοὶ  
 κοινῇ μετασχὼν σωφρονεῖν μάθ' ἔσεται.

730

— 730-731. Senso: l'orgoglioso, che disprezza Aphrodite avrà la sua parte di quest'amore, in quanto su di lui cadrà il sospetto della colpa, ed egli pure trascinato a rovina per causa della mia triste passione, dovrà subirne le funeste conseguenze. - σωφρονεῖν μάθ' ἔσεται, queste parole, che sembrano una reminiscenza delle ultime parole d'Hipp. (σωφρονεῖν διδάξάτω, 667), non esattamente furono interpretate 'ed egli apprenderà ad essere saggio', cioè a non disdegnare l'amore: σωφρονεῖν è detto qui in opposizione al precedente ὑψηλὸς εἶναι e significa qui 'essere modesto' cioè μὴ ὑψηλοφρονεῖν ἐπὶ ταῖς ἐτέρων δυστυχίαις, Scol.: Phaid. si allontana rapidamente e va nel palazzo a darsi la morte. Questa scena ultima, che precede la morte di Phaid., fu benissimo giudicata dallo Schlegel: 'La risoluzione di Phaid. di darsi la morte è rapida come il lampo. Si può supporre, che se vi fosse stato un maggiore intervallo prima dell'esecuzione, la prima effervescenza del risentimento si sarebbe calmata, ed essa avrebbe indietreggiato davanti alla sua funesta calunnia. Tuttavia la sua azione ci dà piuttosto la misura della sua disperazione, che di ciò che essa sarebbe stata capace di fare in uno stato meno violento': per di più si noti, che al carattere di Phaid. si aggiunge ora una nuova tinta, perchè coi discorsi suoi antecedenti pieni di saggezza e di dignità contrastano queste parole, che rivelano in lei un triste desiderio di vendetta. In questa scena, come già fu rilevato molto bene dal Weil, è notevole la disposizione simmetrica del dialogo. Dopo un'introduzione di due versi del coro (680-681) Phaid. ne pronuncia dieci (3. 2. 2. 3). Più lungi sette versi della nutrice, preceduti e seguiti da due versi di Phaid. (693-703), trovano la loro rispondenza in sette versi di Phaid., preceduti e seguiti da due versi della nutrice e del coro (704-714). Infine Phaid. pronuncia due serie, ciascuna ancora di sette versi, che sono separati da tre versi di dialogo fra il coro e la regina.

732-775. *Secondo stasimon.* — Il coro desidera di potersi nascondere nelle profondità della terra, o di giungere a volo sulle coste del mare di Adria o sulle rive dell'Eridano, là dove le Heliadi piangono il fratello Phaethon; desidera ancora di essere trasportato nei giardini delle Hesperidi, dove i beati, vivono in una eternità non turbata da affanni umani; ed impreca alla nave, che sotto cattivi auspici, portò Phaidra sposa da Kreta alle coste attiche; per cui

XO. ἡλιβάτοις ὑπὸ κευθμῶσι γενοίμαν, στρ. α  
 ἵνα με πτεροῦσαν ὄρνιν  
 θεὸς ἐν ποταναῖς ἀγέλαις θείῃ.  
 ἀρθεῖν δ' ἐπὶ πόντιον 735  
 κύμα τὰς Ἀδριηνᾶς

ella è ora agitata da un' indegna passione, che la trascinerà alla morte volontaria.

732 sgg. Senso: 'potessi io nascondermi nelle profondità della terra o diventare un uccello e librarmi a volo, ecc.': s' intende, per poter sfuggire al triste spettacolo delle sventure di Phaid.: molto probabilmente è errata la lez. ἵνα, perchè, come osserva il Barth., non può essere preso nè in senso locale nè in senso finale, non essendo chiara la ragione, per cui il coro, per poter essere trasformato in uccello, desidera di essere trasportato prima nelle profondità della terra (cfr. App. Crit.). Spesso noi troviamo in Euripide l'espressione di un simile desiderio: cfr. 1290 sgg.; Ion. 796, 1238, τίνα φυχάν πτερόεσσαν ἢ χθονὸς ὑπὸ σκοτίων μαχῶν παρευθῶ; fragm. 781, 57, ποὶ πόδα πτερόεντα καταστᾶσω; ἀν' αἰθέρ' ἢ γὰς ὑπὸ κευθμοῦ ἀφαντον ἐξαμβρωθῶ; cfr. pure Soph. Trach. 953 sgg., Ai. 1192 sgg., frg. 423, γενοίμαν αἰετὸς ὑψηλῆς, ὡς ἄμφοταθείην ὑπὲρ ἀτρογέτου γλαυκάς ἐπ' αἶδμα λίμνας; ed Hes. Theog. 483, ἄνθρω ἐν ἡλιβάτῳ ζαθέης ὑπὸ κευθμοῖς γαίης, a cui forse ebbe riguardo nel luogo presente Euripides, il quale, coll'aggiungervi la descrizione delle meraviglie dell'estremo occidente, ha fatta una pittura, che contrasta colle miserie della realtà e trasporta lo spettatore in un mondo ideale. — ἡλιβάτοις, è una parola di derivazione e di significato incerto, che presso Hom. si trova congiunta sempre con πέτρῃ (cfr. Il. O. 273, 619), e che dagli antichi lessicografi è spiegata ora per ὑψηλός (cfr. Etym. M. ἡλιβάτος, δούβατος καὶ ὑψηλός τόπος), ora per βαθύς (cfr. Hesych. ἡλιβάτον· Στρηγόροιο δὲ Τάρταρον ἡλιβάτον τὸν βαθὺν λέγει): le etimologie date dagli antichi (ἀπὸ τοῦ ἀλῆτεῖν τῆς βάσεως, oppure ἐφ' ἧς πρῶτον διὰ τὸ ὕψος ὁ ἥλιος βαίνει) sono senz'altro da rigettare; secondo una recente interpretazione (per la quale cfr. il comm. dell'Hayes), che difficilmente può essere accolta, κευθμῶσι accennerebbe alle nubi (cfr. lat. *nubes* da *nubo*), quindi ὑψηλός significherebbe 'in alto, nel cielo', e sarebbe tolta la difficoltà che questo verso presenta in relazione ai seguenti, seguendo la comune interpretazione. — πτεροῦσαν, forma contratta di πτερόεσσαν. — 736. 'Adria, ora lontana dodici o quattordici miglia dalla costa, era nei tempi preromani il porto più fiorente sul mare, a cui ha dato il suo nome. Probabilmente di fon-

ἀκτᾶς Ἑριδανοῦ θ' ὕδωρ,  
 ἔνθα πορφύρεον σταλάσσουσ'  
 εἰς οἶδμα πατρὸς τάλαιναι

dazione Etrusca, si dice, che abbia ricevuto delle colonie greche da Epidamno e Siracusa, e la sua grande relazione colla Grecia è attestata dal numero di vasi greci, che quivi sono stati scoperti<sup>1</sup>. Hadley. — 737. Si cfr. Plinio (H. N. 37, 2, 11): Phaetontis fulmine icti sorores, luctu mutatas in arbores populos, lacrimis electum omnibus annis fundere juxta Eridanum amnem, quem Padum vocavimus; electrum appellatum, quoniam sol vocitatus sit ἡλέκτωρ, plurimi poetae dixere, primique, ut arbitror Aeschylus, Philoxenus, Euripides, Satyrus Nicander. L'Eridanos (del quale fa già menzione Hesiod. Theog. 338, Ἑριδανὸν βαθυδίνην e che fu in seguito identificato col Padus) era un gran fiume mitico, che originariamente non aveva una località fissa, ma era posto in modo vago nel nord dell'Europa, regione da cui veniva l'ambra (cfr. Herod. III, 115). Dal fatto, che Eurip. congiunge insieme i due accenni dell'Eridanos e della costa Adriatica si può con molta probabilità arguire, che egli abbia con Pherekydes ed altri scrittori antichi riferito quel nome al Padus, per quanto Aisch., che nelle Ἡλιάδες fa pur lamentare il destino di Phaethon dalle Ἀδρυηναὶ γυναῖκες, secondo l'esplicita testimonianza di Plinio, identificava l'Eridanos col Rhodanos e poneva ambedue questi fiumi nell'Iberia. — 738. Quanto alla favola qui accennata, cfr. Hyg. fab. 154: Phaëton, Solis filius, patris impetratis curribus male usus est. Nam quum esset propius terram vectus, vicino igni omnia conflagravit, et fulmine ictus in flumen Padum cecidit; hic amnis a Graecis Eridanus dicitur. Sorores autem Phaëthontis, dum interitum deflent fratris, in arbores populos sunt versae; harum lacrymae, ut Hesiodus indicat, in electrum sunt duratae; Heliades nominantur: si cfr. pure Ovid. Met. II, 340, 366; Ap. Rh. IV, 601 sgg. Le τάλαιναι κόραι sono appunto le Heliadi; Φαέθοντος è dipendente da οἶκτωρ, dativo di causa riferito a σταλάσσουσι: pare molto naturale il desiderio del coro di essere trasportato in un luogo pieno di tristi ricordi, per poter piangere il destino doloroso della propria regina: non saprei vedere col Barth. una relazione fra il fatto che nel luogo ove il coro vuol andare si piange il destino di Φαέθων 'lo splendente', e l'altro fatto, che il coro vuol lamentare la sorte di Φαίδρα, che etimol. indicherebbe pure 'la luce'. — 739. πατρός, potrebbe essere congiunto con οἶδμα oppure con κόραι: nel primo caso, Eridanos sarebbe fatto padre delle Heliadi, mentre esse, secondo la tra-

κόραι Φαέθοντος ὄκτω δακρύων  
τάς ἡλεκτρυοναίς ἀγᾶς.

740

Ἑσπερίδων δ' ἐπὶ μηλόσπορον ἄκταν      ἀντ. α  
ἀνύσαιμι τᾶν αἰοιδῶν,

dizione, erano figlie di Helios, nè si può accogliere la sottile ed insulsa spiegazione dello Scoliaste: πατέρα δὲ αὐτῶν τὸν Ἡριδανόν φησι, παρόσον τρέφονται αὐτοῦ τῷ ὕδατι αἰγίροι οὖσαι. Il Weil per οἶδμα πατρός intende il mare occidentale, in cui il sole tramonta, ma il poeta, che in questi versi (come fu già sopra osservato) mostra evidentemente di identificare l'Eridanos col Po, fa scorrere questo fiume non già nel mare occidentale, ma nell'adriatico; si dovrebbe, inoltre, ricorrere alla strana interpr., che le Heliadi piangono in mare, perchè il fiume porta quivi le sue acque. Se poi si congiunga πατρός con κόραι: si avrebbe lo strano significato, che le Heliadi sarebbero dette 'figlie del loro padre' o 'figlie del suo padre', cioè sorelle di Phaethon; nè si comprenderebbe, quale sia stato il fine del poeta nel designare in tal modo le Heliadi. Poco plausibile mi sembra pure l'interpret. di Hadley, 'infelici per causa del loro padre Helios', con allusione alla concessione di Helios a Phaethon, che fu cagione della triste fine del figlio: riesce pertanto chiara la difficoltà presentata dal πατρός, che non si può togliere con nessuna interpr.; per cui, mi sembra ragionevole il sospetto sulla genuinità del testo (cfr. App. Crit.). — 741. δακρύων... ἀγᾶς = ἀνγῆντα δάκρυα: cfr. v. 335, σέβας χερρός; 646, δάκη θηρῶν. — 742. Ἑσπερίδων, sono vergini che, secondo la leggenda, custodivano in un'isola dell'oceano in occidente la pianta meravigliosa coi pomi d'oro, che la terra aveva fatta germogliare, quando Zeus ed Hera celebrarono là il loro matrimonio. La mitologia comune conosceva tre Hesperidi: Aigle, Erytheia ed Hesperethusa (iuvce di Erytheia Apoll. IV, 1399 nomina Arethusa); un'espressione chiara della loro grande leggiadria è il dono di un canto grazioso, che si soleva ad esse attribuire; cfr. Eurip. Herakl. M. 394, ὁμνῶν τε κορὰν ἦλυθεν Ἑσπερίδων ἐς ἀδλάν; Hes. Theog. 517, Ἄτλας δ' οὐρανὸν εὐρὺν ἔχει κρατερῆς ὕπ' ἀνάκκης, πείρασιν ἐν γαίῃς, πρόπαρ Ἑσπερίδων λιγυφώνων; Apollon. Rh. IV, 1399, ἀμφὶ δὲ νόμφαι Ἑσπερίδες ποίπυον ἐφίμερον αἰδουσαι. (Cfr. Preller Griech. Myth. I<sup>4</sup> 561-566) - ἄκταν, è il lido sull'estremità della terra bagnato dalla grande corrente dell'Oceano. — 743. ἀνύσαιμι, sc. δδόν, iter celeriter conficiam, cfr. Soph. Trach. 659, πρὶν τάνδε πρὸς πόλιν ἀνύσεις; talvolta si trova costruito col solo acc.; come in Soph.

ἔν ὁ ποντομέδων πορφυρέας λίμνας  
 ναύταις οὐκέθ' ὁδὸν νέμει, 745  
 σεμνὸν τέρμονα κύρων  
 οὐρανοῦ, τὸν Ἄτλας ἔχει,  
 κρήναι τ' ἀμβρόσιαι χέονται  
 Ζανὸς μελάθρων παρὰ κοίταις,

El. 1451, φίλης γὰρ προξένου κατήνυσαν. — 744. πορφυρέας λίμνας, è meglio farlo dipendere dal precedente ποντομέδων (quanto alla pienezza d'espressione ποντομέδων... λίμνας, cfr. Bakch. 571, ἐδδαιμονίας ὀλβο-  
 ῶσαν). Poseidon impedisce alle navi di procedere oltre nel cammino, perchè egli stabilisce quivi l'ultimo confine della terra e non permette ai mortali di turbare la pace eterna: cfr. Hor. epod. XVI, 57 sgg. (quanto alla lez. κύρων cfr. App. Crit.). — 746. τέρμονα... οὐ-  
 ρανοῦ, Scol.: τέρμονα γὰρ οὐρανοῦ τὸν Ὀκεανὸν φησι, εἰς ὃν δοκεῖ τῇ  
 θεῇ ἀποτερματίζεσθαι καὶ καταπίπτειν ὁ οὐρανός. — 747. τὸν Ἄτλας ἔχει,  
 anche il titano Atlante, per quanto originariamente non appartenesse  
 al ciclo delle leggende del mare, apparisce tuttavia fin dall'Odyseea  
 congiunto in varie maniere colle divinità del mare: egli è figlio di  
 Poseidon, cioè, propriamente, Poseidon stesso il quale come Ὀκεα-  
 νός, che circonda la terra (γαίης οὐρανός), sopporta pazientemente la volta  
 del cielo, che posa su di esso. Per quanto l'antica rappresentazione  
 sia quella di un gigante che porta il cielo, tuttavia già la Theog.  
 Hesiod. (517-520) fa menzione di lui come nel lontano occidente,  
 dove la fantasia dei Greci cercava l'origine e la fine di tutte le cose;  
 e poichè si considerava come una punizione il dover sopportare un  
 così grave peso (dove probabilmente il suo nome Ἄτλας da τλαν)  
 sorse la leggenda del Titano Atlante. (cfr. Preller, Griech. Myth. I<sup>4</sup>  
 561-566). — 748 sgg. La lez. di questi versi non è molto sicura, so-  
 prattutto al v. 749 (per cui cfr. App. Crit.): ἃ κρήναι τ' ἀμβρόσιαι  
 χέονται, si deve supplire ἵνα, che si ricava dall'ἵνα del v. 744: la  
 corrente dell'ambrosia, il cibo degli dei, prende origine accanto al  
 palazzo di Zeus: in κοίταις si deve con molta probabilità vedere  
 un riferimento alle nozze di Zeus e di Hera, che ebbero luogo nel  
 giardino delle Hesperidi: per cui il Barth. crede, che più bella e  
 più poetica riuscirebbe l'immagine, pensando addirittura, che la  
 sorgente scaturisse nel giardino stesso: si cfr. Plaut. Trin. IV, 2, 98  
 ád caput amnis quí de caelo exóritur sub solió Jovis. Osserva  
 il Weklein, che il mito di una sorgente, che scaturiva nel regno  
 degli dei, e che apportava felicità agli abitanti del giardino delle  
 Hesperidi, corrisponde alla stessa rappresentazione di un fiume, che

ὅν ὁ βροῦδος αἴξει ζαθέα 750  
 χθών ἐνδαιμονίαν θεοῖς.

ὦ λευκόπτερε Κρησία στρ. β  
 πορθμῖς, ἃ διὰ πόντιον  
 κῆμ' ἀλίχτοπον ἄλμας  
 ἐπόρευτας ἐμὴν ἄνασσαν 755

concede la vita celeste, il quale era formato dal cadere della pioggia fecondatrice dall'alto dei cieli. — 750 sgg. βροῦδος χθών, corrisponde all'Hom. ζείδωρος ἄρουρα: cfr. Soph. Phil. 1162, ὅσα πέμπτει βροῦδος αἶα: sostanziale differenza di senso abbiamo, secondo che al v. 751 si mantenga la vulgata o si accetti la lez. proposta dal Brunck (θνατοῖς) accettata da molti edd. moderni, nonostante le obiezioni mosse contro di essa dal Bergk (in Jahrb. f. class. phil. 1860, 316) e difesa dal Barth, il quale osserva riguardo alla vulg., che per quanto non manchino tradizioni di un giardino degli dei in occidente, tuttavia per lo più dagli antichi s'immaginava, che qui fosse posto il paradiso degli uomini; ed inoltre, sembra più naturale, che il coro, il quale vuol essere tolto allo spettacolo dell'infelicità, desideri di essere trasportato non nell'abitazione degli dei, ma in quella dei felici mortali: infine nota, che la terra, in quanto offre abbondante nutrimento senza fatica, accresce la felicità agli uomini e non agli dei. — 752 sgg.: il poeta ha divisa la rappresentazione dei fatti in maniera che, mentre nelle due prime strofe ci trasporta in un mondo fantastico e leggendario, nelle altre due ci richiama alla triste realtà e, come per contrapposizione, cerca di commuovere il nostro animo, col metterci dinanzi agli occhi il miserabile destino di Phaid. — 752. 'Theseus aveva promesso a suo padre Aigeus, che, se avesse avuto felice esito nel suo tentativo di uccidere il Minotauro, avrebbe nel suo viaggio di ritorno da Creta issate le vele bianche; ma, essendosi dimenticato di far ciò, Aigeus nella disperazione si gettò nel mare, che da lui ebbe il nome di Aigaios. Questa leggenda probabilmente suggerì l'epiteto λευκόπτερε: Phaid. aveva fatto il viaggio da Creta ad Atene con auspici belli in apparenza; la metafora incominciata con λευκόπτερε è continuata con δύσορνος ἔπαυ'. (Hadley): si cfr. λευκόπτερες... ναυτίλων δόχματα, Aisch. Prom. 484; naves velivolae in Ennio (presso Servio), e rates velivolae in Ovid. Pont. IV. 5, 42. — 753. διὰ... κῆμ', διὰ coll'acc. nel significato di 'per, attraverso' (detto di spazio), invece dell'usuale costruzione col gen., è raro anche

ὀλβίων ἀπ' οἴκων,  
κακονυμφωτάταν ὄνασιν.  
ἦ γὰρ ἀπ' ἀμφοτέρων ἦ

presso i poeti: cfr. Tro. 124; Andr. 864; Iph. T. 355. — 757. κακονυμφωτάταν ὄνασιν, cioè κακίστην νυμφευμάτων ὄνησιν = νυμφεύματα κακίστης ὀνήσεως: deve essere considerato come apposizione al contenuto del membro precedente, ed esprimere il risultato dell'azione indicata prima: cfr. El. 231, ἐδδαιμονείης, μισθὸν ἡδίστων λόγων: si noti l'oxymoron derivante dall'accozzo di due fatti così opposti e contraddittori 'il vantaggio, il piacere di un matrimonio infelice': questa unione di parole, osserva il Weil, pone in rilievo il contrapposto fra ciò che si sperava e ciò che effettivamente avviene. — 758. ἦ γὰρ ἀπ' ἀμφοτέρων ἦ Κρησίας, κ. τ. λ. Conservando la lezione dei mss. dobbiamo intendere: 'poichè con cattivi auspicî, o dall'una e dall'altra terra (Scol. ἀπὸ τε τῆς Κρήτης καὶ τῆς Ἀττικῆς), o certamente da Creta, essa (cioè, la nave) mosse verso la celebre Atene, ed alle rive di Munychos attaccarono (cioè i nocchieri) i capi intrecciati delle gomene e discesero sulla terra dal continente', ma questa lezione parve insostenibile al Weil, che, fondandosi sull'osservazione dello Scol., (ὅντως γὰρ ἀπὸ τῶν δύο, ἀπὸ τε τῆς Κρήτης καὶ τῆς Ἀττικῆς, κακὰ σημεῖα ἐφάνησαν αὐτῇ) legge: ἦ γὰρ ἀπ' ἀμφοτέρων ἦν Κρησίας τ' ἐκ γὰρ δύορον, ἑπταθ' ὡς κλεινὰς Ἀθήνας, Μουνίχου τ' ἀκτὰς ἵν' ἐκδήσαντο, ed interpreta: 'poichè in realtà essa mosse verso Atene con cattivi auspicî da ambedue le coste, e dal paese di Creta di dove partì la nave, e dalla riva di Munychos, dove la nave approdò': la sua lezione ed interpretazione fu accolta fra i moderni dal Weklein e da Hadley. — ἑπταθ, produce difficoltà dopo il precedente vocativo ὦ... παρθμῖς questo repentino passaggio dal discorso alla narrazione. — Μουνόχου: cfr. Harpokr.: Μουνυχία τόπος παραθαλάσσιος ἐν τῇ Ἀττικῇ. Ἑλλάνικος δὲ ἐν τῇ δευτέρᾳ τῆς Ἀττικῆς, ὠνομάσθαι φησὶν ἀπὸ Μουνόχου τινὸς Βασιλέως τοῦ Παντακλεοῦς: è noto, che Μουνυχία era uno dei tre porti di Atene; ἀκτὴ qui è usato propriamente, perchè Munychia (l'Acropoli del Pireo) occupava un'altura, che si elevava 300 piedi sul mare. — ἀκταΐειν, tanto può essere considerato come dat. di luogo, usato qui poeticamente senza preposizione, quanto dativo del fine a cui è diretta l'azione, come ἐξάπτειν Tro. 1208, Iph. A. 1216, Apoll. Rhod. IV, 244, προμνήσια νηὸς ἔδησαν. — ἐκδήσαντο, l'omissione dell'aumento, frequente in Hom., fu talvolta imitata dai tragici, specialmente nelle parti liriche: soggetto sott. di ἐκδήσαντο è i nocchieri, i naviganti. —

Κρητίας ἐκ γὰς δόσσορnis  
 ἔπτατ' ἐπὶ κλεινὰς Ἀθήνας, 760  
 Μουνύχου δ' ἀκταΐσιν ἐκδή-  
 σαντο πλεκτὰς πεισμάτων ἀρ-  
 χὰς ἐπ' ἀπείρου τε γὰς ἔβασσαν.

ἀνθ' ὧν οὐχ ὁσίων ἐρώ- ἀντ. β  
 των δεινᾷ φρένας Ἀφροδί- 765  
 τας νόσφ κατεκλάσθη·  
 χαλεπᾷ δ' ὑπέραντλος οὔσα  
 συμφορᾷ, τεράμνων  
 ἀπὸ νυμφιδίων κρεμαστὸν  
 ἄψεται ἀμφὶ βρόχον λευ- 770

πλεκτὰς πεισμάτων ἀρχὰς, per enallage l'agg. πλεκτός è trasferito da πεισμάτων ad ἀρχὰς, *tortas funium extremitates*; cfr. Her. IV, 60: σπᾶσας τὴν ἀρχὴν τοῦ στρόφου. Well, 'l'estremità per cui si comincia a svolgere la gomena, è un'espressione naturale e conforme all'uso: qui è tanto più felice, perchè gli auguri si cavano sempre dai cominciamenti'. — ἀπείρου τε γὰς, si noti, che presso Hom. e presso i tragici, ἄπειρον, anche usato da solo, indicava il continente opposto al mare, senza bisogno di aggiungergli γὰς. — 764. ἀνθ' ὧν, perciò, corrispondentemente ai cattivi auspici. Scol. ἀντὶ τοῦ ἄφ' ὧν. 'Ο δὲ νοῦς· ἄφ' ὧν κακοσήμεων οἰωνῶν ὅπῃ ἀδίκων ἐρώτων Ἀφροδίτης δεινῇ νόσφ φρέναν κατεκλάσθη. — οὐχ ὁσίων ἐρώτων è gen. di materia, dipendente da νόσφ, a cui si riferisce il gen. subb. Ἀφροδίτας, 'mandata da Aphrodite.'. — 767. ὑπέραντλος. Scol. ἐκ μεταφορᾶς τῶν ἐν τῇ νηὶ μηκέτι τῆς ἀντλίας ὑπερέχειν δοναμένων, poichè, 'navis ὑπέραντλος dicebatur, cuius ἄντλος h. c. *sentina*, tanta copia exundabat, ut exhauriri, vel compesci non posset' (Monk). — 770. ἄψεται ἀμφί, tanto si può intendere collo Scol.: ἢ ἀμφὶ πρὸς τὸ ἄψεται ἀντὶ τοῦ περιάψεται, quanto può essere assunto in senso avverbiale (cfr. Hel. 183; Ion. 224) 'da ambedue i lati, cioè, con ambedue le mani': cfr. Hom. Od. XI, 277, ἢ δ' ἔβη εἰς Ἀΐδαο... ἀψαμένη βρόχον αἰπὺν ἄφ' ὀψηλοῖο μελάθρου. La congettura del coro sulla maniera di morte di Phaid., si spiega per il fatto, che nella tragedia l'impiccarsi era una delle forme più comuni del suicidio scelta dalle donne: quanto alla domanda fatta da alcuni (cfr. nota ad v. del Monk), perchè il coro, conoscendo l'intenzione di Phaid., non abbia cercato d'impedirne l'esecuzione si consideri, che non è nelle consuetudini del coro, nè di abbandonare la

κᾶ καθαρμόζουσα δείρα,  
 δαίμονα στὺγνὸν καταιδε-  
 σθεῖσα τάν τ' εὐδοξὸν ἀνθαι-  
 ρουμένα φάμαν ἀπαλλάσ-  
 σουσά τ' ἀλγεῖνὸν φρενῶν ἔρωτα.

775

TP. τοῦ τοῦ·

βοηδρομεῖτε πάντες οἱ πέλας δόμων·

scena, nè, in genere, d'intervenire come attore per prevenire gli effetti d'una risoluzione, che deve condurre alla catastrofe: inoltre, fu osservato giustamente, che in questo caso il segreto promesso a Phaid. imponeva al coro in qualche modo questa riserva nella sua condotta. Così quando Medea, nella tragedia di questo nome, va ad immolare i suoi figli, il coro, che è vincolato da una promessa simile, si accontenta d'invocare gli dei, perchè essi preven- gano l'assassinio. — 772. δαίμονα στὺγνόν, Aphrodite: 'poichè essa pone fine alla sua vita, dà a conoscere di temere la lotta colla ter- ribile divinità, e piena di venerazione confessa, che la sua potenza è irresistibile'. Barth. — 773 sgg. τάν... φάμαν ἀνθαιρουμένα, invece del semplice ἀντὶ ἀλγεῖν τοῦ φρενῶν μίσματος.

776-1101. — Terzo *Epeisodion*. — Un grido, che si ode dentro, an- nuncia, che Phaid. si è impiccata: in questo momento Theseus ritorna da tna theoria, ed apprendendo la sua morte dal coro, si strappa la corona dal capo ed ordina, che gli siano aperte le porte, perchè possa vedere il corpo della sua sposa. — Il coro e Theseus si la- mentano sul destino di Phaid.; Theseus dichiara di non poter sop- portare il grave dolore e desidera la morte. — Egli vede una tavo- letta pendente dalla mano della sposa, e, rotto il sigillo, scopre, che Phaid. si è uccisa, perchè Hipp. ha tentato di farle violenza: allora prega Poseidon a punirlo in quello stesso giorno e lo condanna al- l'esiglio, non ostante le proteste d'innocenza del figlio, producendo la tavoletta come prova della sua colpevolezza. Hipp. lamenta la sua sorte, e, rimpiangendo il giuramento fatto alla nutrice, che ora gl'im- pedisce di rivelare la verità, dice addio alla sua casa per l'ultima volta.

776-777. Questi due versi, come pure gli altri dello stesso per- sonaggio, sono pronunciati dietro la scena, nell'interno del palazzo: osserva lo Scol., che τινὲς βούλονται τὴν τροφὸν ταῦτα ἔσωθεν λέγειν; può darsi, che così realmente abbia pensato il poeta, ma per la rap- presentazione la questione è indifferente, poichè in ogni caso lo stesso attore, a cui era stata affidata la parte di nutrice, poteva far

- ἐν ἀγχόναϊς δέσποινα, Θησέως δάμαρ.  
 XO. φεῦ φεῦ, πέπρακται· βασιλὶς οὐκέτ' ἔστι δὴ  
 γυνή, κρεμαστοῖς ἐν βρόχοις ἡρτημένη.  
 TP. οὐ σπεύσεται; οὐκ οἶσσι τις ἀμφιδέξιον 780  
 σίδηρον, ὃ τόδ' ἄμμα λύσομεν δέρης;  
 HMIX. φίλαι, τί δρώμεν; ἢ δοκεῖ περᾶν δόμους  
 λῦσαί τ' ἀνασσαν ἐξ ἐπισπαστῶν βρόχων;  
 HMIX. τί δ'; οὐ πάρεισι πρόσπολοι νεανίαι;  
 τὸ πολλὰ πράσσειν οὐκ ἐν ἀστραλεὶ βίου. 785

risuonare il grido di aiuto dietro la scena. Il Weil attribuisce questa parte ad una serva (θεράπεινα, secondo un mss. della seconda famiglia e le vecchie edizioni), perchè la nutrice è stata cacciata dalla padrona; ed il Barth. trova singolare, che siccome il personaggio, che fa sentire il grido si trova dietro la scena ed, a quanto pare presso il cadavere (τόδ' ἄμμα 781), siano chiamati non i πρόσπολοι νεανίαι (784, 200) ma i πέλας δόμων: la difficoltà, però, non mi pare di molto rilievo, tanto più che subito dopo al v. 782 si parla di περᾶν δόμους, ciò che starebbe a dimostrare, che si tratta realmente di gente πέλας δόμων. — ἀγχόναϊ, con riferimento al fatto attuale; cfr. Hel. 200, θάνατον λαβεῖν ἐν ἀγχόναϊς: ἀγχόνῃ, 'l'impiccarsi', sarebbe detto in astratto, come in κρεῖσσαν ἀγχόνῃς, ἀγχόνῃς πέλας, ecc. — 780. Scol.: ἐδόκουν μετέχειν τοῦ μιάσματος ὅσοι μὴ ἔκοπτον τὰς ἀγχόνας τῶν ἡγχιονισμένων. — ἀμφιδέξιον, propr., ambidestro, detto di un uomo, che si serve egualmente di ambedue le mani, qui di un ferro, che taglia da ambedue i lati, ὡς ἂν τις πρὸς ἀμφοτέρω τὰ μέρη δεξιῶς χρήσασαιτο, Scol.: nel caso presente l'epiteto pare, che sia stato scelto ad arte dal poeta, per rilevare l'eccitamento e la fretta di chi parla di salvare subito la regina. — 781. τόδε ἄμμα, questo nodo, perchè l'interlocutore si trova davanti il corpo di Phaid. — 782. τί δρώμεν; ἢ δοκεῖ, osserva il Kühner, che in proposizioni interrogative di questa forma, 'la domanda che precede esprime l'incertezza di chi domanda, quella che segue con ἢ an ciò che pare più verosimile a chi fa la domanda'. — 784-785. Si comprende facilmente, che questi versi non sono pronunciati dall'hemichorion, ma da quelli, che lo conducono; allo stesso modo, che nel dialogo χόρος non indica il coro tutto intero, ma solamente il corifeo. — τί δ'; = τί δὲ τοῦτό σοι δοκεῖ; — τὸ πολλὰ πράσσειν = τὸ πολυπραγμονεῖν; il contrapposto è formato da τὰ ἑαυτοῦ πράσσειν, oppure ἑαυτοῦ περὶ φροντίσεις; cfr. Soph. Ant. 68, τὸ γὰρ περισσὰ πράσσειν οὐκ ἔχει νοῦν οὐδένα: spesso Eurip. biasima l'attività esagerata, la

- TP. ὀρθώσατ' ἐκτείναντες ἄθλιον νέκυν·  
 πικρὸν τόδ' οἰκούρημα δεσπόταις ἐμοῖς.  
 XO. ὄλωλεν ἡ δόστηνος, ὥς κλώω, γυνή·  
 ἤδη γάρ ὥς νεκρὸν νιν ἐκτείνουσι δῆ.  
 ΘH. γοναῖκες, ἴστα τίς ποτ' ἐν δόμοις βοή; 790

smania di occuparsi senza ragione di ogni cosa, specialmente con riguardo alla vita politica, dalla quale egli per principio si teneva lontano: cfr. frg. 193, ὅστις δὲ πράσσει πολλά, μὴ πράσσειν παρὸν, μωρός, παρὸν ζῆν ἡδέως ἀπράγμονα. — οὐκ ἐν ἀσφαλεῖ βίου = οὐδένα ἀσφάλειαν βίου ἔχει: a differenza dei drammi di Aisch., nei quali talvolta il coro è il personaggio principale, con questo verso come con tutta quanta la sua condotta il coro dichiara nettamente, che egli non prende alcuna parte all'azione; ed a questo proposito il Paley (cfr. commento ad Aisch. Ag. 1317 sgg.), osserva, che quando il dramma richieda, che la catastrofe sia interrotta, si fa deliberare il coro sull'azione necessaria da compiere, finché ogni azione riesce troppo tarda (cfr. sopra τί δρωμεν). — 786. ὀρθώσατ' ἐκτείναντες, 'raddrizzate, stendendole, le curve membra del cadavere': il cadavere era disteso su di un κλίνη. — 787. πικρὸν τόδ' οἰκούρημα: 'οἰκουρός dicebatur mater familias, cui, absente marito, demandata erat domus custodia; ut Clytaemnestra in Hecub. v. 1267, κτενεῖ νιν ἡ τοῦδ' ἄλχορος, οἰκουρός πικρά. Ipsa vero custodia domus erat οἰκούρημα'. Monk: qui, dunque, οἰκούρημα sarà il servizio di οἰκουρός, che in assenza di Theseus Phaidra ha prestato nella casa; il senso della frase è questo: 'ciò che nell'assenza del marito la sposa ha fatto sarà per lui causa di gravi dolori al suo ritorno': meglio che, 'là muta vigilanza, che ora esercita dal suo letto dovrà riuscire dolorosa al padrone della casa quando ritornerà': Il Valkenaer, appoggiandosi alla spiegazione dello Scol., τὴν ἀτυχῇ οἰκουρόν, crede, che qui si abbia l'astratto invece del concreto, e cita altri esempi a conferma; ma la prima interpr., mi sembra migliore; quanto al plur. δεσπόταις, che rende più generale il fatto, cfr. v. 287. — 790. Theseus entra incoronato di ritorno da un viaggio sacro intrapreso probabilmente per consultare l'oracolo: i θεωροί erano rappresentanti mandati nelle occasioni solenni (come a Delos o Delphi od alle grandi feste) dallo stato. La stessa parola era talvolta usata anche parlando di quelli, che andavano a consultare un oracolo per proprio vantaggio come qui e presso Soph. O. T. 114: Hadley suppone, che si alluda all'andata di Theseus a Delphi per consultare il dio riguardo alla propria purificazione; ma io credo, che il poeta non abbia voluto altro che trovare

- ἡχώ βαρεῖα προσπόλων μ' ἀφίκετο.  
οὐ γάρ τί μ' ὥς θεωρὸν ἀξιοῖ δόμος  
πύλας ἀνοιξας εὐφρόνως προσεγγέπειν.  
μῶν Πιτθέως τι γῆρας εἴργασται νέον;  
πρόσω μὲν ἤδη βίοτος, ἀλλ' ὅμως ἔτ' ἄν 795  
λυπηρὸς ἡμῖν τοῦσδ' ἄν ἐκλίποι δόμους.
- XO. οὐκ εἰς γέροντας ἦδε σοι τείνει τήχη,  
Θησεῦ· νέοι θανόντες ἀλγυνοῦσί σε.
- ΘΗ. οἶμοι· τέκνων μοι μὴ τι συλᾶται βίος;
- XO. ζῶσιν, θανούσης μητρὸς ὥς ἄλγιστα σοι. 800
- ΘΗ. τί φής; ὄλωλεν ἄλλος; ἐκ τίνος τήχης;
- XO. βρόχον κρεμαστὸν ἀγχόνης ἀνήψατο.

una qualsiasi motivazione plausibile dell'assenza di Theseus, che era necessaria per lo svolgimento dei fatti. Valckenaer, poi, riferendosi ad un passo di Seneca e ad un frammento conservatoci da Stobaios, crede di poter inferire, che nell' Hipp. primo Theseus ritornava non già dall'aver consultato un oracolo, ma dai regni sotterranei (cfr. Introduzione). — 791. Il Barth., crede qui interpolato (ricavandolo dalla prima redazione del dramma) questo verso, che ripete il pensiero del verso precedente in una maniera singolarmente asindetica ed in un tono tutt'affatto diverso e solenne: ἡχώ = ἡχή, come v. 1201; Hek. 155. — 792. γάρ, ellittico; 'io temo qualche male, perchè'. — 794. Πιτθέως γῆρας, come se dicesse Πιτθέα γέροντα, acc. retto da εἴργασται, che talvolta nello stesso senso ha il dat. (cfr. Hek., 1085: ὦ κλέημον, ὥς σοι δύσφορ' εἴργασται κακά): quanto a Πιτθέως γῆρας, osserva il Monk, che 'in personis designandis circumlocutiones frequentabant Tragici; eas tamen potissimum sectabantur, quae dignitatem aut virtutem aliquam denotarent: scilicet imitati Homericam ista, βίη Ἡρακλεΐῃ, Αἰνείας βίη, ἱερὸν μένος Ἀλκιδόνειο, ἱερὴ ἔς Τηλεμάχοιο': in Euripid. troviamo Phoin. 56, κλεινὴν τε Πολυνείκους βίαν; numerosi esempi di tale forma ricorrono in Aisch.; cfr. pure Iuven. IV, 81, venit et Crispi iucunda senectus. — 796. λυπηρὸς, con senso predicativo: riguardo ad ἄν ripetuto cfr. v. 480. — 797. γέροντας, qui è usato il plur., che serve a generalizzare (come il seguente νέοι). — τείνει εἰς = *pertinet ad.* — σοι, *dativus incommodi.* — 798. νέοι θανόντες, forse intenzionalmente il poeta si serve di espressioni, che accennano al fatto in modo vago e indeterminato, come per rilevare il timore del coro a palesare chiaramente la disgrazia toccata a Theseus. — 799. μὴ τι, *num forte.* Scol.: μὴ ἄρα τῶν τέκνων μου ἡ ζωὴ κλέπτε-

- ΘΗ. λύπη παχνωθεῖς ἢ ἀπὸ συμφορᾶς τίνος;  
 ΧΘ. τοσοῦτον ἴσμεν· ἄρτι γὰρ καὶ γὼ δόμοις,  
 Θησεῦ, πάρεμι σὼν κακῶν πενθήτρια. 805  
 ΘΗ. αἰαί· τί δῆτα τοῖσδ' ἀνέστεμμαι κára  
 πλεκτοῖσι φύλλοις, δυστυχῆς θεωρὸς ὢν;  
 χαλᾶτε κληῖθρα, πρόσπολοι, πυλωμάτων,

ται; ἀντὶ τοῦ, ἀπέθανον. — 803. παχνωθεῖς, da πάχνη, gelo, affine a πήγνυμι, esprime quel sentimento, da cui è preso il cuore, quando riceve un'impressione di spavento: cfr. Hom. Il. 17, 112, τοῦ δ' ἐν ῥρεσὶν ἄλκιμον ἦτορ παχνοῦται; Aisch. Cho. 82, πένθεσιν παχνομένη, Ovid. Her. XV, 112, adstrictum gelido frigore pectus erat. — 804. τοσοῦτον ἴσμεν, sc. μόνον. 'noi sappiamo questo soltanto': il coro trattenuto dal giuramento non vuol dire l'intera verità, come nota lo Scol.: οἰκονομικῶς ψεύδεται ὁ χορὸς τὰ λοιπὰ μὴ εἰδέναι: chi voglia trovare una ragione dell' avere il poeta usato prima il plur. ἴσμεν e poi il sing. πάρεμι, può credere col Barth., che al corifeo importi di affermare l'ignoranza del coro riguardo a ciò, che Theseus vorrebbe sapere in una maniera ben sicura, per troncane ogni ulteriore domanda; di qui la forma ἴσμεν, mentre col πάρεμι si ritorna alla solita forma del sing., di cui si serve ordinariamente il corifeo, benché parli a nome dell'intero coro. — δόμοις, risponde meglio al seguente πάρεμι, che la lez. δόμοις accolta da alcuni edd. (cfr. Weklein che cita in appoggio Bakch. 5, πάρεμι νάματα; El. 1278, Ναυπλῖαν παρών; Kykl. 95, πάρεσαι... πάγον, 106; Σικελίαν... πάρει). — 806. ἀνέστεμμαι, era usanza, che coloro i quali avevano ottenuto un felice responso ritornassero in patria coronati d'alloro: così Fabio Pittore racconta (Liv. 23, 11), se iussum a templi Delphici antistite, sicut coronatus laurea corona et oraculum adisset et rem divinam fecisset, ita coronatum navem ascendere nec ante deponere eam quam Romam pervenisset; ed in Soph. O. T. 82 il sacerdote arguisce, che Kreon porti buone nuove dall'oracolo, οὐ γὰρ ἂν κára πολυστεφῆς ὦδ' εἶπε παγκάρπου δάφνης: si noti, che ad arte il poeta, per accrescere l'effetto per mezzo del contrasto, ha immaginato, che Theseus ritorni in patria lieto per aver ricevuto un responso felice. — 808. χαλᾶτε κληῖθρα, cfr. Med. 1314 sgg., dove Iason, che desidera di vedere il cadavere de'suoi figli, esclama: χαλᾶτε κληῖδας ὡς τάχιστα, πρόσπολοι, ἐκλύεθ' ἄρμούς, ὡς ἴδω διπλοῶν κακόν. — κληῖθρα ο κληῖδες, erano cavigli di ferro, per mezzo dei quali le sbarre di legno (ἄρμούς), che s'incrociavano fra loro dietro la porta, erano congiunte insieme: πυλώματα erano chiamati i due battenti. — πρόσπολοι, non

- ἐκλύσαθ' ἄρμους, ὥς ἴδω † δυσδαίμονα  
 γυναικός, ἧ με κατθανοῦς ἀπώλεσεν. 810
- XO. ἰὼ ἰὼ τάλαινα μελέων κάκῳν·  
 ἔπαθες, εἰργάσω  
 τοιοῦτον ὥστε τοῦδε συγγέαι δόμους.  
 αἰαὶ τόλμας, βιαίως θανοῦς'  
 ἀνοσίφ τε συμφορᾷ, σᾶς χερδός  
 πάλαισμα μελέας. 815  
 τίς ἄρα σάν, τάλαιν', ἀμαυροὶ ζῶαν;

può essere inteso del seguito di Theseus, ma deve riferirsi ai servitori, che stavano in casa, tanto più, che la serratura si trovava al di dentro, e quindi ai servitori che stavano in casa doveva Theseus indirizzare le sue parole. — 809-810. (quanto alla lez. ed alle congetture proposte, cfr. App. Crit.). La porta del palazzo nel centro della scena ora si apre, e si vede il corpo di Phaid., che giace sopra una lettiga (κλίνη), se pure non dobbiamo credere addirittura, che fosse portato sulla scena col solito mezzo dell' ἐκκύκλημα. — 811. κακῳν. gen. di causa con τάλαινα; cfr. v. 366: così τᾶς τόλμας al v. 813 con αἰαὶ, πόνων al v. 817 con ὤμοι. — 812. ἔπαθες, εἰργάσω, si noti il diverso senso che queste parole ed, in genere, tutto il discorso del coro, ha per Theseus e per gli spettatori, messo in rilievo dal Barth.; poichè mentre per questi è chiara l'allusione ad un ἔργον volontario, effetto di un involontario πᾶθος; Theseus riferisce ἔπαθες al compimento dell'uccisione; così pure, mentre per quelli ἀνοσίφ συμφορᾷ è un dat. di causa, che accenna alla passione empia concepita da Phaid. per Theseus è un dativo di modo e non contiene altro, che un accenno pieno di rimprovero al suicidio, del quale egli stesso in seguito (820) dice, che ha portata una macchia sulla sua casa (κηλὶς). — θανοῦς', è detto senza riferimento grammaticale, come se precedesse. ὅσον ἐτόλμησας: lo Scol. vuol considerare αἰαὶ τόλμας come parentetico, e riferire θανοῦς' ad εἰργάσω, naturalmente togliendo la interpunzione grave dopo δόμους. — 814. πάλαισμα, accusativo predicativo, che sta come apposizione; al contenuto delle parole βιαίως θανοῦς' κτε; cfr. v. 757: lo Scol. intende ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν παλαιόντων, οἱ πνίγουσιν ἑαυτοὺς ἐν τῇ τραχύλῃ παλαιόντες: ma forse questa interpr. è alquanto sottile, e viene spinta troppo oltre l'analisi della metafora. — 816. τίς (sc. δαίμόνων), il coro, per continuare nella sua finzione d'ignoranza della causa dell'uccisione di Phaid., fa questa domanda generica, che come tale è considerata da Theseus. —

ΘΗ. ὦμοι ἐγὼ πόνων· ἔπαθον, ὦ πόλις, στρ.  
 τὰ μάκιστ' ἐμῶν κακῶν. ὦ τύχα,  
 ὥς μοι βαρεῖα καὶ δόμοις ἐπεστάθης,  
 κηλὶς ἄφραστος ἐξ ἀλαστέρων τινός. 820  
 κατακονά μὲν οὖν ἀβίωτος βίου·  
 κακῶν δ' ὦ τάλας πέλαγος εἰσορῶ

817. ὦ πόλις, come 884. Osserva il Barth., che è caratteristico per Theseus, (che da Eurip., in contrapposto agli altri τύραννοι, è distinto dovunque come il re patriarcale, in rispondenza all'idea degli Ateniesi, i quali lo consideravano il fondatore della democrazia Aténiese), che la prima e l'ultima esclamazione di questa scena lamentosa sia rivolta alla città, cioè a' suoi concittadini qui rappresentati dal coro. Si noti pure, che il vivo movimento dei versi dochmi, che domina in questa parte, come 362 sgg., 569 sgg., 668 sgg. (δ... ῥυθμός οὗτος πολὺς ἐστὶν ἐν θρηνησίᾳ καὶ ἐπιτήδειος πρὸς θρήνους καὶ στεναγμούς, Scol. ad Aisch. Sett. 101) si alterna in seguito regolarmente col trimetro più calmo; perciò, il lamento di Theseus assume un tono misurato, quale si conviene alla dignità di un re. — 818. μάκιστ' forma dorica di μήκιστα (sup. di μακρός), qui equivalente pel significato a μέγιστα, allo stesso modo che in Aisch. (Prom. 629, μή μου προκήδου μάσσον ὣν ἐμοὶ γλυκὸν) troviamo μάσσον per μεῖζον. — 819. ἐπεστάθης, ἐπέστης, accessisti: cfr. Soph. O. T. 777, πρὶν μοι τύχῃ τοιάδ' ἐπέστη; 911, δόξα μοι παρεστάθη. — 820. ἄφραστος, a cui non si poteva pensare; quindi, impreveduta, inaspettata: Scol., ἀπροόρατος, ἀπροσδόκητος. — ἐξ ἀλαστέρων τινός, viene spiegato in seguito (831 sgg.) più chiaramente: di qui si comprende, come Theseus pensi, che l'infelicità presente sia la punizione di una colpa antica della sua stirpe: in genere, ἀλάστωρ (affine ad ἄλαστος?) era il genio vendicatore, che non dimentica le azioni malvagie, ma le persegue e le punisce; donde l'espressione ἐξ ἀλαστέρων νοσεῖν, essere agitato dalle Furie; talvolta indica il malfattore stesso, a cui sta addosso una colpa non dimenticabile. — 821. κατακονά, questa parola di derivazione incerta, e che non ricorre altrove (da κατακαίνω?) è spiegata per διαφθορά da Hesych. — μὲν οὖν, serve a correggere rafforzando ciò che è detto precedentemente, 'immo vero': spesso segue, come qui, un membro con δέ, in cui è svolto più a lungo il pensiero enunciato. — ἀβίωτος, enallage, perchè propriamente deve essere riferito a βίου, cioè 'distruzione della vita, in quanto la mia vita non è più vita'. — 882. κακῶν... πέλαγος, locuzioni di questo genere sono comuni ai tragici: cfr. Aisch. Prom. 746, δυσχείμερόν γε πέλαγος ἀτηρᾶς δόης;

τοσοῦτον ὥστε μήποτ' ἐκνεῦσαι πάλιν  
 μηδ' ἐκπερᾶσαι κύμα τῆσδε συμφορᾶς.  
 [ἐκλύεθ' ἄρμούς, ὡς ἴδω πικράν θῆαν.]  
 τίνα λόγον τάλας, τίνα τύχαν σέθεν 826  
 βαρύποτμον, γόναι, προσαυδῶν τύχῃ;  
 ὄρνις γάρ ὥς τις ἐκ χειρῶν ἄφαντος εἶ,  
 πήδημ' ἔς Ἀϊδοῦ κραιπνὸν ὀρμήσασά μοι.  
 αἰαῖ αἰαῖ, μέλεα μέλεα τάδε πάθῃ. 830  
 πρόσωθεν δέ ποθεν ἀνακομίζομαι  
 τύχην δαιμόνων

Hik. 470, ἄτης ἄβυσσον πέλαγος... ἐξέβηκα κοῦδαμοῦ λιμὴν κακῶν, ed  
 altrove, e nel nostro Herakl. M. 1087; Hik. 824; Med. 632. —  
 824. La maggior parte degli edd. tralascia il verso che dovrebbe  
 seguire (826), perchè erroneamente fu trasportato qui il v. 809. —  
 826-827. τίνα λόγον κτῆ, corrisponde in prosa a τίνα λόγῳ τὴν τύχην  
 σου προσαγορεύων τύχῃ: primo il Musgrave ha chiaramente indicato  
 il significato preciso di τύχῃ in questo luogo, cioè 'incontrare nel  
 giusto, trovare la parola giusta, appropriata': cfr. per questo si-  
 gnificato di τύχῃ, Iph. T. 1321, ὦ θαῦμα, πῶς σε μείζον ὀνομάσας  
 τύχῃ; Aisch. Ag. 1231, τί νυν καλοῦσα θεοφιλὲς δάκος τόχοιμ' ἄν; Soph.  
 Phil. 223, ποῖας πάτρας ἄν.. ὅμᾶς ποτε τόχοιμ' ἄν εἰπὼν: il complemento  
 di προσαυδῶν ἔστίς τις τύχην βαρύποτμον; quanto a λόγον è il solito accusa-  
 tivo dell'obbietto interno riferito a προσαυδῶν: il secondo τίνα non è  
 che la ripetizione del primo (cioè τίνα λόγον), quindi non va riferito  
 a τύχην. Senso: 'con quale parola, io misero, con quale designando  
 il tuo destino posso colpire nel giusto', cioè, quale termine debbo  
 io impiegare, per qualificare esattamente questo tuo destino?. —  
 828. Per l'immagine qui usata, cfr. Hik. 1140, βεβάσιν· αἰθῆρ ἔχει νιν  
 ἵδῃ, πυρὸς τετακότης σποδῶ· ποτανοὶ δ' ἴγνυσαν τὸν Ἀΐδαν; Her. M. 510,  
 καὶ μ' ἀφείλεθ' ἡ τύχῃ ὥσπερ πτερόν πρὶν αἰθέρα, e la parodia di Ari-  
 stoph. Ran. 1351, ὁ δ' ἀνέπτει· ἀνέπτει· ἔς αἰθέρα κουφοτάταις πτερόγων  
 ἀκμαῖς. — 829. πήδημα ὀρμήσασα come ὀρμὴν ὀρμήσασα οὐ πήδημα πη-  
 δήσασα: non c'è bisogno di supporre col Barthold, il quale trova  
 poco conveniente la fusione dei due concetti, del volare e del saltare,  
 che il poeta scrivesse πότημ'. — 831 sgg. Senso: io porto meco (cioè  
 per mia rovina) questo destino, inviato dagli dei, che data da nn  
 tempo lontano, per i falli commessi da qualcuno de' miei antenati;  
 in altre parole, ad un passato lontano appartiene la colpa, che per  
 destino degli dei in me si adempie; Scol.: διὰ τὰς ἀμαρτίας τῶν προ-

- ἀμπλακίαισι τῶν πάροιθεν τινος.
- XO. οὐ σοὶ τάδ', ὦναξ, ἦλθε δὴ μόνῃ κακά·  
πολλῶν μετ' ἄλλων δ' ὤλεσας κεδνὸν λέχος. 835
- ΘΗ. τὸ κατὰ γὰς θέλω, τὸ κατὰ γὰς κνέφας ἀντ.  
μετοικεῖν σκότῳ θανῶν ὁ τλάμων,  
τῆς γῆς στέρηθεις φιλτάτης ὁμιλίας·  
ἀπώλεσας γὰρ μᾶλλον ἢ κατέφθισο.  
† τίνος κλύω; πόθεν θανάσιμος τύχα 840

τέρων μου, ἦτοι τῶν προγόνων, ἀναλαμβάνω ταύτην δυστοχίαν παρὰ θεῶν: riguardo a τύχαν δαιμόνων, cfr. frg. 27, μοχθεῖν ἀνάγκη· τὰς δὲ δαιμόνων τύχας ὅστις φέρει κάλλιστ' ἀνὴρ οὗτος σοφός; per il pensiero, fr. 970, τὰ τῶν τεκόντων σφάλματ' εἰς τοὺς ἐκγόνους οἱ θεοὶ τρέπουσιν: si cfr. pure vv. 1378 sgg. — 834-835. Il pensiero '*solamen miseris socios habuisse malorum*' ritorna spesso nei tragici: così Alk. 416, Ἄδμητ', ἀνάγκη τάσδε συμφορὰς φέρειν· οὐ γάρ τι πρῶτος οὐδὲ λοιστὸς βροτῶν γυναικὸς ἐσθλῆς ἤμπλακας, ibid. 892, 931; Andr. 1041, οὐχὶ σοὶ μόνῃ δῶσφρονες ἐπέπεσον, οὐ φίλοισι λῶπαι; Hel. 464; Soph. El. 153, οὔτοι σοὶ μόνῃ, τέκνον, ἄχος ἐφάνη βροτῶν; cfr. pure Cic. Tusc. III, § 33, ne illa quidem firmissima consolatio est, quamquam et usitata est, et saepe prodest: *Non tibi hoc soli* (= οὐ σοὶ τάδ'... μόνῃ). — 836. κατὰ... κατὰ, anafora piena di espressione: si noti, che κατὰ si usa per lo più a denotare la direzione verso un luogo posto al di sotto, anzichè l'atto dello stare sotto un luogo (cfr. O. C. 1701, τὸν ἀεὶ κατὰ γὰς σκότων; Herakl. 1033, κείσομαι κατὰ χθονός): la difficoltà può essere tolta, intendendo col Weklein, che qui il verbo abbia esercitato influenza sull'attributo dell'obbietto, per modo che κατὰ γὰς (come στείχω κατὰ γὰς 1366) sia riferibile all'idea di moto implicita nel μετοικεῖν. — 837. κνέφας μετοικεῖν, 'cambiare la propria sede, per abitare nel regno delle ombre': difficilmente si può credere genuina la lez. σκότῳ, che non può essere interpretato, che come un dat. di luogo senza preposiz. in relazione col κνέφας μετοικεῖν immediatamente precedente, intendendo con Jan, che κνέφας significhi in modo concreto un luogo oscuro, σκότος, astrattamente l'oscurità; ma, d'altro lato, non del tutto felice mi pare la congettura συνών del Reiske accolta dai più recenti editori (per cui cfr. App. Crit.). — 840. La lez. τίνος errata metricamente fu corretta dal Kirchoff in τίνα, e la sua proposta fu accolta dai più recenti editori; data questa lezione, il significato sarebbe 'che cosa odo io?' (ind.), ma in tal caso produce difficoltà il pres.; e si attenderebbe piuttosto il

γύναι, σάν, τάλαιν' ἔβα καρδίαν;  
 εἴποι τις ἂν τὸ πραχθέν, ἧ μάτην ὄχλον  
 στέγει τύραννον δῶμα προσπόλων ἐμῶν;  
 ὦμοι μοι σέθεν \* \* \* \* \*  
 μέλεος, οἶον εἶδον ἄλγος δόμων, 845  
 οὐ τλητὸν οὐδὲ ρητόν· ἀλλ' ἀπωλόμην·  
 ἔρημος οἶκος, καὶ τέκν' ὀρφανεύεται.  
 ἔλιπες, ἔλιπες, ὦ φίλα  
 γυναικῶν ἀρίστα θ' ὑπόσας ἐφορᾷ  
 φέγγος ἀελίου τε καὶ 850  
 νυκτὸς ἀστερωπὸς σελάνα.

fut.; oppure 'chi debbo io ascoltare?' (cong. deliberat.); però anche contro tale significato Hartung ha osservato, che Theseus qui anzi tutto domanda a chi appartenga la colpa dell' infelicità, e che solo al v. 842 per la prima volta chiede, chi potrebbe annunciare a lui come avvenne il fatto; per cui, sembra difficile poter rintracciare la lez. genuina (per altre correzioni e proposte cfr. App. Crit.). — 841. σάν... ἔβα καρδίαν: cfr. v. 1371, μ' ὀδύνα βαίνει, come presso Hom. ἐμὲ κῆδος ἰκάνει e Krug. II, 46, 7, 8. — 842. τὸ πραχθέν 'il fatto, l'avvenimento', come Hek. 740. — 843. τύραννον δῶμα, si noti, che presso i tragici sono talvolta usate come aggettivi alcune parole, che ordinariamente sono sostantivi: cfr. Andr. 3, τύραννον ἐστίαν; τύραννος δόμος, Hel. 478, 516; Andr. 303; Aisch. Prom. 737, τύραννα σκήπτρα; Soph. Ant. 1169, τύραννον σχῆμα. — 844. Il verso, che non ci è pervenuto intero è supplito dal Weklein, ὦμοι ἐγὼ τάλας, ὦμοι ἐγὼ σέθεν; dal Weil, ὦμοι ἐγὼ τάλας στερόμενος σέθεν. — 845. οἶον, cioè, ὅτι τοῖον. — 846. οὐ τλητὸν οὐδὲ ρητόν 'che non si può sopportare, e che non si può descrivere in maniera adeguata'. — ἀλλ' ἀπωλόμην, per comprendere bene il valore, deve congiungersi strettamente alle parole precedenti: 'per quanto il mio dolore non si possa esprimere, pure io posso dire in una sola parola, che sono perduto'. — 847. ἔρημος, cfr. Hik. 1132, ἐγὼ θ' ἔρημος ἀθλίου πατρὸς τάλας ἔρημον οἶκον ὀρφανεύσομαι λαβών, dove il Markland annota: 'Tragicis ἔρημος οἶκος dicitur, quando principalis aliqua persona ex familia moritur'. — 848-851. Questi versi, che generalmente erano attribuiti al coro, furono resi a Theseus dal Kirchhoff, che vide per il primo la disposizione antistrofica di questo brano: del resto, metricamente non sono del tutto soddisfacenti. anche dopo la restituzione del Kirchhoff (cfr. App. Crit.). — ἔλιπες. sc. με; — φίλα γυναικῶν, cfr. Alk. 460, ὦ μόνα



- καὶ μὴν τύποι γε σφενδόνης χρυσηλάτου  
 τῆς οὐκέτ' οὔσης τῆςδε προσσαίνουσί με.  
 φέρ', ἐξελίξας περιβολὰς σφραγισμάτων  
 ἴδω τί λείπει δέλτος ἦδ' εἰ μοι θέλει. 865
- X(). φεῦ φεῦ \* τόδ' αὖ νεοχμὸν ἐκδοχαῖς  
 ἐπιφέρει θεὸς κακόν. ἐμοὶ μὲν οὖν  
 ἄβιστος βίου τύχα πρὸς τὸ κρανθὲν † εἴη τυχεῖν.  
 ὀλομένους γάρ, οὐκέτ' ὄντας λέγω,  
 φεῦ φεῦ, τῶν ἐμῶν τυράννων δόμους. 870

Alk. 305 sgg., μὴ ἐπιτήμης τοῖσδε μητροῖν τέκνοις κτέ. — 862. τύποι γε σφενδόνης, 'l'impronta dell'anello'; la parte pel tutto; poichè σφενδόνη indicava propriamente soltanto l'incastonatura, cioè quel cerchio d'oro, che racchiude la pietra preziosa (σφραγίς); quindi, per estensione si diceva dell'intero anello: cfr. Hesych. σφενδόνη· τοῦ δακτυλίου τὸ περιφερές· ἢ σφραγίς e Platone (Repubbl. II, p. 359, E): καθήμενον οὖν μετὰ τῶν ἄλλων, τυχεῖν τὴν σφενδόνην τοῦ δακτυλίου περι-αγαγόντα πρὸς ἑαυτὸν εἰς τὰ εἶσω τῆς χειρός· τούτου δὲ γενομένου, ἀφανῆ αὐτὸν γενέσθαι, passo, che Cic. (de Off. III, 9) traduce: ibi cum palam eius annuli ad palmam converterat, a nullo videbatur: ipse autem omnia videbat. — 863. προσσαίνουσι, Scol., ἡδύνουσι: σαίνειν si dice propriamente dei cani, che muovono la coda per festeggiare l'uomo: quindi σαίνειν e προσσαίνειν significano *blandire*, *arridere*, e la metafora è assai in uso presso i tragici: cfr. Soph. Ant. 1214, παιδὸς με σαίνει φθόγγος; O. K. 319, παιδρὰ γούν ἀπ' ὀμμάτων σαίνει με προστείχουσα; Aisch. Prom. 861, τῶνδε προσσαίνει σέ τι; e nel nostro Ion. 697, οὐ γάρ με σαίνει θέσφατα e Rhés. 55, σαίνει μ' ἔννεχος φρουκτωρία. — 864-865. Scol.: φέρει δὴ οὖν ἀποκόψω τὸν δεσμὸν τῆς σφραγίδος τοῦ δακτυλίου, καὶ, τὰς περιπλοκάς ἀναλύσας, ἴδω τί βούλεται σημεῖναι ὁ δέλτος. — περιβολάς, il filo, che si avvolgeva intorno alle tavolette e che era fissato per mezzo del sigillo. — ἴδω, cong. dipendente da φέρω: 'orsù, che io veda'. — 866-870. Osserva il Barth., che i vv. 866-870 non si accordano coi vv. 871-873, poichè nei primi il coro lamenta una sciagura, che già si è compiuta (κρανθὲν), e designa come certa la rovina della casa; negli ultimi, invece, invoca la divinità, perchè voglia proteggere la casa, ed esprime soltanto il timore per una nuova sventura; e crede, che delle due sia da separare piuttosto la prima parte (la notizia degli scolii presso il v. 871, ἐν τισιν οὐ φέρονται οὗτοι: si riferirebbe, secondo il Barth. ai versi precedenti). Poichè, se anche il coro può congetturare, che la lettera sarà la causa della

ὦ δαῖμον, εἴ πως ἔστι, μὴ σφήλῃς δόμους,  
αἰτουμένης δὲ κλυθί μου· πρὸς γάρ τινος

nuova sciagura, tuttavia, non può considerarla come compiuta; al contrario, le espressioni di timore nei vv. 871-873, che sono sufficienti per la pausa necessaria alla lettura della lettera, corrispondono molto bene all'incertezza sul contenuto della lettera: per di più, allontanando i vv. 866-870, si toglie anche la spiacevole ripetizione ἀβίωτος βίου τ. (del v. 821). Questi versi deriverebbero (secondo il Barth.) dalla prima redazione della tragedia, e probabilmente Theseus nei vv. 866-868 parlava con riferimento alla morte di Phaid., che là (secondo la congettura del Welcker) si uccideva dopo la morte di Hipp. (dove l'espressione νεοχμὸν κακὸν, come 1255 συμφορὰ νέων κακῶν). Nella bocca del coro sarebbe l'espressione ἀβίωτος β. τ. troppo forte: a lui appartenevano soltanto i vv. 869-870 (con μὲν invece di γάρ): un lettore aveva scritto questi versi in margine alla seconda redazione, ma non interamente, poichè le parole εἴη τυχεῖν non hanno manifestamente nessuna connessione coll'affermazione precedente, che la vita sia insopportabile riguardo (πρὸς, 701) alla nuova sciagura, ma costituiscono la chiusa di un nuovo desiderio: queste ragioni, delle quali alcune mi paiono assai gravi, per quanto non tali da giustificare pienamente le conclusioni del Barth., furono contestate dai più recenti critici (Hadley, Weklein), che preferiscono dichiarare interpolati i vv. 871-873, e ad essi riferire l'osservazione dello Scol. (cfr. anche App. Crit.). — ἐκδοχαίς, per una successione di mali, κατὰ διανοχίην. Scol. — ἐμοὶ μὲν οὖν, con allusione alle parole di Theseus (v. 821). — ἀβίωτος βίου κτέ. è impossibile ottenere un senso soddisfacente, perchè invece di εἴη si attenderebbe l'ott. potenziale ἂν εἴη; perciò Weklein corregge εἴη in ἐστίν, cioè 'il destino della vita è per me non più vita in riguardo a ciò che è avvenuto': τυχεῖν deve essere considerato come infinito epesegetico rispetto ad ἀβίωτος βίου τόχα: che cosa significhi τὸ κρανθέν è spiegato dalle parole seguenti: ὀλομένους γάρ κ. τ. λ. — 871. μὴ σφήλῃς, la preghiera ci riporta alla minaccia di Kypris, v. 6. — δόμους, non credo necessario di correggere questa parola in τινά (col Kirchoff), per cui si avrebbe un'allusione circospetta, misteriosa al destino d'Hipp. — 872-873. πρὸς γάρ τινος κτέ; secondo questa lez. della Vulg., si ha: 'come un indovino, io vedo un triste presagio, che viene da qualche parte' con riferimento all'atteggiamento di Theseus durante la lettura della lettera: ma i più, accettando la lez. ὄρνιθος stabilita da Hartung invece di οἰωνόν, intendono: πρὸς τινος ὄρνιθος (— ἐκ τινος τημείου) εἰσορῶ κτέ., cioè 'un indizio mi fa presentire che'. —

- οίωνον ὥστε μάντις εἰσορῶ κακόν.  
 ΘΗ. οἶμοι· τόδ' οἶον ἄλλο πρὸς κακῷ κακόν,  
 οὐ τλητὸν οὐδὲ λεκτόν. ὦ τάλας ἐγώ. 875  
 ΧΘ. τί χρέμα; λέξον, εἴ τί μοι λόγου μέτα.  
 ΘΗ. βοᾷ βοᾷ δέλτος ἄλαστα. πᾶ φύγω  
 βάρος κακῶν; ἀπὸ γὰρ ὀλόμενος οἴχομαι,  
 οἶον οἶον εἶδον ἐν γραφαῖς μέλος  
 φθεγγόμενον τλάμων. 880  
 ΧΘ. αἰαί, κακῶν ἀρχηγὸν ἐκφαίνεις λόγον.  
 ΘΗ. τόδε μὲν οὐκέτι στόματος ἐν πύλαις

874-875. Si costruisca: οἶον τόδε ἐστὶν ἄλλο κακὸν πρὸς κακῷ, *quale est illud aliud malum malo additum!* — οὐ τλητὸν οὐδὲ λεκτόν, Theseus pensa, che la colpa a cui accenna la lettera sia così grave, da non poterla sopportare, e d'altro lato così abbominevole, da dovere riuscire a lui incresciuto di parlarne; si noti, però, che la maggior parte dei critici ha accolto una congettura del Reiske, οὐδὲ στακτόν, per cui si dovrebbe intendere, 'colpa tale da non potere né sopportare, né tenere segreta': quanto a στέγειν = κρύπτειν, σιωπᾶν, cfr. fr. 376, πιστόν μὲν εἶναι χρὴ σε τὸν διάκονον, τοιοῦτον οἶον καὶ στέγειν τὰ δεσποτῶν; El. 273; Phoin. 1214. — 876. μέτα per μέτεστι. Scol.: ἐάν με κρίνης ἄξιαν μετάδος μοι τοῦ λόγου (una lez. diversa dalle altre fu accolta dal Barth., per cui cfr. App. Crit.). — 879-880. Il Barth. rimuove dal testo questi versi, perchè, secondo lui, non costituiscono altro che una tantologia insopportabile col v. 877: essi sarebbero stati ricavati dalla prima redazione e qui aggiunti, ma non nella loro forma primitiva, perchè a φθεγγόμενον si aspetterebbe che fosse apposto un obbietto (κακά invece di τλάμων?): i due versi precedenti dovevano, secondo il Barth., formare cinque dochmi in rispondenza ai vv. 882-884 (forse: δέλτος ἄλαστά μοι βοᾷ. πᾶ φύγω | βάρος ἐμῶν κακῶν; ἀπὸ γὰρ ὀλόμενος | μέλος οἴχομαι). — οἶον per οἶον come v. 845. — εἶδον, perchè egli ha potuto conoscere il presupposto lamento di Phaid. per la violenza d'Hipp. dalla lettura della lettera, dove era rappresentato. — μέλος, 'quod proprie de carmine dicitur, denotat *luctuosam orationem, querelam*, hic et infra, v. 1178: ὁ δ' ἤλθε ταῦτὸ δακρύων ἔχων μέλος ἡμῖν; Iph. A. 1289, ταῦτὸν μέλος εἰς ἄμφω πέπτωκε τύχης'. Monk. — 882. τόδε μὲν, si noti, che il μὲν qui rinforza il τόδε precedente e perciò non è seguito da δέ, come avviene di frequente nei pronomi pers. (ἐμοὶ μὲν) ed in espressioni come οἶμαι μὲν, δοκῶ μὲν. — στόματος ἐν πύλαις. Scol.: περιφραστικῶς ἐν τῷ στόματι. Ὅμοιον δέ

καθέξω δυσεκπέρατον, ὁλοὸν

κακόν· ἰὼ πόλις.

Ἰππόλυτος εὐνῆς τῆς ἐμῆς ἔτλη θιγεῖν 885

βία, τὸ σεμνὸν Ζηγὸς ὄμμ' ἀτιμάσας.

ἀλλ' ὦ πάτερ Πόσειδον, ἄς ἐμοί ποτε

ἄρας ὑπέσχου τρεῖς, μιᾷ κατέργασαι

τούτων ἐμὸν παῖδ', ἡμέραν δὲ μὴ φύγοι

τῇνδ', εἴπερ ἡμῖν ὥπασας σαφεῖς ἄρας. 890

XO. ἄναξ, ἀπεύχου ταῦτα πρὸς θεῶν πάλιν·

τοῦτο τῇ Ὀμηρικῇ ἔρκος δδόντων. — 883. δυσεκπέρατον, Scol., δυσεκπά-  
λαιστον, δυσπαλλάκτον, 'insormontabile, oltre il quale è difficile an-  
dare'; per cui, di fronte alla nuova sventura gli pare inferiore quella  
della perdita della sposa, che prima (v. 818) aveva chiamato τὰ μά-  
κιστ' ἐμῶν κακῶν: credo difficile poter pensare con Hadley al signifi-  
cato, 'benchè è cosa ardua, che questo (τόδε cioè la manifestazione  
della nuova sventura) possa passare oltre le mie labbra'. —  
884. πόλις, cfr. v. 817. — 885. cfr. El. 255, οὐπώποτ' εὐνῆς τῆς ἐμῆς  
ἔτλη θιγεῖν. — 886. Ζηγός, il protettore del matrimonio (γαμήλιος,  
ζύγιος). — 887. Theseus appare ora come figlio (1167, 1169, 1318,  
1141 e Plut. Thes. 6), ora come nipote di Poseidon (1283, Αἰγέως  
παιδα, 1431) e figlio di Aigeus, che non era altro che lo stesso Po-  
seidon diventato eroe: narra la leggenda, che quando Minos di Creta  
manifestò il dubbio sulla sua nascita da Poseidon, e per metterlo  
alla prova gettò il suo anello in mare, subito Theseus si tuffò nel-  
l'acqua e ritornò coll'anello (cfr. Preller, Griech. Mith.<sup>3</sup> II, 288):  
vedasi pure in Bakchyl. (ed Kenyon) il carme XVI, 57 sgg. —  
ἄς ἐμοί ποτε κτέ. Si costruisca: μιᾷ τούτων (ἄρων) ἄς ὑπέσχου: l' ante-  
cedente di ἄς, cioè τῶν τριῶν ἄρων è stato attratto nella prop. rela-  
tiva, ed è ripreso da τούτων al v. 889; cfr. Or. 63; Soph. O. K. 907, e  
riguardo alle ἀραι il v. 44. — 888. κατέργασαι, cfr. v. 565. — 890. σα-  
φεῖς = ἀψευδεῖς, certe, infallibili; cfr. Soph. O. T. 390, ποῦ σὸ μάντις  
εἰ σαφής; ed Oid. Kol. 623: εἰ Ζεὺς ἔτι Ζεὺς χὼ Διὸς Φοῖβος σαφής;  
al v. 972 di un testimonio degno sotto ogni rispetto di fede, si  
dice μάρτυρος σαφεινότητος. — 891. Il Valckenaer, riferendosi ad un  
passo di Plat. (legg. III, 687 D), ὧν γ' ὁ παῖς εὔχεται: ἑαυτῷ γίγνεσθαι,  
πολλὰ ὁ πατήρ ἀπεύχαιτ' ἂν τοῖς θεοῖς μηδαμῶς κατὰ τὰς τοῦ υἱέως εὐχὰς  
γίγνεσθαι, crede che qui si debba leggere piuttosto ἀνεύχου, perchè  
'alteri optata si quis evenire nolit, illa quidem dicitur quis ἀπεύχασ-  
θαι... sed qui palinodiam cantat, et sua ipsius optata revocat, is,

γνώσει γὰρ αὖθις ἀμπλακῶν. ἐμοὶ πιθοῦ.  
 ΘΗ. οὐκ ἔστι· καὶ πρὸς γ' ἐξελῶ σφ' ἐτῆσδε γῆς,  
 δυοῖν δὲ μοίραιν θατέρη πεπλήξεται·  
 ἢ γὰρ Ποσειδῶν αὐτὸν εἰς Ἄιδου δόμους 895  
 θανόντα πέμψει τὰς ἐμὰς ἀράς σέβων,  
 ἢ τῆσδε χώρας ἐκπεσὼν ἀλώμενος  
 ξένην ἐπ' αἶαν λυπρὸν ἀντλήσει βίον.

ut opinor, dicitur ἀνεύξασθαι; ma, oltre, che questa distinzione, alquanto sottile, non è sempre osservata, ἀπεύχου qui viene ad assumere una forza speciale sulle labbra del coro, che prevedendo le funeste conseguenze dell'imprecazione, tenta di allontanarla: *per deos oro te, rex, mutatis votis hoc deprecare*; non credo, che sia il caso di pensare alla possibilità di render vano questo desiderio per mezzo di un secondo fra i tre desideri concessi a Theseus. — 892. αὖθις, per l'avvenire, come v. 312: Hesych.: αὖθις· πάλιν, ἢ μετὰ ταῦτα. — 893. οὐκ ἔστι, sc. ὅπως ἀπεύξομαι: tanto può voler dire: 'non è possibile,' nel senso primo dell'espressione, essendo questo il terzo irrevocabile desiderio (cfr. v. 44), quanto nel significato di 'io non voglio'. — καὶ πρὸς γ' 'e non basta questo, ma quel che è peggio': di frequente ricorrono presso i tragici le espressioni καὶ πρὸς e πρὸς δέ, che nella prosa attica hanno assunto un significato avverbiale: cfr. Med. 704, ὅλωκα· καὶ πρὸς γ' ἐξελαύνομαι χθονός; Phoin. 610, ὅς μ' ἄμοιρον ἐξελαύνεις (lamenta Polyneikes; a cui risponde Eteokles) καὶ κατακτενῶ γε πρὸς; Aisch. Prom. 73, κελεύσω κατὰθωύξω γε πρὸς. — 894. πεπλήξεται, 'più forte di πληγήσεται, poichè la conseguenza viene così distinta come certa (come se già fosse posta in opera) e permanente nel futuro' Barth. — 897. ἐκπεσὼν: ἐκπίπτω 'io sono bandito' esprime in senso passivo l'azione rappresentata attivamente da ἐξβάλλω 'io bandisco'. — 898. ἀντλήσει βίον: cfr. fr. 456, τὸν αὐτὸν ἐξήντησαν ὡς ἐγὼ βίον; si noti, che spesso la vita è paragonata, nella sua lotta colle necessità e coi dolori, alla lotta faticosa di una nave contro l'irrompere dell'acqua, che tenta di sommergerla; per cui, propriamente, obbietto di ἀντλεῖν (che, come ἐξαντλεῖν, si dice dell'estrarre dalla stiva l'acqua del mare, che vi è penetrata) dovrebbe essere non la stessa vita (βίος) ma le λύπαι βίου, come Kykl. 10, 282; Andr. 1217: per comprendere bene tutta la gravità della punizione, che Theseus vuole infliggere ad Hipp., si consideri, che per i Greci l'essere esiliati dalla propria patria costituiva la più grande sciagura. — Quest'ultima scena presenta una discreta simmetria, posta in rilievo da Hirzel, Weil e Barthold:

- XO. καὶ μὴν ὅδ' αὐτὸς παῖς τὸς εἰς καιρὸν πάρα,  
 Ἴππόλυτος· ὀργῆς δ' ἐξάνεις κακῆς, ἄναξ 900  
 Θησεῦ, τὸ λῶπταν σοῖσι βούλευσαι δόμοις.
- III. κραυγῆς ἀκούσας σῆς ἀφικόμεν, πάτερ,  
 σπουδῇ· τὸ μέντοι πράγμα' ἐφ' ᾧ ᾤτινι στένεις  
 οὐκ οἶδα, βουλοίμην δ' ἂν ἐκ σέθεν κλύειν.  
 ἔα, τί χρῆμα; σὴν δάμαρδ' ὀρώ, πάτερ, 905  
 νεκρόν· μεγίστου θάύματος τόδ' ἄξιον·

essa termina con due serie di versi recitati da Theseus (885-890 e 893-898), ciascuna di due e quattro versi, che sono separati da un distico del coro. Risalendo più alto si trova da principio cinque distici di Theseus, (856-865), che sono come il seguito dei distici inseriti nelle strofe cantate dallo stesso personaggio: seguono dei versi lirici, che formano come l'epodo delle due coppie di strofe, che precedono. Quelli del coro sono separati da quelli di Theseus da due serie di ognuna di tre trimetri (871-876), ripartite fra i due interlocutori; e l'intervallo, durante il quale Theseus si raccoglie per prendere una decisione, è colmato da un nuovo trimetro del coro (811). Si osservi pure la fine abilità con cui il poeta ha rappresentata questa scena di Theseus; il contrapposto fra l'arrivo del re, che dovrebbe essere ragione di festa per i sudditi, e l'agitazione cagionata dalla morte di Phaid; la sua inquietudine dapprima ed il suo dolore, quando apprende la notizia di ciò che si è compiuto nella sua casa, ed infine la sua impressione, quando egli trova e legge le tavolette accusatrici. — 899. καὶ μὴν ὅδ', per questa espressione adoperata nell'introdurre un nuovo personaggio, cfr. vv. 170, 589, 862 ecc. — εἰς καιρὸν: fu osservato dal Weklein, che queste parole furono dal poeta messe in bocca dal coro, per togliere l'impressione poco gradita della comparsa di un nuovo personaggio, la cui venuta non riuscirebbe altrimenti motivata; cfr. Soph. Ant. 386, εἰς δέον περᾶ, 482, τύχη περᾶ; O. T. 1421, εἰς δέον πάρεσθ' ὅδε. — 903. ἐφ' ᾧ ᾤτινι, la lez. dei mss. difficilmente può essere ritenuta genuina (il Weklein, che la crede tale spiega τὸ πρᾶγμα ἐφ' ᾧ ᾤτινι per ἐφ' ᾧ ᾤτινι πράγματι στένεις οὐκ οἶδα e cita quanto a στένειν ἐπὶ τινι il frg. 461, κέρδη τοιαῦτα χρὴ τινα κτάσθαι βροτῶν, ἐφ' οἷσι μέλλει μήποδ' ὕστερον στένειν), sia perchè, secondo l'osservazione di Elmsley, i poeti drammatici usano per ᾤτινι ὅτι, sia pure perchè (come mostrò il Matthiä) la sintassi nel v. 903 richiederebbe il semplice relativo (quanto alle correzioni proposte cfr. App. Crit.). — 905. ἔα, τί χρῆμα; ἔα è ordinariamente un'esclamazione di sorpresa, tanto piacevole,

ἦν ἀρτίως ἔλειπον, ἦ φάος τόδε  
 οὔπω χρόνον παλαιὸν εἰσεδέρκετο.  
 τί χροῖμα πάσχει; τῷ τρόπῳ διόλλυται;  
 πάτερ, πυθέσθαι βούλομαι σέθεν πάρα. 910  
 σιγᾶς; σιωπῆς δ' οὐδὲν ἔργον ἐν κακοῖς·  
 ἦ γὰρ ποθοῦσα πάντα καρδίᾳ κλύειν  
 κἂν τοῖς κακοῖσι λίχνος οὗτ' ἀλίσκεται.  
 οὐ μὲν φίλους γε καὶ μᾶλλον ἢ φίλους

che sgradita; cfr. Her. M. 525; Or. 277, 1573; Andr. 896. — 907 sgg.: si noti con quanta arte il poeta fa sì che Hipp. adoperi parole, che sono senza malizia e piene di affetto, ma che all'orecchio di Theseus suonano amaro scherzo: osserva bene il Barth., che l'imperf. indica, che Hipp. si trasporta colla mente nella durata della condizione appena trascorsa, come sogliono fare quelli, che hanno da lamentare una disgrazia, tanto per accrescere colla raffigurazione del contrasto la vivacità del sentimento. — 908. οὔπω χρόνον παλαιόν (= οὐ παλαιὸς χρόνος ἀφ' οὗ) 'non è ancor molto tempo che'; cfr. Iph. A. 419: χρόνον παλαιὸν δωμάτων ἐκδημος ὤν. — 910-915. Senso: 'è a te, come mio padre, che io mi rivolgo: nè credo, che tu potrai rimproverarmi di essere troppo curioso, se il cuore è desideroso di conoscere anche nell'infelicità; poichè non è giusto, che tu nasconda le tue sventure a quelli che ti sono amici, ed anche più che amici'. — πάτερ, si noti che qui è messo in speciale rilievo il fatto, che Hipp. parla al padre, perchè così tanto più giustificata e meno audace appare la sua domanda. — σιωπῆς δ' οὐδὲν ἔργον κτέ. Scol.: οὐδεμία ὠφέλεια σιγῆς ἐν τοῖς κακοῖς, cioè, il silenzio non è di alcuna utilità nell'infelicità, in quanto il cuore di chi soffre riceve sollievo comunicando agli altri il proprio dolore: cfr. Alk. 39; Andr. 552; Iph. A. 1344; e Soph. fr. 667, αἰδῶς γὰρ ἐν κακοῖσιν οὐδὲν ὠφελεῖ e nel nostro fr. 127, σιγᾶς· σιωπῇ δ' ἄπορος ἐρμηνεύς λόγων. Si noti che questo pensiero interrompe malamente la stretta relazione, che passa fra il v. 910 ed i vv. 912 sgg.: non sono però d'avviso col Markland di trasportare questo verso dopo i due seguenti, perchè mi pare che οὐ μὲν *non tamen*, *verumtamen* non al v. 914 si opponga del tutto ad una tale trasposizione: crederei meglio considerarlo (col Weklein e col Barth.) interpolato. — 913. λίχνος, vale propriamente *catillo*, *gulosus*, metaforicamente *curiosus*, *qui rebus quibuslibet cognoscendis avidè inhiat* (Monk): Hesych spiega λίχνος anche per πολυπράγμων; lo Scol. per ἐπιθυμητική, περίεργος: secondo Hadley, questa parola dopo Eurip. non fu più usata fino al tempo di Xenophon e Platone. — 914. καὶ:

- κρόπτειν δίκαιον σὰς, πάτερ, δυσπραξίας. 915
- ΘΗ. ὦ πόλλ' † ἀμαρτάνοντες ἄνθρωποι μάτην,  
 τί δὴ τέχνας μὲν μυρίας διδάσκετε  
 καὶ πάντα μηχανᾶσθε κλέυρίσκετε,  
 ἐν δ' οὐκ ἐπίστασθ' οὐδ' ἐδηράσασθ' ἔτι,  
 φρονεῖν διδάσκειν οἷσιν οὐκ ἔνεστι νοῦς; 920
- ΙΠ. θειὸν σοφιστὴν εἶπας, ὅστις εὖ φρονεῖν  
 τοὺς μὴ φρονοῦντας δυνατός ἐστ' ἀναγκάσαι.  
 ἀλλ' οὐ γὰρ ἐν δέοντι λεπτοργεῖς, πάτερ,

μᾶλλον ἢ φίλους, si noti, che il poeta, per preparare meglio la catastrofe, ha messo in contrasto con molta arte da un lato l'atteggiamento tranquillo del figlio e la sua meraviglia alla vista della madre morta; e dall'altro, l'indignazione del re, che raffrenata dapprima, si perde in lamenti generali sulla malvagità della natura umana, e, dopo aver prolungata l'inquietudine d'Hipp. con insinuazioni vaghe, scoppia alfine con un'accusa a cui questi non può sfuggire, perchè resa verosimile da una serie di circostanze, le quali impediscono a Theseus di pensare alla possibilità dell'innocenza del figliuolo. Troppo sottile mi pare l'interpr. del Barth., il quale suppone, che le parole καὶ μᾶλλον ἢ φίλους siano da Theseus considerate come un'amara ironia, cioè non = τέχνα, ma = ὁμογάμους. — 916. ὦ πόλλ' ἀμαρτάνοντες, fu osservato dal Weil, che qui ἀμαρτάνοντες è poco conveniente, non solo a cagione del pleonastico μάτην, ma perchè, avendo riguardo al contesto, si attenderebbe piuttosto il concetto della πολυπραγμοσύνη: il Markland, riferendosi allo Scol., ὡς ἄνθρωποι πολλὰ ἐπιστάμενοι καὶ διδάσκοντες, legge μανθάνοντες; mentre il Weil, riportandosi ad un passo dell'Hek. 814 sgg., τί δὴτα θνητοὶ τᾶλλα μὲν μαθήματα μοχθοῦμεν ὡς χρὴ πάντα καὶ μαστεύομεν, κατέ. correge μαστεύοντες (= ζητοῦντες). — 919-920. Cfr. Theogn. 430, οὐδεὶς πω τοῦτό γ' ἐπεφράσατο, ᾧ τις σώφρον' ἔθιγε τὸν ἄφρονα κακὰ κακοῦ ἐσθλόν. — 921. θειὸν σοφιστὴν εἶπας, κατέ. 'Sarebbe davvero un abile maestro di sapienza colui che sapesse fare ciò che tu desideri, cioè rendere saggi gli stolti': è noto, come la parola σοφιστής, che da principio aveva un buon significato (cioè di σοφός o di σοφίας διδάσκαλος), tanto che Pindaros chiama con questo nome quelli che coltivano la poesia, a cominciare dalla seconda metà del V secolo, fu applicato ad una società di uomini, che facevano professione di possedere e d'insegnare la σοφία. — 923. ἀλλ' οὐ γὰρ, quanto al γὰρ, che precede la frase motivata cfr. Med. 252, 1301, 1344: è naturale, che Hipp.

- ΘΗ. δέδοικα μὴ σοὶ γλῶσσ' ὑπερβᾶλῃ κακοῖς. 925  
 φεῖ, χρῆν βροτοῖσι τῶν φίλων τεκμήριον  
 σαρπές τι καῖσθαι καὶ διόγνωσιν φρενῶν,  
 ὅστις τ' ἀληθὺς ἐστὶν ὅς τε μὴ φίλος·  
 δισσάς τε φωνὰς πάντας ἀνθρώπους ἔχειν,  
 τὴν μὲν δικαίαν. τὴν δ' ὅπως ἐτόγγχανεν.  
 ὥς ἡ φρονούσα τᾶδ' ἐξηλέγχετο 930  
 πρὸς τῆς δικαίας, κοῦκ ἂν ἡπατώμεθα.  
 ΙΙΙ. ἀλλ' ἡ τις εἰς σὸν οὖς με διαβάλων ἔχει

sentendo che il padre in una circostanza così dolorosa, invece di rispondere alla domanda premurosa del figlio, si perde in sottili riflessioni, supponga, che l'impressione dell'improvvisa sventura abbia determinato un turbamento nella sua mente. — οὐ γὰρ ἐν δέοντι λεπτομερεῖς, *non enim in opportuno rerum statu subtilia disputas*: ἐν δέοντι, come in Alk. 817; Med. 1277; Or. 212 — ἐν καιρῷ. — 924. ὑπερβᾶλῃ, *modum excedat, deliret propter calamitates*. — 925. Cfr. Med. 516 sgg.: ὦ Ζεῦ, τί δὴ χρυσοῦ μὲν ὅς κίβδηλος ἢ τεκμήρι' ἀνθρώποισιν ὥπασας σαφῆ, ἀνδρῶν δ' ὅτε χρὴ τὸν κακὸν διειδέναι, οὐδείς χαρακτηρ ἐμπέφυκε σώματι; ed il frg. 442 (del primo Hipp.), φεῖ φεῖ, τὸ μὴ τὰ πράγματ' ἀνθρώποις ἔχειν φωνήν, ἵν' ἦσαν μηδὲν οἱ δεινοὶ λέγειν: spesso noi troviamo in Eurip. questi lamenti sull'ordine tradizionale delle cose, ed il rimpianto che esse non si trovino in una condizione del tutto diversa dalla presente. — 929. τὴν μὲν δικαίαν 'l'una giusta, vera'. — ὅπως ἐτόγγχανεν: l'imperf. dell'ind. senza ἂν è di regola nelle proposizioni subordinate, quando il verbo principale è all'ind. con ἂν; si avrebbe τυγχάνοι: senza ἂν, se il verbo principale fosse all'ott. con ἂν; ora χρῆν od ἐχρῆν equivale appunto ad un ind. con ἂν, come χρὴ ad un ott. con ἂν: riguardo al senso di questo passo, probabilmente si deve intendere col Weil, che Theseus vorrebbe, che la verità e la menzogna si distinguessero per la natura della voce, dell'organo; la parola vera avrebbe il suono, che noi conosciamo, la parola menzognera un altro suono qualsiasi, che egli non può indicare più esattamente, ὅπως ἐτόγγχανεν: perciò, troppo sottile mi pare l'interpr. dello Scol. e del Matthiae, che vogliono far uscire da ὅπως ἐτόγγχανεν l'idea di ingiusto, tanto per avere un'opposizione fra i due termini. — 930. ὥς ἐξηλέγχετο, cfr. v. 647. — 931. κοῦκ ἂν ἡπατώμεθα, invece di καὶ μὴ ἦπ., come starebbe se fosse dipendente da ὥς, perchè qui (come spesso avviene in poesia) fu abbandonata la costruzione dipendente. — 932-935. Il Barthold ha dato un'altra

- φίλων, νοσοῦμεν δ' οὐδὲν ὄντες αἵτιοι;  
 ἔκ τοι πέπληγμαι· σοὶ γάρ ἐκπλήσσουσί με  
 λόγοι παραλλάσσοντες ἔξεδροι φρενῶν. 935  
 ΘΗ. φεῖ τῆς βροτείας (ποῖ προβήσεται;) φρενός·  
 τί τέρμα τόλμης καὶ θράσους γενήσεται;  
 εἰ γάρ κατ' ἀνδρὸς βίοντον ἐξογκώσεται,  
 ὃ δ' ὕστερος τοῦ πρόσθεν εἰς ὑπερβολὴν

disposizione a questi versi (934-935 + 932-933): egli osserva, che avendo Hipp. trovato una spiegazione naturale del contegno misterioso del padre (cioè la calunnia), è impossibile, che nuovamente accolga la supposizione di un turbamento di mente, senza pure indicare perchè abbandoni la prima e più naturale spiegazione: originariamente la trasposizione sarebbe avvenuta per un' erronea interpretazione delle parole λόγοι ἔξεδροι φρενῶν, che, secondo lo Scol., dovrebbero significare ἐξεδροποιοί, ποιῶντες ἔξω τῶν φρενῶν Ἰππόλυτον. Se le parole non potevano più riferirsi al presupposto turbamento mentale del padre, non rimaneva alcuna ragione per πέπληγμαι così evidente, come il sospetto di una calunnia, a cui si accenna precedentemente: queste osservazioni del Barth. non mi pare, che rendano assolutamente necessaria una tale trasposizione, per cui mantengo cogli altri edd. il testo tradizionale (cfr. pure App. Crit.). - διαβαλὼν ἔχει, questo ellensmo, che preludia lontanamente al verbo ausiliare delle lingue moderne, segua più nettamente di διαβέβληκεν, che l'effetto della calunnia sussiste. - νοσοῦμεν, che 'apud tragicos saepe dicitur de iis qui malo quolibet, vel infortunio, vel clade, vel periculo laborant' (Monk), è preso qui in senso morale, ed indica il male fatto ad Hipp. nell'opinione di Theseus. - ἔκ τοι πέπληγμαι, simile esempio di tmesi troviamo in Herakl. M. 1105; cfr. v. 342. - φρενῶν, dipende tanto da ἔξεδροι: quanto da παραλλάσσοντες: gli scol. spiegano παραλλάσσοντες per παρελλαγμένοι τοῦ καθήκοντος, ἔξεδροι φρενῶν per ἐξεστηκότες, μαινόμενοι. — 936. τῆς βροτείας... φρενός, genit. di causa, comune nelle esclamazioni. - ποῖ προβήσεται è parentetico. — 938. κατ' ἀνδρὸς βίοντον: κατὰ coll' acc. qui ha valore distributivo 'nel corso della vita di ogni uomo', cioè 'generazione per generazione'; quanto al fut. medio usato intr. cfr. Aristoph. Rane, 703, εἰ δὲ τοῦτ' ὀγκωσόμεσθα κάποσμενονοῦμεσθα. — 939. εἰς ὑπερβολήν 'fino al punto, che chi vien dopo debba sorpassare chi l'ha preceduto': ognuno accresce durante la sua vita la sfrontatezza; quegli che segue riceve la sfrontatezza nella misura raggiunta e l'accresce per modo da superare chi l'ha preceduto (εἰς ὑπερβολήν); cfr. frg. 284, 6, κτήσαιτ' ἄν

πανούργος ἔσται, θεοῖσι προσβαλεῖν χθονὶ 940  
 ἄλλην δεήσει γαῖαν, ἣ χωρήσεται  
 τοὺς μὴ δικαίους καὶ κακοὺς πεφυκότας.  
 σκέψασθε δ' εἰς τόνδ', ὅστις ἐξ ἐμοῦ γεγώς  
 ἦσχυνε τὰ μὲν λέκτρα καὶ ἐλέγχεται  
 πρὸς τῆς θανούσης ἐμφανῶς κάκιστος ὢν. 945  
 δεῖξον δ', ἐπειδὴ γ' εἰς μίασμ' ἐλήλυθας,  
 τὸ σὸν πρόσωπον δεῦρ' ἐναντίον πατρί.  
 σὺ δὲ θεοῖσιν ὥς περισσὸς ὢν ἀνὴρ

ὄλβον εἰς ὑπερβολὴν πατρός; e pel pensiero Hor. III, 6, 46, *damnosa quid non imminunt dies? Aetas parentum, peior avis, tulit nos nequiores, mox daturos progeniem vitiosorem*. — 940. θεοῖσι... δεήσει, il dat. con l' inf. si trova molto di rado in Euripid.: cfr. Kr. I, 48, 7, 3. — 942. τοὺς μὴ δικαίους, propriamente avrebbe dovuto dire τὴν ἀδικίαν τῶν μὴ δικαίων, perchè qui si ha riguardo non al numero dei malvagi, ma alla misura della loro malvagità: questo verso è dal Weklein riguardato come spurio ed aggiunto da chi non si accorse che l'obbietto di χωρήσεται (scil. τὴν τόλμαν) doveva essere supplito dal contesto. Si noti il rapporto di simmetria messo in rilievo da Hirzel: Theseus ha incominciato con cinque versi 916-920: poi Hipp. ha pronunciato due serie di quattro versi, suo padre due serie di sette, e queste serie si corrispondono sia nello svolgimento delle idee, come qualche volta nell' uso delle parole. — 943. ὅστις, riferito ad una persona determinata è qualitativo e distingue la sua natura 'un uomo che'. — 946-947, εἰς μίασμ' ἐλήλυθας è detto per analogia di εἰς λόγους ἐλήλυθας; cioè, poichè tu hai osato insozzarmi indirizzandomi la parola, guardami pure in faccia: questa seconda sozzura non aggiungerà nulla alla prima. Noi dobbiamo immaginarci, che Hipp. impressionato per l'accusa, che finalmente il padre dichiara in maniera non dubbia, si sia ricoperto il volto colla mano, o per lo meno non osi alzare lo sguardo in faccia al padre: è noto, poi, che si riguardava come funesto il contatto di un colpevole, tanto che gli omicidi mantenevano il silenzio prima di essere purificati: così nell' Herakl. M. Herakles dopo l'uccisione dei figli si copre il capo per non contaminare Theseus, che gli sta vicino: cfr. vv. 1218 sgg., τί μοι προσείων χεῖρα σημαίνεις φόνον; ὥς μὴ μύτος με σὼν βάλῃ προσφθεγμάτων; — 948. δὴ, detto in senso ironico (scilicet). — ὥς περισσός, Scol.: σώφρων, σοφός, si dice di colui che 'prudencia, pietate, justitia, vel alia qualibet re hominis modum excederet. Itaque nunc

ξύνει; σὸ σῶφρων καὶ κακῶν ἀκήρατος;  
 οὐκ ἂν πιθοίμην τοῖσι σοῖς κόμπους ἐγὼ      950  
 θεοῖσι προσθεῖς ἀμαθίαν φρονεῖν κακῶς.  
 ἤδη νυν αὔχει καὶ δι' ἀψύχου βορᾶς

in bonam nune in malam partem, pro mente loquentis vox accipienda est' (Monk). — 949. κακῶν ἀκήρατος, scevro di colpe. — 950-951. Secondo gli uni (Weil, Weklein): 'le tue millanterie non potranno indurmi a pensare stoltamente (κακῶς φρονεῖν), attribuendo l'ignoranza agli dei, col crederli capaci d'ingannarsi in tal maniera sul valore degli uomini'; per cui φρονεῖν κακῶς dipenderebbe da πιθοίμην: secondo altri (Barth. ed in genere gli antichi comment.) φρονεῖν κακῶς costituirebbe il seguito dell'affermazione incominciata con ἀμαθία 'se io dovessi credere alla tua relazione cogli dei, dovrei loro attribuire l'ignoranza di giudicare male sul valore degli uomini'. — 952 sgg. In questi versi si contiene una chiara allusione all'orfismo. Come è noto, la grande divinità orfica è Dionysos Zagreus; il suo mito, come quello di Persephone, alludeva all'eterna vicenda delle cose, per cui era facile ad una setta di vedervi un simbolo e di cavarne una dottrina, ciò che appunto fu fatto dagli orfici. Essi credettero alla migrazione delle anime, e ben presto l'orfismo si volse verso una concezione semi-panteistica del mondo, nella quale Zeus divenne la forza universale. Oltre un certo numero d'idee teoriche e di miti più o meno filosofici, l'orfismo ebbe delle speciali cerimonie, che costituivano la vita orfica, cioè tutto un sistema di pratiche, destinate a condurre le anime verso la purità e la santità, che dovevano, dopo la fine della vita presente, assicurare loro un felice passaggio ad altre successive esistenze. L'espandersi del misticismo ebbe pure come conseguenza l'apparizione di nuove forme letterarie, delle quali le une si ricongiungevano direttamente agli stessi riti dei misteri, quali i canti di purificazione (καθαρμοί), gli inni (ᾠμοί) ed i discorsi sacri (ἱεροὶ λόγοι). Euripides presenta questi orfici come ipocriti, che fanno mostra di una pietà esagerata per nascondere i vizi più vergognosi. — ἤδη νυν αὔχει κτέ, 'ora puoi ben paragonarti ed atteggiarti a filosofo, tu non potrai più ingannare alcuno, perchè fosti conosciuto (ἐλγήφθης)'. — δι' ἀψύχου βορᾶς † σίτοις καπήλευ' et victu illo tuo ex cibus inanimatis constante hominibus fraudem facito: questo, secondo alcuni, il senso del passo; ma σίτοις certamente è corrotto (cfr. App. Crit.): καπηλεύειν (Scol.: ἀποπλανᾶν, ἀπατᾶν) si diceva propriamente dei mercanti, che vantavano la loro merce per venderla; qui è applicato agli orfici, che si

† οἷοις καπήλευ', Ὀρφέα τ' ἄνακτ' ἔχων  
 βάκχευε πολλῶν γραμμάτων τιμῶν καπνοῦς·  
 ἐπεὶ γ' ἐλήφθης. τοὺς δὲ τοιοῦτους ἐγὼ 955  
 φεύγειν προφρονῶ πάσι· θηρεύουσι γὰρ  
 σεμνοῖς λόγοισιν, αἰσχρὰ μηχανώμενοι.  
 τέθνηκεν ἦδε· τοῦτό σ' ἐκώσσειν δοκαῖς;  
 ἐν τῷδ' ἀλίσκῃ πλεῖστον, ὦ κάκιστε σύ·

vantavano di vivere di nutrimento vegetale, per poter ingannare le persone semplici: cfr. Plat. Legg. VI, p. 782, C, σαρκῶν ἀπείχοντο ὡς οὐχ ὅσιον ὄν ἐσθίειν, οὐδὲ τοὺς τῶν θεῶν βωμοὺς αἵματι μιαίνειν, ἀλλὰ Ὀρφικοί τινες λεγόμενοι βίοι: ἐτίγνοντο ἡμῶν τοῖς τότε, ἀψύχων μὲν ἐχόμενων πάντων, ἐμψύχων δὲ τοῦναντίον πάντων ἀπεχόμενοι. — βάκχευε, fingi di essere un βάκχος, un iniziato (cfr. frg. 475, 15, καὶ Κουρήτων βάκχος ἐκλήθη ὁσιωθεῖς): questa parola (che si usava per tutti i culti celebrati con quegli abbandoni religiosi e quegli eccessi orgiastici, caratteristici nei riti di Dionysos), tanto può essere intesa genericamente, quanto in stretta relazione colle parole immediatamente seguenti con allusione all' ispirazione, che era eccitata per mezzo della lettura degli scritti orfici (πολλῶν γραμμάτων). Riguardo a questi scritti, certamente apocrifi, si cfr. Plat. Polit. II, p. 264 B, βιβλῶν δὲ δρυαδὸν παρέχονται Μουσαίου καὶ Ὀρφέως, Σελήνης τε καὶ Μουσῶν ἐγγόνων, ὧς φασί, καθ' ὧς θυηπολοῦσι, περὶθόντες οὐ μόνον ἰδιώτας, ἀλλὰ καὶ πόλεις, ὡς ἄρα λύσεις τε καὶ καθαρμοὶ ἀδικημάτων διὰ θυσιῶν καὶ παιδιδᾶς ἡδονῶν εἰσὶ μὲν ἔτι ζῶσιν, εἰσὶ δὲ καὶ τελευτήσαντιν, ὧς δὴ τελετὰς καλοῦσιν, αἱ τῶν ἐκεῖ κακῶν ἀπολύουσιν ἡμᾶς, μὴ θύσαντας δὲ δεινὰ περιμένει. — καπνοῦς, detto di cose vane, *res nihili nugae*; è un' espressione energica per rilevare il disprezzo di un uomo come Theseus per le cose contemplative: cfr. Scol. ad Aristoph. Nub. v. 252: τὰ μηδενὸς ἄξια καπνοῦς καὶ σκίας καὶ νεφέλας ὀνομάζομεν. Εὐπολὶς ἐν Αὐτολόκῃ καπνοῦς ἀποφαίνει καὶ σκίας: anche Soph. Ant. 1170 dice καπνοῦ σκιάς οὐκ ἂν πρὶαίμην ed Aristoph. Nub. 320, περὶ καπνοῦ στενολοεσχεῖν. — 958. τοῦτό σ' ἐκώσσειν δοκαῖς 'forse che tu sei reso così audace dal fatto, che la morta non potrebbe più testimoniare contro di te?'. Naturalmente Hipp. non sa ancora nulla della lettera, che costituisce la prova più forte contro di lui. — 959. ἐν τῷ δ' ἀλίσκῃ πλεῖστον. Weklein: 'ciò su cui tu ti fondi per la tua salvezza testimonia maggiormente contro di te; poichè se essa per semplice inimicizia contro di te, per rovinarti, si fosse data la morte, dovrebbe a lei la vita essere stata meno degna; solo per l' onore è la vita, il più prezioso dono che noi ab-

ποιοι γὰρ ὄρκοι κρείσσονες, τίνες λόγοι 960  
 τῆσδ' ἂν γένοιεντ' ἄν, ὥστε σ' αἰτίαν φυγεῖν;  
 μισεῖν σε φήσεις τήνδ' καὶ τὸ δὴ νόθον  
 τοῖς γνησίοισι πολέμιον πεφυκέναι·  
 κακὴν ἄρ' αὐτὴν ἔμπορον βίου λέγεις,  
 εἰ δυσμενείᾳ σὴ τὰ φίλτατ' ὤλεσεν. 965  
 ἀλλ' ὥς τὸ μῶρον ἀνδράσιν μὲν οὐκ ἔνι,  
 γυναιξὶ δ' ἐμπέφυκεν; οἷδ' ἐγὼ νέους

biamo, un degno prezzo'. — 960-961. Si costruisca: κρείσσονες (αἰτίας τῆσδε) ὥστε σε φυγεῖν αἰτίαν (l' accusa) τῆσδε: nessun giuramento potrebbe essere tanto forte, da riuscire superiore all' accusa di questo cadavere. — 962. La morte di Phaid. sembra a Theseus una prova decisiva della colpeabilità d' Hipp., perchè questa morte non potrebbe spiegarsi altrimenti; la prima supposizione è che, siccome il νόθος vale per i γνήσιοι: come il loro naturale (πεφυκέναι) nemico, così Phaid. si sarebbe indetto a portare contro Hipp. l' accusa, e per rovinarlo avrebbe, colla propria morte, dato all' accusa un valore più rilevante: καὶ ha quasi valore di γὰρ e serve a motivare la presunzione dell' odio. — 964-965. κακὴν... ἔμπορον βίου λέγεις, 'credi dunque possibile, che essa faccia della propria vita un commercio così poco saggio, da perdere per la piccola soddisfazione dell' odio un dono tanto prezioso e caro'. — κακὴν, insensata. — ἔμπορον βίου, lett. *mercante della vita*; forse fu suggerito dal κατήλυε del v. 953: Scol.: οἱ ἔμποροι τὰ μὲν παρέχουσι, τὰ δὲ λαμβάνουσι· καὶ τοῦτο ἐπ' ὠφελείᾳ ποιῶσι. Eὐ αὖτε αὐτὴ τὴν ψυχὴν αὐτῆς ἔδωκεν, ἵνα σε μισητὸν τῷ πατρὶ καταστήσῃ, ἁφρων ἄρα καθέστηκε, τοιαύτην ὁδὸν ἐμπορευομένη· οἱ γὰρ ἔμποροι ἐπὶ κέρδε: πραγματεύονται; è lo stesso pensiero che Didone esprime riguardo ad Enea (Ovid. Her., VII, 47), exerce pretiosa odia et constantia magno, si, dum me careas, est tibi vile mori. — δυσμενείᾳ σὴ 'per inimicizia verso di te': l' agg. possessivo qui fa le veci di un gen. obbiettivo, mentre comunemente sta per un gen. subbiettivo. — τὰ φίλτατα, 'ciò che l' uomo ha di più caro', la vita: cfr. Alk. 340, σὺ δ', ἀντιδοῦσα τῆς ἐμῆς τὰ φίλτατα ψυχῆς, ἔσωσας: non mi pare di dover accogliere l' interpr. del Monk, che, riferendosi a qualche passo di Euripid., in cui τὰ φίλτατα è detto con riguardo allo sposo ed ai figli, vorrebbe intendere qui τὰ φίλτατα come detto dello sposo e dei figli, che Phaid. aveva perduti col perdere la vita. — 966. Seconda supposizione, nella quale Theseus accenna alla vera spiegazione. — ἀλλ' ὥς, si deve supplire dal v. 962, φήσεις οὐ λέξεις. — τὸ μῶρον, cfr. v. 644. —

οὐδὲν γυναικῶν ὄντας ἀσφαλεστέρους,  
 ὅταν ταραξῇ Κήπρις ἡβῶσιν φρένα·  
 τὸ δ' ἄρσεν αὐτοῦς ὠφελεῖ προσκείμενον. 970  
 νῦν οὖν τί ταῦτα σοῖς ἀμιλλῶμαι λόγοις  
 νεκροῦ παρόντος μάρτυρος σαφιστάτου;  
 ἔξερπε γαῖας τήσδ' ὅσον τάχος φυγᾶς,  
 καὶ μῆτ' Ἀθήνας τὰς θεοδμήτους μόλῃς,  
 μῆτ' εἰς ὄρους γῆς ἧς ἐμὸν κρατεῖ δόρυ. 975  
 εἰ γάρ παθὼν γε σοῦ τάδ' ἤσσηθίσομαι,  
 οὐ μαρτυρήσει μ' Ἰσθμῖος Σίνις ποτὲ

970. Il Barth. intende questo verso nel senso, che 'nella passione è più facile per un uomo nascondere un errore, in quanto in lui non si mostrano le conseguenze, come in una donna', e giustamente stimando poco conveniente alla dignità della scena un tale accenno, dichiara il verso interpolato; ma mi pare che il verso debba essere assunto nel senso morale, che gli uomini hanno sulle donne il vantaggio, che a loro questo fatto (l'aver cioè la mente turbata dall'amore e subirne le conseguenze) viene meno rimproverato come un errore. — 971. σοῖς ἀμιλλῶμαι λόγοις: in realtà Hipp. non ha ancora replicato alcuna parola alle accuse del padre; ma qui è detto dal poeta studiatamente; in quanto l'ira di Theseus è divenuta cieca a tal punto, che dopo avere anticipatamente confutato quelle ragioni, che egli suppone dovessero essere addotte dal figlio a sua discolpa, come se già avesse ascoltato anche troppo questa presunta difesa, non vuol saperne d'altro, e s'affretta a concludere sulla sua piena colpeabilità. — 972. Barth.: 'il cadavere' e non 'la morta'. Qui non si accenna alla testimonianza della lettera della morta, ma alla circostanza stessa, che Phaid. è cadavere; poichè Theseus, dopo aver confutate quelle, che egli suppone siano le spiegazioni date da Hipp. del suicidio della madre, mantiene salda l'opinione, che essa si sia uccisa per l'offesa recata al suo onore. — 974. θεοδμήτους, cfr. Iph. T. 1449, ὅταν δ' Ἀθήνας τὰς θεοδμήτους μόλῃς: Scol.: οὐχ ὡς ὑπὸ θεῶν τειχοθεΐσας, ἀλλ' ὡς τῇ Ἀθηνᾷ ἀνατεθείσας, con allusione alla lotta fra Athena e Poseidon per il possesso del paese, nella quale gli Ateniesi dettero la preferenza al dono di Athena, l'olivo, sul cavallo di Poseidon, ed alla dea dedicarono la città: del resto, si può intendere anche genericamente 'costrutta sotto la protezione degli dei, cioè cara agli dei'. — 976. τοῦ ἤσσηθίσομαι, Scol.: εἰ γάρ μὴ τιμωρήσομαι σε, οὐδὲ ἂν πρὶν κατώρθωκα ἐμὰ νομισθήσεται. — 977. Σίνις,

κτανεῖν ἑαυτόν, ἀλλὰ κομπάζειν μάτην,  
οὐδ' αἰ θαλάσση σύννομοι Σκειρωνίδες

secondo Appollodoro (Biblioth. III, 16, 2) figlio Πολοπήμονος καὶ Σολέας τῆς Κορινθίας... Πιττοκάμπτης ἐπεκαλεῖτο· οἰκῶν γὰρ τὸν Κορινθίων ἱσθμὸν ἠνάγκαζε τοὺς παρόντας πίτος κάμπτοντας ἀνέχεσθαι, οἱ δὲ διὰ τὴν ἀσθένειαν οὐκ ἠδύναντο κάμπτειν, καὶ ὑπὸ τῶν δένδρων ἀναρριπτούμενοι πανωλέθρως ἀπώλλοντο. τοῦτο τῷ τρόπῳ Θησεὺς Σίνιν ἀπέκτεινεν: secondo Diod. (4, 59) Sinis attaccava gli stranieri alle estremità di due pini che egli ricurvava, poi lasciava che i pini raddrizzandosi lacerassero le vittime: il nome σίνις divenne in seguito un appellativo generale dato ad ogni specie di briganti o di esseri devastatori; cfr. Hesych.: Σίνις· κλέπτης, κακούργος, ληστής; Aisch. e Kallim. danno questo epiteto al leone. — 978. κομπάζειν, è retto da μαρτυρήσαι: zeugmaticamente, invece di ἐρεῖ ο φήσαι κομπάζειν. — 979. Σκειρωνίδες, così dette da Σκειρων, a proposito del quale racconta Plutarch. (Thes. 10), che Theseus Σκειρωνὰ δὲ πρὸς τῆς Μεγαρικῆς ἀνεῖλε ρίψας κατὰ τῶν πετρῶν, ὡς μὲν ὁ πολλὸς λόγος, ληστεύοντα τοὺς παριόντας, ὡς δ' ἔνιαι λέγουσιν, ὕβρει καὶ τρυφῇ προτείνοντα τῷ πόδε τοῖς ξένοις καὶ καλεῶντα νίπτειν, εἰτα λακτίζοντα καὶ ἀπωθοῦντα νίπτοντας εἰς τὴν θάλασσαν: osserva il Preller (Griech. Myth. II<sup>3</sup>, p. 290), che questo Skeiron, nobilitato da Eurip. in un dramma satirico, pare un'immagine delle violente tempeste, che facilmente precipitavano nel mare, sfracellandone le membra nelle rupi, il viandante delle rupi Skeironidi. - θαλάσση σύννομοι, propriamente σύννομοι non si dice, che dei cavalli e dei buoi, che si valgono dei medesimi pascoli: qui abbastanza arditamente gli scogli sono detti σύννομοι, cioè 'vicini', al mare o del mare (θαλάσσης) come leggono alcuni (cfr. El. 1488, σύννομοι νεφέων detto delle nubi). — Si noti la perfetta simmetria (posta in rilievo dal Weil) nel discorso di Theseus dal v. 943 al v. 980: dopo tre versi d'introduzione, Theseus deride in due serie di sei versi ciascuna l'ipocrisia dei falsi santi: in seguito, confuta anticipatamente in altri dodici versi, divisi in tre serie di quattro versi ognuna, gli argomenti di cui Hipp. potrebbe servirsi: infine, egli lo caccia dal paese, motivando la decisione in dieci versi divisi in due serie, ognuna di cinque versi. — Mi sembra pure degna di osservazione la precisa osservanza delle regole della retorica forense mantenuta da Eurip. nella struttura dei discorsi, che egli suppone detti da' suoi personaggi: così nel discorso di Theseus si ha prima la propositio (944-945), a cui segue l'argumentatio divisa in due parti (946-970 + 971-972) ed infine la peroratio (972-980). Nel se-

- φύρσουσι πέτραι τοῖς κακοῖς μ' εἶναι βαρύν. 980  
 XO. οὐκ οἶδ' ὅπως εἴπομ' ἂν εὐτυχεῖν τινα  
 θνητῶν· τὰ γάρ δὴ πρῶτ' ἀνέστραπται πάλιν.  
 III. πάτερ, μένος μὲν ξύστασις τε σῶν φρενῶν

guente discorso di Hipp. (983-1035) possiamo notare un proemium per conciliare il sentimento in suo favore; non essendoci alcun bisogno della narratio, si passa subito alla argumentatio confermativa (993-1006), cavata dalla considerazione del suo proprio carattere, quindi alla refutatio (1007-1020), e finalmente alla peroratio (1021-1035). Aristoph. deride frequentemente Eurip. per questa sua tendenza; così nella Pace (584) lo chiama ποιητὴς ῥηματίων δικανικῶν; nelle Rane (771) dice di lui, ὅτε δὴ κατῆλθ' Εὐριπίδης, ἐπεδείκνυτο τοῖς λαποδύταις... οἱ δ' ἀχρούμενοι τῶν ἀντιλογίων καὶ λογισμῶν καὶ στροφῶν ὑπερεμάνησαν κἀνόμισαν σοφώτατον: cfr. pure Quint. (Inst. X, 1, 68) *namque is (Euripides) et in sermone magis accedit oratorio generi... et in dicendo ac respondendo cuilibet eorum, qui fuerunt in foro disertis, comparandus*. Forse questa tendenza dialettica di Eurip. si deve attribuire alla sua relazione col sofista Protagoras. — τὰ γὰρ... πάλιν, tanto può essere riferito all'errore di Theseus, che con questo giudizio ingiusto sopra Hipp. veniva a guastare la fama meritamente acquistata di saggezza e giustizia, quanto allo stesso Hipp., la cui vita fin qui felice, era turbata da questo inaspettato avvenimento: riguardo al valore lett. dell'espressione τὰ πρῶτ' è inteso dalla maggior parte dei commentatori in senso generico 'ciò che è dinanzi è rovesciato indietro'; il Weil intende invece 'le più grandi reputazioni', ed Hayes 'il primo', cioè un membro della real casa di Theseus. — 983 sgg. Senso: 'tu ora sei eccitato e perciò non ti trovi in condizione di poter giudicare equamente; ma per quanto stiano contro di me le apparenze, in una più calma considerazione dei fatti riconoscerai ingiusto il tuo giudizio'. — ξύστασις φρενῶν. Monk 'huic locutioni simillimum habet Euripides in Alc. v. 747: τοῦ νῦν στυθρῶποῦ καὶ ξυνεστῶτος φρενῶν. Significat animi contractionem, quae ob dolorem et tristitiam fieri dicebatur. Cicero, Tusc. IV, 31: eodem enim vitio est effusio animi in laetitia, quo in dolore contractio': in Thuk. VII, 71, ξύστασις φρενῶν è detto dell'attenzione colla quale si segue il corso di una battaglia: nel nostro passo dallo Scol. è spiegato per λύπη, πόλινωσις: il Barth., riportandosi ad uno dei significati comuni di ξύστασις 'sollevamento, ribellione' inclinerebbe a vedere qui il senso di 'sollevamento, eccitamento nella mente'; alcuni, non essendo soddisfatti del significato, che qui si deve dare a ξύστασις leg-

δεινὴ τὸ μέντοι πρᾶγμα ἔχον καλοὺς λόγους,  
 εἴ τις διαπτύξειεν, οὐ καλὸν τόδε. 985  
 ἐγὼ δ' ἄκομψος εἰς ὄχλον δοῦναι λόγον,  
 εἰς ἡλικας δὲ κωλίγους σοφώτερος.  
 ἔχει δὲ μοῖραν καὶ τόδ'· οἱ γὰρ ἐν σοφοῖς

gono coll' Herwerden ξόντασις (= tensione). — μένος, ricorre soltanto ancora in Herakl. 428, χειμῶνος ἄγριον μένος. — 984-985. Senso: 'per quanto la causa, che tu difendi, possa avere delle ragioni speciose, cioè il suicidio di Phaid. si lasci spiegare con ragioni morali, pure se si dovesse scoprire, mostrare tutta la verità, il fatto non apparirebbe così bello, come si mostra in apparenza': Scol.: ἐάν τις φανερόν ποιήσῃ τὸ πρᾶγμα τοῦτο, οὐ καλὸν ἐστὶ. λέγει δὲ ταῦτα διὰ τὸ νοῆσαι ἐκεῖνο, ὅτι Φαίδρα αὐτοῦ ἠγάσθη, καὶ οὐκ αὐτὸς ἐκείνης: contrariamente al Barth., credo che nel τὸ μέντοι κτέ. si contenga il contrapposto al μὲν del v. 983 'tu hai la mente turbata, o padre, ma questo turbamento si fonda sopra fatti apparenti, la verità è ben differente da quella che credi', tanto più che nei vv. 984-985, il pensiero principale sta nel part. ἔχον καλοὺς λόγους (invece di ἔχει), mentre propriamente le parole seguenti: εἰ δὲ τις διαπτύξειεν, οὐ καλὸν τόδε contengono un'osservazione subordinata alla prima. — 986. ἄκομψος, non loquax, callidi et arguti sermonis haud peritus, cioè 'non sperimentato nelle fine arti della retorica e della sofistica': κομψός, si trova in Eurip. usato spesso con riguardo agli artifizi della sofistica: cfr. fr. 188, 4, τὰ κομψὰ ταῦτ' ἄφεις σοφίσματα; Rh. 625, τρίβων γὰρ εἰ τὰ κομψά; fr. 16, 2, μὴ μοι τὰ κομψὰ ποικίλοι γενοῖατο. — εἰς ὄχλον: εἰς è pregnante ed implica un verbo di moto, il significato essendo 'io non ho alcuna abilità nell'andare dinnanzi ad una folla a pronunciare un discorso': riguardo all' accenno che qui è fatto dell' ὄχλος, non mi pare conveniente, nè osservare col Weil, che nelle tragedie greche i re arrivano sempre col loro seguito, nè col Barth. intendere, che l' ὄχλος rappresenti il coro, che formerebbe come la corte di giustizia, dinnanzi alla quale padre e figlio trattano il loro processo: qui il poeta (come bene intese il Weklein), il quale ha in mente di esprimere il contrapposto alla retorica ed alla dialettica, non pensa punto alla situazione momentanea: cfr. Plat. Gorg. p. 174 A, τοῖς δὲ πολλοῖς οὐδὲ διαλέγομαι. — 987. σοφώτερος, scil. εἰμι λόγον δοῦναι. — 988. ἔχει δὲ μοῖραν καὶ τόδ'. Il Weil intende μοῖραν per parte determinata, cioè: avviene del dono della parola (καὶ τόδε), come di altre cose; quelli, che lo posseggono non l'hanno che in una certa misura; ciascuno ha la sua sfera, in cui può qualche cosa, ed oltre

φαῦλοι παρ' ὅχλῳ μουσικώτεροι λέγειν.  
 ὅμως δ' ἀνάγκη, συμφορᾷς ἀφικμένης, 990  
 γλῶσσάν μ' ἀφείναι. πρῶτα δ' ἄρξομαι λέγειν  
 ὅθεν μ' ὑπῆλθες πρῶτον ὡς διαφθερῶν  
 οὐκ ἀντιλέξοντ'. εἰσορᾷς φάος τόδε  
 καὶ γαῖαν· ἐν τοῖσδ' οὐκ ἔνεστ' ἀνὴρ ἐμοῦ,  
 οὐδ' ἦν σὺ μὴ φῆς, σωφρονέστερος γεγώς· 995  
 ἐπίσταμαι γὰρ πρῶτα μὲν θεοὺς σέβειν,

ai limiti della quale non dovrebbe andare: il Barth.: 'anche questa mia arte ha la sua parte di onore', cioè ἐν σοφοῖς (cfr. Plat. Krat. 398 B, μεγάλην μοῖραν καὶ τιμὴν ἔχει); a me pare, che qui ἔχει δὲ μοῖραν possa essere inteso genericamente nel senso di 'anche questo non è senza importanza, senza fine' cioè 'porta seco i suoi vantaggi': logicamente il pensiero seguente avrebbe dovuto assumere la forma opposta; quindi, invece di dire 'coloro che contano poco fra i saggi sono quelli, che la moltitudine ascolta più volentieri', οἱ γὰρ παρ' ὅχλῳ μουσικ. λέγειν ἐν σοφοῖς φαῦλοι. — 990. ὅμως δέ 'benchè io non sia abile a parlare in pubblico, tuttavia'. — 991 sgg. πρῶτα... ὅθεν... πρῶτον: troviamo in Eurip. abbastanza di frequente questa forma alquanto retorica nell'espressione: cfr. Med. 475, ἐκ τῶν δὲ πρώτων πρῶτον ἄρξομαι λέγειν; Hik. 517, καὶ πρῶτα μὲν σε πρὸς τὰ πρῶτ' ἀμείβομαι; Iph. A. 349, ταῦτα μὲν σε πρῶτ' ἐπῆλθον, ἵνα σε πρῶθ' ἡδύρον κακόν; ed anche Isocr. IV, § 26, πρῶτον μὲν τοίνυν, οὐ πρῶτον ἢ φύσις ἡμῶν ἐδεήθη κτέ. — 992. ἐντεῦθεν οὐ, 'dal punto in cui'. — ὑπῆλθες 'subdole aggressus es' Scol.: ὑπέδραμες, παρελογίσω· ἐκ μεταφορᾷς τῶν παλαιστῶν: l'astuzia di Theseus consisteva in ciò che è detto subito dopo. — ὡς διαφθερῶν οὐκ ἀντιλέξοντα, Scol.: ὡς διαφθερῶν ἀπολογίαν οὐκ ἔχοντα, perchè egli, accusando Hipp. d'ipocrisia e rappresentando le sue virtù come un calcolo, distruggeva anticipatamente tutti gli argomenti, che l'avversario voleva ricavare dalla considerazione della sua condotta passata, per modo che questi non trovava nulla da rispondere. — 996 sgg. Hipp. adduce a sua difesa quelle buone virtù del suo animo, come il rispetto degli dei e la scelta di amici virtuosi, che sono di tal natura, da escludere di per sé la possibilità della colpa di cui lo si accusa: la relazione fra la σωφροσύνη ed il θεοὺς σέβειν era insegnata anche da Sokrates: cfr. Xen. Mem. IV, 3, 17, οὐ γὰρ παρ' ἄλλων γ' ἂν τις μείζω ἐπιζῶν σωφρονοίῃ ἢ παρὰ τῶν τὰ μέγιστα ὠφελεῖν δυναμένων, κτέ.: con questi versi si cfr. pure il frg. 1052 (forse ricavato dalla prima redazione del dramma), τὸν σὸν δὲ παῖδα σωφρονοῦντ' ἐπίσταμαι χρηστοῖς θ' ὁμιλοῦντ', εὖσεβεῖν τ' ἡσκη-

φίλοις τε χρῆσθαι μὴ ἀδικεῖν πειρωμένοις,  
 ἀλλ' οἷσιν αἰδῶς μῆτ' ἐπαγγέλλειν κακὰ  
 μῆτ' ἀνθυπουργεῖν αἰσχροῖς τοῖσι χρωμένοις·  
 οὐκ ἐγγελαστής τῶν ὀμιλούντων, πάτερ, 1000  
 ἀλλ' αὐτὸς οὐ παροῦσι καγγυὸς ὢν φίλος.  
 ἐνὸς δ' ἄδικτος, ᾧ με νῦν ἐλεῖν δοκεῖς·  
 λέχους γὰρ εἰς τόδ' ἡμέρας ἀγνὸν δέμας.  
 οὐκ οἶδα πρᾶξιν τήνδε πλὴν λόγῳ κλύων

κότα· πῶς οὖν ἂν ἔκ τοιούδε σώματος κακὸς γένοιτ' ἂν; — 996-997. πρῶτα μὲν... φίλοις τε: invece di un δεύτερα δὲ οὐδ' ἐπειτα segue qui anacoluticamente τε come in Med. 125, τῶν γὰρ μετρίων πρῶτα μὲν εἰπεῖν... χρῆσθαι τε μακρῷ; Herakleid. 337, πρῶτα μὲν σκοποὺς πέμψω πρὸς αὐτὸν... μάντις τ' ἀθροίσας θύσομαι; Ion. 401, πρῶτον μὲν ὁ θεὸς... χαίρετω σύ τ', ὦ γόναι; Or. 22; Soph. Phil. 1425. — 998-999. ἀλλ' οἷσιν... χρωμένοις, ma che hanno abbastanza pudore da non domandare ai loro amici (τοῖσι χρωμένοις) un piacere disonesto, nè da contraccambiargli prestando il proprio aiuto pel compimento di atti malvagi: questa l'interpretazione più naturale; altri intendono ἐπαγγέλλειν κακὰ nel senso di 'consigliare il male', cioè 'nè consigliano il male, nè si fanno complici nel mandarlo a compimento': si noti l'allusione a Phaid., che si serviva della nutrice come confidente e consigliera di azioni disoneste. — 1000. οὐκ ἐγγελαστής κτέ.: si deve considerare come un'apposizione al membro principale ἐπίσταμαι κτέ.: forse qui ἐγγελαστής deve essere preso in un senso più largo (quasi come eguale a καθυβρίζων), affinchè riesca motivata la ragione di questo nuovo pensiero, nel quale Hipp., coll' affermazione, che la sua condotta è onesta verso gli amici, tanto presenti (καγγυὸς ὢν = καὶ παροῦσι) quanto assenti (οὐ παροῦσι), viene implicitamente ad escludere d'aver compiuta una colpa così grave durante l'assenza di Theseus. — 1001. Cfr. Hik. 867, φίλος τ' ἀληθής ἦν φίλοις παροῦσί τε καὶ μὴ παροῦσιν; Hor. Sat. I, 4, 81. — 1002. ἄδικτος, tanto potrebbe essere inteso passivamente, come Soph. Trach. 685, φάρμακον ἀκτίος ἄδικτον; quanto attivamente, come Soph. O. R. 969, ἄψαυτος ἔγχους; ma qui forse conviene meglio il significato passivo (puro, ἀγνός; cfr. Kr. II, 47, 26, 9). — ᾧ, non è ben chiaro che cosa significhi; forse: 'colla dimostrazione della quale', (cioè colpa da ricavarsi dal generico ἐνός); alcuni correggono οὐδ', e prendono ἐλεῖν nel significato di 'convincere (di un delitto)': cfr. Aristoph. Nub. 591, δῶρων ἐλόνητας καὶ κλοπῆς. — 1004-1005. Senso: io ho di ciò soltanto un'idea vaga per sentito dire o per uno sguardo casuale sui quadri: poichè

γραφή τε λεύσσων· οὐδὲ ταῦτα γὰρ σκοπεῖν 1005  
 πρόθυμός εἰμι, παρθένον ψυχὴν ἔχων·  
 καίτοι τὸ σῶφρον τοῦμὸν οὐ πείθει σ' ἕως·  
 δεῖ δὴ σε δεῖξαι τῷ τρόπῳ διεφθάρην.  
 πότερα τὸ τῆσδε σῶμ' ἐκαλλιστεύετο  
 πατρῶν γυναικῶν; ἢ σὸν οἰκῆσειν δόμον 1010  
 ἔγκληρον εὐνήν προσλαβῶν ἐπήλπισα;

io non provo alcun piacere ad osservare tali cose, in modo da averne una conoscenza più precisa, cfr. anche Tro. 681, αὐτὴ μὲν οὐπω ναὸς εἰσέβην σκάφους, γραφή δ' ἰδοῦσα καὶ κλύουσ' ἐπίσταμαι: questa l'unica interpret. possibile, per quanto io stesso creda, che non sia molto soddisfacente; perchè per sostenersi bisognerebbe poter ammettere (il che è difficile), che con λεύσσειν sia accennato ad un'osservazione fugace, con σκοπεῖν, in contrapposto, ad una osservazione più precisa; d'altra parte, tolto un tale contrapposto, viene a mancare il nesso logico fra la prima e la seconda parte: Scol.: καὶ ὅμως οὐδὲ ἐκείνο κατασκοπεῖ καλῶς (per le correzioni proposte cfr. App. Crit.). — 1007. καὶ δὴ 'ebbene, supponiamo che' (qui quasi = εἰ δέ); con tale espressione energica è spesso supposto o concesso alcun che su cui fondasi una seguente discussione (cfr. Krüg. I, 54, 1, 1); così in Med. 386, καὶ δὴ τεθνᾶσι· τίς με δέξεται πόλις; Hel. 1059, καὶ δὴ παρσι-κέν· εἴτα πῶς σωθυσόμεθα; Aisch. Eum. 895, καὶ δὴ δέδεγμαι· τίς δέ μοι τιμὴ μένει; con questo Hipp. passa dalla ragione *probabile ex vita* (cioè impossibilità della colpa data la sua condotta passata) introdotta per mezzo di πρῶτα δέ (991), alla ragione *probabile ex causa* (cioè impossibilità della colpa per mancanza di motivo per essere condotto a commetterla). — τὸ σῶφρον... οὐ πείθει· σ' 'e dato che il richiamarmi alla mia σωφροσύνη non ti persuade della mia innocenza' e non come intendono alcuni 'dato che la dimostrazione della mia σωφροσύνη non ti abbia convinto' cioè che tu non creda ad essa, perchè in tal caso sarebbe inutile, che Hipp. desiderasse la prova della διαφθορά. — 1008. τῷ τρόπῳ διεφθάρην, 'in qual modo, malgrado la mia σωφροσύνη, potei lasciarmi indurre a commettere una tale colpa'. — 1009. πότερα τὸ τῆσδε κτέ., fa due supposizioni, che cioè egli possa essere stato trascinato alla colpa o da una irresistibile passione per Phaid., o da un turpe interesse. — 1010. πατρῶν γυναικῶν, cfr. Med. 947, δῶρ' ἂ καλλιστεύεται; Her. VI, 61, τὴν δὲ εἶπαι ὡς καλλιστεύσει· πατρῶν τῶν ἐν Σπάρτῃ γυναικῶν. — 1010-1011. Senso: 'forse io potevo sperare che insieme colla tua sposa mi sarebbe stato possibile prendere il tuo posto di signore'? ἐπίκληρος od ἔγκληρος, era la parola tecnica,

μάταιος ἄρ' ἦν. οὐδαμοῦ μὲν οὖν φρενῶν.

ἀλλ' ὥς τυραννεῖν ἤδ' τοῖσι σώφροσιν;

ἥμιστά γ', εἰ μὴ τὰς φρένας διέφθορε

θνητῶν ὅσοισιν ἀνδάνει μοναρχία.

1015

che si impiegava nella legge attica a designare quella figlia, che in mancanza di eredi maschi, succedeva nella proprietà al padre (cfr. Iph. T. 682): qui con un'applicazione della parola in un senso non comune ἐγκληρος εὐνή è detto delle nozze di Phaid. dopo la morte di Theseus. — σὸν οἰκῆσαι δόμον (od οἶκον) 'apud istius aevi scriptores κατ' ἐξοχὴν significabat *domus ac familiae dominum esse*': cfr. Phoin. 602, ἐγὼ γὰρ τὸν ἐμὸν οἰκῆσω δόμον; Andr. 581, πῶς, ἦ σὺ τὸν ἐμὸν οἶκον οἰκῆσεις μολὼν δεῦρ'; οὐχ ἄλλος σοι τῶν κατὰ Σπάρτην κρατεῖν; in senso figurato stanno queste parole in Iph. A. 831, οὐχὶ δεῖνά: τὸν ἐμὸν οἰκεῖν οἶκον οὐκ ἐἴσομαι. — 1012. Senso: 'poichè non esistevano queste ragioni per farmi compiere un tale atto, avrei operato senz'alcuna mente, quando avessi compiuto ciò'. — μάταιος ἄρ' ἦν, secondo il Weil, perchè Phaid. non era figlia di un re di Atene; essa non era dunque ereditaria della sua fortuna, ed Hipp. non poteva sperare di impadronirsi di questa fortuna in seguito all'incesto, uccidendo Theseus e sposandone la vedova; si aggiunga, che secondo la legge Attica un νόθος non aveva alcun diritto di eredità, ed il padre non poteva per un figlio illegittimo disporre di una somma superiore a 1000 drachme: qui, però, l'espressione potrebbe essere intesa in un senso generico, in quanto sarebbe stata una cosa assurda di fronte allo sposo ancor vivo fondare un diritto di eredità sulla seduzione della sposa. — ἄρα, si trova talvolta in poesia collo stesso significato d' ἄρα per ragione metrica. — οὐδαμοῦ μὲν οὖν φρενῶν, invece di φρονῶν (lez. dei mss.) secondo una congettura felice del Markland (Scol., οὐδαμοῦ, φησί, συνέσεως ἦν ἐγώ): cfr. Soph. Ant. 42, ποῦ γνῶμης ποτ' εἶ; El. 390, ποῦ ποτ' εἶ φρενῶν. — μὲν οὖν, segna una gradazione: *vanus igitur eram, imo non compos mentis*, cfr. Aisch. Eum. 38, δέισασα γὰρ γραῦς οὐδέν, ἀντίπαις μὲν οὖν. — 1013-1015. Giustamente osserva il Barth., riguardo a questi versi, che presentano non poche nè lievi difficoltà, sia considerati in sè, sia nel contesto: ἀλλ' ὥς (cfr. 966) 'ma tu forse dirai, che mi ha sedotto il desiderio del dominio'; sennonchè questa non è una nuova idea, ma si trova già contenuta nel precedente σὸν οἰκῆσαι δόμον; se poi doveva essere un ampliamento della prima, si attenderebbe un nuovo accenno alla relazione, che passa fra l'acquisto della τυραννίς e la seduzione di Phaid.; inoltre, l'aggiunta τοῖσι σώφροσιν in bocca di Theseus è

ἐγὼ δ' ἀγώνως μὲν κρατεῖν Ἑλληνικούς  
 πρῶτος θέλωμι' ἄν, ἐν πόλει δὲ δεύτερος  
 σὺν τοῖς ἀρίστοις εὐτυχεῖν αἰεὶ φίλοις·  
 πράσσειν τε γὰρ πάρεστι, κίνδυνός τ' ἀπὼν  
 κρείσσω δίδωσι τῆς τυραννίδος χάριν.

1020

senza scopo ed inintelligibile. Come poco opportuna apparisce la seguente discussione sulla poca felicità che deriva dalla τυραννίς, dal momento che se ne ritiene impossibile l'acquisto: speciale difficoltà poi offrono i vv. 1014-1015 'la τυραννίς non ha alcuna allettativa per i σώφρονες, eccetto che la μοναρχία (cioè la vista di una potenza senza limiti) ai mortali, a cui piace (cioè che vivono sotto di essa) abbia traviata la mente', il che è a dire, che la τυραννίς alletta i σώφρονες solo quando essi non sono più σώφρονες: infine, si deve osservare che il pensiero, che il τυραννεῖν possa essere ἡδύ solo per quelli, ὅσοις μοναρχία ἀνδάνει, qualora non si applichi ad ἀνδάνειν un senso artificioso, riesce illogico (tantologico). Le difficoltà del testo hanno aperto il campo alle congetture: il Weil pone l'interrog. dopo ἡδύ, e congiunge τοῖσι σώφροσιν con ἥκιστα, leggendo τι μὴ invece εἰ μὴ 'per l'uomo, che ha lo spirito sano, il potere sovrano non ha alcun allettamento; gli onori hanno corrotto lo spirito di chiunque aspira a regnare'; il Weklein propone ἐπεὶ γε (per εἰ μὴ) 'ma tu pensi che il regnare sia gradito agli uomini saggi; tutt'altro, poichè chi trova piacere nel regnare non può essere considerato come saggio', (per altre congetture cfr. App. Crit.). — 1016-1020. Senso: Hipp. dice che pur desiderando di riuscire il primo nei grandi concorsi dell'Hellas, egli vorrebbe nella sua città accontentarsi del secondo posto, applicandosi ad una vita attiva e godendo dell'amizizia dei primi; così egli avrebbe i vantaggi del potere, senza esserne esposto ai pericoli: si confrontino in Soph. (Oid. T. 584-598) le lodi di Kreon per la posizione di chi trovandosi secondo nel trono può godere di tutti i vantaggi, che l'autorità ed il potere concedono, senza essere soggetto ai pericoli ed avere la responsabilità del signore supremo. — ἀγώνως κρατεῖν, come τὰ Ὀλύμπια νικᾷν: cfr. Ion. 625, δημότης ἄν εὐτυχῆς ζῆν ἄν θέλωμι μᾶλλον ἢ τύραννος ὦν: gli spettatori dovevano certamente pensare alle grandi feste Helleniche, a cui qui si allude con una specie di anacronismo frequente nella poesia drammatica. — σὺν τοῖς ἀρίστοις φίλοις, avendo amici i più cospicui cittadini dello stato. — πράσσειν τε γὰρ πάρεστι, non credo che qui si accenni semplicemente una vita attiva, ma, come in Soph. (l. c. 588) si pone in contrapposto il τύραννος δρᾶν al τύραννος εἶναι, così qui si

ἐν οὐ λέλεκται τῶν ἐμῶν, τὰ δ' ἄλλ' ἔχεις·  
 εἰ μὲν γὰρ ἦν μοι μάρτυς οἷός εἰμ' ἐγώ,  
 καὶ τῆσδ' ὁρώσης φέγγος ἡγωνίζομην,  
 ἔργοις ἄν εἶδες τοὺς κακοὺς διεξιῶν.  
 νῦν δ' ὄρκειόν ροι Ζήνα καὶ πέδον χθονός 1025  
 ὁμνομι τῶν σῶν μήποθ' ἄφασθαι γάμων  
 μηδ' ἄν θελῆσαι μηδ' ἄν ἐννοίαν λαβεῖν.

designi il prender parte alla vita pubblica, - χάριν, piacere, godimento: cfr. Soph. ibid. 592, πῶς δῆτ' ἐμοὶ τυραννὶς ἡδίων ἔχειν ἀρχῆς ἀλόπου καὶ δοναστείας ἔφυ; — 1021. ἐν οὐ λέλεκται, l'asyndeton richiama l'attenzione su ciò che segue. — τῶν ἐμῶν, di ciò che io posso dire a mia discolpa: cfr. Phoin. 953, τὰ μὲν παρ' ἡμῶν παντ' ἔχεις. — 1022. οἷός εἰμ' ἐγώ, secondo alcuni significa: 'se io avessi un testimonio per dire chi io sono, un testimonio della mia virtù'; secondo altri 'un testimonio simile a me', cioè della stessa lealtà ed onestà, forse con allusione al coro, la cui promessa di tacere Hipp. non conosce, od anche alla nutrice, la quale per paura si astiene dal portare la sua testimonianza in favore di Hipp., che nella sua onestà si sente legato dal giuramento e non osa pretendere ciò come diritto. — 1023-1024. Senso: 'se io potessi difendermi alla presenza di Phaid., ancora viva, tu riconosceresti col fatto, esaminando la causa, quale è il colpevole'. — ἡγωνίζομην, parola usata nei tribunali: cfr. Antiph. 130, 7, ὅρῳ γὰρ ἔγωγε καὶ τοὺς πάνυ ἐμπείρους τοῦ ἀγωνίζεσθαι πολλῇ χεῖρον ἑαυτῶν λέγοντας, ὅταν ἐν τινὶ κινδύνῳ ᾖσιν. — ἔργοις, non credo, che si debba congiungere con τοὺς κακοὺς, 'i malvagi nelle opere, cioè, in realtà' con allusione a Phaid. ed alla nutrice, in contrapposto ad Hipp. soltanto λόγῳ κακός, in quanto fu malamente calunniato; ma con διεξιῶν allora sarebbe possibile un esame della causa, che offrirebbe prove di fatto invece di λόγοι od ὄρκοι: διεξιῶν 'con un esame preciso, accurato': cfr. Alk. 15, πάντας δ' ἐλέγξας καὶ διεξελθὼν φίλους. — 1025. πέδον χθονός, come in Med. 746, ὁμνο πέδον γῆς. — 1026. γάμων = λέκτρων: cfr. 14, 652, 885. — 1027. μηδ' ἄν θελῆσαι καί, alcuni tenendo conto del fatto, che la particella ἄν congiunta ad un ott. od inf. o part. gli conferisce la forza di un futuro, interpretano col Valckenaer 'neque futurum ut id unquam velim aut cogitem'; altri invece, intendono: 'nè l'avrei voluto, nè io ne avrei mai concepito l'idea', con implicita la prima parte della condizione, come indica l'ἄν. A questo proposito osserva il Barth., forse un po' sottilmente, che la scrupolosa coscienza d'Hipp. si risparmia dal giurare, che persino la sua volontà ed il suo pensiero abbiano

ἡ τὰρ ὀλοίμην ἀκλεῖς ἀνώνυμος,  
 [ἄπολις ἄοικος, φυγὰς ἀλητεῶν χθόνα.]  
 καὶ μήτε πόντος μήτε γῆ δέξαιτό μου 1030  
 σάρκας θανόντος, εἰ κακὸς πέφυκ' ἀνὴρ.  
 τί δ' ἴδε δειμαίνουσ' ἀπώλεσεν βίον  
 οὐκ οἶδ'· ἐμοὶ γὰρ οὐ θέμις πέρα λέγειν.  
 ἐσωφρόνησε δ' οὐκ ἔχουσα σωφρονεῖν,  
 ἡμεῖς δ' ἔχοντες οὐ καλῶς ἐχλώμεθα. 1035

abborrito dal compimento di quell'azione, perchè le proposte della nutrice in lui debbono almeno aver suscitata l'idea della possibilità: perciò, egli limita la seconda parte della sua affermazione con ἄν, ma in maniera ambigua, per modo che Theseus può intendere 'io non vi avrei mai pensato, se Phaid. fosse vissuta più a lungo', oppure 'se tu non ne avessi parlato'; mentre egli pensa 'se a me l'idea non fosse stata suggerita dalle donne'. — 1028. ἡ τὰρ = ἡ τοὶ ἄρα, ἡτοι (ἡ τοι), benchè sia una formola comune di osservazione nell'epica Greca, è assai raro nell'Attico; cfr. O. K. 1366, ἡ τᾶν οὐκ ἂν ἡ τὸ σὺν μέρος; così in Herakl. 651. — 1029. Questo verso dal Valckenaer dapprima e poscia da altri fu dichiarato interpolato, perchè non si sa da che far dipendere la parola χθόνα; e, d'altro lato, la correzione χθονός dei Boissonade non può essere appoggiata con altri esempi dei tragici: naturalmente chi accolga l'ordine dei vv. 1046-1048 ristabilito con qualche probabilità dal Weil (1047 + 1048 + 1046) vedrà nel v. 1046 una conferma della genuinità del v. 1029: il Barth., pur accogliendo ai vv. 1046-48 la proposta del Weil, crede che il riferimento di Theseus al v. 1046 sia fatto con riguardo al v. 1028, che egli nell'impeto dell'ira ripete più liberamente, e pensa che l'interpolazione del verso sia avvenuta quando ancora il v. 1046 stava dopo il v. 1048, ed appunto perchè nel v. 1046 si desiderava un più preciso accenno a parole pronunciate da Hipp. — 1030. Cfr. Or. 1036, μήθ' αἰμά μου δέξαιτο κάρπιμον πέδον, μὴ λαμπρὸς αἰθήρ, εἴ σ' ἐγὼ προδοῦς ποτε κτέ; ed Ovid. Metam. VIII, 97, dī te submoveant, o nostri infamia saeculi, orbe suo, tellusque tibi pontusque negentur. — 1033. Si noti che la forma piena ἐρσεί, posta in capo alla frase indica, che altri (con allusione alla nutrice ed al coro) volendo potrebbero dare più precise informazioni. — 1034-35. Senso: essa colla morte volontaria si procurò fama di onestà, mentre abitualmente non sapeva essere virtuosa; io, che seppi essere tale, feci un uso cattivo (cioè infelice) della mia onestà. — οὐ καλῶς, è detto con riguardo alle conseguenze dannose, che derivano a lui

- ΧΘ. ἀρκοῦσαν εἶπας αἰτίας ἀποστροφῇ,  
 ὄρκους παρασχών, πίστιν οὐ μικράν, θεῶν.  
 ΘΗ. ἄρ' οὐκ ἐπὶ δόξῃ καὶ γόῃς πέφυχ' ὕδρι,

dalla sua grande coscienziosità, per aver fatto senza sospetto un giuramento, che ora gl'impedisce di rivelare la verità: forse si potrebbe anche vedere qui un'allusione alle tristi conseguenze, che egli subisce per non aver voluto compiacere il desiderio di Phaid.: il Weil, il quale non comprese che l'oscurità di questi versi è intenzionale, non potendo Hipp. dichiarare pienamente la verità, (cfr. v. 1033) crede che o si debbano ritenere col Nauck interpolati, oppure mantenere nel testo scrivendo οὐκ ἔχουσ' ἄλλω φρονεῖν ed οὐ κακῶς, ed interpretando 'Phaidra fu onesta non avendo avuto occasione di mancare all'onestà, io che l'ebbi non ne feci cattivo uso'; ma mi sembra più naturale conservare il testo nella sua forma tradizionale ed intendere nel modo accennato. — ἐσωφρόνησεν... σωφρονεῖν, quasi come se dicesse 'impudicamente pudica'; il primo si riferisce alla sua azione, il secondo al suo desiderio: di tali espressioni apparentemente contraddittorie (oxymoron) troviamo altri esempi in Eurip.: cfr. Phoin. 357, φρονῶν εἰς τοὺς φρονῶν ἀφικόμην; Ion. 1444, ὁ κατθανὼν τε καὶ θανὼν φαντάζομαι; Hek. 566, ὁ δ' οὐ θέλων τε καὶ θέλων οἴκτω κόρης: fu per questo deriso da Aristoph. negli Ach. 396, dove un servo alla domanda ἐνδον ἔστ' Ἐδριπίδης; risponde: οὐκ ἐνδον ἐνδον ἔστιν, εἰ γινώμην ἔχεις. — Anche nel discorso di Hipp. il Weil ha messo in rilievo la perfetta simmetria: esso, che come quello di Theseus, è seguito da un distico del coro, si scompone nella seguente maniera. Il proemio è di sette versi; in seguito il giovane afferma la sua innocenza in due serie di sei versi, ognuna (990-995 + 996-1001), seguite da cinque versi (1002-6), i quali attestano la castità di tutta la sua vita, e costituiscono il mezzo dell'argomentazione: la confutazione degli argomenti, che gli si potrebbe opporre, si fa in altre due serie di sei versi ognuna (1007-12 + 1013-20): un'ultima considerazione ha sette versi, come il principio; infine, la perorazione si compone di due serie, ciascuna di quattro versi. — 1036. Senso: tu colle tue parole hai confutato in modo soddisfacente l'accusa. — 1037. ὄρκους θεῶν: cfr. Soph. O. T. 647, ὄρκον θεῶν. — πίστιν οὐ μικράν. 'non piccola garanzia, assicurazione': cfr. Med. 21, βοᾷ μὲν ὄρκους, ἀνακαλεῖ δὲ δεξιᾶς πίστιν μετρίστην. — 1038. ἄρ' οὐκ = *nonne*. — ἐπὶ δόξῃ καὶ γόῃς, termini scelti acconciamente, in quanto Orpheus, la cui venerazione Theseus sopra (v. 953) ha rimproverato ad Hipp. si considerava come l'inventore della

- ὅς τῃν ἐμὴν πέποιθεν εὐοργησίῃ  
 ψυχὴν κρατίζειν τὸν τεκόντ' ἀτιμάσας; 1040
- III. καὶ σοῦ γε χάριτα ταῦτα θαυμάζω, πάτερ·  
 εἰ γὰρ σὺ μὲν παῖς ἴσθ', ἐγὼ δὲ σὸς πατήρ,  
 ἔκτεινά τοί σ' ἂν κοῦ φρυγᾶς ἐζημίουν,  
 εἴπερ γυναικὸς ἡξίους ἐμῆς θιγείν.
- ΘII. ὥς ἄξιον τόδ' εἶπας· οὐχ οὕτω θανεῖ, 1045  
 ὥσπερ σὺ στυγῶ τόνδε προύθιγκας νόμον·  
 ταχὺς γὰρ Αἰδὴς ῥᾶςτος ἀνδρὶ δυσσεβεῖ·  
 ἀλλ' ἐκ πατρώας φρυγᾶς ἀλητέων χθονός  
 [ξένην ἐπ' αἶαν λυπρὸν ἀντλήσεις βίον·  
 μισθὸς γὰρ οὗτός ἐστιν ἀνδρὶ δυσσεβεῖ]. 1050
- III. οἶμοι, τί δράσεις; οὐδὲ μὴνυτὴν χρόνον

magia. — 1039. εὐοργησίῃ, Scol.: πραότητι, indica la quiete non turbata da forti sentimenti; cfr. Hesych., εὐοργητος· ὁ τῇ ὀργῇ εὐ χρώμενος; Bakch. 641, πρὸς σοφοῦ γὰρ ἀνδρὸς ἀσκεῖν σώφρον' εὐοργησίαν. — 1041. 'anche la tua calma e la tua tranquillità mi destano un senso di meraviglia': cfr. Soph. Phil. 1362, καὶ σοῦ δ' ἔγωγε θαυμάσας ἔχω τόδε. — 1015. ἄξιον 'in modo rispondente alla tua colpa' o, secondo altri, ironicamente, 'conforme alla saggezza', cfr. Aisch. Ag. 1528, ἄξια δράσας, ἄξια πάσχων. — οὕτω, 'così semplicemente, senz'altro', cfr. Herakl. 374, οὐχ οὕτως ἂ δοκεῖς κορύσεις. — 1046-48. Come fu accennato, il Weil ha invertito l'ordine dei tre versi seguenti, ponendo il v. 1046 dopo i vv. 1047-48. — ὥσπερ... νόμον, in virtù della legge, che ti sei imposta tu stesso. — 1049-50. Il primo di questi versi fu già dichiarato interpolato dal Bergk, che lo ritiene una sconveniente ripetizione del v. 898: l'interpolazione sarebbe avvenuta, secondo il Weil, quando già il v. 1046 era stato inserito dopo il v. 1045, e si credette opportuno di compiere il senso in apparenza imperfetto del v. 1047 per mezzo del v. 1049 (in ogni caso l'espressione οὐχ οὕτω θανῆ non appare del tutto appropriata, perchè la φρυγή non fu di per sé la causa della morte; si attenderebbe una espressione più generica, quale οὐχ οὕτω δ' ὀλεῖ proposta dal Weil): il secondo verso che mancava, secondo la testimonianza dello Scol., in alcuni mss., fu allontanato dal Nauck come una variazione poco conveniente del v. 1047: cfr. per il senso generale di questi ultimi versi Hor. Epod. 17, 62, sed tardiora fata te votis manent: ingrata misero vita ducenda est in hoc, novis ut usque suppetas laboribus.

- δέξει καθ' ἡμῶν, ἀλλὰ μ' ἐξελὰς χθονός;  
 ΘΗ. πέραν γε πόντου τερμόνων τ' Ἀτλαντικῶν,  
 εἴ πως δυνάμην, ὥς σὸν ἐχθαίρω κάρα.  
 ΙΠ. οὐδ' ὅρκον οὐδὲ πίστιν οὐδὲ μάντεων 1055  
 φήμας ἐλέγξας ἄκριτον ἐκβαλεῖς με γῆς;  
 ΘΗ. ἡ δέλτος ἦδε κλῆρον οὐ δεδεγμένη  
 κατηγορεῖ σου πιστά· τοὺς δ' ὑπὲρ κάρα  
 φοιτῶντας ὄρνεις πόλλ' ἐγὼ χαίρειν λέγω.

— 1052. καθ' ἡμῶν, tanto per indicare 'in mio favore', cfr. Demosth. 6, 9, δ καὶ μέγιστόν ἐστι καθ' ὑμῶν ἐγκώμιον, quanto 'contro di me'; o, come io credo, genericamente 'a mio riguardo': cfr. i vv. 428-430, che possono servire da commento a questo passo. — 1053. γέ, cfr. nota al v. 94. — 1054. ὥς = οὕτως γάρ come in Alk. 1050; Iph. T. 1180: *quo te odio persequor*. — 1055. ὅρκον οὐδὲ πίστιν, heudiadyoin per ὅρκου πίστιν 'la fede nelle prove della mia innocenza, che io ho confermate col mio giuramento': secondo alcuni qui πίστις si oppone ad ὅρκος e μάντις, e designa 'la prova giuridica'. 1056. ἐλέγξας, 'valutando, esaminando come prova'. — 1057. κλῆρον οὐ δεδεγμένη, 'la tavoletta contiene (lett. ha ricevuto, *scriptum habet*) dei segni ben chiari e distinti, (cioè le parole di accusa contro di te) e non quei segni incerti ed oscuri, che usano gl'indovini': cfr. Phoin. 838 sgg., κλήρους τέ μοι φύλασσε παρθένῃ χειρί, οὓς ἔλαβον εἰωνίζματ' ὀρνίθων μαθὼν θάκοισιν ἐν ἱεροῖσιν, οὐ μαντεύομαι, e l'osservazione dello Scol. a questi versi: οἱ γὰρ εἰωνοστόχοι ἐν δέλτῳ ἐσημειοῦντο τὰς πτήσεις, ἵνα διὰ μνήμης ἔχοιεν: κλῆρος si diceva tanto delle tabelle, che portavano scritta la sorte, quanto dei segni medesimi ivi impiegati (Scol. κλήροι λέγονται τὰ σημεῖα τῆς πτήσεως τῶν εἰωνῶν): cfr. anche Pind. Pyth. 4, 189, καὶ ῥά οἱ μάντις ὀρνίχεςσι καὶ κλῆροισι θεοπροπέων ἱεροῖς Μόψος ἄμβασε στρατὸν πρόφρων: si noti che è la prima volta che Theseus colla parola δέλτος accenna espressamente alla denuncia scritta. — 1059. πόλλ' ἐγὼ χαίρειν λέγω, cfr. v. 113: il disprezzo mostrato da Theseus per la divinità o per le cose di derivazione divina, come la mantica, corrisponde alle idee religiose del poeta ed in genere del suo tempo: cfr. Iph. A. 956 sgg.; frg. 793, 963 e soprattutto Hel. 744 sgg., τὰ μάντεων ἐσεῖδον ὥς φαδλ' ἐστὶ καὶ ψευδῶν πλῆα. οὐκ ἔν ἄρ' ὕγιες οὐδὲν ἐμπόρου φλογός οὐδὲ πτερωτῶν φθέγματ', εὐηθεῖς δέ τοι τὸ καὶ δοκεῖν ὀρνίθας ὠψελεῖν βροτούς. Si osservi la simmetria dei vv. 1038-59, che incominciano e finiscono con tre versi di Theseus, i quali comprendono un dialogo composto di due serie di quat

- III. ὦ θεοί, τί δῆτα τοῦμόν οὐ λύω στόμα, 1060  
 ὅστις γ' ὑφ' ὑμῶν, οὓς σέβω, διόλλυμαι;  
 οὐ δῆτα· πάντως οὐ πίθοιμ' ἂν οὓς με δεῖ,  
 μάτην δ' ἂν ὄρκους συγχέαιμ' οὓς ὤμοσα.
- ΘII. οἴμοι· τὸ σεμνὸν ὥς μ' ἀποκτείνει τὸ σόν. 1065  
 οὐκ εἰ πατρώας ἐκτὸς ὡς τάχιστα γῆς;
- III. παῖ δῆθ' ὁ τλήμων τρέφομαι; τίνας ξένων  
 δόμους ἔττειμι τῇδ' ἐπ' αἰτίᾳ φυγῶν;
- ΘH. ὅστις γυναικῶν λυμεῶνας ἤδετα  
 ξένους κομίζων καὶ συνοικούρους κακῶν.

tro versi e di tre distici. — 1060. δῆτα = *landem*, come 806, 1066, accanto ad οὐ = *perfecto* come 334, 1062, 1449. — 1061. ὅστις, con significato causale specialmente in unione con γέ (*quippe qui*): cfr. Alk. 241, 659; Andr. 592. — 1062. Senso: 'qualunque cosa che io facessi, non riuscirei a persuadere colui che mi fa duopo convincere, e violerei inutilmente i miei giuramenti': osservo col Barth., che questo accenno all'inutilità della violazione del giuramento conviene poco al carattere d'Hipp. sin qui rappresentato sotto un aspetto così ideale; e che ad ogni modo una tale considerazione doveva essere distinta in una maniera più chiara e non in questa forma accessoria. — πάντως, in Hom. è sempre seguito da οὐ, nè si trova mai in proposizione affermative fino ad Herod.; con questo passo si cfr. Aisch. Prom. 333, πάντως γάρ οὐ πείσεις νιν. — 1064. τὸ σεμνόν, la tua finta virtù, ἀποκτείνει, *enecat*, è una parola in uso nella prosa, che non ricorre mai in Soph. ed una sola volta in Aisch., mentre è usata frequentemente da Eurip.: per il significato metaforico, cfr. Or. 1027, οὐ μὴ μ' ἀπόκτειν'. — 1068. ὅστις, cioè ἐς δόμους ἐκείνου, ὅστις κ. τ. λ. — 1069. κομίζων, nell'antico senso di ospitare, prendersi cura: cfr. Hom. Il. VIII, 283, ὃ σ' ἔτρεφε τυτθὸν ἔόντα καὶ σε νόθον περ ἔόντα κομίσσατο ᾧ ἐνὶ οἴκῳ. — κακῶν è la lez. dei mss. mutata dai più recenti edd. in καλῶν, nella supposizione che l'originario καλῶν (part. da καλέω) fosse stato considerato erroneamente come un gen., e perciò cambiato in κακῶν, perchè potesse dare un senso plausibile in unione con συνοικουρος, preso nel senso di συνεργάτης: secondo la vulg. si avrebbe dunque il senso di συμπράκτορας τῶν ἔργων κακῶν, propriamente: *qui domi cum mulieribus mala machinantur*; secondo la lez. congetturale 'chi ha piacere a chiamare custodi insieme con sè della casa dei seduttori di donne', affinché in sua assenza custodiscano insieme colla padrona la casa (il su-

- III. αἰαί· πρὸς ἦπαρ δακρύων τ' ἐγγὺς τόδε, 1070  
εἰ δὴ κακὸς γε φαίνομαι δοκῶ τέ σοι.
- ΘΗ. τότε στενάζειν καὶ προγιγνώσκειν σ' ἐχρῆν,  
ὅτ' εἰς πατρῷον ἄλοχον ὑβρίζειν ἔτλης.
- III. ὦ δῶματ', εἶθε φθέγμα γηρύσαισθέ μοι  
καὶ μαρτυρήσαιτ' εἰ κακὸς πέφυκ' ἀνὴρ. 1075
- ΘΗ. εἰς τοὺς ἀφώνους μάρτυρας φεύγεις σοφῶς·  
τὸ δ' ἔργον οὐ λέγον σε μὴνύει κακόν.
- III. φεῖ·  
εἴθ' ἦν ἐμαυτὸν προσβλέπειν ἐναντίον  
στάνθ', ὥς ἐδάκρυς οἷα πάσχομεν κακά.

νοικοῦρός deve essere spiegato riportandosi all' οἰκοῦρός del v. 787, che era detto delle donne, le quali custodivano la casa in assenza del marito). — 1070. πρὸς ἦπαρ, bisogna nel testo presente sottintendere un verbo come ἐφικνέεται, ὑποδύεται, χωρεῖ e simili, che alcuni edd. credono fosse originariamente espresso invece di αἰαί (cfr. App. Crit.): il fegato era spesso considerato come sede della vita o dei sentimenti: cfr. Hik. 599, ὡς μοι ὕψ' ἦπαι δειμα χλοερὸν ταράσσει; Rhés. 425, λύπη πρὸς ἦπαρ δυσφορῶν ἐτερόμην; Soph. Ai. 938, χωρεῖ πρὸς ἦπαρ, οἶδα, γενναία δόη. — 1071. φαίνομαι· δοκῶ, il primo è detto con riguardo agli uomini in genere, il secondo con speciale riferimento a Theseus: secondo il Weil, invece, κακὸς φαίνομαι, 'le apparenze mi accusano', δοκῶ τέ σοι, 'e tu lo credi'. — 1074. Cfr. Aisch. Ag. 37, οἶκος δ' αὐτός, εἰ φθογγὴν λάβοι, σαρφέστατ' ἂν λέξειεν. — 1077. τὸ δ' ἔργον, con accenno alle tavolette, o, meglio, al suicidio di Phaid., secondo l'opinione di Theseus, opera di Hipp., che l'aveva spiuta ad un tale atto col suo tentativo di seduzione: tu hai ricorso ai testimoni muti? dice Theseus; ma essi stanno contro di te. — κακόν, sc. ὄντα. — 1078-79. Si costruisca: εἴθε ἦν ἐμὲ στάντα ἐναντίον προβλέπειν ἐμαυτὸν, ὥς ἐδάκρυς κτέ. *utinam ex adverso stans me ipsum contemplari possem, ut flerem* 'oh! se mi fosse possibile di contemplare me stesso in faccia, per versare delle lagrime sui mali che soffro'. Hipp., per poter misurare tutta l'estensione della propria sventura, vorrebbe trovarsi in faccia a se stesso, (con allusione, osserva il Brunck, alla posa di un pittore, che si pone in faccia di un quadro, di cui ha delineati i contorni) e piangere sulla grandezza della sua infelicità: cfr. Hek. 807, οἴκτερον ἡμᾶς, ὥς γραφεύς τ' ἀποσταθεῖς ἰδοῦ με κἀνάθρησκον οἷ' ἔχω κακά. — ὥς ἐδάκρυς, si noti che un tempo storico dell'ind. in prop. finali occorre di rado, e in tal

- ΘΗ. πολλῶ γε μάλλον σαυτὸν ἤσκησας σέβειν 1080  
 ἢ τοὺς τεκόντας θῖα δρᾶν, δίκαιος ὢν.  
 ΙΠ. ὦ δυστάλαινα μητέρ, ὦ πικραὶ γοναί·  
 μηθεὶς ποτ' εἴη τῶν ἐμῶν φίλων νόθος.  
 ΘΗ. οὐχ ἔλξετ' αὐτόν, θμῶες; οὐκ ἀκούετε  
 πάλαι ξενοῦσθαι τόνδε προυννέποντά με; 1085  
 ΙΠ. κλαίων τις αὐτῶν ἄρ' ἐμοῦ γε θίξεται·  
 σὺ δ' αὐτός, εἴ σοι θυμός, ἐξώθει χθονός.  
 ΘΗ. θράσσω τάδ', εἰ μὴ τοῖς ἐμοῖς πείσει λόγους·  
 σὺ γάρ τις οἶκτος σῆς μ' ὑπέρχεται φυχῆς.

caso abbiamo un'apodosi senz' ἄν di secondo tipo (Curtius) di periodo ipotetico, la cui protasi è per lo più compresa nella prop. principale (qui ἐδάκρυσα ἄν, εἰ προσέβλεπον): cfr. Krüger I, § 54, 8, 8 e Soph. Oid. T. 1391, τί μ' οὐ λαβὼν ἔκτεινας εὐθὺς, ὡς ἔδειξα μήποτε ἐμαυτὸν ἀνθρώποισιν ἐνθεν ἢ γεγώς; anche in prosa Plat. 44, d: εἰ γὰρ ὠφελον οἷοί τε εἶναι οἱ πολλοὶ τὰ μέγιστα κακὰ ἐξεργάζεσθαι, ἵνα οἷοι τε ἦσαν αὐτὸ καὶ ἀγαθὰ τὰ μέγιστα. — 1080-81. Theseus non sa vedere che un sentimento di vanità nel desiderio espresso da Hipp.; e, volgendo in derisione le sue parole, gli rimprovera di aver cura più grande del culto della sua persona, che del rispetto del proprio padre. — ἤσκησας 'tu sei abituato' in senso assoluto, come frg. 1052, τὸν σὸν δὲ παῖδα σωφρονοῦντ' ἐπίσταμαι... εἴσεβειν τ' ἤσκηκτότα. — δίκαιος ὢν, secondo alcuni, vale δίκαιος εἶναι; secondo altri, 'com'era tuo dovere' sottintendendo θῖα δρᾶν. — 1082. Le ultime parole τοὺς τεκόντας di Theseus richiamano Hipp. al pensiero della madre, che egli invoca in questo momento decisivo, per suscitare nel padre il sentimento della pietà e della giustizia. — 1084-85. Si costruisca: οὐκ ἀκούετε προυννέποντά με, πάλαι τόνδε ξενοῦσθαι: cfr. Hek 1282, οὐχ ἔλξετ' αὐτόν, θμῶες, ἐκποδὼν βίᾳ; — ξενοῦσθαι, Scol.: ξένον ἀντὶ πολίτου γίνεσθαι. Ἔστι δὲ Ἀττικόν: ordinariamente ξενοῦσθαι ha il senso di *hospitio excipere* 'od excipi; ad ogni modo nel senso, che ha qui la parola, è più usato ἀποξενοῦσθαι; cfr. Hek. 1221; Soph. El. 1777. — 1086. κλαίων, formola di minaccia 'guai a colui che', (come σὺ χαίρων, Soph. Oid. T. 368) *haud impune*; qui: 'dovrà piangere colui, che avrà l'audacia di toccarmi': cfr. Iph. A. 306, κλαίοις ἄν, εἰ πράσσοις ἂ μὴ πράσσειν σε δεῖ; Andr. 758, τίς ὁμῶν ἄψεται; κλαίων ἄρα ψάσσει. — ἄρα, talvolta si adopera in poesia in espressione d'indignazione o di sorpresa: cfr. El. 1179, οἷμοι ταλαίνης ἄρα τῇσδε συμφορᾶς. — θίξεται, di questo futuro ricorre un altro esempio soltanto in Herakl. 647: il verbo (nota Hadley)

- III. ἄραρεν, ὡς ἔοικεν· ὦ τάλας ἐγὼ· 1090  
 ὡς οἶδα μὲν ταῦτ', οἶδα δ' οὐχ ὅπως φράσω.  
 ὦ φιλότατη μοι δαιμόνων Λητοῦς κόρη  
 σὺνθάκε συγκύναγε, φευξούμεσθα δὴ  
 κλεινὰς Ἀθήνας. ἀλλὰ χαίρετ', ὦ πόλις  
 καὶ γαί' Ἐρεχθέως· ὦ πέδον Τροϊζήνιον, 1095  
 ὡς ἐγκαθηβᾶν πόλλ' ἔχεις εὐδαίμονα,  
 χαῖρ' ὅστατον γάρ σ' εἰσορῶν προσφθέγγομαι.  
 ἔτ', ὦ νέοι μοι τῆρδε γῆς ὀμήλικες,

è assai raro in Attico, eccetto l' aoristo secondo. — 1090. ἄραρεν, *decretum est*: cfr. Bekk. Anecd. I (p. 441): ἄραρεν· κέκριται· ἡ οἶον βεβαίως οὕτως ἔχει καὶ ἀμετακινήτως ed Hesych.; παγίως δέδοκται: questa formola ricorre anche in Andr. 255; Med. 322; Or. 1330. — 1091. ὡς, serve a dar ragione della esclamazione di dolore, che precede. — ταῦτ' appositamente espresso dal poeta in modo generico indica qui 'io conosco il corso dei fatti, so come stanno le cose'. — ὅπως φράσω, senza violare il giuramento. — 1092-93. Questi versi noi dobbiamo immaginare, che fossero da Hipp. pronunciati collo sguardo rivolto alla statua di Artemis: cfr. Soph. Ai. 14, ὦ φδέγμ' Ἀθάνας, φιλότατης ἐμοὶ θεῶν. — συγκύναγε. *Attici dicunt* Ἀθάνα, δαρός, ἔκατι, κυναγός, ποδαγός, λοχαγός, ξεναγός, ὀπαγός per α non per η' Porson (ad Or. 26); cfr. Iph. T. 709, ὦ συγκύναγε καὶ συνεκτραφεῖς ἐμοί. — σὺνθάκε, essa sedeva con lui dopo le fatiche della caccia. — φευξούμεσθα, fut. dorico: nota il Weitch (Irreg. Verbs p. 597) che presso Eurip. ed Aristoph. si trovano usati φευξοῦμαι e φεύξομαι; mentre invece la seconda forma soltanto si trova in Hom., Hes., Aisch., Soph., Herod., Thuk. — κλεινὰς Ἀθήνας, osserva lo Schenkl che 'quando Euripides fa menzione della sua patria aggiunge sempre al nome un epiteto in segno di onore': così κλεινός ricorre nel nostro dramma ai vv. 423, 760, 1459; inoltre in Herakl. 38; Ion. 30, 262, 590, 1038; Tro. 208; frg. 225: altrove la chiama εὐδαίμων, El. 1289; Iph. T. 1088; ἄλβιος, Alk. 452; λιπαρός, Alk. 452; Tro. 803; Iph. T. 1130; ζάθεος Ion. 184; Tro. 219; θεόδητος, Hipp. 974; Iph. T. 1449; καλλίχορος, Herakl. 359: iodi speciali troviamo in Med. 824 sgg., e frg. 362 (citati da Barth.): Scol.: Ἀττικὴν φησι φεύγειν, ὅτι ὑπὸ μίαν βασιλείαν ἦσαν Ἀττικὴ τε καὶ Τροϊζήν. — 1096. ἐγκαθηβᾶν, riguardo a questa composizione con ἐν, cfr. Phoin. 727, ἐνδυστυχεῖν δεινὸν εὐφρόνης κνέφας e Bakch. 508, ἐνδυστυχεῖν τοῦνομ' ἐπιτήδειος εἶ. — πόλλ' εὐδαίμονα, Scol.: τόπους εἰς τὸ ἡβᾶν ἐπιτήδειους, ὅθεν καὶ ἡβητήρια τὰ γυμνάσια. — 1098. ὦ νέοι... ὀμήλικες, non c'è bisogno di pensare che

προσείπαθ' ἡμᾶς καὶ προπέμψατε χθονός·  
 ὥς οὔ ποτ' ἄλλον ἄνδρα σωφρονέστερον 1100  
 ὄψεσθε, καὶ μὴ ταῦτ' ἐμῷ δοκᾷ πατρί.

questi compagni si trovino presenti, per quanto effettivamente essi obbediscano alla preghiera: cfr. vv. 1179 sgg. — 1100. ὥς dà ragione della domanda precedente. — σωφρονέστερον, si noti che coll' affermazione della propria σωφροσύνη Hipp. incomincia e termina la sua difesa. — Dopo queste parole Hipp. volge a sinistra verso la via, che conduce in terra straniera; Theseus col seguito entra nel palazzo (cfr. v. 1156), le cui porte si chiudono, togliendo così il cadavere alla vista del pubblico: quest'ultimo movimento molto probabilmente era effettuato a mezzo dell' ἐκκύκλημα.

1102-1150. — *Terzo Stasimon*. — La fede in una provvidenza divina mi riempie l'animo di liete speranze; ma ben presto la mia mente si smarrisce, quando considero che il destino degli uomini corrisponde così poco ai loro fatti, e come tutte le cose, determinate dal caso, si volgono in modo instabile. Possa io avere una mente facile ad adattarsi alle vicende della fortuna, e ad essere contenta del momento, senza oltre indagare nei destini della vita. La mia serenità svanisce, quando considero la sorte toccata al nobile giovane, e sento che nel dolore dovrò trascorrere la vita: dove volgerà i suoi passi ora che egli, innocente, è stato esiliato dalla patria terra?

Il dubbio in una divina provvidenza viene spesso motivato colla instabilità ed ingiustizia dei destini degli uomini; cfr. Hek. 488 sgg.; frg. 829, e soprattutto il frg. 288, dove il poeta non s'accontenta più di esprimere un dubbio, ma nega decisamente l'esistenza di una divinità: φησὶν τις εἶναι δῆτ' ἐν οὐρανῷ θεός; οὐκ εἰσίν, οὐκ εἶς, εἴ τις ἀνθρώπων θέλει μὴ τῷ παλαιῷ μῶρος ὦν χρῆσθαι λόγῳ. Altrove è espressa la convinzione di una giusta ricompensa, per quanto lontana; cfr. Tro. 887 sgg.; fr. 224, 257, 559, 609, 832. Osserva giustamente il Barthold, che in queste contraddizioni si riflette bene il sentimento religioso del poeta; anzi a questo proposito lo Scoliaсте crede che in questo coro le forme maschili (κεῖθων 1105, λεύσσων 1106, 1120), che altrove sono usate dalle donne solo al plurale (cfr. nota al v. 349), si debbano spiegare ammettendo, che il poeta abbia avuto riguardo a se medesimo (γυναῖκες μὲν εἰσι αἱ τοῦ χοροῦ, μεταφέρει δὲ τὸ πρόσωπον ἐφ' ἑαυτοῦ ὁ ποιητής, καταλιπὼν τὰ χορικά πρόσωπα: cfr. pure Poll. Onom. IV, 111). A poter supporre un tal fatto si oppongono le forme εὐξαμένῃ 1111, μεταβαλλομένα 1117; per cui piuttosto si deve pensare, che il maschile serve col suo valore più ge-

XO. ἦ μέγα μοι τὰ θεῶν μελεδήμαθ', ὅταν φρένας ἔλθῃ,

στρ. α

λύπας παραιρεῖ·

ξύνεσιν δέ τιν' ἐλπίδι κεύθων

1105

λείπομαι ἔν τε τύχαις θνατῶν καὶ ἐν ἔργμασι λεύσσω·

nerico ad elevare il tono lirico; o, meglio, che quando è l'uomo in generale, l'essere generico, che si vuol designare, il maschile trova il suo posto naturale; mentre quando riappare l'individuo, rivestito del proprio carattere personale, deve essere distinto col sesso a cui appartiene: poco verosimile mi pare l'opinione del Barth., che spiega questo cambiamento di genere supponendo, che le strofe fossero cantate da tutto il coro; le antistrofe, al contrario, da alcune donne soltanto.

1102 sgg. θεῶν μελεδήμαθ', tanto può significare 'il pensiero degli dei' (τὰ περὶ θεῶν μελεδήματα, Scol.) quanto 'le cure degli dei' (αἱ πρόνοιαι, τὰ προνοήματα, Scol.), cioè 'io provo un conforto nel pensare agli dei' oppure 'io provo un conforto nell'idea della divina provvidenza'. — λύπας παραιρεῖ 'mi toglie al mio dolore, lo mitiga': gli uni prendono λύπας come gen. dipendente da παραιρεῖ; cfr. Herakl. 908, φρονήματος παραιρῶν, o da μέγα = μέγα μέρος; gli altri come acc., cfr. Hek. 591, τὸ λίαν παρεῖλες, ο μέγα = μεγάλως, μάλα; per il pensiero cfr. Aisch. Ag. 173, οὐκ ἔχω προσεικάσαι πάντ' ἐπισταθμώμενος πλὴν Διός; εἰ τὸ μάταν ἀπὸ φροντίδος ἄχθος χρὴ βαλεῖν ἐτητύμως: il dubbio sulla divinità espresso in versi, che ci richiamano alla mente questi di Eurip., ricorre abbastanza di frequente nei poeti latini, certo più come sentimento della coscienza in tempi più civili, che come imitazione. — 1105. ξύνεσιν... κεύθων, tanto si può intendere 'mentre io nelle mie speranze presento in modo indistinto l'esistenza di una suprema intelligenza', (*et cum spem conceperim me aliquid circa divinam providentiam certi intelligere*, Valcken.), quanto 'mentre io mi abbandono alla speranza di avere un'idea della divinità'. — 1106. λείπομαι... λεύσσω, data la prima interpr., bisogna sottintendere ἐλπίδος (ἀπολείπομαι τῆς ἐλπίδος Scol.) 'io mi vedo ingannato nella mia speranza'; data la seconda, si sottintende τῆς ξυνέσεως 'la mia intelligenza si smarrisce'. — ἔν τε... ἔργμασι, osserva il Barth., che per mezzo della prep. ἐν si pone in rilievo in una maniera evidente, che nella contraddizione fra le opere ed il destino degli uomini sta appunto la ragione per la quale vien meno la speranza; così, nel caso presente, gli dei conoscono che Hipp. è puro ed innocente; eppure permettono che egli

ἄλλα γὰρ ἄλλοθεν ἀμείβεται,  
μετὰ δ' ἵσταται ἀνδράσιν αἰῶν  
κολυπλάνητος αἰεί.

1110

εἴθε μοι εὐξαμένη θεόθεν τάδε μοῖρα παράσχοι,

ἀντ. α

τήχαν μετ' ὄλβου

καὶ ἀκήρατον ἄλγεσι θυμόν·

δόξα δὲ μήτ' ἀτρεκῆς μήτ' αὖ παράσημος ἐναίη·

sia infelice e subisca la pena dell' esilio, che non gli è dovuta: queste parole debbono essere congiunte con λείπομαι. — λεύσσω, o deve essere preso in un senso assoluto 'volgendo lo sguardo all'intorno', oppure si deve supplire come obbietto τήχας καὶ ἔργματα. — 1108. Scol.: πολλή μεταβολή τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων: *alia enim aliis vicibus mutantur*, in quanto, dato un giusto ordine di cose, non dovrebbe succedere, che i buoni siano infelici ed i malvagi abbiano fortuna. — 1110. πολυπλάνητος, 'piena di vicissitudini'. — 1111-13. Cfr. Soph. O. T. 863, εἴ μοι ξυνεῖη φέροντι μοῖρα τὰν εὐσεπτὸν ἀγνείαν λόγων. — θεόθεν μοῖρα, si noti che il destino talvolta è considerato come indipendente dalla volontà degli dei, talvolta (come qui) ad essa congiunto; cfr. Aisch. Eum. 1046, Ζεὺς ὁ πανόπτας οὕτω Μοῖρά τε συγκατέβη. — τάδε, con riferimento a ciò che segue. — 1114. ἄλγεσι, secondo il Weklein nel senso Euripideo 'i tormenti del dubbio'; in ogni caso ὄλβου designa piuttosto la felicità materiale, che deriva dai beni esteriori, l'espressione ἀκήρατον ἄλγεσι θυμόν, invece, si riferisce alla felicità morale, che deriva dalla tranquillità dell'animo non turbato da alcun dolore. — 1115. L'interpretazione di questo verso è molto incerta: gli antichi interpreti intendevano 'io non voglio nè un nome insigne, nè un nome oscuro' (Grotius: *nec nomen lateat meum, nec claro nimium loco splendens invidiam trahat*); ma questa interpr. non corrisponde precisamente al valore dei due termini ἀτρεκῆς e παράσημος: dei recenti commentatori alcuni intendono: 'possa io avere nè l'infallibilità nè la certezza della mia opinione', cioè io mi accontento di una sapienza misurata (Weklein); 'sul corso delle cose umane non voglio avere nè delle opinioni troppo vere, nè degli errori troppo grossolani' (Weil): cfr. Bakch. 427, σοφὸν δ' ἀπέχειν πραπίδα φρένα τε περισσῶν παρὰ φοιτῶν. τὸ πλῆθος δ' ἐπὶ τὸ φαυλότερον ἐνόμισε χρῆταί τε, τόδ' ἂν δεχοίμαν: il Barth. intende 'mi sia dato di avere nè un perfetto ideale, nè una maniera di pensare

ῥάδια δ' ἤθεα τὸν αὔριον 1116  
 μεταβαλλομένα χρόνον αἰεὶ  
 βίον συνευτοχοίην.

οὐκέτι γὰρ καθαρὰν φρέν' ἔχω (τὰ) παρ' ἐλπίδα  
 λεύσσω, στρ. β 1120  
 ἐπεὶ τὸν Ἑλλανίας  
 φανερώτατον ἀστέρ' Ἀθάνας  
 εἶδομεν εἶδομεν ἐκ πατρὸς ὀργᾶς

priva di valore, cioè, vile, ignobile' con riguardo all' ideale troppo austero di virtù professato da Hipp., che fu causa della sua rovina, ed approvando così la sapienza pratica della nutrice espressa ai vv. 261 sgg.: forse la seconda delle interpr. accennate è la più soddisfacente; ma, data la presente lez. del testo, mi pare assai difficile trovare un' interpr. sicura di questo verso molto oscuro. — παράτημος. Scol., ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν κιβδήλων νομισμάτων. — 1116-18. ῥάδια ἤθεα τὸν αὔριον χρόνον μεταβαλλομένα, 'cambiando il mio carattere pieghevole dall' oggi al domani'; oppure prendendo ῥάδια come predicativo 'cambiando facilmente il mio carattere dall' oggi al domani'; cioè non proseguendo ideali inarrivabili e non persistendo ostinatamente su determinati principii: Grotius traduce elegantemente: *mores sed faciles habens, et quos crastina molliter immutet veniens dies tuto perfruar otio*. — βίον συνευτοχοίην. Forse un po' sottilmente osserva lo Scol., καλῶς ἢ σὺν ἔγκειται πρόθεσις, δηλοῦσα ὡς οὐκ ἄκραν εὐχεται εὐδαιμονίαν οὐδὲ πλεονεκτεῖν τῶν ἄλλων, ἀλλὰ σὺν ἄλλοις εὐπραγεῖν κατὰ τὸν βίον, (per la lez. εὐτοχοίην cfr. App. Crit.). — 1120. οὐκέτι γὰρ κτέ. Non mi pare che lo Scol. abbia colto giustamente la relazione che passa fra questi ed i versi che precedono; τούτῳ δὲ (τῷ 'λείπομαι') συναπτέον, ἵν' ἡ οὕτως ἐκπίπτω τοῦ ἀνάγειν εἰς θεοὺς πρόνοιαν τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων. οὐκ ἔτι γὰρ καθαρὰν φρένα ἔχω, τουτέστιν οὐκ ἔχω γὰρ ἀτάραχον φρένα: io credo, invece, che i versi introdotti col γὰρ servano a dar ragione della preghiera contenuta nei versi immediatamente precedenti. — καθαρὰν, 'serena' quindi, fiduciosa nella provvidenza della divinità. — τὰ παρ' ἐλπίδα λεύσσω, *praeter expectationem autem res evenire video*. — 1123. φανερώτατον ἀστέρα; cfr. Hom. Il. VI, 401, Ἑκτορίδην ἀγαπητόν, ἀλίγκιον ἀστέρι καλῷ, e l' uso di φάος nello stesso senso in Hek. 841, ὦ μέγιστον Ἑλληνισιν φάος; El. 449. πατήρ ἱππότας τρέφειν Ἑλλάδι φῶς θετίδος εἰνάλιον γένον; per altri esempi di ἀστέρ in questo senso il Valck. dovè ricorrere all' Anth. III, xxv, 1, Μουσάων ἀστέρα καὶ χαρίτων (detto di Hom.), 42,

ἄλλαν ἐπ' αἶαν ἰέμενον. 1125

ὦ ψάμαθαι πολιήτιδος ἀκτᾶς  
δρομός τ' ὄρειος, ὅθι κυνῶν  
ὠκυπόδων μέτα θήρας ἔναιρεν  
Δίκτυονναν ἀμφὶ σεμνάν.

οὐκέτι συζυγίαν πῶλων Ἐνετᾶν ἐπιβάσει. ἀντ. β

τόν ἀμφὶ Λίμνας τρόχον  
κατέχων ποδὶ γυμνάδος ἵππου.  
μοῦσα δ' ἄπλοος ὅπ' ἄντροι χορδᾶν

1135

τὸν τραγικῆς Μούσης ἀπέρα Κεχροπίον (detto di Soph.); cfr. pure Hor. Sat. I, 7, 24, solem Asiae Brutum appellat stellasque salubres appellat comites: secondo una versione accennata da Paus. (II, 32, 1) Hipp. fu assunto al cielo come la stella ἡνίοχος: a questa versione potrebbe qui lontanamente alludere il poeta. — 1126. ψάμαθαι, cfr. al v. 228. — πολιήτιδος ἀκτᾶς 'della costa in vicinanza della città', della costa orientale, poichè là giaceva il porto (Πώγων Herod. VIII, 42) con la piccola città di Kelenderis, della quale ancora oggi si conservano scarse rovine. Questa costa del porto poteva anche essere detta costa della città, perchè essa naturalmente era in relazione con Troizen, mentre il mare aperto verso Epidauro è privo di porto e non aveva alcuna importanza per la città. (cfr. Barth. ad v. e Curtius Pelop. II, 443 sg.). — 1127. δρομός τ' ὄρειος: nella direzione sud-est della costa sabbiosa (ψάμαθοι) s'innalzano di rimpetto all'estremità meridionale di Kalauria delle alture: là era la costa un tempo, secondo Plinio, coronata con boschi di quercia (Curtius. op. cit. p. 445). — 1130. Δίκτυονναν, qui è identificata con Artemis, cfr. v. 146. — 1131. συζυγίαν, propr. 'una coppia di cavalli, una pariglia', cioè un carro tirato con due cavalli: per l'acc., del resto assai raro, dopo ἐπιβαίνειν, cfr. Hes. Asp. 286, ἡνὶ ἵππων ἐπιβάντες. — πῶλων Ἐνετᾶν, cfr. al v. 231. — 1132. τόν ἀμφὶ Λίμνας τρόχον, cfr. il v. 228: qui indica la lizza nelle vicinanze di Limna: il gen. sta invece dell'ord. accus. e ricorre presso i tragici soltanto in questo luogo, per cui ad alcuni parve sospetto; come pure τρόχον ricorre qui soltanto nel senso di 'lizza', perchè in Med. 46 e frg. 146 indica piuttosto l'esercizio del correre. — 1134. ποδὶ, secondo il Weklein vale *quadrupedante sonitu*, perchè κατέχειν si adopera nel senso di occupare (cioè riempire) una contrada con rumore; così Hom. XVI, 79, ἀλλήλητ' ἅν πεδίων κατέχουσι; Soph. Phil. 10, ἀγρίαις κατεῖχ' ἅς πᾶν περατόπεδον δυσφημίαις. — 1135. μοῦσα: per quanto sin

λήξει πατῶρον ἀνὰ δόμον·  
 ἀστέφανοι δὲ κόρας ἀνάπαυλαι  
 Λατοῦς βαθεῖαν ἀνὰ χλόαν·  
 νομφιδίων δ' ἀπόλωλε φυγᾶ σᾶ  
 λέκτρων ἄμιλλα κοῦραις.

1140

ἐγὼ δὲ σᾶ δυστυχίᾳ δάκρυσι διοίσω      ἐπωδ.

qui non sia stata fatta menzione dell' esercizio musicale d' Hipp., pure dobbiamo pensare, che nell' educazione Attica, a cui il poeta ha qui riguardo (per uno dei soliti anacronismi) l' insegnamento della musica, non come mezzo di guadagno, ma come un mezzo di coltura dello spirito e del sentimento, era la seconda parte della educazione comune, designata dai Greci col nome di ἐγκύλιος παιδεία. — ὤπνος, 'che sempre risuonava': cfr. Hor. Carm. I. 10, 18, cithara tacentem suscitatur Musam. — ὅπ' ἄντυγι χορδῶν, cfr. Eusth. (ad Hom. Il. ε. p. 465): ἄντυξ... οὐ μόνον ἐπὶ ἄρματος... ἀλλὰ καὶ ἐπὶ ζυγοῦ κιθάρας, κατὰ τοὺς παλαιούς, ἢ πῆχυνος, καθ' ὃ σημαινόμενον Ἄντυγα χορδῶν Εὐριπίδης φησὶν ἐν Ἰππολύτῳ; e Guhl e Koner I, 219 'quanto agli strumenti a corda... l' antichità greca non conosceva strumento ad arco od a corde fregate. In tutti gli strumenti a corda, le corde erano distese le une accanto alle altre ad eguale altezza sopra il corpo armonico, e un ponticello basso e dritto (δολόριον, μάγας οὐ μαγάδιον) non serviva ad altro che a tener le corde (le quali erano fissate al giogo [ζυγὸν οὐ ζύγωμα] per mezzo dei pironi o piroli [κόλλοι οὐ κόλλαβοι], ed alla parte inferiore nella o sulla cassa per mezzo della cordiera) tanto lontane dal corpo, che non l' avessero a toccare nelle loro vibrazioni'. — 1138 ἀστέφανοι, scil. ἔσονται, da ricavare dal futuro precedente. — 1140. νομφιδία λέκτρων ἄμιλλα, la castità d' Hipp. non impediva alle giovani vergini di pensare a lui gareggiando nel loro desiderio per il connubio maritale: cfr. Hek. 352, ζῆλον οὐ σμικρὸν γάμων ἔχουσ', ὅτου δῶμ' ἐστὶν τ' ἀφίξομαι; νομφιδία... ἄμιλλα è detto per enallage invece di ἄμιλλα νομφιδίων λέκτρων, come in Soph. El. 432, ἄλεκτρον ἄνομφα... γάμων ἀμιλλήματα. — 1143. δάκρυσι διοίσω: comunemente è accolta la spiegazione dello Scol., ἐν τοῖς δακρύοις διαίξω καὶ ζήσω: il Barth. crede che questo grado di pietà sia troppo elevato, trattandosi di donne maritate, qui per mezzo di ἐγὼ δὲ messe in contrapposto alle κοῦραι, ed intende 'ma io, eccitato dalla tua infelicità annuncierò la tua sorte sventurata'; sennonchè una tale interpr. mi sembra poco naturale, e non intera-

πότμον ἄποτμον· ὦ τάλαινα  
 μάτερ, ἔτεκες ἀνόνατα· φεῖ,  
 1145  
 μανίῳ θεοῖσιν·  
 ἰὼ ἰὼ συζύγαι Χάριτες,  
 τί τὸν τάλαν' ἐκ πατρώας γᾶς  
 τὸν οὐδὲν ἄτας αἴτιον  
 πέμπετε τῶνδ' ἀπ' οἴκων;  
 1150

mente rispondente al testo presente. — 1144. πότμον ἄποτμον, 'la tua sorte, che propriamente non avrebbe dovuto essere la tua sorte, quindi il tuo destino non meritato, perchè infelice'; presso i tragici ricorrono di frequente delle composizioni con *α* privat. o con *δου*, per esprimere, che qualche cosa non è ciò che appare, poichè non è come dovrebbe essere (quindi, infelice, malaugurato, non naturale): cfr. gli esempi citati dal Barth.: ἄγμος γάμος, Hel. 690; ἄγονον γένος, Her. M. 888; ἄδεσμον δεσμόν, Hik. 32; ἄδακρυ δάκρυ, Iph. T. 832; ἄνεργα ἔργα, Hel. 363; ἄνυμφος νόμφη, ἀπάρθεος παρθένος, Hek. 612; ἀπόλεμος πόλεμος, Her. M. 1133; δύσγαμος γάμος, Phoin. 1047; δυσδαίμων δαίμων, Iph. T. 203; δύσνομφον νόμφαιον, Iph. T. 216; δύσφημος φήμη, Hek. 194. — 1145. ἔτεκες, cioè 'Ἰππόλυτον; non, come vorrebbe intendere qualcuno, ἐμέ. — ἀνόνατα, *frustra*; cfr. Alk. 413, ὦ πάτερ, ἀνόνατ', ἀνότατ' ἐνόμφευτας; El. 507, καὶ πατέρα τὸν ἐμόν, ὃν ποτ' ἐν χερσὶν ἔχων ἀνόνητ' ἔθρεψάς σοι τε καὶ τοῖς σοῖς φίλοις; — συζύγαι, χάριτες erano così dette, sia perchè nell' arte figurativa si rappresentavano per lo più colle mani intrecciate, o nell' atteggiamento di abbracciarsi; oppure perchè erano συζευγνύουσαι, αἱ γαμήλιοι, ἔφοροι τῆς συζυγίας, autrici di connubii maritali, come Hera ed Aphrodite; secondo uno scolio persino αἱ συνεζευγμέναι χάριτες τῷ Ἰππολύτῳ, cioè le compagne d' Hipp. Le Grazie sono interrogate, perchè permettano, che Hipp. sia esiliato, in quanto si suppone che egli fosse l' oggetto della loro cura; giacchè, secondo Pind. (Olymp. XIV, 6) è dovuto alle Grazie, εἰ σοφός, εἰ καλός, εἰ τις ἀγλαὸς ἀνὴρ; per di più con esse sono congiunte τὰ τε τερπνὰ καὶ τὰ γλυκὲς πάντα βροτοῖς.

1151-1267. — *Quarto Epeisodion*. — Un servo d' Hipp. entra in grande fretta, portando a Theseus notizia della sorte sventurata toccata al figlio. Hipp., in mezzo alle lagrime dei suoi amici aveva ordinato, che gli fosse preparato il suo carro a quattro cavalli, ed in esso aveva appunto passato il confine, dove la strada corre lungo il lido, quando il mare divenne burrascoso e mandò fuori un mostruoso toro, il quale si diresse contro il carro e spaventò i cavalli,

- καὶ μὴν ὁπαδὸν Ἰπολύτου τόνδ' εἰσορῶ  
 σπουδῇ σκυθρωπὸν πρὸς δόμους ὀρμώμενον.
- ΑΓΓ. ποῖ γῆς ἄνακτα τῆσδε Θησέα μολῶν  
 εὖροιμ' ἄν, ὦ γυναῖκες; εἴπερ ἔστ', ἐμοὶ  
 σημήνατ'· ἄρ' αὖ τῶνδε δωμάτων ἔσω; 1155
- ΧΟ. ὅδ' αὐτὸς ἔξω δωμάτων πορεύεται.
- ΑΓΓ. Θησεῦ, μερίμνης ἥξιον φέρω λόγον  
 σοὶ καὶ πολίταις οἷ τ' Ἀθηναίων πόλιν  
 ναίουσι καὶ γῆς τέρμονας Τροϊζηνίας.
- ΘΗ. τί δ' ἔστι; μὲν τις συμφορὰ νεωτέρα 1160  
 δισσὰς κατείληψ' ἀστυγείτονας πόλεις;
- ΑΓΓ. Ἰππόλυτος οὐκέτ' ἔστιν, ὥς εἰπεῖν ἔπος·  
 δέδορκε μέντοι φῶς ἐπὶ σμικρᾷ ῥοπῇ.
- ΘΠ. πρὸς τοῦ; δι' ἔχθρας μὲν τις ἦν ἀφιγμένος,  
 ὅτου κατήγχυν' ἄλοχον, ὥς πατὴρ, βίη; 1165

che corsero via e rovesciarono il carro in mezzo alle roccie: quando Hipp. riuscì a liberarsi era ancora vivo, ma in punto di morte. Theseus dà ordine perchè gli sia recato il figliuolo.

1151. καὶ μὴν... τόνδ', cfr. sopra al v. 170. — 1153. γῆς ἄνακτα τῆσδε, di qui appare, che Pittheus, il quale, secondo il v. 794, è ancora vivo, aveva affidato il governo al nipote Theseus. — 1158-59: il τε si riferisce al seguente καὶ (οἷ τε... καὶ οἷ). — 1160. νεωτέρα, è detto in rispondenza alla domanda ordinaria τί νεώτερον: cfr. Or. 1327; Phoin. 709, Bakch. 214. — 1162. ὥς εἰπεῖν ἔπος 'così per dire', *ut verbo dicam* serve a modificare il valore dell'espressione, che precede οὐκέτ' ἔστι: cfr. Herakl. 167. — 1163. ἐπὶ σμικρᾷ ῥοπῇ: noi diremmo 'la sua vita dipende da un filo': l'espressione qui è tolta dall'immagine della bilancia; cioè, dipende da un piccolo movimento della bilancia, (in cui il destino della sua vita si trova), che egli debba vedere più a lungo la luce; cfr. Soph. O. T. 961, σμικρὰ παλαῖα σώματ' ἐδνάξει ῥοπῇ, sc. τῶν Διδος ταλάντων, secondo Eustath. ad Hom. Θ. p. 699, 40; Plut. Artax. 30, ἣν ἐπὶ σμικρᾷ ῥοπῇ δ' Ἀρταξέρξης e Plat. De Rep. VIII, 556, σώμα νοσῶδες μικρᾷ ῥοπῇ ἐξωθεν δέχεται προσλαβέσθαι πρὸς τὸ κάμνειν. — 1164. πρὸς τοῦ; sc. οὐκέτ' ἔστιν; ma l'interrogazione di Theseus è posta in modo, come se il messaggero, invece di dire οὐκέτ' ἔστιν si fosse servito di uno dei soliti termini ὄλωλε, θνήσκει: cfr. Hek. 773, θνήσκει δὲ πρὸς τοῦ; — δι' ἔχθρας ἀφιγμένος = ἐχθρὸς γενόμενος, divenuto nemico; per questa espres-

- ΑΓΓ. οἰκείος αὐτὸν ὄλεσ' ἀρμάτων ὄχος  
 ἀραί τε τοῦ σοῦ στόματος, ἅς σὺ σφ' πατρὶ  
 πόντου κρέοντι παιδὸς ἡράσω πέρι.
- ΘΗ. ὦ θεοὶ Πόσειδόν θ', ὡς ἄρ' ἦσθ' ἐμὸς πατήρ  
 ὀρθῶς, ἀκούσας τῶν ἐμῶν καταγμάτων. 1170  
 πῶς καὶ διώλετ'; εἰπέ· τῷ τρόπῳ Δίκης  
 ἔπαισεν αὐτὸν ῥόπτρον αἰσχύναντ' ἐμέ;
- ΑΓΓ. ἡμεῖς μὲν ἀκτῆς κυμοδέγμονος πέλας

sione cfr. nota v. 542. — 1166. ἀρμάτων ὄχος, *currus vehiculum*; cfr. Phoin. 1190, ἰδόντες ἐξήλαυον ἀρμάτων ὄχους ed Iph. T. 370, ἐν ἀρμάτων μ' ὄχοις e le altre espressioni simili λέκτρων εἶναι, κοίτας λέκτρων, δεσμῶν πέδαι, θρήνων ὀδυρμοί. — 1167. si osservi il forte sigmatismo del verso e la nota in proposito al v. 656. — 1169. Πόσειδόν θ' 'e Poseidon in modo speciale'. — ὡς ἄρ' ἦσθ', 'per affermare una verità, che era stata disconosciuta o di cui si aveva dubitato a torto, i Greci si servono sempre dell'imperf. nelle frasi di questo genere' (Weil.) — 1171. πῶς καὶ, cfr. al v. 92. — 1172. ῥόπτρον, gli uni accettano la spiegazione dello Scol. ῥόπαλον; ed in tal caso con questa mazza della giustizia si può confrontare la μάκελλα, che Aisch. (Ag. 531, τοῦ δικηγόρου Διὸς μακέλλη, τῇ κατείργασται πέδον) attribuisce a Zeus; gli altri credono che ῥόπτρον debba essere preso nel senso di laccio, rete (ῥόπτρον propriamente sarebbe quel pezzo di legno in una trappola, che cadendo impedisce alla vittima di sfuggire): cfr. Suid. ῥόπτρον· ῥόπαλον ἢ παγίς ἢ τιμωρία ed Hesych: ῥόπτρον· ῥόπαλον, ἢ τὸ ἀποκαταπίπτον τῆς παγίδος, καὶ συλλαμβάνων. — αἰσχύναντ', deve essere considerato come causale. — 1173. Nella tragedia greca per lo più la catastrofe, che avveniva fuori della scena era fatta conoscere agli spettatori per mezzo di un racconto, il quale ordinariamente era recitato da un personaggio secondario, testimonio del fatto. — ἡμεῖς μὲν: il δέ corrispondente al μὲν si trova al v. 1178. — κυμοδέγμωνος, osserva il Barth., che tanto può essere detto in senso generale, come epiteto ornativo = ἀλιρρόθους, 1205; oppure = ἀλίξαντος, 'lavato dal mare', come Kallim. hymn. in Delum 41 chiama Troizen, manifestamente perchè il mare penetra nelle profonde insenature; o, finalmente, forse, in contrapposto alla πολίτης ἀκτὴ orientale colle sue φάμαθοι ἀκόμαντοι 235, per disegnare il lido settentrionale sul golfo di Epidauro, dove il fiume Potámi, ricco di acque, compresso alla foce da una catena di colline, forma una spiaggia, che riceve acqua salata dalle onde del mare, che vi si riversano sopra (κύματα

ψήκτριαισιν ἵππων ἐκτενίζομεν τρίχας  
 κλαίοντες· ἦλθε γάρ τις ἄγγελος λέγων 1175  
 ὥς οὐκέτ' ἐν γῇ τῇδ' ἀναστρέφει πόδα  
 Ἴππόλυτος, ἐκ σοῦ τλήμονας φυγὰς ἔχων.  
 ὁ δ' ἦλθε ταῦτό δακρύων ἔχων μέλος  
 ἡμῖν ἐπ' ἀκταῖς· μυρία δ' ὀπισθόπους 1180  
 φίλων ἄμ' ἔσται· ἡλίκων ὁμήγουρις.  
 χρόνῳ δὲ δῖπτοτ' εἶπ' ἀπαλλοχθεὶς γόων·  
 τί ταῦτ' ἄλῳ; πειστέον πατρὸς λόγοις.  
 ἐντόνῳδ' ἵππους ἄρμασι ζυγηφόρους,  
 δμῶες· πόλις γὰρ οὐκέτ' ἔστιν ἧδε μοι. 1185  
 τοὺνθένδε μέντοι πᾶς ἀνὴρ ὑπείγετο,  
 καὶ θάσσον ἢ λέγοι τις ἐξηρτυμένας  
 πώλους παρ' αὐτὸν δεσπότην ἐστήσαμεν.  
 μάρπτει δὲ χερσὶν ἡνίας ἀπ' ἄντυγος,

δέχεται): cfr. Curtius, Pelop. II. 431. — ἐκτενίζομεν, non credo che col Barth. si possa vedere in questo atto l'esecuzione del comando accennato al v. 110; ed arguire da questo fatto, che la durata dell'azione del dramma sia ristretta non soltanto ad un giorno (cfr. vv. 22, 57, 369, 726), ma persino a poche ore. — 1176. ἀναστρέφει πόδα, si noti, che un fut. ott. nell'oratio obliqua sta a rappresentare il fut. ind. dell'oratio recta (qui ἀναστρέφει): ἀναστρέφειν πόδα qui equivale ad ἀναστρέφασθαι nel senso del lat. *versari*, cioè 'dimorare'. — 1178. ταῦτο... μέλος. Scol.: ἀντὶ τοῦ τὸν αὐτὸν στενάζων στεναγμόν: ταῦτό ἐ detto con riferimento al messaggero menzionato al v. 1175, cioè, egli conformò le sue tristi notizie; quanto a μέλος. cfr. v. 879. — μυρία, Scol., ἀντὶ τοῦ πολλή. — 1182. τί ταῦτ' ἄλῳ, perchè debbo io disperarmi a questo modo: cfr. Or. 277, τί χρῆμ' ἄλῳ; frg. 668, τοιαῦτ' ἄλῳ. — 1186. θάσσον ἢ λέγοι τις 'più presto che non si dica' cioè in un tempo minore di quello, che s'impiegherebbe a descrivere il fatto: l'ottativo potenziale senz' ἄν è molto raro, anche in poesia, ed in espressioni di questo genere ritiene il significato originario di semplice supposizione; cfr. Iph. T. 837, κρείσσον ἢ λέγοι τις (come corregge Hartung); Bakch. 746, θάσσον... ἢ σὺ ξυνάψαις βλέφαρα. — 1187. παρ' αὐτόν, si noti quanto senso di pietà traspare da queste espressioni, che indicano la premura dei servi d'Hipp. nell'eseguire più presto che fosse possibile gli ordini del padrone, miseramente cacciato in esilio. — 1188. ἀπ' ἄντυγος, lungo la linea curva del ta-

αὐταῖσιν ἀρβύλαισιν ἀρμόσας πόδας.

καὶ πρῶτα μὲν θεοῖς εἰπ' ἀναπτύξας χέρας·

1190

Ζεῦ, μῆκέτ' εἶην, εἰ κακὸς πέφυκ' ἀνὴρ·

volato, che costituiva la pianta del carro, sorgeva un basso parapetto formato di bastoni disposti a cancellata, il cui compimento superiore per lo più era fatto da una traversa (ἄντυξ) di legno o di metallo, la quale davanti era fissa sul parapetto stesso, ma di dietro ed ai lati si rigonfiava in due ampi archi (cfr. Guhl. e Koner, p. 277). — 1189. αὐταῖσιν ἀρβύλαισιν: primo il Valckenaer, fondandosi sulla testimonianza autorevole dello Scol., (ταῖς τοῦ ἄρματος περὶ τὴν ἄντυγα, ἔνθα τὴν στάσιν ἔχει ὁ ἡνίοχος) e di Eustath. (ad Il. V. p. 456. 19: ἀρβύλη οὐκ ἐπὶ ὑποδήματος ἐν τῷ, Αὐταῖσιν ἀρβύλαισιν ἀρμόσας πόδας· αἱ δηλοῦσι τὸ περὶ τὴν ἄντυγα τοῦ ἄρματος μέρος, ἔνθα, φασίν, ἡ τοῦ ἡνίοχου στάσις ἐστίν), intese che con queste parole si accennasse a due profondità della forma press'a poco di una scarpa scavate nella cassa del carro, le quali offrivano ai piedi un saldo appoggio, per mantenere il conduttore nella sua posizione diritta, ed impedire che egli perdesse l'equilibrio, quando il carro era lanciato alla corsa: a questo interpret. (accolta dalla maggior parte dei moderni, Barthold, Weklein, Hayes) si oppose il Monk, il quale traduce *postquam pedem* (sc. *in curru*) *cum calceis deficerat*, e difende con un grande numero di esempi l'ellissi della prep. σύν, frequente nella lingua greca col dat. del pron. αὐτός: ma mi sembra difficile poter accettare quest'interpr. (accolta fra i moderni dal solo Hadley, il quale stranamente suppone che il poeta colla menzione degli ἀρβύλαι, specie di stivale, che abbracciava tutto il piede fino alla nocca ed era usato in special modo da contadini e da cacciatori, abbia voluto mettere in speciale rilievo la prontezza nel partire di Hipp.), perchè l'espressione stessa ἀρμόσας πόδας e l'essere fatta di un tale atto menzione dopo l'accento al particolare, che Hipp. aveva preso già le redini, ci richiama piuttosto che all'idea degli stivali (la cui menzione è strana nel momento qui rappresentato) a quella dei τόποι, ἐν οἷς πατοῦσιν οἱ ἡνίοχοι: quanto ad αὐταῖσιν forse è errato nel luogo presente: in ogni caso deve intendersi 'appunto, precisamente nei'. — πόδας, invece di πόδας: cfr. vv. 1184, 1243, 1203. — 1190. ἀναπτύξας χέρας, *tendens supinas ad caelum manus*: è noto come gli antichi pregavano sollevando le palme della mano ripiegate all'indietro: cfr. Hor. Carm. III. 23, 1, caelo supinas si tuleris manus: questa posizione mostra la bella statua del fanciullo pregante nel museo di Berlino (charac. mus. de sculpt. Taf. 777, n. 1942). — 1192. cfr.

αἰσθοῖτο δ' ἡμᾶς ὥς ἀτιμάζει πατήρ  
 ἦτοι θανόντας ἢ φάος δεδορκότας.  
 κὰν τῷδ' ἐπῆγε κέντρον εἰς χεῖρας λαβὼν  
 πῶλοις ὁμαρτῇ· πρόσπολοι δ' ἐφ' ἄρματος 1195  
 πέλας χαλινῶν εἰπόμεσθα δεσπότη  
 τὴν εὐθὺς Ἄργους κἀπιδαυρίας ὁδόν.

Soph. Ant. 572, ὃ φίλταδ' Αἴμων, ὥς σ' ἀτιμάζει πατήρ. — 1193. θανόν-  
 τας... δεδορκότας: malamente furono riferiti ad ἀτιμάζει: il loro riferi-  
 mento logico è ad αἰσθοῖτο pel tramite di ἡμᾶς: ' possa egli in ogni  
 caso conoscere, sia durante la mia vita, od anche dopo la mia mor-  
 te, che ': questo presentimento della sua prossima sorte è dal poeta  
 accennato per eccrescere il sentimento di pietà verso il triste de-  
 stino d' Hipp. — 1194. καὶ ἐν τῷδε ' e con queste parole ', corrisponde  
 al πρώτα μὲν 1190, invece di ἔπειτα. — κέντρον. ' *Flagellum* κέντρον dixit  
 Ὀμηρικῶς... Homero dicitur Archilochus κέντρον ἐπισπέρχων, Il. ψ. 490,  
 et Trojani aliique κέντρος ἵππων, ipsi etiam equi *flagello morigeri*,  
 κεντρογενεές. In Il. θ. v. 392. Eustath. p. 608, 26. τὸ Μάστιγι θοῶς ἐπε-  
 μαίστο ἵππους, explicat, ἐμάστιξεν· Εὐριπίδης δ' ἂν εἴποι, κέντρον ἐπῆγεν  
 ἵππους ' (Valck.). — 1195. ὁμαρτῇ (cfr. App. Crit.): chi voglia mante-  
 nere la lez. tradizionale dovrà intendere o che con ὁμαρτῇ (= ὁμοῦ  
 Hesych.) si indichi la contemporaneità d' azione fra l' applicare il  
 pungolo ai cavalli ed il prenderlo in mano (Hayes), oppure riferire  
 ὁμαρτῇ ad ἐν τῷδ' ' al tempo stesso, in questo momento ', od a πῶλοις  
 ' egli stimolava tutti insieme i cavalli ': molto dubbio mi sembra il  
 rimedio critico apprestato da coloro, i quali (seguendo il Markland)  
 pongono il colon dopo πῶλοις e congiungono ὁμαρτῇ colle parole  
 seguenti, perchè il δὲ verrebbe ad avere una posizione insolita (cfr.  
 ad ogni modo Aisch. Ag. 606, γυναῖκα πιστὴν δ' ἐν δόμοις εἶροι μολῶν). —  
 ἐφ' ἄρματος (od ἐφ' ἄρματι) dovrebbe significare ' sul carro ' ciò che è  
 impossibile: queste parole sono certamente corrotte: quanto alle  
 congetture poco soddisfacenti in proposito, si cfr. App. Crit. —  
 1197. τὴν εὐθὺς Ἄργους: la regola prescrive, che εὐθὺ sia detto par-  
 lando di luogo; εὐθὺς parlando di tempo (cfr. Phrynichos: εὐθὺ μὲν  
 γὰρ τόπου ἐστίν, εὐθὺς δὲ χρόνου), ma non credo, che sia il caso di ac-  
 cogliere nel luogo presente l' emendamento εὐθὺ proposto da alcuni;  
 perchè realmente anche altrove, per quanto non troppo frequente-  
 mente, troviamo presso gli Attici (cfr. Thuk. 4, 118, 4; 8, 1, 2; Xen.  
 Kyr. 2, 4, 24; 7, 2, 1; Menander, frg. com. IV, p. 109) una tale forma,  
 divenuta abbastanza usuale in seguito, e che si spiega facilmente  
 confrontandola con la forma ἰθύς in questo stesso senso usata da

ἐπεὶ δ' ἔρημον χώρον εἰσεβάλλομεν,  
 ἀκτὴ τις ἔστι τοῦπέκεινα τήνδε γῆς  
 πρὸς πόντον ἤδη κειμένη Σαρωνικόν. 1200  
 ἔνθεν τις ἡχώ, χθόνιος ὡς βροντὴ Διός,  
 βάρυν βρόμον μεθήκε φρικώδη κλύειν·  
 ὀρθὸν δὲ κρατ' ἔστησαν οὗς τ' ἐς οὐρανὸν  
 ἵπποι· παρ' ἡμῖν δ' ἦν φόβος νεανικῆς  
 πόθεν ποτ' εἴη φθόγγος· εἰς δ' ἀλιρρόθους 1205  
 ἀκτὰς ἀποβλέψαντες ἱερὸν εἶδομεν

Hom. col gen. (cfr. Il. XII, 106, βάν ρ' ἰθὺς Δαναῶν). — ἀκτὴ τις ἔστι, con una semplicità propria in special modo dello stile epico la descrizione del luogo è posta subordinatamente alla narrazione incominciata con ἀκτὴ τις ἔστι κτέ., anziché essere data logicamente con una prop. principale, come se dicesse 'appena noi c' inoltrammo in un luogo deserto, si offerse al nostro sguardo, ecc.', cfr. Iph. T. 260, ἐπεὶ τὸν εἰσερέοντα... πόντον εἰσεβάλλομεν, ἦν τις διαρρώξ' κυμάτων πολλῶ σάλῳ κοίλωπὸς ἄγμός: quanto ai luoghi qui menzionati si noti, che una strada da Troizen andava in direzione nord-ovest ad Argos, dalla quale si dipartiva un'altra in direzione nord-est verso Epidauro; ma le frontiere di Epidauro e Troizen sono inaccessibili, poichè le montagne quivi corrono vicino alla costa con catene ripide ed alte in alcune posizioni circa 3000 piedi: pare, quindi, che il poeta abbia trattato troppo liberamente la geografia per il fine dell' intreccio, che richiedeva, che la catastrofe avvenisse vicino al mare: le tradizioni più recenti (cfr. Paus. II, 30) ammettevano invece, che la catastrofe fosse avvenuta sulla spiaggia orientale dirimpetto a Kalauria; ed anzi si mostrava là a Pausania un albero di olivo, dove le redini dovevano essersi avvolgute, producendo così la morte d' Hipp. — 1200. πόντον, secondo Strab. 8, 369, il golfo era detto ora κόλπος, ora πόντος, ed anche πόρος ο πέλαγος Σαρωνικόν; corrisponde all'odierno golfo di Egina. — ἤδη, 'da questo punto' già situato, inclinato sul mare: quanto all' uso di ἤδη, applicato ad una località, cfr. Herod. III, 5, 9, ἀπὸ δὲ Σερβωνίδος λίμνης, ἐν τῇ δὴ λόγος τὸν Τυφῶ κεκρύφθαι; ἀπὸ ταύτης ἤδη Αἴγυπτος; e IV, 99, 5, ἀπὸ Ἰστρου αὐτὴ ἡ δὴ ἀρχαίη Σκυθικὴ ἔστι. — 1201. ἡχώ = ἡχή, come 791. — χθόνιος βροντὴ, cfr. El. 748, ὥστε νεπτέρα βροντὴ Διός; Aisch. Prom. 1025, βροντήμασι χθονίοις; Soph. O. K. 1606; Aristoph. Ucc. 1752. — 1204-5. νεανικός, Scol.: ἰσχυρός, μέγας timor vehemens. — ἦν φόβος πόθεν εἴη, cfr. per questa espressione Hek. 184, δε:μαίνω τί ποτ' ἀναστένεις; Soph. Ai. 794, ὥστε μ' ὠδίνειν τί φής. — 1206. ἱερὸν, Scol.: μέγα, cioè 'forte, potente':

κῶμ' οὐρανῷ στηρίζον, ὥστ' ἀφηρέθη  
 Σκείρωνος ἀκτὰς ὄμμα τοῦμόν εισορᾶν.  
 ἔκρυπτε δ' Ἰσθμόν καὶ πέτραν Ἀσκληπιοῦ.  
 κᾶπειτ' ἀνοιδῆσάν τε καὶ περίε ἀφρόν                      1210  
 πόλιν καχλάζον ποντίῳ φουσίματι  
 χωρεῖ πρὸς ἀκτὰς, οὗ τέθριππος ἦν ὄχος.

quest' epiteto ricorre di frequente applicato a fenomeni di natura, i quali per la loro grandiosità e singolarità fanno presentire l'opera della divinità: del resto, la stessa parola *ισθμόν* contiene implicito il significato di 'forte', (osserva Hayes) perchè linguisticamente affine al lat. *vis*. — 1207-8. οὐρανῷ στηρίζον, dat. poetico; cfr. Bakch. 972, οὐρανῷ στηρίζον εὐρήσεις κλέος ed Hom. Il. IV, 443 (detto dell' Ἑρις) ἦ τ' ὀλίγη μὲν πρῶτα κορύσσεται, αὐτὰρ ἔπειτα οὐρανῷ ἐστήριξε κάρη καὶ ἐπὶ χθονὶ βαινεί: al contrario in Bakch. 103, πρὸς οὐρανὸν... ἐστήριξε φῶς; 1073, ἐς αἰθέρα ἐστήριζετο (ἐλάτν). — ὥστ' ἀφηρέθη κτέ: si costruisca: ὥστε τοῦμόν ὄμμα ἀφηρέθη ἀκτὰς Σκείρωνος, εισορᾶν; ἀκτὰς è retto da ἀφηρέθη, che usato nel passivo, può avere un accus. dell' obbietto interno (cfr. v. 644), εισορᾶν, è infinito epesegetico: alcuni invece fanno dipendere εισορᾶν da ἀφηρέθη, cioè: ὄμμα τοῦμόν ἀφηρέθη εισορᾶν ἀκτὰς; cfr. Tro. 1146, τὸ δεσπότη τοῦ τάχος ἀφείλετ' αὐτὴν παῖδα μὴ δοῦναι τάφῳ; Soph. Phil. 1303, τί μ' ἄνδρα πολέμιον ἐχθρόν τ' ἀφείλου μὴ κτανεῖν; — 1209. Da queste indicazioni noi possiamo rilevare press'a poco quale fu il viaggio di Hipp., secondo l'immaginazione del poeta: egli, dopo essere uscito dal territorio di Troizen, arrivò al golfo di Saronikos, separato dall'Arcipelago dalla penisola di Methana; per modo, che aveva in faccia dall'altra parte del golfo le rupi di Skeiron presso Megara, più a sinistra l'istmo di Corinthos e proprio dinanzi a sé la rocca consacrata ad Asklepios. — πέτραν Ἀσκληπιοῦ, il Valckenaer crede, che doveva essere una rocca elevata situata sulle rive del golfo Saronikos, non lungi da Epidaurios, e così chiamata da Asklepios, protettore di questa città; Seneca vi fa allusione in questo passo imitato da Eurip. (Phaed. 1031), latuere rupes, limen Epidauri dei et scelere petrae nobiles Scironides et quae duobus terra comprimitur fretis. — 1210. ἀνοιδῆσάν τε... φουσίματι, in altum consurgens, et magno cum fremitu concitans spumas: καχλάζον, secondo l' Etym. M. sarebbe una parola onomatopeica, ὁ γὰρ ἦχος τοῦ κόματος ἐν τοῖς κοιλώμασι: τῶν πετρῶν γινόμενος δοκεῖ μισεῖσθαι τὸ κάχλα, κάχλα: qui significa, 'gettando con rumore una grande schiuma all'intorno', mentre ordinariamente questo verbo ha il significato neutro di 'rumoreggiare' (Hesych: καχλάζει: φοφει);

αὐτῷ δὲ σὺν κλύδωνι καὶ τρικυμῇ  
 κύμ' ἐξέθηκε ταῦρον, ἄγριον τέρας,  
 οὗ πᾶσα μὲν χθὼν φθέγματος πληρουμένη 1215  
 φρικῶδες ἀντεφθέγγετ', εἰσορῶσι δὲ  
 κρεῖσσον θέαμα δεργμάτων ἐφαίνετο.  
 εὐθύς δὲ πῶλοις δεινὸς ἐμπίπτει φόβος·

cfr. Apoll. Rh. II, 571, ὁψόθι δ' ὄχθης λευκὴ καχλάζοντος ἀνέπτου κύ-  
 ματος ἄγνη, e IV. 941, ἀμφὶ δὲ κύμα λάβρον ἀειρομενον πέτραις ἐπικα-  
 γλάσσεν. — 1213-14. Senso: nel tempo stesso che la grande andata  
 si ripercoteva con forza sulla riva, riversò fuori sulla spiaggia un  
 terribile mostro, un toro. — σὺν κλύδωνι καὶ τρικυμῇ, hendiadyoin in-  
 vece di σὺν κλύδωνι τρικυμῆς, *cum procella fluctus decumani*: è noto  
 come τρικυμῆς indica la grossa onda (propr. la terza), che viene dopo  
 molte altre più piccole; corrisponde al *fluctus decumanus* dei latini.  
 — ταῦρον. Osserva il Preller (I<sup>4</sup>, p. 570), che un simbolo molto comune  
 del mare e di ogni fiume, quando con onde tempestose inonda la  
 terra ed infuria muggendo, era il toro, tanto che lo stesso Poseidon  
 veniva detto ταῦρος (cfr. Hes. Asp. Her. 104; Hesych. s. v. ταῦρος)  
 ed onorato con sacrifici e con lotte di tori, soprattutto in Tessaglia  
 e ad Ephesos in Jonia, dove i fanciulli, che nella festa di Poseidon  
 servivano nel sacrificio, erano chiamati ταῦροι. — 1217. κρεῖσσον  
 δεργμάτων, Scol.: ἰσχυρότερον τῆς θεᾶς, *nobis vero intuentibus, imma-  
 nius spectaculum videbatur, quam ut oculi sustinere possent*: si noti  
 che ἐφαίνετο pare si opponga all' ἀντεφθέγγετ' del verso precedente,  
 in quanto questo esprime l'effetto dello spaventoso muggito del  
 toro al primo momento della sua apparizione, mentre ἐφαίνετο ac-  
 cenna alla continuità degli effetti riguardo alla vista intollerabile  
 del terribile animale. Bene osserva il Weil, che con molta arte il  
 poeta, dopo aver descritto con dettagli così particolari la partenza  
 di Hipp., il luogo della scena, tutto ciò che precede ed annunzia  
 l'apparizione del mostro, si astiene dal fare la descrizione dello  
 stesso mostro: all'appressarsi di un pericolo imminente, si guarda  
 e si esamina ogni cosa con un'attenzione inquieta; la presenza del  
 meraviglioso colpisce di stupore, e non lascia più allo spirito la li-  
 bertà di osservare. Mentre Seneca e Racine si sforzano inutilmente  
 di dare una descrizione minuta del toro meraviglioso, Eurip. si ac-  
 contenta di accennare all'effetto, che la sua apparizione ha prodotto  
 sulle bestie e sugli uomini, e distende sulla sua figura l'oscurità  
 di una indeterminatezza piena di mistero, lasciando alla nostra fan-  
 tasia, eccitata pel fenomeno soprannaturale, di raffigurarselo nelle

καὶ δεσπότης μὲν ἵππικοῖς ἐν ἤθεσι  
πολὺς ξυνοικῶν ἥρπασ' ἡνίας χερσίν, 1220  
ἔλκει δέ, κώπην ὥστε ναυβάτης ἀνὴρ,  
ἱμάσιν εἰς τοῦπισθεν ἀρτήσας δέμας·  
αἱ δ' ἐνδακοῦσαι στόμια πυριγενῇ γναθμοῖς  
βίᾳ φέρουσιν, οὔτε ναυκλήρου χερὸς  
οὔθ' ἵπποδέσμων οὔτε κολλητῶν ὄχων 1225

forme più terribili e spaventose. — 1219-20. ἵππικοῖς ἐν ἤθεσι πολὺς ξυνοικῶν: il πολὺς deve essere considerato come predicativo con ξυνοικῶν: questa metafora, che noi esprimiamo diversamente dicendo, che 'egli era assai familiare coll'arte di guidare i cavalli', è conservata nel tedesco (in der Rosse Art zu Hause sein) e nell'inglese (being quite at home with); per altri esempi cfr. Herakl. 996, μὴ ξυνοικοῖην φόβῳ; frg. 370, 2, πολὺ γήρᾳ ξυνοικοῖην, e Plat. Alk. I, p. 118, B, ἀμαθία... ξυνοικεῖς... τῇ αἰσχίᾳ. — 1221-22. Senso: 'egli si gettò all'indietro, come un rematore, che tira a sé il remo, e si sospese alle redini con tutto il peso del suo corpo': ἱμάσιν, tanto si può congiungere con ἔλκει, quanto con ἀρτήσας cioè 'egli tira colle redini, tenendosi appoggiato all'indietro' oppure 'egli tira, tenendosi colle redini appoggiato all'indietro'. Questo paragone fra Hipp., che tira le redini ed un rematore mette sotto i nostri occhi in una maniera pittoresca la posizione del giovane, che si getta all'indietro per avere maggior forza: l'immagine è continuata colle espressioni ναυκλήρου χερὸς, ed οἶακας ἰθύνει; cfr. Ov. Metam. XV, 519, ego ducere vana frena manu, spumis albetibus oblita, luctor, et retro lentas tendo resupinus habenas. — 1223. αἱ δ', osservò il Wilamowitz, che in Attico i cavalli da tiro convenzionalmente erano distinti come cavalle, mentre i cavalli da sella erano distinti come stalloni: cfr. Iph. T. 2, 192; Andr. 1011; El. 466. — ἐνδακοῦσαι στόμια, cfr. Aisch. Prom. 1041, θακῶν δὲ στόμιον ὡς νεοζυγῆς πῶλος βιάζῃ. — πυριγενῇ, nati nel fuoco, lavorati col fuoco. — 1224-25. βίᾳ φέρουσιν, detto assolutamente, quasi come il nostro 'prender la mano'; cfr. El. 725, cioè, essi prendono il loro morso fra i denti, in modo da non sentire più la forza delle redini (ἵπποδέσμων); talvolta questo verbo è usato anche passivamente, come Plat. Phaid. 254, A, ἵππος σκιρτῶν βίᾳ φέρεται. — οὔτε... μεταστρέφουσαι, invece del più comune μεταστρεφόμεναι: od ἐπιστρέφουσαι: qui pare significhi o 'senza volgersi indietro a guardare' oppure 'senz'aver riguardo a... senza prendersi cura di...'; il gen. si spiega nell'un caso come un gen. del termine a cui si volge l'occhio (Barth.), nell'altro caso come un gen.

μεταστρέφουσαι. καὶ μὲν εἰς τὰ μαλθακὰ  
 γαίης ἔχων οἶακας ἰθύνει δρόμον,  
 προουφαίνεται εἰς τοῦμπροσθεν, ὥστ' ἀναστρέφειν.  
 ταῦρος, φόβῳ τέτρωρον ἐκμαίνων ὄχον·  
 εἰ δ' εἰς πέτρας φέροντο μαργώσαι φρένας, 1230  
 σιγῇ πελάζων ἄντυγι ξυνείπετο  
 εἰς τοῦθ' ἕως ἔσφηλε κἀνεχαίτισεν,  
 ἀψίδα πέτρῳ προσβαλὼν ὀχήματος.

posto per analogia dei verbi di cura (e.g. ἐπιμέλομαι): il Nauck (senza sufficiente ragione, crede interpolato il verso 1225 per l'idea, che implicitamente è in esso contenuta, che i cavalli avrebbero dovuto prendersi cura delle briglie e del fragile (perchè κολλητός) carro, e scrive nel verso precedente οὔτι. — 1226. Scol.: εἰ μὲν εἰς τὰ ἀπαλὰ καὶ ἰσόπεδα τὸν δρόμον ἐποιεῖ, *nunc aequa carpens spatia* (Seneca). — 1227. οἶακας, propriamente il manubrio del governaglio; qui continua l'immagine della νουκλήρου χερός. — 1228. ἀναστρέφειν, usato intr. cioè, i cavalli. — 1229. φόβῳ, è detto attivamente, cioè, τῷ φοβεῖν, e per vero col muggito, come si può arguire dal contrapposto seguente σιγῇ πελάζων, 1231. — τέτρωρον ὄχον, i quattro cavalli, che tiravano il carro, prendendo ὄχος, come detto dei cavalli stessi: giustamente Eustath. confronta questa espressione coll'altra più frequente nel nostro τέθριππον ἵππον. — 1231. ἄντυγι, vale ἄρματι: per synekdoche; cfr. Phoin. 1193, ἐξέπιπτον ἀντόγων ἄπο. — 1232. ἔσφηλε κἀνεχαίτισεν, si notino questi due aoristi, che indicano l'azione subitanea ed improvvisa, dopo l'imperf. ξυνείπετο, che designa l'azione ripetuta, continuata: quanto ad ἀναχαίτισεν osserva il Monk, che 'proprie de equo dicitur, qui se arrectum tollet, atque adeo jubam reiliens, equitem effundit'. Hesych. e Suid. spiegano ἀνεχαίτισεν ἀνέτρεψεν; cfr. Bakch. 1072, φολάσσω μὴ ἀναχαίτισε νιν, e Demosth. Olynt. 2<sup>a</sup>, ὅταν δ' ἐκ πλεονεξίας καὶ πονηρίας τις ὥσπερ οὗτος ἰσχύσῃ, ἥ πρώτη πρόφασις καὶ μικρὸν πταίσμα ἅπαντ' ἀνεχαίτισεν καὶ δέλοσεν. Contrariamente al Weil, il quale crede, che il regime dei due verbi sia ὄχημα, contenuto nel gen. ὀχήματος, io penso che debba essere ἄντυγα, che si rileva dal precedente ἄντυγι; come pure per me non v'ha dubbio che il soggetto è ταῦρος (v. 1229), mentre il Weil suppone che il sogg., non ostante il pl. φέροντο, possa essere τέτρωρος ὄχος: in quest'ultimo caso ἀνεχαίτισεν potrebbe conservare il suo vero significato di rovesciare il cavaliere od il carro impennandosi e scuotendo la criniera. — 1233. ἀψίδα. Per poter bene comprendere i versi seguenti si ponga caso alla nomen-

σύμφυρτα δ' ἦν ἅπαντα· σύριγγές τ' ἄνω  
 τροχῶν ἐπ' ἡδὼν ἀξόνων τ' ἐνήλατα. 1235  
 αὐτὸς δ' ὁ τλήμων ἡνίασιν ἐμπλακείς  
 δεσμὸν δυσεξήνυστον ἔλκεται δεθεῖς,  
 σποδούμενος μὲν πρὸς πέτραις φίλον κάρα,  
 θραύων δὲ σάρκα, δεινὰ δ' ἐξαυδῶν κλύειν·  
 στήτ', ὦ φάτναισι ταῖς ἐμαῖς τεθραμμέναι, 1240  
 μή μ' ἐξαλείψῃτ' ὦ πατὴρ τάλαιν' ἄρά.  
 τίς ἄνδρ' ἄριστον βούλεται σῶσαι παρῶν;

clatura della ruota presso i greci: essa si componeva della sala (ἄξων) lunga sette piedi circa; il pezzo centrale era costituito dal mozzo (πλήμνη, χοινικίς), la cui interna apertura (σύριγξ) era riempita da un anello d'ingrasso (ἄταρνον, γάρνον, δέστρον); da esso si partivano i raggi della ruota (κνήμαι), che andavano ad impostarsi nel cerchio esteriore (ῥυς), formato da quattro *absides* (ἀψίδες), che noi chiamiamo quarti od anche gavi: per impedire poi che la ruota si sconnettesse essa era rinserrata entro un cerchio metallico (ἐπίσσωτρον); cfr. Guhl. e Koner (pp. 276-277): qui dunque ἀψίδα dovrebbe indicare un gavi, ma per la solita figura di *synekdoche*, sta per l'intero carro. — 1234. σύριγγες, indica qui il mozzo; nel verso seguente ἀξόνων ἐνήλατα significa gli acciarini (cfr. Pollux. I, 145, τὸ κωλύον ἐκπίπτειν τὸν τροχόν, ἐμπηγνύμενον τῷ ἄξονι, παραξόνιον). — 1237. δεσμὸν... δεθεῖς, spesso noi troviamo costrutti come questi, in cui il verbo si fonde in un solo concetto col nome di radice o di significato affine od anche eguale; cfr. Phoin. 1431, τετρωμένους... καιρίους σφαγὰς; Iph. A, 1182, σέ... δεξόμεσθα δέξιν, ἦν σε δέξασθαι χρεών; ed Aisch. Ag. 1342, πέπληγμα καιρίαν πλεγγύνῃσιν: quanto alla descrizione qui rappresentata si cfr. Soph. El. 745 sgg., ed Ovid. Met. XV, 509-529, che certamente ebbe riguardo a questo a passo di Eurip. — 1238. σποδούμενος, Scol.: συντριβόμενος, ἢ κατακλύμενος τὴν κεφαλὴν. — 1241. ἄρά, propriamente in sua presenza sulla scena non è stato fatto cenno dell'imprecazione del padre; ma poichè gli spettatori sanno in che consista quest'ἄρά, il poeta non si cura di mostrarci come Hipp. ne sia venuto a conoscenza: per lo svolgimento dei fatti si può supporre, che gli sia stato riferito da qualcuno dei servi, che si trovavano presenti (v. 808). — 1242. ἄριστον, osserva il Barth., che il pensiero della maledizione del padre, le cui conseguenze egli sa di sopportare, gli suggerisce questa nuova protesta della sua innocenza di fronte ai compagni, i quali potrebbero essere indotti a concepire tristi sospetti alla vista della sorte a lui

πολλοὶ δὲ βουλευθέντες ὑστέρῳ ποδὶ  
 ἐλειπόμεσθα. χῶ μὲν ἐκ δεσμῶν λυθεῖς  
 τμητῶν ἱμάντων οὐ κάτωιδ' ὅτῳ τρόπῳ 1245  
 πίπτει, βραχὺν δὲ βίοντον ἐμπνέων ἔτι·  
 ἵπποι δ' ἔκρυφθεν καὶ τὸ δύστηνον τέρας  
 ταύρου λεπαίας οὐ κάτωιδ' ὅπου χθονός.  
 δοῦλος μὲν οὖν ἔγωγε σῶν δόμων, ἀναξ,  
 ἀτὰρ τοσοῦτόν γ' οὐ δυνήσομαι ποτε 1250  
 τὸν σὸν πιθέσθαι παῖδ' ὅπως ἐστὶν κακός,  
 οὐδ' εἰ γυναικῶν πᾶν κρεμασθεῖη γένος

destinata dagli dei. — 1243-44. ὑστέρῳ ποδὶ ἐλειπόμεσθα, 'eravamo indietro, e non potevamo raggiungerlo'. — 1245. τμητῶν, epiteto epico, di cui si serve anche Soph. nel racconto della morte di Orestes; El. 747, ἐλίσσεται τμητοῖς ἱμάσι. — 1246. βίοντον ἐμπνέων, è detto per analogia di ἐκπνεῖν βίον (Or. 496) cioè, la vita, che egli respirava, manifestamente (δῆ) poteva solo essere ancora breve. — 1247. ἔκρυφθεν, questa abbreviazione epica in un dialogo della tragedia ricorre soltanto qui: altri esempi isolati nella commedia sono κατένασθεν Aristoph. Vespe, 682, ed ἐκόρεσθεν Pace, 1283. Nelle Phoin. 1246 ἔσταν si trova parimente in una ῥήσις ἀγγλική, che è la parte della tragedia, che per la forma narrativa meglio corrisponde all' epica: più di frequente si hanno tali forme abbreviate nella lirica. — 1249. δοῦλος, io sono soltanto uno schiavo, e quindi la mia opinione dovrebbe essere soggetta alla tua. Questo schiavo adempie rispetto a Theseus press' a poco la parte sostenuta dal vecchio servo rispetto ad Hipp. nel principio del dramma (vv. 88 sgg.); e tanto più biasimevole appare in confronto l'ostinazione cieca di Theseus nel credere alla colpeabilità del figliuolo, di fronte alla prudenza di un uomo il quale, benchè ignorante, sa comprendere chiaramente l'errore del padrone ed intuire perfettamente la verità. — 1250. τοσοῦτον οὐ δυνήσομαι, 'io non potrò mai indurmi a questo, cioè a credere che ecc.': τοσοῦτον si deve considerare dipendente non da πιθέσθαι, ma, come questo stesso infinito, da δυνήσομαι. — 1251. τὸν σὸν πιθέσθαι παῖδ', è questo un esempio di prolessi, nella quale si pone come oggetto nella prop. principale il soggetto della prop. secondaria, per dare ad esso maggiore evidenza, e per mettere in un rapporto più stretto le due parti del periodo: qui la prolessi, però, si presenta sotto una forma meno comune, perchè propriamente πιθέσθαι non può reggere un acc. di persona. — 1252-55. Senso: 'io non mi persuaderei della

- καὶ τὴν ἐν Ἰδῇ γραμμάτων πλήρειέ τις  
πεύκην, ἐπεὶ νιν ἐσθλὸν ὄντ' ἐπίσταμαι.
- XO. αἰαί· κέκρανται συμφορὰ νέων κακῶν, 1255  
οὐδ' ἔστι μοίρας τοῦ χρεῶν τ' ἀπαλλαγῇ.
- ΘΗ. μίσει μὲν ἀνδρὸς τοῦ πεπονθότος τάδε  
λόγοισιν ἦσθην ταῖσδε· νῦν δ' αἰδοῦμενος  
θεοῦς τ' ἐκείνῳ θ', οὐνεκ' ἔστιν ἐξ ἐμοῦ,  
οὐδ' ἦδομαι ταῖσδ' οὔτ' ἐπάχθομαι κακοῖς. 1260
- ΑΓΓ. πῶς οὖν; κομίζειν ἢ τί χρεὶ τὸν ἄθλιον  
δράσαντας ἡμᾶς σὴ χαρίζεσθαι φρενί;

sua colpabilità, neppure se s'impiccasse tutta la stirpe delle donne e se alcuno dovesse riempire tutto il bosco di pini del monte Ida di tabelle accusatrici: colla parola *πεύκην* (al sing. come un nome collettivo) si allude certamente alle tavolette di Phaid.; infatti, anche in Iph. A, 39 si trova *πεύκη* per *δέλτος*: quanto al monte Ida forse si potrebbe risolvere il dubbio delle Scol. (*ἄσθλον ποίαν Ἰδην*), pensando che, siccome Phaid. è cretese, par naturale l'allusione al monte Ida di Creta, piuttosto che al monte Ida presso a Troia; benchè per questo sta il fatto, che più del primo aveva fama per le grandi foreste di pini, per cui si poteva in qualche modo considerare come un termine generico per designare un monte boscoso. Mi pare caratteristico quest'ultimo tratto del servo (perchè rispondente al carattere del giovane padrone, che egli vuol difendere), in cui si getta un'ultima parola di scherno sulla donna, contro la quale tante accuse già aveva mosse lo stesso Hipp. — 1256. *τοῦ χρεῶν*, si noti, che *τὸ χρεῶν* è indeclinabile e presso Eurip. sempre accompagnato dall'articolo: cfr. Herakl. M. 21, *τοῦ χρεῶν μέτα*: qui rinforza il concetto del precedente *μοίρα*, cioè indica *debitum fatum, necessitas*. — 1257. *ἀνδρός*, osserva bene il Barth. che una tal designazione suona piena di freddezza (cfr. 943, 1259): Theseus ha pronunciato il nome d'Hipp. l'ultima volta al v. 885, come pure in seguito non ha più accennato al nome 'figlio'; per modo che tanto più commoventi riescono le prime parole, che egli dice dopo la riconciliazione *ὄλωλα, τέκνον* 1408. Seneca e Racine rappresentano Theseus già così abbattuto dalla notizia della disgrazia, che l'affetto di padre prevale sopra l'odio: ma è rispondente alla ferma coerenza, colla quale il padre prima ha rigettate le preghiere e le difese del figlio, che egli anche ora respinga ogni sentimento di compassione. — 1258. Senso: io non mi rallegro della morte d'Hipp. perchè è mio

- φρόντιζ'· ἐμοῖς δὲ χρώμενος βουλευόμασιν  
οὐκ ὥμδς εἰς σὸν παῖδα δυστοχοῦντ' ἔσται.
- ΘΗ. κομίζετ' αὐτόν, ὥς ἰδὼν ἐν ὕμῃσιν 1265  
τὸν τᾶμ' ἀπαρνηθέντα μὴ χράναι λέχη  
λόγοις τ' ἐλέγξω δαιμόνων τε συμφοραῖς.
- ΧΘ. σὺ τὰν θεῶν ἄκαμπτον φρένα καὶ βροτῶν  
ἄγεις, Κύπρι· σὺν δ'  
ὁ ποικιλόπτερος ἀμφιβαλὼν 1270

figlio; e non me ne affliggo perchè è colpevole. — 1264. πῶς οὖν; cfr. v. 598. — 1265. ἰδὼν ἐν ὕμῃσιν: quanto all'espressione ὅραν ἐν ὕμῃσιν (ὀφθαλμοῖς), cfr. Kr. II, 68, 12, 3 ed Or. 1020; Soph. Trach. 241, 746; Ant. 764; Hom. Il. A, 587: l'oggetto veduto si rispecchia nell'occhio; di qui si spiega l'immagine.

1268-1282. — *Quarto Stasimon*. — Prima che Hipp. sia ricondotto sulla scena, il coro celebra ancora una volta (cfr. vv. 525 sgg.) la potenza di Kypris, che, accompagnata dal figlio Eros, doma il cuore inflessibile degli dei e dei mortali. Valckenaer a torto ha giudicato 'chori canticum ab hac certe parte dramatis satis alienum', poichè molto opportunamente prima della comparsa di Artemis, che nel dramma figura come la grande nemica di Aphrodite, si mette in rilievo la potenza di questa dea, che fu la principale cagione della passione di Phaid. e conseguentemente della rovina d'Hipp., e si anticipa contro di essa quell'accusa, che, in modo più esplicito e vibrato, farà sentire Artemis nei versi seguenti (1327 sgg.). Per di più, chi voglia trovare un legame più stretto coi versi precedenti può osservare col Barth. che il coro con questo canto sulla onnipotenza di Kypris vuol far comprendere a Theseus, il quale nelle sue ultime parole ha distinta la disgrazia di Hipp. come una conferma divina della sua colpeabilità, che qui si tratta di una δαιμόνων συμφορά, ma in ben altro senso.

1269. ἄγεις, 'tu guidi, tu soggioghi, governi'. — σὺν δ', sc. ἄγεις, oppure σύνσεσι, cioè, 'ti porge aiuto'. — 1270. ὁ ποικιλόπτερος, il fanciullo dalle penne variopinte: Sappho aveva dato ad Aphrodite un trono dai varii colori: ποικιλόθρον' ἀθάνατ' Ἀφροδίτα. — ἀμφιβαλὼν ὠκυτάτῃ περὶ, il senso pare debba essere, che Eros va svolazzando con volo veloce intorno a quelli fra gli dei e fra i mortali, che sono vittima di Kypris: un'altro significato avrebbero queste parole, se si potesse dare a περὶ il senso di βέλει, attribuitogli da uno Scol. (per cui cfr. anche Hel. 76, τῷ δ' ἂν εὐστόχῳ περὶ... ἔθανες): del resto,

ὠκυτάτῳ περὶ.

ποτάται δ' ἐπὶ γαῖαν εὐάχνητόν θ'

ἀλμυρὸν ἐπὶ πόντον.

θέλγει δ' Ἔρως, ᾧ μαινομένα κραδίᾳ

πτανὸς ἐφορμάσῃ

1275

χρυσοφαῆς,

φύσιν ὀρεσκόων

l'aor. ἀμφιβαλὼν pare poco rispondente all'espressione σὺν δ' ἄγει, e tanto meno σύνεστι, qui sottintesa, per cui alcuni ritengono assai probabile la congettura di Hartung ἀμφιβάλλον. Il Weklein non soddisfatto della lez. comune ὠκυτάτῳ legge in sua vece ἀρκυστάτῳ, ed osserva che Eurip. si vale dell'immagine della rete in maniera speciale per indicare ciò a cui non si può sottrarre, sfuggire: cfr. Med. 1278, ὡς ἐγγὺς ἤδη γ' ἐμὲν ἀρκύων ξίφοις; Herk. 729, βρόχοις δ' ἀρκύων κεκλήσεται ξιφηφόροις, ed Aisch. Cho. 574, νεκρὸν θήσω, ποδώκει περιβαλὼν χαλκεύουσι. — 1274 sgg.: questi versi sono molto alterati, per cui riesce difficile cogliere precisamente il loro senso (cfr. App. Crit.): secondo la vulgata si ha che oggetto di θέλγει 'affascina' è τοῦτον, inteso come antecedente di ᾧ e sviluppato nei vv. 1277-1280 φύσιν... ἄνδρας. — ᾧ μαινομένα κραδίᾳ: κραδίᾳ sta in opposizione partitiva ad ᾧ: si ha qui la costruzione detta κατὰ ὅλον καὶ μέρος, in quanto ᾧ, che denota l'intera persona, forma l'apposizione del tutto; e κραδίᾳ, che designa la parte in special modo colpita dall'amore, forma l'apposizione della parte: μαινομένα poi deve essere considerato come prolettico, cioè anticipa il risultato dell'azione del verbo 'contro il cuore del quale amore muove in maniera, che esso è reso furioso dalla passione': cfr. Soph. Ant. 790, ὁ δ' ἔχων (cioè colui che è colpito dalla freccia di Eros) μέμνηται, e nel nostro Med. 432, ἐν μὲν οἴκων πατρῶων ἐπλευσας μαινομένα κραδίᾳ. — 1275. ἐφορμάσῃ, per il cong. senz' ἄν cfr. vv. 427 e 527. — 1276. χρυσοφαῆς, questo epiteto è poco conveniente ad Eros; per cui Nauck congettura χρυσοφαῆς βέλους e Weklein pone φλέγει invece di θέλγει e πανόν per πτανός, cioè: *cui admoverit facem insanienti cordi*, e con πανόν naturalmente accorda χρυσοφαῆ. — 1277 sgg. φύσιν... τρέφει, il Barth. crede che queste parole non si possano considerare, come un'aggiunta epesegetica, dipendente da θέλγει, alle parole che precedono φ... ἐφορμάσῃ, ma che originariamente dovessero dipendere da un verbo ora perduto; come pure (forse troppo sottilmente) non trova logica la numerazione, perchè accanto agli κύλακες πελάγιοι θ' ὅσα τε γὰ τρέφει, doveva piuttosto stare in terzo luogo αἰθερίων ὀρνίθων φύσις; cfr.

σκυλάκων παλαγίων θ' ὅσα τε γὰρ τρέφει,  
 τὰν Ἄλιος αἰθόμενος δέρκεται,  
 ἄνδρας τε· συμπάντων δὲ  
 βασιλῆϊδα τιμάν, Κύπρι,  
 τῶνδε μὲν κρατύνεις.

1280

Soph. Ant. 343 sg. κουφονόων τε φύλον ὀρνίθων ἀμφιβαλὼν ἄγει καὶ θηρῶν ἀγρίων ἔθνη, πόντου τ' εἰναλίαν φύσιν σπαίρεισι. — αἰθόμενος, prolettico: qui si fa menzione dei paesi illuminati dal sole, in opposizione a quelli che gli antichi s'immaginavano posti al di là dell'estremo occidente, e dei quali Hom. dice: οὐδέ ποτ' αὐτοὺς Ἥλιος φαέθων καταδέρκεται ἀκτίνεσσιν (Odys. XI, 16); riguardo ad αἰθόμενος Musgr. confronta Quint. Smyr. II, 664, αἰθόμενων ἔδος ἄστρων. — 1281 sgg. βασιλῆϊδα τιμάν... κρατύνεις, figura etymol., come τιμίαν βασιλείαν βασιλεύεις; cfr. Hom. Il. VI, 193, δῶκε δὲ οἱ τιμῆς βασιλῆϊδος ἡμῶν πάσης.

vv. 1283-1466. — *Ecodos*. — Si può considerare come diviso in due parti: nella prima (1283-1341) appare Artemis, la quale rivela a Theseus che egli ha ucciso colla sua temerità il proprio figlio, perchè troppo facilmente prestò fede ai racconti menzogneri della sposa senza attendere la prova, e troppo prestamente invocò da Poseidon con una maledizione infallibile la morte del figlio, per cui, ora, tutta la colpa ricade su di lui stesso; nella seconda (1342-1466) si presenta Hipp. sostenuto dai servi che, lamentando con dolore il suo destino, si mostra ardentemente desideroso della morte; Artemis lo consola incolpando della sua sorte Aphrodite, e gli predice che le vergini Troizenie celebreranno feste in suo onore; quindi, dopo aver riconciliati padre e figlio, parte lasciando il figlio a morire nelle braccia del padre. — Artemis appare in costume di cacciatrice, perciò fornita di arco (1422), in alto sul θεολογεῖον: essa rimane invisibile a Theseus, come già era stata tale per Hipp. (v. 86); benché ciò noi non dobbiamo arguire dal fatto, che essa rivela il suo nome (1285), poichè il θεὸς ἀπὸ μηχανῆς anche negli altri drammi di Eurip., in cui la soluzione ha luogo per mezzo del *deus ex machina*, indica sempre il proprio nome (Bakch. 1341; Andr. 1232; El. 1239; Ion. 1555; Hel. 1644; Hik. 1183; Iph. T. 1436; Or. 1626), anche dove esso si mostri visibile (Andr. 1226 sgg.; El. 1233 sgg.; Ion 1549 sgg.); e giustamente, non potendo le divinità (come osserva il Barth.) far dipendere il proprio riconoscimento dalla casuale somiglianza della loro effigie, quale fu immaginata dagli uomini.

1282. Αἰγέως... παῖδα, così Artemis chiama Theseus qui ed al

AP. σὲ τὸν εὐπατρίδαν Αἰγέως κέλομαι  
παῖδ' ἐπακοῦσαι.  
Λητοῦς δὲ κόρη σ' Ἄρτεμις αὐδῶ. 1285  
Θησεῦ, τί τάλας τοῖσδε συνήδῃ,  
παῖδ' οὐχ ὁσίως σὸν ἀποκτείνας,  
ψευδέσι μύθοις ἀλόχου πεισθεῖς  
ἄφανῃ; φανεράν δ' ἔσχεθες ἄτην.

v. 1431; mentre ai vv. 1315 e 1318 lo nomina figlio di Poseidon: quanto al mito è noto come Aigeus non avendo avuto figli nel suo matrimonio si volse all'oracolo di Delphi, che gli rispose con una sentenza metaforica ed oscura; per cui egli, non riuscendo a comprenderla, si rivolse a Pittheus in Troizen, che, reso solo ebbro, gli pose accanto la propria figlia Aithra, un'amante di Poseidon, da lei accolto nella stessa notte, il quale propriamente fu tenuto come il padre di Theseus. (sulla nascita di Theseus cfr. N. Schell, *de Troezen urbe dissertationis* p. III, Ofen Progr. 1860): riguardo al fatto accennato della duplice denominazione di Artemis si può credere col Monk 'nomen regis Atheniensis, patris scilicet professi, velut sollemnem titulum additum esse. Sin voluerit duos Theseo patres, alterum mortalem, alterum immortalem, tribuere, uno certo exemplo se ipsum defendit Euripides: quippe passim in dramate Herculis Furientis, tum Iovis, tum Amphitryonis filius Hercules dicitur'. — 1285. αὐδῶ, cfr. Or. 1626; Hel. 1644; Bakch. 1340. — 1286. τάλας (τλήμων, δόστηνος) si dice in special modo di uno, il quale pel suo poco accorgimento non sa ciò che si faccia. — συνήδῃ, secondo una norma, che del resto subisce molte eccezioni (per cui malamente alcuni ritennero qui guasta la lez.), gli Attici propriamente impiegavano ἐφήδομαι od ἡδομαι, trattandosi di sventure; συνήδομαι quando l'oggetto della gioia è un bene (cfr. Polluce III, 101, p. 130 Bekk.): per altri esempi cfr. Med. 136, οὐδὲ συνήδομαι, ὦ γύναι, ἄλγεσι δώματος; Rhes. 958, θανόντι γ' οὐδαμῶς συνήδομαι (Scol.: συνήδῃ, ἀντὶ τοῦ ἡδῇ, Ἀττικῶς; Hesych.: συνήδεται, ἐφήδεται). — 1289. La lez. è molto incerta (cfr. App. Crit.): accogliendo la lez. comune si ha un contrapposto fra ἄφανῃ e φανεράν, cioè, essendoti lasciata persuadere riguardo a fatti oscuri ed incerti tu ne hai avuto una rovina certa: per il contrapposto cfr. anche Rhes. 743, δράσας ἄφανῃ... φανερόν Θρηξίν πένθος τολοπύσας: il Barth. suppone, invece, che il testo sia lacunoso, e che siano caduti dinnanzi ad ἄφανῃ tre anapesti, dopo ἔχες un anapesto: il senso doveva essere press' a poco 'tu ti affrettasti a vendicare un'onta incerta (λῶβην ἄφανῃ?), e stoltamente ti sei attirato

πῶς οὐχ ὑπὸ γῆς τέμταρα κρύπτεις 1290  
 δέμας αἰσχυνθεῖς,  
 ἢ πτηνὸς ἄνω μεταβάς βίοντον  
 πῆματος ἕξω πόδα τοῦδ' ἀπέχεις;  
 ὥς ἔν γ' ἀγαθοῖς ἀνδράσιν οὐ σοὶ  
 κτητὸν βίοντου μέρος ἐστίν. 1295  
 ἄκουε, Θησεῦ, σῶν κακῶν κατάστασιν·  
 καίτοι προκόψω γ' οὐδέν, ἀλγυνῶ δὲ σέ.

una colpa certa » (Tro. 530, δόλιον ἔτχον ἄταν); cfr. Seneca, Phaedr. 1218 sgg. dum falsum nefas exequor vindex severus, incidi in verum scelus. — 1299. πῶς, 99; pel pensiero cfr. 732 sgg. — γῆς τάρταρα come Theog. Hes. 871, τάρταρα φάιγς. — 1292. μεταβάς βίοντον, cioè, secondo alcuni, βιότου ὁδόν, 'mutando direzione (μετά) nel cammino della vita verso l'alto (ἄνω)'; sarebbe, dunque, un'espressione artificiosa per dire 'librandoti in alto come un uccello'; secondo altri, prendendo collo Scol. μεταβάς equivalente a μεταβήσας, μεταβαλὼν, βὰς εἰς ἄλλο σχῆμα βίου, 'cambiando maniera di vita' (cioè vivendo non più come uomo, ma come uccello). — 1293. πήματος... ἀπέχεις, secondo l'espressione proverbiale ἔξω πηλοῦ πόδα od ἔξω πημάτων ἔχειν πόδα: cfr. Aisch. Prom. 63, πημάτων ἔξω πόδα ἔχει; Cho. 697, ἔξω κομίζων ὀλεσθρίου πηλοῦ πόδα; e nel nostro Herakl. 109, καλὸν δέ γ' ἔξω πραγμάτων ἔχειν πόδα. — 1294-95. ἔν γ'... ἐστίν, per il tuo modo di procedere non puoi più pretendere di aver parte nella vita coi buoni. — 1296. σὼν κακῶν κατὰστασιν, la maniera in cui hanno potuto colpirti le sventure; cfr. Hik. 1183, ἄκουε, Θησεῦ, τοῦτόν' Ἀθηναίαις λόγους: con questo verso si riprendono i trimetri che, meglio degli anapesti (impiegati nei versi precedenti a rappresentare l'agitazione di Artemis al primo apparire dinanzi a Theseus), rispondono a quel tono tranquillo che ora la dea assume nello spiegare a Theseus le ragioni dell'innocenza di Hipp. e del suo errore. — 1297. Senso: comprendo che io non potrò giovare per nulla riguardo a ciò che si è compiuto, e che sarò anzi cagione di dolore a te; ma è necessario, per dimostrare l'innocenza del tuo figlio, che io ti palesi interamente lo stato della tua sventura: questo verso (secondo l'osservazione del Valkenaer) dovè essere imitato da Menander, grande ammiratore di Euripides, poichè si legge nell'Andr. di Terenzio (IV, 1, 16), atqui aliquis dicat 'nil promoveris': multum: molestus certe ei fuero atque animo morem gesserò. — καίτοι... γ', cfr. Alk. 648; El. 1080; Hik. 486. — προκόψω, ci richiama al προκόψας' 23 di Kypris, alla cui

ἀλλ' εἰς τόδ' ἦλθον, παιδὸς ἐκδειξάι φρένα  
 τοῦ σοῦ δικαίαν, ὥς ὅπ' εὐκλείας θάνη,  
 καὶ σῆς γυναικὸς οἶστρον ἢ τρόπον τινὰ 1300  
 γενναιότητα· τῆς γὰρ ἐχθίστης θεῶν  
 ἡμῖν, ὅσαισι παρθένειος ἡδονή,  
 δηχθεῖσα κέντροις παιδὸς ἡράσθη σέθεν.  
 γνώμη δὲ νικᾶν τὴν Κύπριν πειρωμένη  
 τροφοῦ διώλετ' οὐχ ἐκοῦσα μηχαναῖς, 1305  
 ἢ σφ' δι' ὄρκων παιδὶ σημαίνει νόσον.  
 ὁ δ', ὥσπερ ὦν δίκαιος, οὐκ ἐφέσπετο  
 λόγοισιν, οὐδ' αὖ πρὸς σέθεν κακούμενος

opera Artemis, secondo il v. 1329, non può opporsi. — 1299. ὅπ' εὐ-  
 κλείας accompagnato da una buona fama (la quale perduri anche  
 dopo la sua morte): per il significato di ὅπό usato col gen. a deno-  
 tare accompagnamento, cfr. Hek. 351, ἔπειτ' ἐθρέφθη ἐλπίδων καλῶν  
 ὕπο; Soph. El. 630, οὐκ οὐκ ἐάσεις οὐδ' ὅπ' ἐσφύμου βοῆς θῶσαι με; He-  
 rakl. M. 289, ὥστ' οὐκ ἀνεκτὸν δειλίας θανεῖν σ' ὕπο. — θάνη, qui si ha  
 il cong. anche dopo un tempo storico (come in Med. 214, 1304;  
 Phoin. 362; El. 96) perché 'nonnunquam sane, licet praecedat ver-  
 bum praeteriti temporis, effectus tamen, qui petebatur, aut praesens  
 est aut futurus; ideoque verbum subiectivum postulat' Monk.  
 (cfr. Inama § 460). — 1300-1. οἶστρον, è spiegato da quanto è detto  
 ai vv. 1301-3 (τῆς γὰρ... σέθεν); γενναιότητα dal v. 1304. — 1302. ἡμῖν...  
 ἡδονή, 'a noi che troviamo piacere in una vita verginale' (ὅσαι μαρ-  
 θενεῖα ἡδόμεθα), per cui l'agg. qui distingue l'oggetto, che è cagione  
 di gioia, come Ion. 664, βουθύτω σὸν ἡδονῇ e frg. 541, ἀνδροβρώτας  
 ἡδονάς: potrebbe anche voler dire 'a noi, a cui il piacere è soltanto  
 verginale', in contrapposto alle εὐναῖαι ἡδοναί, in cui trova il suo  
 compiacimento Kypris. — 1303. δηχθεῖσα: cfr. Soph. fr. 721, ἔρωτος  
 δῆγμα. — 1304. γνώμη νικᾶν, cfr. v. 399, τῷ σωφρονεῖν νικῶσα. — 1306. δι'  
 ὄρκων 'sotto il vincolo del giuramento'; cfr. Soph. Ant. 394, δι'  
 ὄρκων καίπερ ὦν ἀπώμοτος. — 1307, ὥσπερ, se la lez. è giusta (cfr.  
 App. Crit.) qui sarebbe eguale ad ὥστε, ἄτε, detto di qualche cosa  
 di reale: *quippe quoniam probus erat*, mentre presso Eurip. ὥσπερ  
 col part. è usato sempre ad indicare qualche cosa meramente  
 supposto; cfr. Hik. 896; Or. 738; Tro. 641: per questa ragione il  
 Weklein preferisce di leggere: ὥσπερ οὖν δίκαιον e cita Aisch. Ag.  
 612, πιστήν... οἷανπερ οὖν ἔλειπε; Cho. 95, ἀτίμως, ὥσπερ οὖν ἀπώ-  
 λετο; 887, δόλοισ ὀλοόμεθ' ὥσπερ οὖν ἐκτείνμεν. — 1308. αὖ, 'd' altro

- ὄρκων ἀφείλε πίστιν, εὖσεβῆς γεγώς.  
 ἦ δ' εἰς ἔλεγχον μὴ πέσῃ φοβουμένη 1310  
 ψευδεὶς γραφὰς ἔγραψε καὶ διώλεσε  
 δόλοισι σὸν παῖδ', ἀλλ' ὅμως ἔπεισέ σε.  
 ΘΗ. οἶμοι.  
 ΑΡ. δάκνει σε, Θησεῦ, μῦθος; ἀλλ' ἔχ' ἥσυχος,  
 τοῦνθένδ' ἀκούσας ὡς ἂν οἰμώξεης πλέον.  
 ἄρ' οἶσθα πατὴρ τρεῖς ἀράς σαφεῖς ἔχων; 1315  
 ὧν τὴν μίαν παρείλες, ὦ κάκιστε σύ,  
 εἰς παῖδα τὸν σόν, ἔξδν εἰς ἐχθρόν τινα.  
 πατήρ μὲν οὖν σοι πόντιος φρονῶν καλῶς

lato'. — 1310. εἰς ἔλεγχον μὴ πέσῃ, 'temendo di essere convinta del peccato: *ne argueretur* (τοῦ ἔρωτος): quanto al cong. πέσῃ si cfr. il v. 1299 e si osservi che dopo i verbi di temere anche senza una speciale ragione spesso si ha il cong. nelle prop. dipendenti (Kühner § 589, 2 e Phoin. 70; Rhés. 292). — 1312. ἀλλ' ὅμως ἔπεισε σε, propriamente queste parole non possono formare il contrapposto delle precedenti, perchè διώλεσε esprime il risultato dell'azione indicata col πείσαι: giustamente osserva il Barth. che si deve cercare il contrapposto nella parola δόλοισι: fortemente accentuata 'benchè fosse soltanto una malvagia astuzia, colla quale essa ha rovinato tuo figlio, tuttavia tu ti sei lasciato persuadere': forse ἔπεισε fu posto in fine con speciale rilievo, perchè costituisse una forma di passaggio alla seconda parte del discorso, nella quale si parla specialmente della colpa di Theseus, mentre nella prima è dimostrata l'innocenza del figlio: molto dubbia è la spiegazione del Weil, διώλεσε = διώλλω, 'essa tentava di rovinare'. — 1313. ἀλλ' ἔχε ἥσυχος, come Med. 550 ed Iph. A, 1133; ἄφοβος ἔχε Or. 1273; cfr. pure Kr. II, 52, 2, 3. — 1315. σαφεῖς, cfr. v. 890. — 1316. παρείλες, *abstulisti* tranferens *in filium*: παρ- implica qui il concetto di un uso ingiusto, iniquo; dunque propriamente 'tu hai usato per un fine cattivo'; da παρείλες noi dobbiamo supplire dinanzi al seguente εἰς ἐχθρόν τινα un verbo, che abbia in sé l'idea di 'impiegare, usare', cioè 'mentre era possibile impiegarlo ad un buon fine'. — ὦ κάκιστε σύ, tanto qui quanto al v. 1320 con κακός Artemis ha riguardo piuttosto alla sconsideratezza che non alla malvagità di Theseus. — 1318. φρονῶν καλῶς, 'leale, onesto', benchè involontariamente (non volendo mancare ad una promessa data) prestò il suo aiuto al compimento di un fatto

- ἔδωχ' ὅσον περ χροῖν, ἐπεὶ περ ἦν εσεν·  
 σὺ δ' ἐν τ' ἐκείνῳ κὰν ἐμοὶ φαίνη κακός, 1320  
 ὅς οὔτε πίστιν οὔτε μάντεων ὅπα  
 ἔμεινας, οὐκ ἤλεγξας, οὐ χρόνῳ μακρῷ  
 σκέψιν παρέσχεας, ἀλλὰ θάσσον ἢ σ' ἐχρῆν  
 ἀράς ἐφῆκας παιδὶ καὶ κατέκτανες.
- ΘΗ. δέσποιν', ὀλοίμην.  
 ΑΡ. δεῖν' ἔπραξας, ἀλλ' ὅμως 1325  
 ἔτ' ἔστι σοὶ καὶ τῶνδε συγγνώμης τυχεῖν·  
 Κύπρις γὰρ ἦθελ' ὥστε γίγνεσθαι τάδε,  
 πληροῦσα θυμόν. θεοῖσι δ' ὧδ' ἔχει νόμος·  
 οὐδεὶς ἀπαντᾶν βούλεται προθυρία

ingiusto. — 1319. ἦν εσεν, cfr. Alk. 12, ἦν εσαν δέ μοι θεαὶ Ἀδμητῶν Ἀιδῶν τὸν παραυτίχ' ἐκφυγεῖν. — 1320. ἐν τ' ἐκείνῳ κὰν ἐμοί, *tu vero illius et meo iudicio te malum ostendisti*: ἐν. ricorre spesso applicato ad una persona, dalla quale si deve essere giudicati; cfr. frg. 347, ὡς ἐν γ' ἐμοὶ κρίνοι τ' ἂν οὐ καλῶς φρονεῖν, ὅστις κτέ; Soph. Ant. 925, εἰ μὲν οὖν τάδ' ἐστὶν ἐν θεοῖς καλὰ: nello stesso senso s'impiega talvolta παρὰ; cfr. Med. 768, παρ' ἐμοὶ δεδόκησαι; El. 1015, ὡς μὲν παρ' ἡμῖν, οὐ καλῶς; Herakl. 370. — 1321. οὔτε πίστιν οὔτε μάντεων ὅπα, queste parole alludono al giusto desiderio prima espresso da Hipp. (v. 1055): πίστιν, 'dimostrazione, prova', secondo l'avvertenza del Valckenaer 'in Attico foro quaevis argumenta, quibus ad causam utebantur probandam, πίστεις dici'. — 1325-26. Artemis, avendo riguardo al profondo dolore ed al sincero pentimento di Theseus, fa valere anche per lui (καὶ) quelle ragioni di giustificazione già concesse a Phaid., non ostante (ἔτ') la gravità della sua colpa. — 1327. ἦθελ' ὥστε, la costruzione usuale dopo ἐθέλω sarebbe il solo inf.; ma qui con ὥστε il fatto compiutosi è distinto più espressamente come una conseguenza della volontà divina: cfr. Aisch. Eum. 202, ἐχρησας ὥστε τὸν ξένον μητροκτονεῖν; Soph. O. K. 1350, δικαίων ὥτ' ἐμοῦ κλύειν λόγους; Phil. 901, οὐ δὴ σε δυσχέρεια... ἔπεισαν, ὥστε μή μ' ἄγειν ναύτην ἔτι; — 1328. πληροῦσα θυμόν, cfr. Soph. Phil. 324, θυμὸν γένοίτο χειρὶ πληρῶσαί ποτε; Plat. Rep. V p. 445 A, εἰ ποὺ τίς τῷ θυμοῖτο, ἐν τῷ τοιοῦτῳ πληρῶν τὸν θυμόν; Plut. Lysand. c. 19, θυμοῦ δὲ μία πλήρωσις, ἀπολέσθαι τὸν ἀπεχθανόμενον; Verg. Aen. II, 586, animumque explesse invavit ultricis flammae. — 1329. Cfr. Ovid. Met. III, 336, neque enim licet irrita cuiquam facta dei fecisse deo; XIV, 784, rescindere nunquam dis licet acta deum: questa legge dell'Olimpo, che impe-

τῇ τοῦ θέλοντος, ἀλλ' ἀφιστάμεσθ' αἰεὶ. 1330  
 ἐπεὶ, σάφ' ἴσθι, Ζῆνα μὴ φοβουμένη  
 οὐκ ἂν ποτ' ἤλθοις εἰς τόδ' αἰσχύνης ἐγὼ  
 ὥστ' ἄνδρα πάντων φίλτατον βροτῶν ἐμοὶ  
 θανεῖν ἔασι. τὴν δὲ σὴν ἀμαρτίαν  
 τὸ μὴ εἰδέναι μὲν πρῶτον ἐκλύει κᾶκης· 1335  
 ἔπειτα δ' ἡ θανοῦσ' ἀνήλωσεν γυνή  
 λόγων ἐλέγχους ὥστε σὴν πείσαι φρένα.

diva a un dio di opporsi ai disegni di un altro, immaginata forse da Eurip. per lo svolgimento del dramma non corrisponde alla rappresentazione Homerica, dove, nella lotta dinanzi ad Iliion, gli dei non si risparmiano certamente di rendere vani l'un l'altro i loro disegni. ἀφιστάμεσθ' 'ci raffreniamo, ci asteniamo'. — 1331, μὴ φοβουμένη = εὐφοβουμένη Ζῆνα. — 1334. τὴν δὲ σὴν ἀμαρτίαν, dalla posizione di μὲν nel verso seguente noi ci aspetteremmo che τὴν σὴν ἀμαρτίαν fosse obbietto dei verbi che si trovano nei due membri messi in contrapposto col μὲν e col δέ; ma nel membro introdotto col δέ (ἔπειτα δ'), la costruzione cambia. — 1335 κᾶκης 'dal rimprovero di cattiva intenzione, di malizia', cioè dalla colpa morale, in quanto Theseus operava in buona fede, perchè, non conoscendo veramente lo stato delle cose, credeva Hipp. colpevole: riguardo alla scansione di questo verso si noti che μὴ si congiunge colla prima sillaba di εἰδέναι: per sinizesi: gli esempi di sinizesi con μὴ εἰδέναι ed ἡ εἰδέναι sono frequenti: cfr. Or. 478, ἔα· τὸ μέλλον ὡς κακὸν τὸ μὴ εἰδέναι; Iph. T, 1048, λάθρα δ' ἀνακτος ἡ εἰδότης δράσεις τάδε; Ion. 324, ὡς μὴ εἰδὼς, ἥτις μὴ ἔτεκεν, ἐξ οὗτος τ' ἔφυν. — 1336-37. ἔπειτα δ' ἡ θανοῦσ' κτε.: il senso di queste parole pare debba essere: in seguito la morte della tua sposa ha fatto sparire le prove orali, che potevano portare la convinzione nella tua mente, cioè le prove che sarebbero derivate dal confronto dell'accusato con l'accusatrice, e che ti avrebbero illuminato sulla verità dei fatti: il sogg. di πείσαι non è, come intendono alcuni, αὐτήν, ma λόγων ἐλέγχους, quasi come se dicesse: ἐκώλυσεν ἐλέγχους (ὥστε) σε πείσαι: si noti che è messo in particolare rilievo la circostanza, che le prove venivano da un morto (θανοῦσ'), perchè come tali dovevano nella mente di Theseus avere un valore maggiore e non lasciare alcun dubbio sulla verità di quanto in esse era affermato. Bene osserva il Barth. che corrisponde all'economia del dramma, nel quale tutte le azioni dipendenti dall'influsso divino annunciato nel prologo si fanno pure derivare dalla libera volontà umana, che Artemis non si accontenti di richiamarsi alla disposi-

- μάλιστα μὲν νυν σοὶ τάδ' ἔρρωγεν κακά,  
 λύπη δὲ καί μοι· τοὺς γὰρ εὐσεβεῖς θεοὶ  
 θνήσκοντας οὐ χαίρουσι· τοὺς γε μὴν κακοὺς 1340  
 αὐτοῖς τέκνοισι καὶ δόμοις ἐξόλλομεν.
- XO. καὶ μὴν ὁ τάλας ὅδε δὴ στείχει,  
 σάρκα·ς νεαρὰς ξανθὸν τε κάρα  
 διαλυμανθεῖς· ὦ πόνος οἴκων,  
 οἷον ἐκράνθη δίδυμον μελάρθοις 1345  
 πένθος θεόθεν καταληπτόν.
- III. αἰαὶ αἰαὶ·  
 δύστανος ἐγὼ, πατὴρ ἐξ ἀδίκου  
 χρησμοῖς ἀδικοῖς διελυμάνθη.  
 ἀπόλωλα τάλας, οἶμοι μοι. 1350

zione divina. — 1338. σοὶ τάδ' ἔρρωγεν κακά, 'questi mali si sono scagliati, precipitati su di te'; cfr. Aisch. Pers. 433, κακῶν δὲ πέλαγος ἔρρωγεν μέγα Πέρσας. — 1339. τοὺς... χαίρουσι, riguardo a questa costruzione in uso presso gli Oropici (secondo l'Etymol. M.) cfr. Soph. Ai. 136, σὲ μὲν εὐ πράσσοντ' ἐπιχαίρω; Phil. 1314, ἡσθὴν πατέρα τὸν ἄμυν εὐλογοῦντά σε, e nel nostro frg. 674, χαίρω... τὸν τε μισθὸν ἐξολωλότα e Rhés. 390, χαίρω δὲ σ' εὐτοχοῦντα; cfr. pure Krüg. II, § 56, 6, 4. — γε μὴν, cfr. al v. 285. — 1342. καὶ μὴν... ὅδε, cfr. al v. 170: la parola στείχει, come ἐλκετε (1361) provano che Hipp. non è portato sulla scena, ma che egli si trascina appoggiato sulle braccia dei suoi servitori. — 1346. θεόθεν καταληπτόν, la lez. è molto incerta (per cui cfr. App. Crit.): il Valkeuær intende 'acceptum = immisum', ma καταλαμβάνειν propriamente non vale accipere, ma comprehendere; Matthiä intende l'agg. verbale in senso attivo = καταλαμβάνον; sennonchè la sua spiegazione è molto dubbia, come pure l'opinione emessa recentemente da Hadley, che qui καταληπτόν sia usato in un senso parallelo a quello impiegato da Hippokrates (380 E), e che dalla frequenza di metafore tolte alla medicina e dalla non comune corrispondenza di parole fra Eurip. ed i contemporanei ricercatori di scienza medica si debba arguire il grande interesse del poeta per tali studi, e la sua intimità coi coltivatori di essi. — 1347-1388, μέλος ἀπὸ σκηνῆς. — 1349. χρησμοῖς, Scol.: αἰτήμασι, κατάραις: non è necessario pensare col Barth. ad una derivazione da χράω nel senso di χράζω, 'desidero': le maledizioni del padre sono così chiamate per il loro effetto soprannaturale e per il loro carat-

διά μου κεφαλᾶς ἄτρουσ' ὀδύναι,  
κατὰ δ' ἐγκέφαλον πηδᾷ σφάκελος.  
σχές, ἀπειρηκὸς σῶμ' ἀναπαύσω.

[ἐ ξ·]

ὦ στυγνὸν ὄχημ' ἵππειον, ἐμῆς 1355  
βόσκημα χερὸς,

διά μ' ἔφθειρας, κατὰ δ' ἔκτεινας.

φεῦ φεῦ· πρὸς θεῶν, ἀτρέμας, δμῶες,  
χρὸς ἐλκώδους ἄπτεσθε χεροῖν.

τίς ἐφέστηκεν δεξιὰ πλευροῖς; 1360

πρόσφορὰ μ' αἵρετε, σύντονα δ' ἔλκατε

τὸν κακοδαίμονα καὶ κατάρατον

πατρὸς ἀμπλακίαις· Ζεῦ Ζεῦ, τάδ' ὀράς;

ὅδ' ὁ σεμνὸς ἐγὼ καὶ θεοσέπτωρ,

ὅδ' ὁ σωφροσύνη πάντας ὑπερσχῶν 1365

tere d' infallibilità. — 1851-52. διά μου κεφαλᾶς, com. Med. 144; cfr. Kr. I, § 47, 9, 14 ed Aisch. Prom. 904, ὑπό μ' αὐτὸ σφάκελος καὶ φρενο-πληγεῖς μανίαι θάλλουσ' κτέ.; Soph. Trach. 1027, θρώσκει δ' αὐτὸ, θρώσκει δειλαίᾳ διολοῦς· ἡμᾶς ἀποτίβατος ἀγρία νότος. — 1353. σχές, ἀναπαύσω, queste parole sono dette ai servi, che lo sorreggevano: cfr. Hek. 963, σὺ δ' εἴ τι μέμψη τῆς ἐμῆς ἀπουσίας, σχές; Iph. A, 1467, σχές, μή με προλίπη. — ἀναπαύσω, il iato qui è reso sopportabile dalla pausa seguente, durante la quale Hipp. è impedito di poter parlare dai suoi dolori. — 1356. βόσκημα, l'apposizione si riferisce propriamente all'attributo ἵππειον, come al v. 1229 il verbo all'attributo dell'obbietto ὄχον, τέτρωρον. — 1360. δεξιὰ, 'a destra', acc. avverbiale, come i seguenti πρόσφορα e σύντονα; non vedo alcuna necessità d'intendere col Weil 'abilmente'; con queste parole Hipp. vuol indicare che la maniera con cui lo sostiene il servo di destra gli produce dolore. — 1361. πρόσφορα, in maniera conveniente, per modo che il contatto non riesca a me doloroso. — αἵρετε, è detto del sostenere una persona, come in Hek. 63, αἵρετε. — σύντονα, Scol.: ἀντὶ τοῦ συντόνως, ἵησιν ἀρμολίως καὶ προσεχόντως, μὴ ὁ μὲν ἄνω, ὁ δὲ κάτω, ἀλλ' ἐξ ἴσου βαστάζετε. 'H μεταφορὰ ἀπὸ τῶν μουσικῶν τόνων; nello stesso significato συντόνως ricorre in Iph. A. 118: Hayes crede qui possibile un altro significato 'con ogni attenzione, con ogni cura'. — 1363. Ζεῦ Ζεῦ, ripetizione che ricorre di frequente: cfr. El. 137; Or. 1299; Aisch. Ag. 973; Cho. 246, 381, 855. — 1364. θεοσέπτωρ, Hesych.: θεοσεβής.

προὔπτον ἐς Ἄιδαν στείχω κατὰ γᾶς,  
 ὀλέσας βίον· μόχθους δ' ἄλλως  
 τῆς εὐσεβίας  
 εἰς ἀνθρώπους ἐπόνησα.  
 αἰαῖ αἰαῖ  
 καὶ νῦν ὀδύνα μ' ὀδύνα βαίνει.  
 μέθετέ με τάλανα  
 καὶ μοι Θάνατος Παιᾶν ἔλθοι.  
 προσάπολλυτέ μ' ἄλλυτε τὸν δυσδαίμον'.

1370

— 1366. προὔπτον (da πρόπτον), Hesych. πρόδηλον, φανηρόν; cfr. Soph. O. K. 1440, ὁρμώμενον ἐς προὔπτον Ἄιδην. — 1367. μόχθους. τῆς εὐσεβίας... ἐπόνησα, 'invano mi sono sforzato di dimostrarmi virtuoso e pio dinanzi agli uomini': cfr. Phoin. 1757, χάριν ἀχάριτον εἰς θεοὺς διδοῦσα; Soph. Phil. 1445. — 1370 sgg. Osserva giustamente il Barth, che i versi seguenti sono stati tramandati alterati: questo μέλος di Hipp. mostra chiare vestigia di una composizione simmetrica: nel mezzo sta l'invocazione a Zeus (1368-1369): le parti ai due lati si suddividono ognuna in due metà, separate dal iato (1303) e dalla syllaba anceps (1377), introdotte da αἰαῖ αἰαῖ (1347, 1370) ed ὦ (1355, 1378): assai verosimilmente i vv. 1370-77 erano anapesti; ai quali corrispondevano i vv. 1347-53. Nel v. 1372 Hipp. esprimeva chiaramente il desiderio di esser posto sul κλίνη (cfr. Alk. 267 sgg. μέθετε μέθετέ μ' ἤδη, κλινάτ', οὐ σθένω ποσίν): il v. 1373 era come il 1350 un paroimiaco: θάνατός μοι Παιᾶν ἔλθοι, il v. 1374 probabilmente suonava προσάπολλυτέ μ', ὦ, τάλαν' ἀμφιτόμου κτλ: per mezzo dei paroimiaci (1350, 1378) le due metà superiori sono alla loro volta distinte in due suddivisioni, come le due metà inferiori per mezzo delle interiezioni, che si corrispondono φεῦ φεῦ e ἴω μοι (1358, 1384). — 1371. μ', acc. poetico del termine di moto; l'uso di questa costruzione, quando l'acc. denota una persona, è caratteristico di Eurip. (760, 841, 1102). — 1373. Παιᾶν, Monk 'παιάν, pro quo Comici παιών, titulus erat, quo eximie invocabatur Apollo ἱατρός, unde adiectivum παιώνιος, i. e. θεραπευτικός: Hesych. παιών· ἱατρός' cfr. Aisch. frg. 244, ὦ θάνατε Παιᾶν, μή μ' ἀτιμάσῃς μολεῖν· μόνος γάρ εἰ σὺ τῶν ἀνηκέστων κακῶν ἱατρός. — 1374. προσάπολλυτέ μ' ἄλλυτε, per quanto l'incertezza del testo renda assai dubbiosa l'interpretazione, il senso pare sia questo: io sono già un uomo morto, e voi mi uccidete ancora toccandomi così malamente; in altre parole, i dolori dei vostri duri tocamenti sono per me una seconda morte: riguardo alla partico-

\* ἀμφιτόμου λόγχας ἀμφιτόμου λόγχας ἔραμαι 1375  
 διαμοιρᾶσαι,  
 διὰ τ' εὐνᾶσαι τὸν ἐμὸν βίοντον.  
 ὦ πατρός ἐμοῦ δούσανος ἄρά,  
 μαιφόνων τε συγγόνων,  
 παλαιῶν προγεννητόρων, 1380  
 ἐξορίζεται κακὸν οὐδὲ μέλλει,

larità della ripetizione del solo verbo semplice (προσας)όλλοτε cfr. Hek. ἀπωλέσας ὠλέσας; Or. 181, διαιχόμεθ' οἰχόμεθα; 1465, ἀνίαχεν ἱαχεν; 1548, ἐπέπεσεν ἔπεσεν; Bakch. 1065, κατήγεν ἦγεν ἦγεν; Alk. 400, ὑπάκουσον ἄκουσον; Med. 1252, κατίδεν ἴδετε. — 1375-76. λόγχας ἔραμαι διαμοιρᾶσαι: è la costruzione greca per ἔραμαι διαμοιρᾶσαι λόγχη, che sarebbe meno poetica: si noti che spesso, soprattutto coi verbi di desiderare e di abbisognare, l'obbietto dell'inf. si congiunge al verbo finito: cfr. Med. 1399, φίλιου χρῆζω στόματος... προσπτόξασθαι; Andr. 94, ἐμπέφυκε γὰρ γυναιξὶ τέρψις τῶν παρεστώτων κακῶν ἀνὰ στόμαίσι καὶ διὰ γλώσσης ἔχειν; Soph. O. K. 1211, ὅστις τοῦ πλέονος μέρους χρῆζει... ζῶειν, ed anche in prosa Herod. V. 38, ἔδεε γὰρ δὴ συμμαχίης τινός οἱ μεγάλης ἐξευρεθῆναι; su questa anticipazione cfr. Krüg. I, § 61, 6, 8. — διαμοιρᾶσαι, cfr. Hek. 716, ὦ κατάρτα ἄνδρῶν, ὡς διμοιρᾶσω χρόα; 1077, τέκν' ἔρημα λιπὼν Βάκχαις Ἀίδου διαμοιρᾶσαι. Scol.: διακόψαι ἐπιθυμῶ καὶ διατμεῖν. — διευνᾶσαι, ha qui, secondo il Valckenaer, lo stesso significato che ha ὕστατον εὐνᾶσαι in Soph. Trach. 1005. — 1378-81. La lez. di questi versi è incerta, soprattutto per la difficoltà che deriva dall' avere il poeta collegata l'esclamazione contenuta nel v. 1378 con quella dei vv. 1379-81 per mezzo di τε (alcuni congetturano τ): il senso è, naturalmente, diverso, accogliendo piuttosto la lez. comune τε o la congettura τ: nel primo caso, il τε corrisponde al τε del v. 1382; nel secondo caso, il τ: si accorda con κακὸν 'qualche colpa': non credo; che con σύγγονοι e προγεννήτορες siano designate persone diverse; quest'ultimo deve essere considerato come una speciale apposizione del primo 'colpa dei miei parenti contaminati d'omicidio, dei miei antichi avi': i παλαιοὶ προγεννήτορες di Hipp. da parte di Aithra, sua nonna, erano Tantalos, Pelops ed i suoi figli Atreus, Thyestes e Pittheus, padre di Aithra; da parte del padre egli discendeva da Pandion, padre di Aigeus e di Pallás, i cui figli furono uccisi da Theseus, al quale avevano tentato di togliere il comando di Atene. Alcuni credono collo Scol. che il poeta alluda coi μαιφόνοι σύγγονοι ai Pallantidi, ma in tal caso la colpa cadrebbe su di Theseus (cfr. v. 35), per cui è meglio ammettere che

- ἔμολε τ' ἐπ' ἐμὲ  
τί ποτε τὸν οὐδὲν ὄντ' ἐπαίτιον κακῶν;  
ἰὼ μοι, τί φῶ;  
πῶς ἀπαλλάξω βιοτὰν 1385  
ἐμὲν τοῦδ' ἀναλγήτου πάθους;  
εἶθε με κοιμίσεις τὸν δυσδαίμον'  
"Λίδου μέλαινα νόκτερός τ' ἀνάγκη.  
AP. ὦ τλήμων, οἷαις συμφοραῖς συνεζύγης·  
τὸ δ' εὐγενές σε τῶν φρενῶν ἀπώλεσεν. 1390  
III. ἔα·  
ὦ θεῖον ὀδμῆς πνεῦμα· καὶ γὰρ ἐν κακοῖς  
ὦν ἡσθόμην σου κἀνεκουφίσθην δέμας·

il poeta qui, come sopra ai n. 837 sgg. non pensi a persone determinate, nel qual caso avrebbe dato accenni più chiari. — ἐξορίζεται, la lez. è molto incerta (il Weklein congettura ἐξακρίβηται riferendosi ad Aisch. Cho. 931, πολλῶν αἰμάτων ἐπήκρισεν τλήμων Ὀρέστης; per altre congetture cfr. App. Crit.): lo Scol. spiega ἀπὸ τοῦ ὄρου ἐκείνων εἰς ἐμὲ ἔρχεται, 'le colpe fanno sentire gli effetti al di là dei loro confini, cioè oltre il tempo in cui ed oltre le persone per cui si sono compiute', ma in tal caso osserva giustamente il Barth. che l'aggiunta οὐδὲ μέλλει: 'subito, senza indugio' è del tutto oziosa, poichè l'effetto già abbastanza è diventato sensibile; altri spiegano 'terminatur in me', oppure 'provviene, deriva'. — 1386. ἀναλγήτου, (probabilmente il testo è corrotto, cfr. App. Crit.) comunemente si spiega col Monk: *insensibile al dolore*; quindi, per estensione, *duro, crudele, σκληρός*, ὠμός, secondo le glosse di Suidas e di Hesych. — 1386. συνεζύγης; cfr. Hel. 255, τίνι πότμῳ συνεζύγην; Andr. 98, δαίμον' ὃ συνεζύγην. — 1391. ἔα, interiezione di sorpresa nell'udire la voce di Artemis, che si suppone invisibile ad Hipp., benchè egli è conscio della sua presenza in altra maniera. — θεῖον ὀδμῆς πνεῦμα, solo da questo egli riconosce la vicinanza della divinità, che rimane per lui come prima (86) invisibile; cfr. Aisch. Prom. 115. τίς ὀδμὴ προσέπτα μ' ἀφεγγής, θεόσωτος ἢ βρότειος ἢ κεκραμένη; Ovid. Fast. V. 375, tenues secessit (Iuno) in auras, mansit odor: posses scire fuisse deam; Verg. Aen. I, 403, ambrosiaequae comae divinum vertice odorem spiravere: θεῖον sta per θεῖας, poichè ὀδμῆς πνεῦμα si deve considerare come formante un solo concetto. — 1392. κἀνεκουφίσθην, esprime la conseguenza di ἡσθόμην 'io sentii un sollievo nel mio corpo, un lenimento dei miei dolori': il γὰρ del verso precedente dà ragione dell' avere qualificato

	ἔστ' ἐν τόποισι τοισίδ' Ἄρτεμις θεά;	
AP.	ὦ τλῆμον, ἔστι, σοί γε φιλτάτη θεῶν.	
III.	ὀρᾷς με, δέσποιν', ὡς ἔχω, τὸν ἄθλιον;	1395
AP.	ὀρῶ· κατ' ὄσσων δ' οὐ θέμις βαλεῖν δάκρυ.	
III.	οὐκ ἔστι σοι κυναγὸς οὐδ' ὑπηρέτης,	
AP.	οὐδ' ἔστ'· ἀτάρ μοι προσφιλὴς γ' ἀπόλλυσαι.	
III.	οὐδ' ἱππονώμας οὐδ' ἀγαλμάτων φύλαξ.	
AP.	Κύπρις γὰρ ἡ πανοῦργος ὥδ' ἐμήσατο.	1400
III.	ῥμοι· φρονῶ δὴ δαίμον' ἦ μ' ἀπώλεσε.	
AP.	τιμῆς ἐμέμφθη, σωφρονοῦντι δ' ἔχθεται.	
III.	τρεις ὄντας ἡμᾶς ὤλεσ', ἤσθημαι, Κύπρις.	
AP.	πατέρα γε καὶ σὲ καὶ τρίτην ξυνάρορον.	
III.	ῥμωξα τοίνυν καὶ πατὴρ δυσπραξίας.	1405
AP.	ἐξηπατήθη δαίμονος βουλεύμασιν.	
III.	ὦ δυστάλας σὺ τῆσδε συμφορᾶς, πάτερ.	
ΘΗ.	ὀλωλα, τέκνον, οὐδέ μοι χάρις βίου.	

il πνεῦμα come θεῖον; cfr. Rhés. 608, δέσποιν' Ἀθάνα, φθέγματος γὰρ ἡσθόμην τοῦ σοῦ συνήθη γῆρυν. — 1394. σοί γε, cfr. al v. 94. — φιλτάτη, è detto in senso attivo, quasi ἐμμενεστάτη 'ben disposta, benevola verso di te', per cui egli non deve temere, per quanto colpito dalla sventura, di essere stato abbandonato dalla dea. — 1396. cfr. Ovid. Metam. II, 621, neque enim caelestia tingi ora decet lacrimis. — 1398. 'tu rimani a me caro anche nella morte'. — 1399. ἱππονώμας, forma dorica non comune; cfr. la desinenza in λευκολόφας, Γοργολόφας, κεραυνομάχας. — ἀγαλμάτων φύλαξ: alcuni intendono i λειμῶνες, di cui è fatta menzione al v. 74 (riportandosi ad Hesych. ἀγαλμα· πᾶν ἐφ' ᾧ τις ἀγάζεται). — 1401. φρονῶ 'io riconosco', cfr. frg. 204, 1, φρονῶ δ' ἂν πάσχω; Iph. A. 677. — 1402. τιμῆς, gen. di causa 'essa si adirò a cagione di onore (tralasciato)'; cfr. Hom. A, 93, οὔτε ἄρ' ὃ γ' εὐχολῆς ἐπιμέμφεται οὐθ' ἑκατόμβης; nel nostro in Hek. 962, εἰ τι μέμφῃ τῆς ἐμῆς ἀπουσίας: in senso attivo l'aor. ἐμέμφθη sta anche in Hel. 31, 637; frg. 199. — 1403. τρεις... μία, un contrapposto che ricorre di frequente in Eurip.: cfr. Hek. 896, ὡς τῷδ' ἀδελφῶν πλησίον μιᾷ φλογί, δισση μέριμνα μητρί, κρυφθῆτον χθονί; Iph. A. 1137, εἰς τριῶν δυσδαιμόνων; Or. 1244, τρισσοῖς φίλοις γὰρ εἰς ἀγών, δίκη μία; Soph. Ant. 14, θανόντας ἡμέρα διπλῇ χειρί. — 1405. ῥμωξα: cfr. v. 614. — 1407. δυστάλας... συμφορᾶς, cfr. v. 366. — 1408. χάρις, cfr. Aisch.

- III. πένω δὲ μᾶλλον ἢ μὲ τῆς ἀμαρτίας.  
 ΘΗ. εἰ γὰρ γενόμεγ', ἐκόνον, αὐτὶ σοῦ νεκρός. 1410  
 III. ὦ δῶρα πατρός σοῦ Ποσειδῶνος πικρά.  
 ΘΗ. ὡς μή ποτ' ἐλθεῖν ὤφελ' εἰς τοῦτον στήμα.  
 III. τί δ'; ἔκτανες τῶν μ', ὡς τότε ἵδθ' ὠργισμένος.  
 ΘΗ. δόξῃς γὰρ ἵμεν πρὸς θεῶν ἐσφαμένους.  
 III. ἔσθ'·  
 εἴθ' ἵν' ἀρχίον δαίμοσιν βροτῶν γένος. 1415

Ag. 555, θανεῖν πολλὰ χάρης. — 1409. πένω... μὲ, pronomi, che dovrebbero essere fortemente accentuati, si trovano spesso come qui in tesi (cfr. Iph. A. 677. — 1412. ὡς μή ποτ'... ὤφελ', come presso Hom.; cfr. Iph. T. 518; Iph. A. 70; Ion. 286 e Krüg. II. § 54, 3, 5. — 1413. τί δ', 'ma che? il valore preciso di questa interrogazione ed il pensiero che segue è posto bene in rilievo dallo Scol.: τί μέμνηται κατάρτας; ἐξόνοντας γὰρ ἂν με καὶ χωρὶς αὐτῶν. οὕτως ἵδθαι ὠργισμένος. — 1414. δόξῃς... ἐσφαμένους, come in Med. 1010. δόξῃς δ' ἐσφαλῆναι εὐαγγέλιον. Nota il Weil che risalendo al v. 1389, si trova, dopo due distici separati da un'interiezione, due volte quattro monostici di lamenti e di conforti scambiati fra Hipp. e Diana (1393-1400); poi, in mezzo sei monostici sulle sventure cagionate da Aphrodite (1401-6); infine due volte quattro monostici di conforti e di lamenti fra Hipp. e Theseus (1407-14). — 1415. εἴθ' ἵν'... γένος: la maggior parte dei commentatori ha accolta la spiegazione dello Scol.: εἴθ' ἵν' κατὰρᾶσθαι ἀνδρῶπων θεῶν: Hipp. desidererebbe che anche agli uomini fosse concessa facoltà di lanciare imprecazioni contro gli dei, poichè così potrebbe imprecare del male ad Aphrodite, in compenso di tutte le sventure di cui essa fa causa per la sua casa. Ma questa spiegazione fu rigettata dal Weil e dal Weklein, che preferiscono interpretare: 'oh! se la stirpe dei mortali potesse essere per gli dei una causa di maledizione', cioè se i mali ingiustamente inflitti agli uomini dagli immortali potessero ricadere sui loro autori: per il significato attivo di ἀρχίον cfr. Med. 608, καὶ τοῖς ἀρχαῖα γ' εὖτα τυχάνω δόμοις ed Iph. T. 778, ἀρχαῖα δώματον γενέσθαι. — δαίμοσιν, come mostra il contesto deve esser riferito in modo speciale ad Aphrodite. Non deve destarci meraviglia questo sentimento d'odio d'Hipp. contro Aphrodite, poichè non contraddice all'εὐσεβεία attribuitagli dal poeta, più che la sua abitudine di qualificare Kypris come κακίστην (13), e non v'è alcuna ragione per cui Hipp. dovesse mostrarsi ora verso questa dea più rispettoso di quello che fu per il passato, secondo l'accusa mossa

AP. ἔασον· οὐ γὰρ οὐδὲ γῆς ὑπὸ ζόφον  
 θεᾶς ἄτιμοι Κύπριδος ἐκ προθυμίας  
 ὀργαὶ κατασκήψουσιν εἰς τὸ σὸν δέμας  
 [σῆς εὐσεβείας καγαθῆς φρενὸς χάριν].  
 ἐγὼ γὰρ αὐτῆς ἄλλον ἐξ ἐμῆς χερὸς 1420

contro di lui dalla stessa Aphrodite nel prologo. — 1416 sgg. οὐ γάρ... δέμας. Senso: 'anche sotto nell'oscurità della terra non deve l'ira della dea Kypri contro di te rimanere impunita', ma giustamente osserva il Barth. che con queste parole in qualche modo Artemis predice ad Hipp. la possibilità di un'ulteriore persecuzione da parte di Kypri; sarebbe dunque una misera consolazione questa della dea verso il suo protetto; per di più l'espressione ἐκ προθυμίας è poco conveniente. Altrimenti intende il Weklein 'poichè se tu anche sei nell'Hades, l'ardente ira della dea, che si è scagliata su di te, non deve rimanere invendicata', e tenta di giustificare la sua interpretazione (la quale presenta difficoltà, per il valore che si deve in tal caso attribuire al fut. I κατασκήψουσιν) osservando che il tempo od anche il modo del verbo fin. talvolta riguarda per il senso il participio, del quale appunto fa qui le veci ἄτιμοι (ἀτιμώρητοι Scol.): cfr. al v. 1440 e Soph. O. T. 72; Ant. 754; per cui, κατασκήψουσι regge l'intera costruzione del membro e si riferisce anche ad ὑπὸ ζόφον: così dovette anche interpretare il Valckenaer, che cita Aisch. Ag. 1278, οὐ μὴν ἄτιμοί γ' ἐκ θεῶν τεθνήξομεν, ed osserva: hoc saepe morituris fuit solatium: 'neque enim moriemur inulti'. (quanto alle congetture proposte per togliere ogni difficoltà cfr. App. Crit.). — κατασκήψουσι, si noti, che κατα- ed ἀπο-σκήπτω sono usati per lo più a designare il precipitare di una burrasca, gli attacchi di una malattia e simili; qui e sopra al v. 438 è detto della collera divina, che cade sulle sue vitti me. — 1419. Questo verso fu dal Valkenaer giustamente riconosciuto come una sconveniente ripetizione del v. 1454. — 1420. αὐτῆς, tanto può essere congiunto con ἐμῆς = τῆς ἐμαυτῆς χερὸς, quanto con ἄλλον scil. φίλτατον βροτόν. Come nota lo Scol. qui si fa menzione di Adonis, che, però, secondo la tradizione comune, fu ucciso a caccia da un cinghiale; cfr. Apoll. III, 14, 4, 1, Ἄδωνις δὲ ἔτι παῖς ὢν Ἀρτέμιδος χόλῳ πληγῆς ἐν θήραις ὑπὸ σούδ' ἀπέθανεν: non credo, però, che si possa pensare ad una versione diversa del mito; ma o si deve riguardare τόξοις ἀφύκτοις come un'espressione generica per indicare che Adonis sarebbe stato ucciso a caccia, oppure considerare come un semplice motivo poetico la promessa di Artemis di prender vendetta colle

ὅς ἂν μάλιστα φίλτατος κυρῇ βροτῶν  
 τόξοις ἀφύκτοις τοῖσδε τιμωρήσομαι.  
 σοὶ δ', ὦ ταλαίπωρ', ἀντί τῶνδε τῶν κακῶν  
 τιμὰς μεγίστας ἐν πόλει Τροίξηνιᾳ  
 δώσω· κόραι γὰρ ἄλκυες γάμων πάρος 1425  
 κόμας κεροῦνται σοι, δι' αἰῶνος μακροῦ  
 πένθη μέγιστα δακρύων καρπουμένῳ.  
 αἰεὶ δὲ μουσοποιὸς εἰς σὲ παρθένων  
 ἔσται μέριμνα, κοῦκ ἀνώνυμος πεσῶν  
 ἔρως ὁ Φαίδρας εἰς σὲ σιγηθήσεται. 1430

sue proprie mani del favorito di Kypriis, introdotto per mettere in rilievo la potenza della dea. Una stessa promessa è fatta a Camilla morente in Verg. Aen. XI, 845, non tamen indecorem tua te regina reliquit extrema iam in morte; neque hoc sine nomine letum per gentis erit aut famam patieris inultae. — 1421. μάλιστα φίλτατος, cfr. Alk. 790, τὴν πλείστον ἡδίστην θεῶν e Med. 1323, ὁ μέγιστον ἐχθίστη γόναι. — 1426. κόμας κεροῦνται, era questo un uso generale, quando si trattava di onorare un morto; cfr. Alk. 101 sgg.; Iph. T. 174; El. 516 sgg.; Paus (II, 32), dopo aver parlato in genere del culto di Apollon, aggiunge: δρῶσι δὲ καὶ ἄλλοι τοιόνδε· ἐκάστη παρθένος πλόκαμον ἀποκείρεται οἱ πρό γάμου, χειραμένη δὲ ἀνέθηκεν ἐς τὸν ναὸν φέρουσα; lo stesso particolare si trova accennato nell'opusc. *De Syria Dea* attribuita a Luciano (c. 60): riguardo ad altre leggende sulla morte d' Hipp. ed in genere al suo culto in Troizen cfr. Introduzione: qui noterò soltanto che accenni come questo a fondazioni di culti (*vaticinia post eventum*) ricorrono anche altrove (cfr. Med. 1381 sgg.; Iph. T. 1449 sgg.) e servono probabilmente a sollevare l'animo dello spettatore rattristato dallo spettacolo dell'innocenza colpita dalla sventura (nel primo dei drammi citati i figli di Medeia, nel secondo Iphigenia). — πένθη δακρύων, riguardo al gen. di materia con significato attributivo, cfr. Krüg. II, 47, 8, 2, e Phoin. 801, ζαθέων πετάλων νάπος. — καρπουμένῳ 'raccolgendo come tuo frutto, come tua ricompensa' (cfr. App. Crit.). — 1428-29. μουσοποιός... εἰς σε... μέριμνα, 'la cura d'innalzare canti in tuo onore'; cfr. per l'espressione Or. 1571, σῆς βοηδρόμου σπουδῆς; Bakch. 139, ὠμοφάγον χάριν; Iph. T. 776, ξενοφόνους τιμὰς ἔχω; frg., 541; ἀνδροβρῶτας ἡδονάς. — 1429-30. Tanto si può congiungere: ὁ Φαίδρας εἰς σὲ ἔρως οὐ σιγηθήσεται, ἀνώνυμος πεσῶν, quanto, ὁ εἰς σὲ πεσῶν ἔρως οὐ σιγ. ἀνώνυμος;

- σὺ δ', ὦ γεραιοῦ τέκνον Αἰγέως, λαβὲ  
 σὸν παῖδ' ἐν ἀγκάλασι καὶ προσέλκυσαι·  
 ἄκων γὰρ ὤλεσάς νιν· ἀνθρώποισι δὲ  
 θεῶν διδόντων εἰκὸς ἐξαμαρτάνειν.  
 καὶ σοὶ παραινῶ πατέρα μὴ στυγεῖν σέθεν, 1435  
 Ἴππόλυτ'· ἔχεις γὰρ μοῖραν ἧ διεφθάρης.  
 καὶ χαῖρ'· ἐμοὶ γὰρ οὐ θέμις φθιτοῦς ὄραν  
 οὐδ' ὄμμα χραίνειν θανασίμοισιν ἐκπνοαῖς·  
 ὁρῶ δέ σ' ἤδη τοῦδε πλησίον κακοῦ.  
 III. χαίρουσα καὶ σὺ στεῖχε, παρθέν' Ὀλβία· 1440  
 μακρὰν δὲ λείπεις ῥαδίως Ὀμιλίαν.  
 λόω δὲ νείκος πατρὶ χρηζούσης σέθεν·

il confronto col v. 41 pare che confermi piuttosto la prima interpr.; nel secondo caso ἀνώνυμος dovrebbe prendersi come prolettico: ὥστε ἀνώνυμος εἶναι. — 1432. Cfr. Iph. A. 1452, προσέλκυσαί νιν ὕστατον θεωμένην; Aristoph. Ekk. 910, προσελκύσαι σαυτῇ βουλομένη φιλῆσαι. — 1433-34. ἀνθρώποισι... εἰκὸς ἐξαμαρτάνειν, come Hik. 41, πάντα γὰρ δι' ἀρσένων γυναιξὶ πράσσειν κακός; mentre altrove per lo più è costruito con l'acc. e l'inf. — θεῶν διδόντων, nel senso 'quando tale è la volontà degli dei, quando così gli dei dispongono': cfr. Rhes. 103, αἰσχρὸν... θεοῦ διδόντος πολέμιους ἄνευ μάχης φεύγειν ἔδσαι; Iph. A. 390, θεοῦ σοι τὴν τύχην διδόντος εἶδ', ed anche Aisch. Sett. 706, θεῶν διδόντων οὐκ ἂν ἐκφύγοις κακά. — 1436. ἔχεις 'tu sai, tu conosci', come al v. 1021. — 1437. καὶ χαῖρ', nota il Barth. che questa espressione ricorre in Eurip. 9 volte, 1 in Aisch. (Eum. 775) e mai in Soph. — ἐμοὶ γὰρ κτε.: lo Scol. ci richiama alle parole di Apollon nell'Alk. 22, ἐγὼ δέ, μῖασμα μ' ἐν δόμοις κίχῃ, λείπω μελάθρων τῶνδε φιλιάτην στέγην: chi viene in contatto con un morto, deve, secondo Iph. T. 382 sgg., rimanere lontano dagli altari. — 1439. πλησίον, cfr. Soph. Ant. 580, φεύγουσι γὰρ τοὶ χοὶ θρασεῖς, ὅταν πέλας ἦδῃ τὸν Ἀἰδὴν εἰσορῶσι τοῦ βίου; forse non a torto (non ostante le osservazioni in contrario di Hadley) il Valckenaer ed il Barth. rigettano questo verso come un'appendice inutile e fredda. — 1440. χαίρουσα... στεῖχε, comunemente si dice χαίρων ἴθι, cfr. Alk. 813; El. 1340; Phoin. 921; anche χαίρων πορεύου, Med. 756; καὶ σὺ, osserva il Weklein, appartiene a χαίρουσα, perchè, come spesso, il participio contiene la parte più rilevante del pensiero e l'imperativo appartiene piuttosto al part. — 1441. Senso: 'e lasci facilmente (cioè senza pena) la nostra lunga intimità': queste parole suonano un lieve

	καὶ γὰρ πάροιθε σοῖς ἐπειθόμην λόγοις. αἰαί, κατ' ὅσων κιγχάνει μ' ἤδη σκότος· λαβοῦ, πάτερ, μου καὶ κατόρθωσον δέμας.	1445
ΘΗ.	ὦμοι, τέκνον, τί δρᾷς με τὸν δυσδαίμονα:	
ΙΠ.	ὄλωλα καὶ δὴ νερτέρων ὄρω πύλας.	
ΘΗ.	ἦ τὴν ἐμὴν ἄναγνον ἐκλιπὼν φρένα;	
ΙΠ.	οὐ δῆτ', ἐπεὶ σε τοῦδ' ἐλευθερῶ φόνου.	
ΘΗ.	τί φῆς; ἀφίης αἵματός μ' ἐλεύθερον;	1450
ΙΠ.	τὴν τοξόδαμνον παρθένον μαρτύρομαι.	
ΘΗ.	ὦ φίλταθ', ὡς γενναῖος ἐκφαίνῃ πατρί.	
ΙΠ.	ὦ χαῖρε καὶ σύ, χαῖρε πολλά μοι, πάτερ.	
ΘΗ.	ὦμοι φρενὸς σῆς εὐσεβοῦς τε κἀγαθῆς.	
ΙΠ.	τοιῶνδε παίδων γνησίων εὖχου τυχεῖν.	1455

rimprovero ed esprimono il dolore d' Hipp. per la partenza della dea: Artemis dopo che Hipp. ha pronunciate le ultime (v. 1443) si allontana per non assistere all' ultimo spettacolo di morte. — 1444. Cfr. frg. 803, 3, πρὶν ἂν κατ' ὅσων τυγχάνῃ (Monk cong. κιγχάνῃ) μέλας σκότος. — 1445. κατόρθωσον, Scol.: ὀρθὸν κατάκλινον, ὅπερ εἰώθασι ποιεῖν ἐπὶ τῶν ἀποθνησκόντων. — 1447. Cfr. sopra 56, οὐ γὰρ οἶδ' ἀνεφγμένας πύλας Ἄιδου. — 1448. ἄναγνον equivale ad ἀκάθαρτον; Theseus domanda al figlio s' egli morirà senza assolverlo dall' accusa di essere stato la causa della sua morte. — 1453. Il Wilamowitz ha con molta probabilità collocato questo verso al posto del v. 1455 e viceversa. — ὦ χαῖρε καὶ σύ, risponde ordinariamente ad un precedente χαῖρε (cfr. Med. 665; Or. 477; Alk. 510), perciò fu supposto dal Kirchoff che fossero caduti dinanzi al v. 1453 due versi (dei quali il secondo doveva incominciare con χαῖρ' ὦ), ma giustamente osservò il Nauck che non si diceva mai addio ad un morente, perché questo era in qualche modo come uno spingerlo ad andarsene; d' altra parte, non si può facilmente ammettere col Barth. che col καὶ si accenni alla precedente partenza di Artemis, per cui credo più opportuno ritenere colla maggior parte dei critici corrotto il testo (cfr. App. Crit.). — πολλά, 'molte volte', propriamente acc. dell' obbietto interno. — 1455. Senso: 'possano i tuoi figli legittimi rassomigliare a me, che, per quanto illegittimo, mi sono mostrato di sentimenti così nobili (γενναῖος nel verso preced.) verso di te!': si osservi che con una certa amarezza Hipp. confronta il destino di sé νόθος, triste per

- ΘΠ. μή νυν προδῶς με, τέκνον, ἀλλὰ καρτέρει.  
 ΙΙΙ. κεκαρτέρηται τᾶμ'· ὅλωλα γάρ, πάτερ·  
 κρύψον δέ μοι πρόσωπον ὡς τάχος πέπλοις.  
 ΘΠ. ὦ κλείν' Ἀθηνῶν Παλλάδος θ' ὀρίσματα,  
 οἷου στερήσσεθ' ἀνδρός. ὦ τλήμων ἐγώ· 1460  
 ὡς πολλὰ, Κύπρι, σῶν κακῶν μεμνήσομαι.  
 ΧΟ. κοινὸν τόδ' ἄχος πᾶσι πόλιταις  
 ἵλθεν ἀέλπτως.  
 πολλῶν δακρύων ἔσται πίτυλος·

quanto abbia un animo onesto, colla sorte felice che spetta ai γνήσιοι, anche se avessero un animo ben diverso dal proprio! — 1457. κεκαρτέρηται... γάρ, si colleghi strettamente col καρτέρει, che precede 'io sono arrivato al termine della mia fortezza, della mia costanza, essendo giunto al termine della mia vita': riguardo a questa specie di contrapposto cfr. Aisch. Prom. 1029, EP. ὅρα νυν εἴ σοι ταῦτ' ἀρωγὰ φαίνεται. IIP. ὥπται πάλοι δὴ καὶ βεβούλευται τάδε; Soph. El. 795, KAT. οὐκ οὐκ Ὀρέστης καὶ σὺ παύσετον τάδε. HA. πεπαύμεθ' ἡμεῖς, οὐχ ὥπως σε παύσομεν. — 1458. κρύψον, riguardo a questo uso cfr. anche Hek. 432, κόμιζ' Ὀδυσσεὺς μ' ἀμφιθεῖς κᾶρα πέπλοις; Soph. Ai. 915, ἀλλὰ νιν περιπτυχεῖ φάρεϊ καλύψω; Tro. 626, εἰδὼν νιν αὐτῇ καποβάσα τῶνδ' ὄχων ἔκρυψα πέπλοις. — 1459. ὀρίσμαθ' vale precisamente 'confini', quindi, 'regione, terra' cfr. Iph. A. 952 (vedi App. Crit.). — 1462 sgg. Questi versi anapestici dovevano essere pronunciati dal corifeo, mentre il coro usciva dall'orchestra. — 1462. Cfr. Kallin. fr. 1, 18, λαῶ γὰρ σύμπαντι πόθος κρατερόφρονος ἀνδρὸς θνήσκοντος. — 1464. πίτυλος: immagini tolte dalla vita del mare sono naturalmente comuni presso un popolo, così familiare col mare, come lo erano gli Ateniesi fino dal tempo di Themistokles: πίτυλος propriamente designava il movimento dei remi, che cadono sull'acqua ad intervalli eguali (cfr. Scol. ad Aisch. Sett. 854, πίτυλος· ἔστι κυρίως ὁ ἀπὸ τῶν ἐρεσσομένων κωπίων γενόμενος θόρυβος), poi il remo stesso; quindi fu applicato al percuotersi il petto e le gote, che fanno le persone in segno di lutto (cfr. Tro. 1235, ἄρασσ' ἄρασσε κράτα πίτύλους διδοῦσα χειρὸς), ai colpi della lancia (Herakl. 834, πίτυλος Ἀργείου δορός), e qui è riferito alle lacrime, che scorrono l'una dopo l'altra, per cui Hesych. glossa πίτύλοις· ταῖς καταφοραῖς τῶν ὁδάτων; si noti ancora che πίτυλος fu detto pure delle commozioni e delle perturbazioni forti dell'animo, cioè del furore in Iph. T. 307, πίπτει δὲ μανίας πίτυλον ὁ ξένος μεθεῖς ed in Herakl. 1189, μαινομένην πίτυλῳ πλᾶχθεῖς, e del timore, ibid. 816, ἄρ'

τῶν γὰρ μεγάλων ἀξιοπενθεῖς  
 φῆμαι μᾶλλον κατέχουσιν.

1465

εἰς τὸν αὐτὸν πίτολον ἔχομεν φόβον. — 1465–66. Senso: 'poichè la fama del destino degno di compianto degli uomini grandi si mantiene più a lungo'; oppure, come interpreta il Weklein, 'poichè i discorsi che deplorano la morte degna di compianto degli uomini grandi durano più a lungo'. — τῶν μεγάλων, deve considerarsi gen. obbiettivo di φῆμαι. — κατέχουσιν, Scol.; ἐπικρατοῦσι, *obtinēt*. Böckh. (*graec. tragic. princ.* p. 180 sgg.) ha espressa la congettura che in questi versi di chiusa si contenga un' allusione alla morte di Perikles, avvenuta poco tempo prima della rappresentazione del dramma: in tal caso μᾶλλον (sc. τῇ τῶν μὴ μεγάλων), come pensa il Barth., sarebbe detto con riguardo alle altre vittime della peste, che dovevano suscitare un dolore relativamente piccolo di fronte a quello che derivava dalla perdita di un così grande personaggio. La congettura del Böckh. pare abbia la sua conferma sia nel fatto che questi versi presentano un carattere del tutto generico e non possono applicarsi ad Hipp. che molto indirettamente, come pure nella circostanza che anche altrove (cfr. Iph. T. 1419 ed El. 1347 sgg.) Euripides nella chiusa de' suoi drammi accenna a fatti contemporanei. Un riferimento più speciale all'eroe del dramma avevano i versi coi quali si conchiudeva il primo Hipp., conservatici da Stob. 5, 16 (cfr. anche Introd.): ὦ μάκαρ, οἷας ἔλαχες τιμάς, Ἰππόλυθ' ἥρωος, διὰ σωφροσύνην· οὔ ποτε θνητοῖς ἀρετῆς ἄλλη δόναμις μεῖζων· ἦλθε γὰρ ἢ πρόσθ' ἢ μετόπισθεν τῆς εὐσεβίας χάρις ἐσθλή.





## Epodos 161-169.

u - u - - u - u --  
 - uu - u - - - u  
 u - uu - u - -  
 - - - uu - uu -  
 uu - - - uu - uu - -  
 - - uu - uu -  
 - - uu - uu - -  
 - u - - - u - - -  
 - u - u - - -

## 170-266 regolari Anapesti.

362-372 = 668-679.

uu - - uu -  
 u - - u -  
 u - - u uu uu uu -  
 u - - u - u -  
 u uu - u - u - -  
 - u - u - - u -  
 - u - u - - u -  
 u - u - u - u - u u  
 u uu - u uu uu - u -  
 u - - u - u - - u -  
 u - u - u - u - u -  
 u uu - u - u - - u -

## Primo Stasimon 525-564.

Prima strofa 525-534 = 535-544.

u - u - uu - u -  
 - - uu - u - u - -  
 - - uu - u - u - -  
 u - uu - u - u - -  
 - - uu - -  
 - u - uu -  
 - - u - u - u -  
 - - u - uu - -  
 u - u - u -  
 u - uu - -

## Seconda strofa 545-554 = 555-564

$\bar{u}$  -  $\bar{uu}$  -  
 $\bar{u}$  -  $\bar{uu}$  - -  
 $\bar{u}$  - -  $\bar{u}$  -  $\bar{uu}$  -  $\bar{u}$  - -  
- -  $\bar{u}$  -  $\bar{uu}$  -  $\bar{uu}$   $\bar{u}$  -  
550 -  $\bar{uu}$  -  $\bar{u}$  - -  
[560 -  $\bar{uuu}$  -  $\bar{u}$  - - : manca la rispondenza metrica col verso  
che precede, per cui cfr. App. Crit.]  
 $\bar{u}$  -  $\bar{uu}$  -  $\bar{u}$  - -  
552  $\bar{uu}$  -  $\bar{uu}$  - -  
[562  $\bar{uu}$  -  $\bar{u}$  - -  $\bar{u}$  : manca la rispondenza metrica col verso  
che precede, per cui cfr. App. Crit.]  
- - -  $\bar{u}$  -  $\bar{uu}$  -  $\bar{u}$  -  $\bar{u}$   
- - -  $\bar{uu}$  - -

## Kommos 569-600.

Dochmii con trimetri giambici.

## Secondo Stasimon 732-775.

Prima strofa 732-741 = 742-751.

$\bar{uu}$  -  $\bar{uu}$  - -  $\bar{uu}$  - -  
 $\bar{uu}$  -  $\bar{u}$  -  $\bar{u}$  - - -  
 $\bar{uu}$  -  $\bar{u}$  - -  $\bar{uu}$  - - -  
- -  $\bar{uu}$  -  $\bar{u}$  - -  
-  $\bar{u}$  -  $\bar{uu}$  - - -  
-  $\bar{u}$  -  $\bar{uu}$  -  $\bar{u}$  - -  
-  $\bar{u}$  -  $\bar{uu}$  -  $\bar{u}$  - -  
-  $\bar{uu}$  -  $\bar{u}$  - - -  
 $\bar{u}$  -  $\bar{uu}$  -  $\bar{u}$  - -  $\bar{uu}$  -  
- -  $\bar{uu}$  - - - -

## Seconda strofa 752 - 763 = 764 - 775.

- -  $\bar{uu}$  -  $\bar{u}$  - -  
-  $\bar{u}$  -  $\bar{uu}$  -  $\bar{u}$  - 2  
-  $\bar{u}$  -  $\bar{uu}$  - - 3  
 $\bar{uu}$  -  $\bar{uu}$  -  $\bar{u}$  -  $\bar{u}$   
-  $\bar{u}$  -  $\bar{u}$  - - -  
 $\bar{uu}$  -  $\bar{uu}$  -  $\bar{u}$  -  $\bar{u}$   
-  $\bar{uu}$  -  $\bar{uu}$  - - -  
-  $\bar{u}$  - - -  $\bar{u}$  - - 4  
760 -  $\bar{uu}$  - - -  $\bar{u}$  - - 5  
[770 -  $\bar{u}$  - - -  $\bar{u}$  - - : manca la rispondenza metrica  
col verso che precede, per  
cui cfr. App. Crit.]  
-  $\bar{u}$  - - -  $\bar{u}$  - -  
-  $\bar{u}$  - - -  $\bar{u}$  - -  
-  $\bar{u}$  - - -  $\bar{u}$  -  $\bar{u}$  -  $\bar{u}$

811-855. Dochmii con trimetro giambici.

866-870 + 880 + 882 - 884 dochmii.

877-879 originariamente, secondo il Weklein, dovevano essere anche questi dochmii o piuttosto dochmii con giambi.

### Terzo Stasimon 1102-1150.

Prima strofa 1102-1110 = 1111-1119.

```

      -oo -oo -oo -oo -oo - -
o      - o - -
-      - o - -
oo      -oo -oo - -
      -oo -oo - - -oo -oo - -
      -oo - - ooo - o - -
oo -oo -oo - -
      ooo - o - -

```

Seconda strofa 1120-1130 = 1131-1141.

```

      -oo -oo -oo -oo -oo - -
o      - o - - o - -
oo -oo -oo - -
      -oo -oo -oo - -
-      - o - o ooo o
      -oo -oo -oo - -
-      - o - o ooo -
      -oo -oo -oo - -
-      - o - o - -

```

### Epodos 1142-1150.

```

o      - o - -oo - o ooo - -
      - o ooo (secondo Barth.: ooo -o) -o -o
-      ooo ooo - o -
      - o - o - o
o      - o -oo -oo -
o      -oo ooo - -
o      - o - - o -
      -oo - o - -

```

## ERRATA-CORRIGE

Correggo alcuni più gravi errori, dovuti alla grande fretta con cui fui costretto a procedere nella revisione dei primi fogli per presentarli come saggio ad un concorso, lasciando alla sagacia del lettore la correzione degli altri di minor conto, inevitabili in lavori di questo genere, che mi possano essere sfuggiti.

<i>Pag.</i>	<i>2</i>	<i>linea</i>	<i>34</i>	<i>si legga</i>	<i>τοῦτων</i>	<i>per</i>	<i>τοῦτων</i>
»	6	»	15	»	Pandion	»	Pandione
»	ibid.	»	35	»	πεσείν	»	πεσέειν
»	8	»	89	»	prosaico	»	pres.
»	9	»	16	»	contemporaneamente <i>per</i> contemporaneamente		
»	12	»	25	sgg.	si riferisca al καὶ del v. 92 la prima parte della nota posta sotto al v. 90		
»	ibid.	»	4	»	νόμος;	<i>per</i>	νόμος,
»	»	»	36	»	κτέ	»	κτέ
»	13	»	20	»	σεμνότης	»	σεμνότες
»	16	»	25	»	parodos	»	parodo
»	17	»	27	»	Dionysodoros	»	Dionysodoro
»	18	»	3	»	δεσποίνας	»	δέσποινας
»	ibid.	»	31	»	ἀμβρόσιαι	»	ἀμβροσίαι
»	24	»	32	»	Euripides	»	Euripide
»	26	»	20	»	Thukydides	»	Thukidides
»	48	»	30	»	in	»	su
»	68	»	6	»	stasimon	»	stasimos
»	79	»	34	»	ῥῆμα	»	ῥήματα
»	95	»	38	»	beati	»	beati,
»	134	»	3	»	καὶ δὲ	»	καίτοι



### Quarto Stasimon 1268-1282.

u - u - u - - - - -  
 u - - - -  
 u - u - - - -  
 - u - - - -  
 u - - - - - - -  
 - u - - - -  
 - u - - - - -  
 - - - - -  
 - - - -  
 - - - -  
 - - - -  
 u - - - - -  
 u - - - - -  
 - - - - -  
 - - - - -  
 u - - - - -  
 - - - - -

1288-1295, 1342-1377 metro anapestico, per quanto si può rilevare dal testo presente, in cui pare turbato l'ordine originario.

### 1378-1388.

- - - - -  
 u - u - u - u -  
 u - - - - -  
 - u - u - - -  
 - - - -  
 u - - - - -  
 u - - - - -  
 - u - - - -  
 - - - - -  
 u - - - - -  
 - - - - -  
 - - - - -

1462-1466 hypermetron anapestico.







This book should be returned to  
the Library on or before the last date  
stamped below.

A fine is incurred by retaining it  
beyond the specified time.

Please return promptly.

~~MAY 28 '59 H~~

Ge 36.450  
Hippolytos,  
Widener Library

004797078



3 2044 085 114 478